

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa”



Dottorato di Ricerca in Scienze della Formazione e della Comunicazione

XXV Ciclo

Curriculum “ Teorie e modelli della ricerca pedagogica e della didattica”

L’occasione di diventare mondo

Relazioni d’ autorità tra gruppi rom ed istituzioni:
proposte pedagogiche in un’ analisi comparativa

s.s.d. M-PED/01

Coordinatore: Chiar.ma Prof.ssa Ottavia ALBANESE

Tutor: Chiar.mo Prof. Raffaele MANTEGAZZA

Tesi di Dottorato di

Greta PERSICO

Matricola o43573

Anno Accademico 2012-2013

Ai miei genitori, tutti e tre.

*... per costruire insieme quel grande noi che è lo stato democratico di diritto,
occorre che ciascuno ritrovi e coltivi la capacità
di innamorarsi del destino degli altri.*

[Roberto Scarpinato¹]

¹ Procuratore generale della corte di appello di Palermo. Stralcio della lettera dedicata al ricordo di Paolo Borsellino. Palermo, 19 Luglio 2012.

Indice

Introduzione	9
1 – L’occasione della convivenza. Questione d’autorità?	21
1.1 Lo sfondo pedagogico della ricerca	21
1.2 L’accadere educativo come dispositivo	25
1.3 L’ educazione come agire politico	34
1.4 Da Dewey ai nodi del dibattito comunitarista – liberale	37
1.4.1 Il passaggio al multiculturalismo	39
1.4.2 Criticità e punti di forza di un approccio liberal	45
1.5 Una scelta di prospettiva sul tema dell’autorità: dialoghi immaginari tra Richard Sennet e Paulo Freire.....	50
2 - Le pratiche pedagogiche nei confronti dei gruppi rom: esempi e riflessioni	63
2.1 Pedagogia e gruppi rom e sinti in Italia: un percorso contrastato	63
2.2 La scolarizzazione dei rom e dei sinti in Italia: principali ricerche, criticità e sviluppi	68
3 - Rom, sinti e calòn: percorsi storici nei Paesi di appartenenza	85
3.1 I gruppi zingani	85
3.2 Percorsi storici in Europa	88
3.2.1 <i>Țiganiii din România</i>	90
3.2.2 Le deportazioni dei rom romeni in Transnistria	96
3.2.3 Tracce nella persecuzione nazifascista	101
3.2.4 La dittatura di Ceaușescu in Romania	105
3.3.1 Lo stato attuale delle presenze rom e sinti in Italia e Romania	109
3.3.2 La condizione sociale e giuridica dei rom in Italia	110
3.3.3 La condizione sociale e giuridica dei rom in Romania.....	116
3.4 Percorsi storici in Brasile	121
3.4.1 La condizione sociale e giuridica dei gruppi <i>ciganos</i> in Brasile	131
4 – L’approccio metodologico della ricerca.....	137
4.2 Le domande di ricerca e le ipotesi di partenza	137
4.2 Perché una ricerca che coinvolge più Paesi.	141
4.2.1 Limiti e punti di forza di una ricerca comparativa.....	145

4.3 L'etnografia.....	149
4.3.1 La modalità di raccolta delle informazioni	153
4.3.2 La rielaborazione dei materiali raccolti	165
4.4 Attraversamento di confini.....	167
4.4.1 Attraversamento I – “Chi va con le zingare ...”	168
4.4.2 Attraversamento II – “Ti chiamerai Alina”	169
4.4.3 Attraversamento III – Confrontarsi con l'illegalità	170
4.4.4 Attraversamento IV – La questione di genere nella ricerca.....	171
4.5 L'apprendimento nella ricerca: l'esperienza del ricercatore	175
4.5.1 Lo spiazzamento del ricercatore e la scrittura del diario umoristico	175
4.5.2 Fare o essere in ricerca?.....	185
4.5 Il percorso che ha portato alla scelta dei casi studio	186
4.5.1 In Italia, dall'hinterland milanese alla provincia di Bergamo.....	186
4.5.2 La scelta della cittadina in Romania nei <i>Județul Iași e Vaslui</i>	189
4.5.3 Dalla <i>cidade maravilhosa</i> allo Estado de Goiás nell'interno del Paese.....	198
5 – I contesti della ricerca.....	205
5.1 Italia. L'insediamento sinti in Lombardia	206
5.1.1 Contesto	206
5.1.2 La dimensione abitativa	214
5.1.3 Dimensione lavorativa	218
5.2 Romania. Un gruppo rom nella regione di Vaslui.	220
5.2.1 Contesto	220
5.2.2 Dimensione lavorativa	229
5.2.3 Dimensione abitativa	231
5.3 Brasile. I <i>calòn</i> nello Stato di Goiás.....	234
5.3.1 Il contesto - <i>Desenvolvimento e fé</i> (sviluppo e fede)	234
5.3.2 La dimensione abitativa	239
5.3.3 La dimensione lavorativa.....	242
5.4 Elementi di continuità e discontinuità negli studi di caso	249
6 - Pluralità delle forme di leadership.....	253
6.1 Perché indagare le differenti modalità di leadership? Alcune premesse.....	253
6.2 Da un modello ideale ad una <i>leadership</i> contestualizzata nelle relazioni.....	259

6.3 I <i>leaders</i>	261
6.3.1 Domnu Ferdi, Bulibaşa: una <i>leadership</i> definita tradizionale	262
6.3.2 I sig. Maurizio e Gaetano, rappresentanti nella consulta comunale	274
6.3.2.1 La consulta: un’occasione interessante tra vincoli e possibilità	278
6.3.3 Il sig. M. S. Jesus, consigliere della Comissão para a igualdade racial nello Estado do Goiás e presidente dell’Associação D.C.C.	287
6.4 Altri esempi di <i>leadership</i> mappate:	295
6.4.1 Romania. Il sig. Valentin, pastore neo –evangelico e <i>lider comunitar</i>	295
6.4.2 Italia. Il sig. Nicola, capo famiglia.....	298
6.4.3 Brasile. Il sig. Marco capo famiglia e <i>vereador municipal</i>	302
6.5 Aspetti biografici, generazionali e di contesto nella costruzione dell’autorità	304
7 - Pedagogia di confini.....	311
7.1 Gruppi rom ed istituzioni: modalità di relazione e contenuti impliciti	311
7.1.1 La “questione rom” tra <i>leadership</i> e controllo.....	312
7.1.2 La legalità sottile.....	327
7.2 La “questione rom” nel mondo scolastico.....	329
7.2.1 Lo sguardo dell’ <i>altro</i> : bambini e genitori sinti in classe.	329
7.2.2 Quando l’unione non fa la forza.	343
7.2.3 A pochi passi, due mondi. Differenti culture scolastiche in Brasile	347
7.2.4 Costruire ponti e saltare muri: l’occasione della mediazione.	357
7.2.5 L’abbandono scolastico delle ragazze.	373
7.3 Quale cittadinanza costruire? Le strade esplorate nei tre Paesi	375
7.4 Considerazioni generali circa le modalità di interazione tra istituzioni e gruppi...384	
In conclusione	389
Bibliografia	392
Allegati	404
Ringraziamenti	

Introduzione

Fine Luglio 2013, sulle principali testate giornalistiche d'Europa rimbalza la notizia delle dichiarazioni che, Gilles Bourdouleix, parlamentare francese e sindaco di Cholet (Nantes), fa a seguito di una visita presso un insediamento di camper stazionanti abusivamente su di un terreno della cittadina e nei quali vivono famiglie rom: *“Forse Hitler non ne ha uccisi abbastanza”* dice a commento il giorno seguente. Frase di una gravità tale da ricevere la dura condanna tanto dal Governo nazionale quanto di molti organismi internazionali. Dalla Francia potremmo presto passare ad analizzare alcune notizie di cronaca dell'Ungheria a firma del gruppo *magyar garde* piuttosto che in Romania o Serbia², senza necessariamente cercare fatti di cronaca o dichiarazioni attribuite ad esponenti di estrema destra. Campanelli di allarme di una situazione che per molti aspetti non sembra volgere al meglio. Nonostante l'elevata attenzione da parte della Comunità Europea si registrano in tutti gli stati membri derive xenofobe che spaziano da dichiarazioni inammissibili come quella riportata in apertura, a veri e propri atti di estrema violenza. L'Italia non rappresenta una positiva voce fuori dal coro, piuttosto si inserisce appieno all'interno di un processo di diffusione di posizioni razziste. Gli anni dell'Emergenza Nomadi sono solo il picco eclatante di un iceberg in realtà molto più profondo. Non mancano certo esperienze differenti, ma negare lo stato dell'arte delle condizioni di rom e sinti in Europa e nel nostro Paese, significherebbe mistificare la realtà. Lo vedremo meglio in seguito quindi ci limiteremo a sottolineare come, soprattutto all'interno delle grandi città, non siano mancate politiche così al ribasso da concretizzarsi in episodi al limite della violazione dei diritti umani fondamentali. La ricerca si iscrive all'interno di questo quadro generale. Non sarà però di queste situazioni, per così dire, estreme, di cui ci occuperemo, la scelta è stata piuttosto di considerare realtà all'interno delle quali le condizioni dei soggetti fossero certo non ottimali ma nemmeno di totale esclusione o indigenza. Per certi versi è stata proprio l'ordinarietà a risvegliare il nostro interesse, abbiamo così considerato contesti nei quali non sembrerebbero esservi difficoltà eclatanti e in cui comprendere le fatiche della convivenza sembra ancora più difficile. Questa ricerca parla di rom, sinti e calòn, al contempo ha l'ambizione di volersi

² <http://www.errc.org/article/roma-killed-attacked-in-serbia-%E2%80%93-errc-urges-full-investigation/4120> Il 27 Marzo 2013, un ragazzino di 17 anni di origine rom viene trovato morto, sembrerebbe ucciso per motivi razziali.

occupare anche di coloro i quali non sono compresi in questa classificazione, ovvero i gagé. E' così che arriviamo a chiamare in causa i principi alla base delle società democratiche. L'intento è osservare cosa accade laddove sia presente lo *xenos* [Derrida 1997: 41-43], non tanto inteso come colui che viene da fuori, lo straniero a livello giuridico appunto, piuttosto chi è considerato straniero, coloro la cui immagine è costruita come se fossero stranieri o meglio estranei, portatori di istanze altre, espresse secondo *una lingua* che non è compresa e comprensibile. Per differenti motivi che analizzeremo nel terzo capitolo, i rom incarnano molti aspetti dell'essere stranieri nel senso inteso nel saggio del filosofo francese, mettendo in discussione proprio quella reciproca accoglienza e promozione della pluralità che è, o dovrebbe essere, caratteristica di stati di diritto, arrivando a scardinare le leggi sulle quali si fonda la possibilità della convivenza, dell'ospitalità. Per questo si è deciso di occuparci esclusivamente di rom cittadini italiani, romeni e brasiliani radicati nei territori di residenza: considerare persone giuridicamente straniere (con differenti *status* e per varie cause) avrebbe infatti reso ulteriormente complessa la nostra analisi, ridotta volutamente e per quanto possibile, all'essenziale.

Scriva l'autore:

Tutto avviene come se l'ospitalità fosse impossibile: come se la legge dell'ospitalità definisse l'impossibilità stessa, come se non si potesse fare a meno di trasgredirla, come se la legge dell'ospitalità assoluta, incondizionata, iperbolica, come se l'imperativo categorico dell'ospitalità ordinasse di trasgredire tutte le leggi dell'ospitalità, cioè le condizioni, le norme, i diritti e i doveri che s'impongono agli ospiti, tanto a chi offre quanto a chi riceve accoglienza. Viceversa, tutto accade come se le leggi dell'ospitalità consistessero – segnando limiti, poteri, diritti e doveri – nello sfidare e trasgredire la legge dell'ospitalità, secondo la quale è obbligo offrire a chi giunge un'accoglienza incondizionata. Diciamo a chi giunge, certo, prima di qualsiasi determinazione, prima di qualsiasi anticipazione, prima di qualsiasi identificazione, che si tratti o meno di uno straniero, un immigrato, un inviato o un visitatore non atteso, un cittadino di un'altra nazione, un essere umano, un animale o un dio, vivo o morto, maschio o femmina.[Derrida 1997: 83-84]

La legge d'ospitalità deve essere necessariamente tradita e corrotta da un corpo plurale di leggi che nel negarla la rendano possibile: all'interno della contraddizione identificata dall'autore, nel *pas d'ospitalite* si colloca il nostro interesse. Comprendere quali siano i limiti della reciproca ospitalità tra esseri umani e gli spazi che *le* leggi d'ospitalità consentono o dovrebbero consentire di abitare.

Entrando in un posto nuovo proviamo quasi sempre un'indefinibile inquietudine. Poi comincia il lento lavoro di addomesticamento dell'ignoto, quindi, gradatamente, il malessere svanisce. Una familiarità inedita succede al terrore provocato in noi dall'irruzione del "diverso". Se nel corpo l'incontro con quanto non avviene ascritto immediatamente alla nostra realtà scatena le reazioni istintive più arcaiche, come può pretendere, il pensiero, di assimilare davvero l'altro, il diverso, senza stupore?
[Dufourmantelle 1997: 13]

Abbiamo l'impressione che pensare la convivenza con l'alterità ed immaginare una società in grado di crescere uomini e donne capaci di confrontarsi con essa, abbia a che fare proprio con quell'*indefinibile inquietudine*. Dove abita? Come viene coltivata? E soprattutto, cosa è possibile fare affinché si trasformi in *irrefrenabile curiosità per l'altro e le sue ragioni?*

I principi di una società democratica gettano basi concrete e forniscono la struttura statale per garantire una convivenza plurale. Attraverso leggi ed istituzioni sanciscono il diritto affinché vengano garantiti spazi di incontro, promozione e tutela dei singoli e della collettività. A noi preme indagare come e perché tali luoghi vengano valorizzati o meno, con quali conseguenze sulle persone e sulla società. Di questo crediamo l'educazione si occupi.

Certo, partiamo dall'assunto che una riflessione pedagogica non possa prescindere dal confronto con la dimensione politica che la contiene: per noi la stessa pedagogia è da considerarsi politica, tanto nei processi quanto nei risultati ai quali tende. Partire da questo presupposto comporta in primo luogo fare chiarezza rispetto a quel che si ritiene essere "bene", ai confini che si decide di dare a ciò che è "comune" e a come si scelga di pensare e costruire, appunto, *la polis*. Ancora, ci muove la consapevolezza che l'agire educativo sia generalmente volto al cambiamento, piccolo o grande che sia e miri ad un

miglioramento delle condizioni sociali anche attraverso la valorizzazione e socializzazione delle potenzialità individuali. Questo, all'interno di società democratiche, è auspicabile affinché si tenda al conseguimento di un accesso ai diritti e di un livello di benessere psico – sociale ed economico, equi.

Del resto la stessa società umana, in quanto tale, è in continua trasformazione, è quindi utile mantenere viva la riflessione rispetto alla direzione intrapresa. Con tempi e modalità differenti, cambiano le città, si trasformano gli equilibri sociali, mutano le relazioni tra individui, nuclei familiari e gruppi, verosimilmente anche quelli che uno sguardo esterno potrebbe definire chiusi o maggiormente tradizionali.

Il variare delle condizioni economiche e sociali comporta inoltre, come vedremo, il mutare delle forme di controllo, di gestione di individui e gruppi ritenuti differenti, della domanda di sicurezza da parte dei cittadini e in conseguenza a tutto ciò, delle strategie politiche adottate tanto a livello locale quanto nazionale. Se la pedagogia è politica, non può esimersi dal considerare tutto questo, accontentandosi di dare risposte contingenti che non siano supportate da visioni di ampio respiro, progetti a lungo termine. La complessità del reale necessita di un'indagine capace di interpellare prospettive plurali, per non scadere in una visione monocromatica, miope e piatta. Ci riferiamo concretamente all'urgenza di un discorso pedagogico responsabile, sull'uomo e sul mondo, di stampo interdisciplinare sempre più diffuso e che necessita di essere ulteriormente potenziato. All'interno di una pluralità di paradigmi, è quindi possibile restituire colore e profondità a quel che accade a coloro i quali, sono pensati come l'*altro*. Per la società maggioritaria ne consegue l'opportunità di diventare essa stessa soggetto *altro* di cui si possa dire o scrivere legittimando ed incoraggiando quindi una reciprocità di sguardi.

Proprio a partire dall'importanza di tale legittimazione è a nostro avviso utile fermarsi, o meglio fare una pausa dall'urgenza di agire, del fare concreto, che segna spesso il passo tanto delle istituzioni educative quanto delle pubbliche amministrazioni.

Questa ricerca vuole essere questa battuta d'arresto.

Una società plurale è fatta da una moltitudine di sguardi che vedono, codificano e pensano significati in parte differenti che, pur non necessariamente in contrasto, hanno bisogno di essere esplicitati, tradotti e condivisi. Ciò permetterebbe di ricostruire le epistemologie alla base di diverse letture del mondo (ne vedremo alcuni esempi), rendendo queste ultime reciprocamente più comprensibili. Nel caso da noi trattato dei gruppi minoritari (non solo nel senso giuridico del termine), questo significa in primo

luogo una disponibilità istituzionale ad intavolare un confronto con i soggetti facendo sì che lo stesso segua modalità concertate e cariche di senso per tutte le parti coinvolte. Senza che la condivisione venga mascherata da scambio paritario: rom e pubblica amministrazione seduti attorno ad uno stesso tavolo non hanno certo lo stesso potere contrattuale; è però possibile un'esplicita parziale rinuncia di tale potere da parte degli interlocutori politici in virtù del più ampio progetto a cui si sta lavorando.

Interdisciplinarietà significa dotarsi di strumenti che consentano di rinunciare all'approccio di stampo culturalista che ha caratterizzato molta letteratura inerente ai gruppi rom. Nella maggior parte dei casi, i fattori che intervengono a determinare le condizioni socio – economiche di un gruppo e le relazioni che lo stesso ha con il proprio territorio, sono molteplici e non riconducibili al solo fatto “dell'essere rom” (insieme di caratteristiche che peraltro assumono di volta in volta differenti connotazioni difficili da isolare). Ancora, ciò permetterebbe di dare “il giusto nome ai fenomeni” e scegliere con maggior accuratezza le parole per dirli, rinunciando ad una interpretazione univoca e riduttiva della realtà.

L'indagine che qui andiamo a presentare ha portato in evidenza come vi sia un'assenza di consapevolezza delle conseguenze che l'agire istituzionale possa avere sulle persone. Questa è una lacuna da colmare. Tanto le forze dell'ordine, quanto le pubbliche amministrazioni e le scuole, dovrebbero sviluppare una maggior capacità riflessiva rispetto al proprio agire ed alle implicazioni dello stesso nella formazione dei soggetti: a richiederlo sono la complessità sociale e gli equilibri che la reggono rispetto ai quali una lettura ingenua o incompetente non può divenire un alibi. Analizzare i processi non solo in termini di conseguimento degli obiettivi concreti e contingenti, ma in virtù di un'idea di società e di cittadinanza³ più ampie, al passo con la società che cambia. Se la pedagogia è politica, a sua volta l'esercizio della politica e della democrazia in particolare può e dovrebbe essere un'esperienza di educazione alla pluralità ed alla convivenza. Se la polizia si occupa di garantire sicurezza e la scuola formazione, è nella politica che si pensa e *ricompon*e l'uomo nella sua interezza come singolo e parte della società. Questo significa che le istituzioni, per come sono pensate e descritte nella Carta Costituzionale, rappresentano il luogo di mediazione, garanzia e tutela che lo Stato propone ai propri cittadini. All'interno di ogni ente esiste una cultura istituzionale, cui consegue un

³ L'attuale dibattito italiano sul tema della cittadinanza richiederebbe qui l'utilizzo di un termine ancora differente.

determinato assetto e precise modalità di azione, che non necessariamente è conosciuta o compresa dagli altri attori sociali. Lavorare cercando di costruire un sistema complesso di intervento, significa creare le premesse per poter mettere in comune competenze ed informazioni potenzialmente utili e riflettere in modo concertato sulle conseguenze delle azioni intraprese. A nostro avviso, immaginare di rafforzare un lavoro di rete a livello istituzionale, non implicherebbe che i singoli enti rinunciassero alle proprie specificità, perdendo l'autonomia che li contraddistingue. Piuttosto diviene concreta la possibilità di progettare interventi maggiormente coerenti e con obiettivi condivisi, mantenendo alto il livello di attenzione circa i rischi che uno scarso dialogo può comportare in termini di contenuti impliciti non monitorati, sovrapposizione di competenze, contraddittorietà dei messaggi trasmessi. In buona sostanza ciò significherebbe avere un quadro d'insieme maggiormente completo all'interno del quale inscrivere visioni parziali. Per fare un esempio, che tipo di riflessioni potrebbe arrivare a fare la scuola, in merito alla relazione tra genitori ed istituzioni, alla luce della precarietà delle condizioni abitative dei bambini e delle bambine sinti? Se oltre al criterio efficientista si applicasse un principio creativo, aumenterebbero probabilmente le possibilità di trovare soluzioni efficaci. I casi che andremo ad esplorare hanno dimostrato come alcuni ingranaggi necessitino di essere lubrificati con strategie mai sperimentate in precedenza, prassi nate dalla capacità di guardare oltre ciò che si era fino a quel momento fatto, leggere i contesti, identificare bisogni e possibili risorse inesplorate. La discrezionalità che caratterizza l'agire delle forze dell'ordine può essere in tal senso un'ispirazione. All'interno della legalità e trasparenza che deve caratterizzare le istituzioni, riteniamo vi siano le condizioni per percorsi che permettano una buona amministrazione della *res publica* e valorizzino competenze e specificità di chi vi opera e dei soggetti cui si rivolgono, senza che il conseguimento di determinati risultati debba dipendere dalla buona volontà dei singoli. La prima "grande" innovazione sarebbe pensare ogni singola persona come titolare di diritti e di doveri. Nulla di nuovo, ne siamo consapevoli, anche se alla luce dell'analisi che proponiamo, emerge quanto una considerazione forse scontata trovi difficile applicazione. Alcuni diritti lo sono solo per parte della collettività, così come alcuni doveri. Perché?

Una politica che si preoccupa in modo responsabile delle persone non fa sconti, è coerente con sé stessa e i principi sui quali si basa, divenendo così credibile. Le scorciatoie a volte prese nell'idea di dare rapida risposta a problemi annosi, vedremo non

produrre risultati duraturi, attendibili. La seconda premessa è rinunciare a pensare che vi siano gruppi umani tra loro antagonisti, “gagé da proteggere e rom da controllare”. Che la domanda di sicurezza sia negli anni cambiata è un dato ormai assodato, così come è chiaro che l’Italia sia un Paese in cui la percezione dell’insicurezza è superiore all’effettiva portata della stessa, anche a causa dei mezzi di informazione di massa. Ciò detto, un’elevata richiesta di tutela, non deve necessariamente essere evasa secondo un’ottica di *customer satisfaction*, vi è molto d’altro che può essere fatto perché, semplificando, sinti e gagè non si sentano “minacciati” gli uni dagli altri. Cresce la necessità di un progetto politico che riguardi tutte le persone, come singole e appartenenti a specifici gruppi, parti integranti di una società plurale, unica. La letteratura che si è occupata di studiare i meccanismi di costruzione del consenso politico attraverso la strumentalizzazione della questione rom e sinti, dice molto chiaramente come sia più immediato raccogliere i frutti dall’albero delle paure della gente. Nei capitoli iniziali di questa ricerca vedremo come sono articolate e profonde le radici della discriminazione e di come i percorsi storici possano essere faticosi, mettere duramente alla prova. Leggeremo anche di storie altre, di agende politiche che hanno tutto l’intento di costruire, lentamente. Ecco perché a scampo di qualsiasi possibile critica di idealismo, intendiamo sottolineare con forza come non si possa prescindere da una scelta politica ben definita, forse una scelta coraggiosa, di certo in termini elettorali oggi rischiosa. I cambiamenti culturali (e lo stato dell’arte delle attuali condizioni rom in Italia, richiede per moltissimi aspetti proprio questo) hanno bisogno di tempo, impegno e grande competenza. Perché risultati significativi vengano raggiunti è quindi necessario decidere di muoversi in tal senso. In questo non vi è alcuna ingenuità, piuttosto lungimiranza. Se sul piano politico non c’è una volontà di agire, difficilmente si riusciranno a formare soggetti capaci di cogliere l’occasione della convivenza, di creare le condizioni affinché le persone possano vivere bene. Una buona qualità di vita, sappiamo dipendere da diversi fattori correlati (casa, lavoro, accesso alla sanità, educazione, relazioni interpersonali positive, sono solo alcuni di essi).

Di questo bisogna prendere atto, altrimenti si finisce con il credere che lavorare su obiettivi residuali sia l’unica strada percorribile: è una possibilità, a volte inevitabile, a nostro avviso per nulla la migliore. L’esperienza ci ha portato spesso ad assistere ad una esaltazione delle distanze, delle differenze tra le persone, a scapito delle molteplici prossimità dalle quali si sarebbe potuto partire per immaginare percorsi comuni. In altri

casi vi sono state amministrazioni degli schieramenti più diversi, in grado di dimostrare una sensibilità che ha permesso di lavorare seriamente. Ciò significa che in Italia e non solo, c'è chi trova il coraggio di fare questa scelta: non succede spesso ma è accaduto, quindi si può fare. L'utopia oltre ad essere una tensione, può diventare realtà situata.

E' qui che nasce la domanda di ricerca. Può l'agire istituzionale creare premesse ed occasioni affinché l'essere differenti, non precluda la possibilità di sentirsi parte di un progetto politico comune? Se questo è uno dei principi fondanti le società democratiche, possiamo affermare che sia perseguito? Cosa accade effettivamente nella realtà? Quali sono le responsabilità che la società civile (ed in essa, sia chiaro, anche i rom) e la classe politica hanno in questi processi?

Eccoci quindi nel pieno della sfida che la società contemporanea affronta grazie alla pluralità umana che la abita. Per poter affrontare un tema così cogente ed ampio è stato necessario scegliere un punto di osservazione ben preciso, per noi i rapporti d'autorità tra istituzioni e gruppi rom, sinti e calòn. Andiamo con ordine e vediamo in che modo lo abbiamo esplorato.

Nel primo capitolo vengono tracciati i confini teorici all'interno dei quali si colloca la ricerca. Gli orizzonti della pedagogia sociale incrociano così il dibattito politico in materia di convivenza, percorrendolo dal liberismo al multiculturalismo e problematizzando punti di forza e criticità delle correnti di pensiero considerate. Assunto di partenza è la concezione derivante dalla tradizione della pedagogia critica secondo la quale l'esperienza politica permea e struttura l'agire educativo, fin quasi a sovrapporsi ad esso. Il secondo capitolo è un affondo nell'articolato universo rom. Attraverso l'analisi delle principali ricerche svolte in Italia circa le relazioni tra differenti gruppi e istituzione scolastica, vengono messe in luce punti di forza e criticità dei processi di scolarizzazione grazie ad uno sguardo che supera le pareti della classe per andare ad interrogare i contesti di provenienza degli studenti e delle studentesse, la cornice socio – politica all'interno dei quali essi si trovano, le precognizioni degli insegnanti e le epistemologie della scuola che caratterizzano tanto i singoli gruppi rom quanto i rispettivi istituti scolastici di riferimento. L'*excursus* mira a porre in evidenza i molteplici aspetti che spesso restano latenti (così come le conseguenze che questi producono) insite nell'interazione tra gruppi minoritari ed istituzioni maggioritarie attraverso la considerazione di una di esse, appunto, la scuola. Grazie agli studi analizzati relativi a quest'ultima, è possibile

comprendere la necessità di una riflessione complementare, che riguarda l'agire istituzionale nella sua globalità.

Il terzo capitolo mira a delineare un quadro storico delle presenze di rom e sinti all'interno dei rispettivi Stati. Senza che venga assunta una prospettiva causale, attraverso le principali tappe che hanno caratterizzato la convivenza di rom e gagé, l'intento è dare profondità di campo alle attuali condizioni in cui gli stessi si trovano a vivere insieme. Per quanto atteggiamenti persecutori o discriminanti abbiano segnato in modo significativo buona parte della storia e specialmente quella europea, sarebbe riduttivo considerare tali condizioni come uniche ed immutabili. Particolare spazio è stato dedicato ad alcuni periodi della storia dei rom in Romania ed in Brasile, rispetto ai quali (soprattutto per quanto riguarda quest'ultimo), le fonti tradotte in italiano sono quasi completamente inesistenti. All'interno del capitolo vengono inoltre considerate le condizioni sociali e giuridiche in cui si trovano a vivere attualmente i soggetti della ricerca. Vedremo quindi come i percorsi storici nei tre Paesi risulteranno essere per certi aspetti molto differenti mentre per altri estremamente simili e di reciproca ispirazione per la riflessione proposta. Una volta delineata la cornice teorica di riferimento e gettate le basi per comprendere al meglio chi siano i protagonisti dell'indagine, lo scritto prosegue andando ad esplicitare le scelte metodologiche adottate, gli strumenti di ricerca utilizzati nonché le modalità di rielaborazione dei materiali raccolti. Gli stessi costituiscono un *corpus* eterogeneo e vasto di differenti fonti (documenti, interviste, colloqui informali, appunti carta-matita redatti durante i periodi di etnografia, diari di campo ed immagini) che consentono uno sguardo plurale sull'oggetto e sull'andamento della ricerca. Organizzati per nuclei tematici, vengono considerati nei successivi capitoli secondo un filo che abbiamo definito logico – geografico, cioè rinunciando ad una ricorsività nell'ordine dei Paesi analizzati a favore di una continuità per temi e luoghi, a nostro avviso maggiormente comprensibile al lettore, nonché utile al discorso. Prima di considerarli, preme però specificare come il capitolo metodologico comprenda anche una breve sezione dedicata ad un approccio marcatamente riflessivo da parte della ricercatrice rispetto alla propria modalità di stare dentro le diverse fasi della ricerca, in relazione al proprio ruolo ed ai propri interlocutori. Uno spazio in cui vengono messe a nudo le cornici di riferimento di chi scrive ed i tentativi, a volte goffi, di ristrutturarle.

Nella seconda parte del testo il lavoro di campo e le riflessioni da esso scaturite vengono proposte come segue. Il quinto capitolo è dedicato alla descrizione dettagliata dei contesti nei quali si è scelto di realizzare la ricerca. Considerare le relazioni tra gruppi rom ed istituzioni senza che vengano date le coordinate all'interno delle quali ciò avviene, sarebbe infatti riduttivo e poco utile alla comprensione dell'analisi. Per ognuno dei gruppi coinvolti vengono descritte le condizioni di vita, ovvero la dimensione abitativa, quella lavorativa e la realtà locale di appartenenza, quindi la storia del gruppo all'interno del proprio territorio, la situazione politica e le relazioni che rom sinti e calòn intrattengono con i propri concittadini gagé, almeno per quel che è stato dato comprendere. Senza le informazioni generali fornite nel terzo capitolo, questo affondo sarebbe in parte incompleto. Direttamente connesso ai contesti è poi il sesto capitolo nel quale il tema della *leadership* viene affrontato proprio a partire dall'analisi della letteratura esistente in materia di *private law* ed amministrazione della socialità all'interno di alcuni gruppi rom. Così come nella sezione relativa alla scuola si è sottolineata l'importanza di non fermarsi ad un'analisi superficiale dei significati che la stessa può avere all'interno di differenti gruppi, in egual modo si è fatto rispetto al tema della *leadership* e a tutto ciò che vi è connesso. Ancora una volta, senza il desiderio di trovare un modello di riferimento ma con l'intento di far sì che differenti realtà fossero d'ispirazione e stimolo per quelle considerate, non rinunciando alla specificità delle stesse. Vengono quindi presentate le principali figure incontrate. Per ognuna di esse sono fornite alcune note biografiche necessarie a comprendere il percorso personale e familiare che ha portato queste persone a ricoprire (o meno) ruoli significativi all'interno della collettività. E' proprio quest'ultima ad essere poi interpellata. Attraverso le parole degli appartenenti ai vari gruppi cui i *leader* afferiscono, vengono ricostruite le situazioni all'interno delle quali essi intervengono, le motivazioni che portano le persone a riferirsi loro, gli effetti che ciò produce; specularmente si inizia ad osservare come e perché scuola, forze dell'ordine e pubbliche amministrazioni si interfacciano a queste figure e le riconoscano come interlocutori. Nel capitolo settimo continua l'analisi delle dinamiche di relazione tra gruppi ed istituzioni con una particolare attenzione all'esplicitazione dei contenuti ad esse sottesi. La domanda che lo accompagna in modo trasversale riguarda le conseguenze che un determinato modo di agire possa avere rispetto alla formazione dei soggetti non solo in quanto rom o gagé distintamente, ma anche come insieme diversificato di abitanti di una stessa città. Questo livello di analisi porta la riflessione pedagogica sempre più su di un

piano politico, restituendo le responsabilità di cui l'istituzione è portatrice nell'amministrare la vita pubblica. I temi che gli studi di caso hanno portato alla luce sono molteplici. Primo tra tutti l'identità, o meglio il nodo delle presunte identità che ogni attore sociale attribuisce agli altri. Direttamente connesso a ciò, concretizzazione delle paure diffuse circa l'immaginario di chi siano i rom, emerge il tema del controllo, correlato a quelli di sicurezza e legalità. Ancora l'analisi attraversa le differenti modalità che le singole istituzioni hanno identificato per mediare con i vari gruppi, piuttosto che le culture organizzative alla base di determinate scelte. Attraverso i confini simbolici e fisici di luoghi e Paesi si arriva così alla parte conclusiva del lavoro nella quale, provando a tirare le somme, emerge un quadro per alcuni aspetti incoraggiante, per molti altri, disarmante. Presentato il filo rosso che ha condotto il lavoro nella sua complessità, non resta ora che addentrarci nel testo per entrare nel merito delle questioni fin qui proposte.

1 – L’occasione della convivenza. Questione d’autorità?

*Mentre svagati
fatichiamo
a inventarci nuove vele
e nuovi timoni,
a interpretare correnti,
ci urge nuova utopia,
inesauribile.*

[Danilo Dolci, Orengo, 1979]

1.1 Lo sfondo pedagogico della ricerca

Ciò che proponiamo all’interno di questo primo capitolo è una riflessione articolata rispetto al tema dell’autorità e alla sua portata all’interno dell’universo pedagogico. Il discorso si svilupperà a partire dalla definizione delle cornici epistemologiche di riferimento, attraverso l’analisi delle dimensioni implicite dell’educazione e degli effetti che le stesse possono avere sui soggetti e la loro formazione. Lo sguardo oscillerà continuamente da una necessaria attenzione alla dimensione individuale a quella altrettanto preziosa, sociale.

Gli anni Cinquanta, in Italia, furono segnati da importanti cambiamenti sul piano economico e sociale che mutarono lo scenario culturale inducendo anche il mondo della formazione a porsi nuovi interrogativi, a scoprire nuovi bisogni di formazione che rispondessero ad una sempre maggiore esigenza di crescita culturale ed emancipazione sociale, investendo così anche il mondo degli adulti (Sarracino & Striano 2001). E’ però tra gli anni Sessanta e Settanta che inizia a prendere forza l’indagine relativa alla specificità della pedagogia sociale, con svariate sfumature nel pensiero dei suoi esponenti e nei tentativi di differenziarla dallo statuto della pedagogia generale (Agazzi 1968, Bertin 1969, Laporta 1975, Russillo 1971). Se Volpi sottolinea come la pedagogia sociale debba occuparsi della *formazione dell’uomo nei vari contesti socio-strutturali* attraverso un approccio *ricognitivo- critico focalizzato sull’intero processo educativo nelle sue modalità qualificanti, e sui processi di socializzazione che avvengono all’interno di vari aggregati umani, a livello micro- macro strutturale* [Volpi 1977: 57] è di Luisa Santelli Beccegato il merito di aver portato alla luce la forte correlazione tra la pedagogia sociale e le altre scienze umane. Le tre direttrici identificate dalla pedagogista,

ben riassumono l'interesse del nostro discorso. Ora ci limitiamo ad elencarle brevemente per tornare in seguito sugli sviluppi più recenti delle stesse:

- a) l'analisi dei fattori sociali dell'educazione presenti nelle istituzioni che hanno dichiarato intenzionalità educative;*
- b) l'analisi dei fattori sociali dell'educazione presenti nelle istituzioni che di per sé non hanno intenzionalità educativa, ma pur tuttavia possono essere cariche di potenzialità educative;*
- c) l'analisi delle finalità educative nei loro significati e nella loro portata sociale. [Santelli Beccegato 1979:50]*

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso si assiste ad una svolta interventista della pedagogia sociale, che inizia a confrontarsi con alcune macro tematiche di recente manifestazione. Particolare attenzione viene data ai fenomeni della marginalità e della devianza con *l'emergere di nuovi bisogni e nuove domande educative, l'affacciarsi di nuovi soggetti sociali, l'ampliarsi o il ridursi del livello di benessere, la variazione dei compiti attribuiti alle tradizionali agenzie formatrici* [Tramma 1999:11] nonché alle ricadute su di un piano socio-politico di tutto ciò. Occupandosi del rapporto tra educazione e società, nella duplice direzione dell'influenza che la società esercita sulla crescita umana e dell'azione che l'educazione (formale e non formale) a sua volta compie sulla società (Mangano, 2001), ne deriva una riflessione teorica volta alla lettura dei fenomeni sociali, votata alla progettazione di azioni efficaci destinate a trasformali.

La spinta al cambiamento, che peraltro non differisce dal resto del mondo dell'educazione, scopre così un impegno per l'emancipazione sia a livello personale, dei soggetti cui si rivolge, sia a livello culturale e appunto, sociale. Riteniamo quindi che, nell'indagine che qui ci proponiamo di svolgere, un sapere come quello della pedagogia sociale, inteso come lo definisce Santelli Beccegato (2001) *una progettazione critico – teorica e pratico – operativa delle dimensioni sociali dell'educazione*, rappresenti un ancoraggio saldo affinché si compia il mandato stesso della pedagogia stessa, che

riguarda “riflessioni, progetti, saperi, teorie, che vengono a situarsi tanto a livello di ripensamento, di analisi critica, di consiglio, di proposta, di regola operativa riguardo a un aspetto particolare dell'educare, quanto sul piano di una

riconsiderazione di una giustificazione globale – anche di tipo utopico- dei fini e delle condizioni di esso”.[Bertolini Piero 1988]

L’istanza emancipatoria così come l’attenzione all’ordine storico-sociale all’interno del quale si compie l’agire educativo, incarnano al contempo gli interessi di quello che viene definito il filone della pedagogia critica (*critical pedagogy*). Lo stesso nasce dall’influenza del pensiero marxista prima e sulla scorta della teoria critica maturata nella Scuola di Francoforte poi, alimentandosi nelle correnti femministe e di riconoscimento dei diritti LGBT e non ultimo dalla pedagogia freieriana a sua volta ancorata alla Teologia della Liberazione teorizzata da Gutiérrez. La pedagogia critica si costituisce come proposta che sappia unire una speculazione teorica alimentata costantemente da un agire concreto, pratico, definito *praxis*; opera nell’intento di fare luce sulle interconnessioni esistenti tra le complesse categorie di conoscenza, autorità e potere [Giroux, 1994: 30]. Ciò per far sì che gli individui possano dotarsi di strumenti grazie ai quali migliorarsi e rafforzare la democrazia, attraverso la promozione di un’educazione volta al cambiamento sociale, finalizzato a creare una società egualitaria e giusta (Kneller, 2000).

Nello specifico, ci occuperemo di osservare l’universo delle relazioni tra gruppi minoritari (con particolare attenzione al tema dell’autorità) e le Istituzioni, tra le quali la scuola, come agente che, come vedremo in seguito, corre il rischio di farsi portatore di una cultura scolastica prima e sociale poi, poco capace di dare spazio e voce all’alterità, alla differenza, con conseguenze concrete non solo sui bambini e le bambine portatori di tale diversità (nel nostro caso i rom e sinti), ma anche sui loro compagni di classe.

Hence, a major function of critical pedagogy is to critique, expose, and challenge the manner in which schools impact upon the political and cultural life of students [Darder 1991:77]

Qui riteniamo doverosa una precisazione: quando Darder si riferisce all’impatto che la scuola ha sulla vita politica e culturale degli studenti siamo ben consapevoli di non volerne fare una questione di sola appartenenza a gruppi minoritari. Non intendiamo in

questa sede ragionare, in termini antidialettici tra rom e gagé: gli studenti (i genitori, gli insegnanti, il commerciante, la consigliera comunale etc..) sono per noi gli uni e gli altri.

Tutti gli studenti. Riteniamo infatti che l’Emergenza Nomadi (per citare un esempio concreto) abbia colpito, certo in forme differenti, i rom così come il resto dei cittadini delle Regioni italiane dove essa è entrata in vigore e allo stesso modo reputiamo utile l’utilizzo di un metodo critico come strumento di svelamento di dinamiche cui ognuno è soggetto ed attore, ne sia consapevole o meno. Pensiamo ad esempio alle indagini relative alla percezione del clima in classe che illustreremo in chiusura del presente capitolo: l’importanza di lavorare sull’immaginario e sulle competenze del corpo docente, in merito tanto ai mondi rom quanto ad un approccio sistemico con la diversità, la comprensione delle ragioni alla base della disaffezione scolastica di alcuni minori rom, sperimentare strategie che riconoscano i bisogni del gruppo di appartenenza (scriveremo in seguito dei Rom Kalderasha di Roma, esempio calzante), sono tutti aspetti che, se considerati e potenziati, porteranno beneficio non solo ai ragazzi e alle ragazze rom e sinti, ma a tutta la classe, all’intera scuola e possibilmente, nel tempo, all’intero quartiere. Questa è l’ottica di analisi che ci ispira. Non abbiamo quindi la pretesa di immaginare un agire educativo che sia immediatamente efficace, o meglio, auspichiamo che sappia gettare semi e scalfire superfici nell’immediato e che abbia la pazienza di attendere il passare delle stagioni affinché tali semi possano germogliare.

Aggiunto un ulteriore tassello al composito mosaico teorico che sostiene e permea la ricerca qui presentata, proseguiamo il nostro discorso con un affondo su due aspetti cruciali dell’accadere educativo che rimane implicito, non visto perché nascosto tra le pieghe dei fatti, dei progetti, delle azioni compiute. Il primo riguarda la necessità di uno sguardo di ampio respiro che non releghi i contenuti e gli effetti dell’educazione all’interno di contesti educativi in senso stretto, ma che compia lo sforzo di dare un nome agli apprendimenti possibili al di fuori di tali contesti. Il secondo riguarda invece quel che accade, usando un’espressione del filosofo dell’educazione Riccardo Massa (1999), *sottobanco*, proprio all’interno dei contesti educativi in senso stretto, esplicito, ma non per questo sufficiente a svelarne i messaggi più profondi.

1.2 L'accadere educativo come dispositivo

Ai fini di una indagine relativa ai rapporti tra gruppi rom ed istituzioni è necessario fare maggior chiarezza sul concetto di dispositivo pedagogico e sull'utilità di tale termine in un discorso che miri ad osservare l'esperienza educativa nella sua complessità. In tal senso ci riferiremo al lavoro di ricerca di Mantegazza, che nell'elaborazione della teoria pedagogica chiamata Pedagogia della resistenza, teorizza uno strumento di analisi della realtà e decostruzione dei contesti, versatile e spendibile anche al di là del tema centrale che l'ha generata: lo studio sulle modalità di persecuzione e di resistenza all'interno dei campi di concentramento nazisti⁴.

In primo luogo, l'autore definisce come dispositivo pedagogico

l'insieme di elementi spazio-temporali, linguistici, corporei che vengono messi in campo quando si educa un essere umano; un dispositivo può essere o meno incarnato in un'istituzione; esso ha comunque un aspetto materiale ma anche dimensioni immateriali, latenti, occulte, inconscie. Il dispositivo pedagogico è così una unità strutturale di pratiche che architettano e gestiscono spazi (la scuola, il carcere, la fabbrica) e microspazi (lo spazio sotto il banco, le finestre della cella, lo spaccio aziendale delle bibite); scandiscono e dettano i tempi (il calendario delle lezioni, l'ora d'aria, il turno di notte); producono e diffondono saperi (i Programmi ministeriali, il Codice penale, il Regolamento di reparto) che danno luogo a vocabolari specifici (il "portfolio", il "permessino", il "lay-out"); organizzano e celebrano rituali (la verifica dell'apprendimento, la perquisizione, il timbro del cartellino); strutturano e addestrano corpi (la posizione da tenere quando si sta seduti nel banco, la continua visibilità del corpo dentro la cella, la prontezza di riflessi per rispondere ai segnali della macchina); manipolano e distribuiscono oggetti (la penna, il bugliolo, il marcatempo); [Mantegazza, 2012:22]

⁴ Per un maggior approfondimento della pedagogia della resistenza si rimanda a R. Mantegazza *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*. Città Aperta edizioni, Troina 2003.

Tale definizione necessita però di un ulteriore approfondimento che consenta di arrivare al cuore del discorso, cogliendo da un punto a noi particolarmente utile: la distinzione tra due differenti tipologie di dispositivi. Esistono dispositivi pedagogici in *sensu proprio* e dispositivi pedagogici in *sensu lato*. Vediamo cosa li distingue e perché. Viene definito

dispositivo pedagogico in sensu proprio, un dispositivo all'interno del quale un'intenzionalità educativa precisa e individuabile mette in atto procedure esplicitamente finalizzate alla costituzione di soggettività; la scuola è dunque un dispositivo in sensu proprio perché chi entra in essa lo fa per essere educato, dunque il suo mandato educativo è esplicito.[...] Definiamo dispositivo pedagogico in sensu lato un dispositivo all'interno del quale gli effetti di soggettività si producono comunque ma senza che vi sia visibile, almeno in prima battuta, un'intenzionalità educativa specifica o un soggetto che sia definibile educatore o formatore.[...] In questo caso l'intenzionalità pedagogica non è esibita ma è tutt'altro che un cascame rispetto a quella che dovrebbe essere la "vera" finalità [...] ovviamente questo tipo di dispositivi è più forte, nei suoi effetti educativi, rispetto a quelli precedentemente esposti, perché più nascosta e insidiosa è la loro dimensione pedagogica; [Ibidem]

Quindi gli elementi da tenere presenti sono, in prima istanza, l'insieme di contenuti *immateriali* e *latenti* sottesi all'organizzazione del dispositivo stesso. Perrenoud (1993) definisce come *hidden curriculum* tutta la dimensione dell'apprendimento che non viene programmata ma inevitabilmente accade e che è costitutiva di ogni *curriculum reale*: la discrepanza tra quel che si pensa e si progetta di fare nel mondo della scuola e quel che realmente in essa prende forma e viene fatto.

Senza entrare nel merito di situazioni che analizzeremo con maggiore sistematicità nei capitoli successivi, porteremo a titolo di esempio la gestione del calendario scolastico da parte di una scuola con alunni *calòn*, i cui genitori esercitano professioni semi-itineranti a causa delle quali sono costretti a lasciare la città di residenza alcune settimane prima della fine dell'anno scolastico. La scelta della scuola di adattare il calendario scolastico,

modificando almeno per gli alunni che presentano tale esigenza l'organizzazione delle valutazioni finali e la chiusura delle lezioni, avrà degli effetti sulla scolarizzazione degli stessi (e sulle relazioni con le famiglie) differenti da una scuola che semplicemente decide di non modificare la propria organizzazione perché non è "tenuta a farlo", producendo effetti a scapito degli studenti. In tal senso, l'atteggiamento *clinico*⁵ nell'accezione di un *atteggiamento di ricerca che comporta l'oltrepassamento di un sapere che viene calato dall'alto, che istituisce al contrario una situazione in cui si fa ricerca congiuntamente, formatore e formandi, e si scopre qualche cosa imparando insieme* [Massa,1999:15-16], diviene l'attitudine trasversale degli operatori della scuola (nel nostro esempio) a co-costruire con i propri utenti (alunni e genitori) un sapere condiviso anche rispetto alle identità ed esigenze di ciascuno. Un operare che coinvolga in primo luogo l'agire dell'organizzazione scuola in modo riflessivo, così da creare le precondizioni di un incontro fruttuoso per entrambi gli attori in gioco (scuola e famiglia). Allo stesso modo, per fare un secondo esempio, una scuola che predispone (come vedremo nel prossimo capitolo), delle classi separate per minori rom, per quanto possa farlo a partire dal presupposto che la scolarizzazione sia un diritto di tutti i bambini e le bambine e vada quindi favorito, trasmette un implicito messaggio estremamente forte e in contrasto con gli intenti alla base di tale scelta. In tal modo l'istituzione dimostra di non avere strumenti di decostruzione dei significati impliciti del proprio concreto strutturarsi (in questo caso anche a livello spaziale) incorrendo così nel rischio di sottovalutare le conseguenze degli stessi sui propri studenti e studentesse. Nei fondamenti epistemologici del pensiero del filosofo dell'educazione Riccardo Massa⁶ risuonano spunti utili alla nostra riflessione. In primo luogo l'autore si riferisce alla necessità di assumere un approccio clinico, dal termine greco *kliné*, che è in un certo senso figurativo: descrive la posizione del medico chinato sul letto del malato, in un atteggiamento di tensione verso il proprio interlocutore, di ascolto partecipe e attento ai soggetti cui si rivolge.

In secondo luogo è fortemente collocato in situazione, con una elevata attenzione al contesto. Contesto inteso in senso socio-culturale e relazionale, ovvero realtà concreta che prende forma anche nelle interazioni agite, si spera in modo consapevole, da parte di colui

⁵ Ci riferiamo qui all'accezione del termine tradotta da Riccardo Massa dall'ambito medico al contesto della formazione.

⁶ Per un maggior approfondimento rispetto al pensiero dell'autore si rimanda ai testi in bibliografia. Di particolare interesse ai fini del nostro discorso, è possibile fare riferimento a R. Massa *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*. Edizioni Unicopoli, Milano, 1987.

che è chiamato ad educare. All'interno dei contesti di educazione o formazione, quindi in quelli che definiremmo dei dispositivi pedagogici in senso proprio, secondo Massa intervengono delle dimensioni latenti (cui accennavamo poc'anzi) che agiscono in modo inconsapevole all'interno dei processi educativi- relazionali. La prima latenza cui si riferisce l'autore è detta *latenza referenziale*.

Nella scuola ci sono in gioco delle storie, delle vicissitudini di formazione e tali storie appartengono al formatore, all'insegnante, al docente ed ai ragazzi.[...]Ognuno è portatore di una storia professionale che è pure una storia di formazione
[Massa 1999:20]

e attraverso tale storia osserviamo il mondo e lo interpretiamo. Ovvero a partire dall'epistemologia che ci costituisce diamo una lettura ermeneutica di quel che accade attorno a noi, selezionando alcuni stimoli, eventi, messaggi, piuttosto che altri e dando a questi un determinato significato. *Ognuno si costruisce uno scenario più o meno provvisorio o stabile, che gli serve come piano d'appoggio per leggere la realtà, darsi delle spiegazioni, farsi dei pareri, dare delle valutazioni.* [Riva 2005:19].

La seconda latenza è stata, in modi differenti, già in precedenza nominata.

La *latenza cognitiva* ha a che fare con l'epistemologia di cui ognuno di noi è portatore, del mondo della formazione e della scuola. Nel ripercorrere le differenti modalità di concezione della scuola da parte di vari gruppi minoritari, abbiamo in tal senso visto che cortocircuiti tale diversità può generare. Se applichiamo questo concetto non solo al mondo della scuola cui ci si è in più occasioni riferiti, ma anche ad altre categorie di nostro interesse, come ad esempio, la *leadership*, si apriranno nuove strade di indagini⁷. Come è possibile far convivere differenti epistemologie relative al tema dell'autorità? Laddove le stesse oltre che ad essere differenti in sé, si fondano su premesse distanti tra loro? Ancora una volta, una maggior consapevolezza tanto della struttura organizzativa della scuola, quanto della struttura sociale di alcuni gruppi, favorirebbe l'esplorazione di strade altre per la condivisione di significati, almeno in parte, comuni. Quando i valori sui quali si fonda la scuola, sembrano collidere con quelli della famiglia, senza un processo

⁷ In merito alle differenti *epistemologie della leadership* si invita il lettore al capitolo nr. 6 del presente lavoro.

come quello appena proposto, diventa estremamente complesso immaginare il conseguimento di un buon livello di qualsiasi obiettivo oltre che didattico, di formazione umana. Vi è poi una terza latenza definita *procedurale* intesa come la concreta strutturazione dei contesti, all'interno dei quali viene agito un potere (nell'accezione utilizzata da Foucault, 1976) non perché incarnato da qualcuno ma in quanto *potere diffuso, frammentario ed invisibile*. Una scuola che espone la bandiera della Romania accanto a quella europea e a quella Romani⁸, che chiude le classi speciali e inserisce i bambini in classi miste, guadagnando così il nome di *școala inclusiva* (scuola inclusiva), ma che continua a non convocare i genitori rom a colloquio con gli insegnanti, nella convinzione che essi non vi si recheranno perché tendenzialmente disinteressati, esercita un potere non indifferente e veicola un significato che rende tale contesto solo formalmente inclusivo. E la forma, nel suo veicolare significati nascosti, finisce con il mutare anche la sostanza delle relazioni tra scuola, famiglia e compagni rom e gagè. In un certo modo, la latenza procedurale ha quindi a che fare con l'aspetto metodologico del fare scuola, in senso ampio, ovvero come *curriculum* che influenza e struttura quella che Massa (1993) definisce la *materialità educativa*. Per concludere esiste una quarta latenza detta *affettiva* che riguarda *la relazione formativa come qualcosa che richiede di essere elaborato e compreso* anche in virtù di quei meccanismi di *transfert* e *controtransfert* che avvengono anche a livello pedagogico. *L'insegnante*, secondo l'autore, *deve andare allora nel profondo del significato della relazione formativa* (Idem), per sé e per i propri allievi.

Nel fare il punto dell'educazione civica in Italia, Santerini (2010) puntualizza l'importanza che gli insegnanti sappiano leggere i propri meccanismi *di difesa o inconsci*, sottolineando come *dal punto di vista non formale*

il clima democratico della classe, in cui gli alunni e gli studenti vengono incoraggiati a cercare ed esprimere il loro punto di vista personale sulle tematiche civiche, sociali e politiche, è uno degli aspetti più importanti per definire il "livello civico" di un ambiente di apprendimento. E' superfluo osservare che quando

⁸ La bandiera Romani, scelta durante il primo Congresso della Gypsy Lore Society, a Londra nel 1979, è divisa in due strisce orizzontali, una verde (in basso) e una blu (in alto), al centro campeggia una ruota di legno. E' spesso riconosciuta, soprattutto da coloro i quali sposano la causa dei gruppi rom come unico "popolo", come bandiera internazionale.

c'è un clima aperto in classe, gli studenti raggiungono più alti livelli di interesse politico, efficacia e senso della cittadinanza. [...] Molti insegnanti, pur motivati in questa direzione, si lamentano della passività degli studenti e della scarsa partecipazione. In realtà, il clima della classe – ivi compreso l'atteggiamento dell'insegnante – rappresenta un fattore fondamentale per “costruire” il loro interesse.[Idem : 33-38]

Ancora, in un quartiere dove da tempo persistono tensioni sociali tra differenti gruppi umani le stesse rischiano di riflettersi all'interno del mondo scolastico, così come accade il contrario in quelle realtà nelle quali la convivenza è da tempo assodata. Ne è un esempio l'imbarazzo incontrato tra gli insegnanti e i cittadini non rom, da Pontrandolfo (2004) durante le sue ricerche sui rom di Melfi, dovuto alla difficoltà di trasformare la presenza di alunni e famiglie da tempo radicati nel paese, in una “questione rom”. Le relazioni affettive e di *condivisione di vita*, si erano da tempo sostituite alla percezione di gruppi umani le cui entità fossero separate e differenti, in tutti i livelli della vita collettiva, dalla scuola, all'extra-scuola e nel territorio. Secondo Santerini la *formazione del cittadino* avviene soprattutto nella capacità di costruire un modello in grado di instaurare un rapporto di osmosi tra i vari livelli di appartenenza sperimentati da un individuo.

Il territorio, l'ambiente di vita prossimo ma esterno alla scuola, è connotato fisicamente, storicamente, culturalmente: memoria e tradizione, configurazione urbanistica, gruppi sociali che vi abitano, qualità di vita, livelli di integrazione della popolazione. E' popolato, in particolare, da gruppi associativi che esercitano la cittadinanza in molti modi: politica, volontariato, azione sociale, impegno ecologico e così via.[Ibidem]

E' in questo territorio che l'individuo assorbe e trasmette influenze e saperi che lo trasformano, modificando le sue relazioni con chi gli sta attorno, tanto nella scuola quanto al di fuori di essa e all'interno cioè di quei contesti che abbiamo visto possono in alcuni casi essere definiti come dispositivi in senso lato. Se tutte le dinamiche brevemente illustrate accadono all'interno di un dispositivo pedagogico in senso stretto, sorge spontanea la domanda relativa alla vastità di implicite che l'*iceberg* dei dispositivi in

senso lato può nascondere. Proviamo quindi a considerare una situazione differente dalle agenzie educative classiche presente nel territorio, strutturata secondo tempi, spazi, significati e simboli implicitamente (e non) connotanti: il campo sosta. Un luogo fisicamente separato dal resto della città, organizzato in spazi spesso residuali e in condizioni strutturali che, in molti casi da noi osservati, presentano segni evidenti di deterioramento (molto spesso dettato dall'assenza di interventi di manutenzione straordinaria a carico delle pubbliche amministrazioni); dove non di rado il numero civico è unico per tutti gli abitanti, anche se appartenenti a nuclei famigliari diversi, dove l'autobus della scuola non ferma proprio in virtù della posizione geografica (etc. ...). Un luogo trasformato in *spazio maledetto* [Foucault 1963:58] non certo per lo spazio fisico in sé o i suoi abitanti, quanto per il significato ad esso attribuito attraverso le pratiche di gestione dello stesso attuate a livello istituzionale (ad esempio, come vedremo, attraverso la schedatura dei residenti, attuata in alcune aree di sosta e realizzata con retate di prima mattina per controllare i documenti di persone lì presenti da generazioni). Alla luce del ragionamento fatto sin'ora (e di molteplici ricerche relative all'effetto che la permanenza all'interno delle aree sosta hanno sugli abitanti, di cui si scriverà nei capitoli successivi), abbiamo diversi motivi di credere che tale condizione socio-abitativa abbia degli effetti non solo sui soggetti ivi residenti, ma anche sulla percezione che il territorio circostante avrà dei soggetti stessi e dei gruppi rom in generale. Potremmo perfino considerare un dispositivo in senso lato, non solo il campo in sé, ma allargando lo sguardo anche la gestione che dello stesso ne viene fatta a livello di politiche locali.

Nel caso italiano, il campo sosta destinato ai sinti, agisce quindi come dispositivo in senso lato per il solo fatto di essere fisicamente presente, con determinate caratteristiche, all'interno di un territorio. Agirà il suo effetto ogni qual volta qualcuno ne noterà la presenza (o non si accorgerà nemmeno della sua esistenza) lungo la strada provinciale oltre il quale è relegato; ogni volta che una donna non inviterà le proprie colleghe di lavoro a casa propria per paura del giudizio delle stesse circa le proprie condizioni abitative, ogni volta che un bambino o una bambina festeggeranno il proprio compleanno senza i compagni di classe perché i genitori di questi ultimi non si fidano a lasciarli andare al campo preoccupati della presunta pericolosità del luogo. O ancora, nelle occasioni in cui un'amministrazione comunale che ostenta un approccio democratico al tema delle minoranze, ne convoca i rappresentanti solo per sollevare problemi di ordine

tecnico – burocratico, in virtù della “sicurezza”, del rispetto della legge, senza preoccuparsi che proprio gli abitanti di quell’area andrebbero maggiormente tutelati (ad esempio) dall’intenso traffico della statale, priva di protezioni e situata a meno di due metri dall’area, di certo non a norma. Il messaggio (probabile, certo non univoco) è chiaro: vi sono cittadini da proteggere e altri no. Pericoli ai quali non è pensabile che qualcuno venga esposto, mentre qualcun altro, sì. Come è possibile immaginare che tutto questo non abbia a che fare con il mondo della scuola, con il mondo dell’educazione e quindi con un agire sociale, politicamente responsabile, per e dei soggetti? Di tutti i soggetti? Quale antropogenesi percorre una città dove i gruppi rom vengono relegati a vivere in palazzi attorno ai quali viene presto eretto un muro “di protezione”⁹ dalla strada? Quel muro oltre ad avere effetti educativi sui piccoli rom ne avrà anche sui loro coetanei gagé perché per “proteggerli” dalla vista del degrado, attiverà canali di percezione ben più reconditi, profondi e quindi difficilmente nominabili e riconoscibili a posteriori. Se di educazione vogliamo discorrere, non possiamo ingenuamente pensare che la stessa esuli da degenerazioni, ombre, intenti ed effetti *distopici*; ed è forse più di questi effetti che serve avere consapevolezza, per far sì che l’educazione stessa sappia dotarsi, come scrive Mantegazza, di contro - dispositivi efficaci, resistenziali, capaci di abitare ed indagare i buchi bianchi dell’educazione.

Analizzati i dispositivi nei loro effetti inattesi, desiderati o nascosti, resta da comprendere il risultato ultimo che gli stessi possono concorrere intenzionalmente (cosa auspicabile per quanto concerne almeno i contesti educativi specificatamente detti) o non intenzionalmente a raggiungere.

L’antropogenesi l’effetto di soggettività provocato e causato dall’applicazione e dall’attraversamento di un dispositivo pedagogico; il che significa che all’interno di un dispositivo pedagogico si attuano la costituzione, l’assemblaggio e la supervisione di quelle condizioni strutturali che rendono possibile

⁹ In questo caso facciamo riferimento all’eclatante caso della città di Baia Mare, situata nella regione del Maramureş, ovest del Paese, ed in particolare al quartiere detto Combinat, un abitato di vecchi *bloc* comunisti molto fatiscanti e i cui residenti sono per la quasi totalità, rom. Qui il *Primarul* (sindaco) ha eretto un alto muro di cinta attorno ai palazzi, con la motivazione di voler tutelare i bambini altrimenti esposti al traffico della strada limitrofa.
http://www.tmnews.it/web/sezioni/video/20110731_video_17104673.shtml Ultima consultazione Lunedì 01.07.2013.

l'emergere dell'individuo umano come soggetto; in questo senso allora i dispositivi creano nuovi soggetti, hanno un potere che è molto più forte di quello del mero cambiamento, tradizionalmente attribuito all'educazione. [...] Il carattere uterino dei dispositivi, nel loro mettere al mondo nuove soggettività, rende conto del loro fascino ma anche della loro dimensione perturbante. [Mantegazza 2012: 23]

Quale soggetto sogna, immagina e contribuisce a formare dunque, una società, un territorio, una scuola nel scegliere differenti modalità di operare con i gruppi umani in essa presenti?

In questo paragrafo abbiamo cercato di fornire un quadro il più possibile esaustivo legato all'universo pedagogico, ricostruendone il percorso fatto a livello storico con i gruppi rom e sinti specialmente in Italia: attraverso l'analisi specifica di alcuni studi di casi, si sono messi a fuoco i nervi scoperti della relazione tra istituzione scolastica e gruppi minoritari, dichiarando le responsabilità che la prima e i secondi posso assumere al fine di potenziare gli strumenti a disposizione per una efficace convivenza ed interlocuzione. Si è poi provveduto a fissare gli estremi di una riflessione che trascende le mura scolastiche, in senso fisico, andando a coinvolgere la dimensione sociale dell'educazione e il territorio e le istituzioni in esso presenti, in senso metaforico, attraverso l'esplorazione delle dimensioni implicite che permeano l'accadere educativo, sia esso intenzionale o meno, attraverso la definizione di alcuni strumenti di lettura sociale e psicopedagogica. Restano da fare due ulteriori passaggi. Il primo sarà affrontare e ripercorrere il dibattito inerente le correnti di filosofia politica volte ad esplorare luci e ombre della convivenza tra differenti gruppi umani all'interno di una società democratica, identificando alcuni spazi di possibilità.

“utopie situate”¹⁰ sulle mappe e nei calendari, cioè le utopie che hanno un luogo preciso e reale; quelle localizzate nello spazio e nel tempo. Ci incuriosisce la loro realtà materiale il fatto che possano essere frequentate, che vi si transitino temporaneamente.

¹⁰ Moscati A. (a cura di) *Michel Foucault. Utopie Eterotopie* cit. pg.13

Foucault ha chiamato eterotopie questi “luoghi che stanno fuori da tutti i luoghi”¹¹. [Orsenigo 2009: 62]

Ciò fatto, provvederemo a dichiarare (per certi aspetti ribadire), la scelta di prospettiva in relazione al tema dell'autorità, cuore e punto nevralgico della ricerca volta all'analisi delle interconnessioni tra gruppi minoritari ed istituzioni, questo attraverso la prospettiva di Richard Sennet ed attraverso un dialogo immaginario tra lo stesso e il pedagogista Freire.

1.3 L' educazione come agire politico

Nei precedenti paragrafi si è provveduto a chiarire quale fosse l'approccio pedagogico che a nostro avviso potesse maggiormente rispondere all'analisi che ci si è proposti in questo lavoro. L'intento è infatti quello di osservare interazioni avvenute tanto tra le mura di una delle agenzie educative per eccellenza, la scuola, quanto e soprattutto ciò che accade al di fuori di essa. Addentrandosi in una dimensione sociale diffusa diviene quindi necessario un ulteriore affondo, poiché il discorso pedagogico, *quando diventa sociale, non può evitare il confronto con il piano politico che lo contiene* [Tarozzi 2005 : 4]. Premessa tutt'altro che neutrale sulla quale si fonda l'intera ricerca qui presentata: se l'educazione (così come le scienze che di essa si occupano), non intende farsi carico dei processi di *soggettivazione* (Foucault 1976) agiti con e per gli individui in essa coinvolti, ne decade ogni intenzionalità di ampio respiro, ogni progetto sociale e quindi politico di lungo termine; dal momento che gli effetti di tale processo non restano circoscritti necessariamente alla sfera personale [Balibar 2012:167]. L'agire educativo non può infatti essere schiacciato esclusivamente nel qui ed ora, per quanto in esso si nutra, rinunciando ad intraprendere consapevolmente un'antropogenesi dei soggetti (cfr. capitolo 3) ed attraverso di essi, possibilmente, della società.

In questo paragrafo verranno quindi indagati quegli approcci alla diversità che in chiave politica prima e pedagogica poi, concorrono a fare chiarezza rispetto alle interazioni fattuali, tra gruppi minoritari e istituzioni all'interno di un contesto democratico. Con la consapevolezza che

¹¹ Ibidem.

la pedagogia non fa politica, è politica. [...] è una forma di agire politico nel senso che quando i soggetti si formano e sono formati a manifestare e accrescere il proprio potenziale, e a svilupparsi per quello che sono ed espandono la propria capacità di comprendere e dare significato alla realtà che li circonda, allora si stanno predisponendo ad agire politicamente e danno un significativo contributo politico alla società in cui crescono[Tarozi 2005: 5].

Società che negli ultimi anni, in Italia così come nel resto d'Europa, è stata teatro di una profonda crisi, (ben precedente a quella economica) che vede *il predominio dell'uomo "apolitico"*, ovvero la formazione di individui la cui apoliticità è da intendere come l'incapacità di concepire la politica come qualcosa di concreto, uno strumento possibile per la risoluzione dei problemi personali e sociali [R. Mantegazza 2006: 48]. Una crisi, continua l'autore, che investe ad un livello più personale ed emotivo e che dunque chiama necessariamente in causa le modalità del fare politica e le *sue connessioni con l'educazione e la pedagogia*, mettendole in discussione. Poiché ogni volta che *non si attua più l'identificazione tra il sistema politico e il proprio mondo interiore, il mondo delle passioni e delle emozioni, delle speranze e delle paure, la democrazia è in pericolo* [Ivi:49].

Assunto che la pedagogia è *politica* e dichiarato che il presente lavoro da questa premessa desidera partire, si apre una duplice riflessione. Facendo riferimento ad un sistema democratico, quale idea di società, di uomo/donna e cittadino/a la pedagogia concorre a costruire? E all'interno di questo progetto, quali sono gli spazi messi a disposizione dei gruppi minoritari e quale utilizzo ne viene fatto? In altre parole, a seguire, proveremo a ricostruire le principali tendenze che hanno caratterizzato il pensiero e l'azione politica in tal senso, considerando le concezioni educative in esse celate, per poi entrare nel merito specifico dell'interazione tra società *mainstream* e gruppi minoritari. Questo per comprendere in seguito cosa, tali andamenti, abbiano da dire circa i continui attraversamenti tra uguaglianza e differenza, minoranze e maggioranza. Si

esploreranno gli spazi costitutivi di possibili incontri, probabili *friçoes*¹² *interetnicas* [R. Cardoso de Oliveira 1996: 115] e necessari compromessi, per entrare poi nel merito dei gruppi rom e delle questioni pedagogiche poste in essere dalla loro presenza. Prima di tutto questo, serve però fare alcuni passi indietro.

¹² L'autore si riferisce, nello specifico al concetto di *friçoes etnicas*, che riportiamo fedelmente nella consapevolezza dell'ampio dibattito che in ambito antropologico è legato al termine *etnia*, tanto da averlo definito una *mistificazione antropologica* [Fabietti 1996].

1.4 Da Dewey ai nodi del dibattito comunitarista – liberale

A partire dal 1950 le teorie del filosofo dell'educazione Dewey si sono affermate come importanti stimoli nella definizione e nell'analisi critica delle relazioni tra sapere pedagogico e strutture politico – istituzionali, ponendo una forte attenzione sui *rapporti tra politica, libertà ed educazione, giudicati principi politici fondamentali con cui realizzare una società libera*, come scrivono in un saggio volto a comprendere differenze e possibili punti di contatto tra liberalismo e comunitarismo (ovvero in una sostanziale critica al liberalismo).

A partire dagli anni Novanta, nell'ambito della filosofia politica prevalentemente anglosassone nordamericana, ha infatti preso piede il dibattito tra queste due correnti nate a livello politico – economico e presto divenute di interesse diffuso, sia per altre scienze umane, sia su un più ampio piano culturale che superò i confini dell'accademia fino a raggiungere l'opinione pubblica [Tarozzi 2005:68].

La teoria politica ed educativa di Dewey risulta essere forse il principale tentativo di pensare la democrazia comprendendo tanto il pensiero comunitarista quanto un'educazione democratica di stampo liberale. In questo approccio, la scuola rappresenta sia il luogo per eccellenza all'interno del quale promuovere una coscienza democratica che la trasformi in *microcosmo democratico*, sia il principale motore del progresso sociale mosso grazie agli apprendimenti degli studenti e delle studentesse. Nell'ottica del filosofo, *lo stile di vita dovrebbe prevedere la condivisione di interessi accomunanti che mettano gli individui in condizioni di superare le fratture sociali, favorendo un uso collettivo dell'intelligenza critica attraverso uno sforzo comune e condiviso, (ad esempio nella risoluzione dei problemi)* (Dewey, 1916).

Al contempo è necessario prendere atto del continuo ritorno del tema della libertà all'interno dei testi dell'autore che, non si riferisce ad una libertà individualista e fine a sé stessa, bensì la tematizza come *condizione prima per la realizzazione della comunità democratica* [M.E. Mincu 2007:98] ovvero per un avvicinamento a quella che egli definisce una democrazia autentica¹³.

¹³ Nel testo *Educazione e democrazia* Dewey si riferisce a quest'ultima come ad una *eticità diffusa*, che concorre al conseguimento del bene sociale e diventa sfondo e cornice per l'azione educativa.

L'esistenza dello Stato è per l'autore vincolata alla presenza di un governo che diventa espressione di un popolo attraverso le istituzioni legali e che al contempo non può essere senza che il popolo stesso eserciti i propri diritti e le responsabilità civili. Sono gli scambi di opinione effettuati tra differenti *comunità* (termine usato dall'autore) presenti al suo interno, che concorrono a realizzare scopi e finalità di uno Stato, attraverso modalità democratiche (D. Trölher, 2000).

La posizione di Dewey circa la libertà come reazione all'oppressione è un elemento chiave per comprendere la sua critica all'individualismo e al liberalismo. Egli è ben consapevole di contraddire così la teoria generalmente acquisita, secondo cui la libertà rappresenta un fine in sé stessa e deriva dallo stato umano naturale. [...] L'individualismo, alla prova dei fatti, ha aperto la strada a un progetto politico centrato soprattutto sulla mera protezione dei diritti individuali. [D. Trölher 2000: 159 – 186]

L'individuo, nel pensiero di Dewey non è concepito in modo astratto e avulso dal proprio contesto sociale, bensì *situato* nella storia, che gli permette un distanziamento dai suoi obiettivi contingenti. Lo scopo della vita associata diviene il conseguimento del bene, che non può quindi appiattirsi su di un "bene individuale" (Sandel, 1982). Lo stesso Walzer nel riflettere circa il nesso tra i *beni comuni* e *giustizia*, ne dà una lettura che li definisce *sostanzialmente sociali* e di conseguenza, *culturalmente definiti e radicati* [Mincu 2007: 19].

Questa concezione di un individuo collocato in una data società ed in un preciso periodo storico, permette di allontanarsi dalla posizione del liberismo assoluto teorizzata da Rawls nel testo *A theory of justice* del 1971, nel quale il filosofo si riferisce ad un *self* "sempre prioritario", guadagnandosi la critica di aver elaborato una teoria *metodologicamente astratta* che verrà poi raccolta e riformulata nel testo ben più recente *Political liberalism* del 1993. Secondo alcuni esponenti delle tesi comunitariste, se l'individualismo diviene la base della società democratica, getta le premesse della sua dissoluzione poiché è solo attraverso lo sviluppo di una coscienza pubblica che all'interno di una società diviene possibile attivare processi di integrazione e di solidarietà sociale [D. Trölher in Mincu,

2007: 252]. In una prospettiva di stampo comunitarista, le categorie di *cittadinanza democratica* e di *bene comune* sono radicalmente correlate tanto che diviene difficile ipotizzare una scissione tra il discorso morale e quello politico.

All'interno di questo orizzonte teorico ne deriva che *per potersi sviluppare come persona, l'essere umano ha bisogno nella concezione aristotelica, di preoccuparsi per il bene altrui* [Mincu 2007: 33]. Secondo l'autrice nell'esplorare il significato che la cittadinanza assume all'interno della democrazia, determinando così le *virtù etiche* sulle quali tale assetto sociale e politico, si basa, prendono forma un modello liberale, un modello comunitarista e un modello comunicativo/deliberativo¹⁴ (in parte rappresentato dal pensiero di Dewey del quale si è scritto poc'anzi), cui corrispondono tre differenti teorie sull'educazione del cittadino.

Il modello liberale pone particolare attenzione alla libertà individuale e all'autonomia del soggetto auspicando che lo stesso diventi un attore primario all'interno del contesto sociale e l'idea di cittadinanza si fonda su una visione universalistica nonché contrattualistica dei diritti; il paradigma *communitarian* che si definisce soprattutto grazie al distanziamento dalle posizioni liberali, muove invece da una tendenza opposta, di tipo particolarista, che vede lo Stato direttamente coinvolto nella tutela e nella promozione della comunità e dei suoi valori [Mincu 2007: 33]. Tra gli esponenti del paradigma comunicativo/deliberativo troviamo Walzer, il quale evince la propria concezione di cittadinanza tanto da un *liberalismo riformato*, quanto da un *comunitarismo moderato* andando così a focalizzarsi sulle possibili intersezioni e sui punti di contatto delle due teorie, come fece in precedenza lo stesso Dewey.

1.4.1 Il passaggio al multiculturalismo

All'interno del panorama comunitarista sempre in contrapposizione al liberismo, si è sviluppato l'approccio del multiculturalismo, come scrive Tarozzi [2005: 110] in riferimento al pensiero di Touraine (1997), basato sulla concezione di una appartenenza del soggetto ad una data comunità più presunta che reale, tale da rendere l'affiliazione e

¹⁴ Chiosso G. *Novecento pedagogico* op. cit. in Mincu *L'educazione non neutrale* pg. 33

l'indagine ad essa correlata, una costruzione sociale squisitamente legata al dibattito accademico. L'idea di multiculturalismo si propone come estremamente complessa e differenziata a seconda che la si consideri all'interno dell'ambito nordamericano, europeo o orientale e in questa sede non è possibile sviscerare tutte le molteplici differenze che tale approccio ha nel tempo proposto nella lettura del tema della diversità. Di nostro interesse, è però considerare la *funzione di porre l'accento sulla questione del riconoscimento come principio identitario (collettivo e non solo individuale) e come istanza di giustizia sociale per promuovere l'uguaglianza* [Tarozzi 2005: 112].

All'approccio multiculturalista va quindi attribuito il merito di dare voce in modo chiaro e prorompente ad una domanda fondante la società contemporanea, sebbene lo stesso non riesca a fornire delle risposte altrettanto determinate ed efficaci. Prima di continuare la riflessione circa i vari filoni che tanto a livello politico, quanto sociale, hanno caratterizzato il pensiero teorico circa le relazioni tra individui e gruppi, chiamando in causa l'*alterità* (con ciò che ad essa è correlato, l'accesso a risorse, diritti, politiche volte a promuoverli etc...), è importante puntualizzare che non si intende, né ora né successivamente, sposare *tout court* alcun approccio (ammesso che, allo stato dell'arte, possa avere senso farlo). Piuttosto, l'intento è quello di riferirsi al dibattito in corso per poter cogliere in esso stimoli e spunti di approfondimento utili alla nostra indagine. I limiti di un approccio multiculturalista che giustifichi il gruppo laddove lo stesso *si trincerava nelle proprie appartenenze identitarie e nei propri stili di vita ed è assolutamente indifferente alle condizioni di vita degli altri*, decretando così la fine del discorso *pubblico* [Sennet 1998:12], così come le critiche poste al liberalismo estremo, sono argomenti ben noti che contribuiscono a mantenere alta l'attenzione sui rischi presenti all'interno del nostro discorso e che al contempo lo rendono maggiormente interessante perché articolato.

A guidare la riflessione non è dunque la necessità di giungere ad un modello teorico che assolve le lacune riscontrate, oggetto peraltro di un'indagine di filosofia politica per la quale non riteniamo di essere adeguatamente attrezzati, è anzi la necessità di ricercare possibili strategie di concertazione, spazi residuali all'interno dei quali il discorso pedagogico possa darsi esso stesso dei confini e chiarire il proprio mandato.

Nel testo, *La cittadinanza multiculturale* (1995) Kymlicka distingue due differenti tipi di multiculturalismo: quello degli stati multinazionali e quello degli stati poli-etnici. Considereremo qui alcune questioni generali di centrale importanza, proposte dall'autore e faremo riferimento al multiculturalismo presente in Stati poli-etnici¹⁵ con la consapevolezza che tale definizione non risponde in modo esaustivo alle condizioni giuridiche dei gruppi rom sinti e calòn, di nostro interesse (cfr. capitolo seguente). Affrontando il tema dell'autorità all'interno di gruppi minoritari, un primo aspetto imprescindibile è quello della rappresentanza e dei diritti di *rappresentanza speciale* che in alcuni casi vengono garantiti a gruppi minoritari sia in conseguenza ad *affirmative actions* appositamente predisposte, che grazie al consueto apparato legislativo in vigore in un dato Paese. Tanto in Romania quanto in Brasile, come vedremo meglio successivamente, esistono forme di rappresentanza locale e nazionale che in Italia non sono poste in essere, o almeno non con la stessa efficacia. Tali misure, per quanto certamente interessanti dal punto di vista della partecipazione alla vita politica e sociale, presentano alcune criticità. Al di là delle divergenze delle singole realtà, si pone la domanda rispetto a quale forma di rappresentanza possa essere maggiormente idonea e quale sia il suo ambito di intervento, ovvero *quali rivendicazioni hanno il diritto di essere poste da parte del gruppo considerato*. Kymlicka si interroga circa il senso di una forma di rappresentanza di gruppo, ovvero di simili per i propri simili. Questo comporterebbe, secondo l'autore il fatto che ognuno potrebbe *parlare solo in funzione del proprio gruppo*. Se portata all'estremo, la *mirror representation* ovvero una forma di rappresentanza definita speculare, come scrive la scienziata politica Iris Young, si arriverebbe ad una *frammentazione infinita*, dove ognuno rappresenta sé stesso: la negazione stessa della rappresentanza democratica.

Rinunciare alla possibilità della rappresentanza incrociata fra gruppi significa rinunciare alla possibilità di avere una società i cui cittadini si impegnano a soddisfare (e probabilmente Taylor specificherebbe, in primo luogo riconoscere e legittimare) i bisogni altrui e a condividere uno stesso destino.[Kymlicka 1995:245]

¹⁵ Barth già scrive di poly- ethnic social system in *Ethnic groups and boundaries* 1969, riferendosi al lavoro di Furnivall J.S. *Netherlands India: a study of Plural Economy* 1944. Cambridge.

Riteniamo che il discorso pedagogico non possa esimersi dal considerare questo punto come centrale, in una società che attraverso la scuola mira alla formazione di soggetti *intenzionali* la consapevolezza di un *destino comune*, non può essere relegata al destino del proprio gruppo. Bene lo ricorda quel filone di pensiero che si è sforzato di recuperare *frammenti di utopia* nel mondo dell'educazione, non solo come residui di esperienze passate, ma come elementi fondanti il progetto a lungo termine dell'agire educativo, ciò che Benjamin (1962) definisce *schegge di tempo messianico presenti nel tempo attuale* restituendo con chiarezza la direzione da seguire. L'Utopia *si fa storia nel senso della lotta contro le condizioni presenti e il risultato è il salto oltre la storia* (Mantegazza 2003: 116). Forse all'interno di una tensione tipica dell'utopia intesa come luogo del possibile che deve ancora venire, la società a cui tendere, sarebbe quella nella quale le donne possano occuparsi dei diritti dei migranti, gli omosessuali delle questioni ambientali, i migranti dei diritti dei disabili etc. In cui la rappresentanza non debba necessariamente trincerarsi dietro posizioni di chiusura a protezione, bensì di slancio, apertura, sogno. L'esperienza brasiliana della *Comissão para a igualdade racial* dello Stato di Goiás¹⁶, è in tal senso, una *traccia di utopia* che varrà la pena considerare.

Un'altra ipotesi proposta è una rappresentanza proporzionale al peso demografico che alcuni gruppi hanno in determinati territori. In tal caso lo scenario di politica locale di alcune realtà romene da noi considerate, verrebbe completamente ribaltato, poiché la percentuale di cittadini rom arriva ad essere molto influente rispetto al totale della popolazione. All'interno di gruppi quali quelli da noi considerati, che possono godere di un eguale *status* giuridico all'interno del proprio Paese, ma che presentano ampia differenziazione tra loro, significherebbe prendere in considerazione differenti esponenti anche all'interno di piccole realtà rurali. Magari accettando anche coloro i quali non si trovano in posizione di *leadership* in seguito a processi di elezione democratica, ma per via del riconoscimento diffuso e basato su legami di sangue con il precedente *leader*. Questo esempio apre quindi ad una seconda macroquestione: vengono riconosciuti come interlocutori accreditati, esclusivamente coloro i quali sono stati eletti dal gruppo di appartenenza solo secondo un processo di democrazia procedurale? O in virtù della necessità di garantire forme plurali di vita sociale, tipica delle società democratiche, è pensabile che vengano legittimate anche forme altre di rappresentanza?

¹⁶ Cfr. capitolo nr.5

Kymlycka non affronta direttamente questo interrogativo ma ne propone uno molto affine, che in qualche modo costringe a ragionare circa i confini tra gruppi e soprattutto le sfumature di questi ultimi all'interno del dibattito multiculturale. *Come ci si deve comportare di fronte ad una cultura che preclude la scelta individuale?* Parafrasando, potremmo riformulare così: come una società democratica fondata sulla tutela dei diritti e della libertà individuale può comportarsi con quei gruppi le cui modalità di vita collettiva o le cui attese sociali verso i propri membri, non riconoscono tali principi come prioritari? Secondo Margalit e Raz (1994) *l'autostima degli individui è legata alla stima che viene accordata al loro gruppo*, quanto il riconoscimento che tale gruppo riceve può influenzare il benessere dei propri appartenenti? E soprattutto quali sono le responsabilità che educazione e democrazia devono assumere come proprie per garantire tale benessere?

Le modalità di reazione da parte dei gruppi maggioritari secondo Kymlycka seguono due strade possibili, da un lato vi è la *benigna noncuranza* (quando non addirittura “dannoso interventismo”, potremmo aggiungere) da parte degli apparati statali, che scelgono deliberatamente di non occuparsi o meglio preoccuparsi, di creare le condizioni affinché i gruppi minoritari presenti sul loro territorio e i loro tratti culturali precipui possano essere tutelati se non addirittura valorizzati. Modalità a volte ricorrente nelle relazioni (o meglio nelle mancate relazioni, una sorta di “tacita sopportazione”) tra istituzioni e gruppi rom in diverse realtà europee. Una seconda possibilità è invece quella di comprendere come tali aspetti culturali, possano essere conciliabili con l'apparato statale. L'autore parte dal presupposto che molte richieste dei gruppi etnici e nazionali sono compatibili con i principi liberali di libertà individuale e giustizia sociale, basterebbe dunque focalizzarsi sugli elementi comuni piuttosto che sulle divergenze apparentemente incolmabili. Cosa significa concretamente? In primo luogo, riprendendo Taylor, assumere il valore della *diversità profonda* come elemento centrale nella relazione tra cittadini volta a produrre *solidarietà* sociale. Un esempio non esaustivo ma interessante è la Carta dei Diritti del Canada, nella quale si legge “*L'accettazione delle differenze è l'essenza della vera eguaglianza*” (Kymlycka 1995 :189). Lavorare poi su quell'identità comune che per Kymlycka assume un ruolo fondante, necessaria tanto al riconoscimento nell'accezione tayloriana, quanto alla concezione condivisa di giustizia, teorizzata da Rawls. Forse, è proprio questo il punto cruciale nel quale può prendere forma un ragionamento pedagogico: considerare la richiesta di partecipazione implicita al tema della

rappresentanza e sforzarsi di *immaginare quali modifiche siano fattibili all'interno delle istituzioni della maggioranza al fine di favorire maggior integrazione*¹⁷, senza che esse vengano snaturate. Quindi guardare alcuni incidenti interculturali non come segni di una incolmabile distanza ma come indicatori di una potenzialità. Per concludere, un terzo aspetto che permea il dibattito multiculturale così come quello pedagogico è la concezione del bene, inteso come per/dell'altro (individuo o gruppo). Affronteremo questo aspetto anche in seguito, all'interno dell'approccio che Richard Sennet propone al tema dell'autorità. Già ora, nel dibattito multiculturalista, vi sono però aspetti che non possiamo ignorare. E' evidente che la questione si apre a partire dalla difficoltà di definire cosa possa essere ritenuto *bene*: per spiegare meglio il cuore della riflessione, Kymlicka si riferisce al filosofo politico Dworkin che parla del

“Vincolo della condivisione” (endorsement constraint) - e sostiene che -nessuna componente contribuisce al valore di una vita senza essere condivisa [... nel testo]. E' implausibile pensare che qualcuno possa vivere una vita migliore in contrasto con la fibra dei suoi convincimenti etici profondi piuttosto che in accordo con essi [Dworkin 1989: 486]

La pedagogia, nel suo essere una scienza sociale anti-democratica (torneremo su questo aspetto nel paragrafo seguente), progetta e propone il proprio intervento educativo partendo dal presupposto di concorrere al bene altrui, quando possibile co-costruendolo con le persone delle quali si occupa; in altri casi dovendo prendere decisioni impopolari in virtù di un presunto vantaggio per la vita dell'altro. Non possiamo, in questa sede, entrare nel merito di tutte quelle valide esperienze, estremamente interessanti, che mirano a limitare il più possibile un atteggiamento ottusiato tra educatore ed educando, favorendo percorsi di analisi delle situazioni e progettazione degli interventi, condivisi. Dobbiamo quindi partire dal presupposto che, in forme sempre diverse, vi è un'artificiosa costruzione (di ruoli, spazi, tempi, relazioni e simboli) che rende l'accadere educativo un vincolo fondato su relazioni asimmetriche, nelle quali (semplificando) qualcuno può in varia misura decidere cosa sia bene per qualcun altro. Questo ha rappresentato una grande conquista in ambito, ad esempio, della tutela dei diritti, aprendo al contempo la domanda sul *cosa sia il “bene”* di un individuo, un gruppo, una società. Kymlicka teorizza due

¹⁷ Un esempio chiarificatore è quello portato dall'autore in merito a persone Sikh pg 308.

precondizioni che possano contribuire a definire una *buona vita* (assunto che per fare ciò serve la consapevolezza del margine di errore e della fallibilità intrinseca alle *nostre credenze circa il vivere bene*). La prima riguarda uno sguardo *dall'interno*, ovvero il tentativo di vivere *in ottemperanza alle nostre convinzioni circa il cosa conferisce valore alla vita stessa*; la seconda preconditione, che sembra aprire uno spiraglio al nostro discorso, riguarda *la libertà di dubitare*, di esaminare alla luce di qualsiasi genere di informazioni.

Gli individui devono pertanto disporre di condizioni tali da poter acquisire la consapevolezza delle diverse concezioni del vivere bene e la capacità di esaminare queste concezioni in maniera intelligente.[Kymlicka 1995: 144]

Nel proseguire il nostro discorso, intendiamo fare almeno un accenno allo sviluppo che in ambito francofono ha visto la nozione di *métissage*, nato in ambito antropologico come presa di distanza dall'approccio multiculturalista e presto divenuto un vero e proprio paradigma interdisciplinare per pensare la convivenza plurale. Potremmo rapidamente riassumerne le principali caratteristiche dicendo che secondo gli esponenti di questo pensiero, le identità culturali non possono considerarsi statiche, delimitate tra loro e definite al loro interno, piuttosto, sono fenomeni plurali in trasformazione continua e costante relazione di scambio tra loro. Elemento che lo differenzia dal multiculturalismo, inteso piuttosto come convivenza di differenti identità tra esse separate. Qui, viene invece posta una certa enfasi sul processo di costruzione dell'identità individuale che è pensata come pluralità di appartenenze; il ruolo assegnato all'alterità è infatti cruciale e considerata intrinsecamente costitutiva dell'essere meticcio [Contini 2009: 2].

1.4.2 Criticità e punti di forza di un approccio liberal

Per poter comprendere le implicazioni pedagogiche di un approccio liberale, è necessario ricostruire i punti fondanti tale teoria consapevoli che lo scenario italiano meno si presta a assumere come proprio il dibattito *liberal – communitarian*, rispetto allo scenario internazionale. Per fare ciò si farà di seguito riferimento al lavoro svolto da Tarozzi nel testo *Cittadinanza interculturale* del 2005 nel quale si propone lo sguardo pedagogico sul mondo come forma in sé di un agire autenticamente politico, (Tarozzi 2005: 3).

L'autore apre la riflessione chiarendo la complessità delle realtà che il termine liberale può in sé contenere come frutto di un pensiero politico occidentale, proseguendo nel puntualizzare alcuni assunti irrinunciabili che costituiscono il *file rouge* di tale eterogeneità, almeno per quegli aspetti che toccano il nostro discorso pedagogico. Il concetto di *libertà* e in particolare *libertà di*, ha assunto nel tempo una sempre maggiore centralità, anche a scapito di altri principi basilari quali l'uguaglianza e la fraternità intesa come *l'imperativo di riconoscere l'altro come nostro prossimo* e la necessità che ne segue, di rispettarlo anche o *proprio* per la sua diversità [Gobbo 2000 :49]. Segue l'idea di *individualismo* ovvero di chi riconosce ogni singolo individuo come essere separato e a sé stante da tutti gli altri. In tale direzione *la scuola che sappia cogliere individui, nelle loro peculiarità e risorse, è certamente preferibile a una scuola che eroga in maniera indifferenziata la medesima offerta omologante di sapere.*¹⁸ Il liberalismo è poi strettamente correlato all'*organizzazione democratica* nella misura in cui il contesto scolastico si connota come luogo il cui obiettivo sia la *promozione* della democrazia. In ambito educativo, tanto la libertà, quanto la democrazia, sembrerebbero essere in forte contraddizione con l'asimmetria delle relazioni di potere in esso agite tra educatori (inteso in senso ampio) ed educandi. Il tema del potere qui toccato, ci permette di affrontare gli ultimi tre aspetti cardine di un approccio liberale. Innanzitutto, il liberalismo come forma di *prevenzione dell'assolutismo* da un lato e aspirazione *all'universalismo* dall'altro. Il primo caso si concretizza, ad esempio, attraverso la separazione dei poteri, una questione di interesse anche per il mondo dell'educazione poiché i differenti livelli in cui lo stesso è manifesto, dipendono e sono regolati proprio da questi differenti poteri (dalla relazione educativa in senso stretto, gli aspetti normativi e la concreta gestione dei servizi che dalle leggi dipendono). L'aspirazione all'universalismo tende al superamento di discriminazioni e differenze su ampia scala, introducendo un ultimo punto cardinale, ovvero una *teoria di giustizia che regoli la distribuzione delle risorse e l'accesso di tutti alle stesse* e che solleva l'attenzione sul concreto rischio di *omologazione ed assimilazione forzata* per coloro i quali sono portatori di bisogni, esperienze e peculiarità differenti¹⁹. La supremazia sulla libertà individuale rispetto ad una istanza sociale è fondante.

¹⁸ Ivi pg. 72

¹⁹ Ivi pg.74- 77

Il *dispositivo pedagogico liberale*, si rivolge al *cittadino* come soggetto destinatario, un cittadino che è *considerato* singolo e distinto dalla collettività, *atomizzato*. Se questo è certamente un successo rispetto alla salvaguardia della libertà personale, pone comunque il nodo, ancora insoluto, di quei cittadini che non si riconoscono in tale forma di concezione dell'individuo. Secondo Taylor, nell'interessante testo del 1993 *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento* in assenza di un riconoscimento reciproco verrebbero a mancare le premesse per un incontro ed un confronto effettivi ed autentici. La stessa nozione di cittadinanza rischia di essere riduttiva nell'esprimere un sé privo della sua dimensione *relazionale*, che secondo un approccio sistemico è proprio quella che determina e costituisce l'individuo. Balibar sottolinea come i processi di esclusione ed inclusione non siano processi impersonali, bensì relazioni tra soggetti i cui risultati riflettono *le condizioni di possibilità della cittadinanza* [Balibar 2012:148].

La domanda che Tarozzi pone, mettendo l'accento sulla dimensione sistemica dell'intervento educativo, teorizzata già da Bertolini ne *L'esistere pedagogico* (1988), è dunque quale idea di cittadinanza possa essere alla base di un progetto educativo che non può esulare dal confronto con la diversità, concreta, materiale, oggi onnipresente (perché riguarda anche le donne, i disabili, gli omosessuali etc...). Dovrebbe essere un concetto di cittadinanza in grado di creare *eterotopie* (Foucault 1963), di dare forma a spazi altri in grado di *disturbare l'omogeneità* [Balibar 2012: 88]. In questo l'universalismo della democrazia liberale sembra essere riduttivo per l'esperienza educativa che necessita di uomini e donne capaci di connotare di senso l'ambiente che li circonda inteso come *luogo di scambi, che mobilita acquisizioni cognitive, esperienze, relazioni sociali* [Santerini 2011: 112] e *sistemi simbolici* in esso presenti. La finalità stessa di una educazione liberale, si concretizza nella formazione del *cittadino democratico*²⁰, dove l'idea di democrazia considerata dall'autore sottolinea la prevalenza dell'efficienza procedurale, (coerente con la razionalità del modello in cui si iscrive), sull'etica dei contenuti. Al *soggetto intenzionale* richiesto dall'educazione, sostituisce un *soggetto trascendente*. Ancora, questa riflessione svela il progetto di *consapevole riproduzione sociale* fondante il liberalismo, che si propone e in tal modo impone come modello

²⁰ Nel testo, Tarozzi specifica come all'interno di una vasta quantità di definizioni possibili di democrazia, prevalga quella proposta da Bobbio (1984: 4 op. cit.) e definita dallo stesso come *procedurale*, ovvero una democrazia che è attenta a *definire quell'insieme di regole che stabiliscono chi è legittimato a prendere delle decisioni e quali sono le procedure che legittimamente devono essere messe in campo per prendere quelle decisioni, finalizzate al bene comune* pg. 150.

economico, politico ed ora sociale, prevalente ed egemonico. Ed è Balibar ad interpretare, in modo molto chiaro, il rischio che apre ad un'idea di uguaglianza legislativa e formale (di certo importantissima ed irrinunciabile) posta dal liberismo in termini di accesso e riconoscimento dei diritti.

L'importanza dei diritti formali è innegabile, ma il loro rapporto con l'uso e la disponibilità del potere, come "potere di agire" (empowerment), non lo è di meno. [Balibar 2012: 90].

Grazie all'*excursus* fatto fino ad ora, è stato possibile mettere a fuoco alcuni interrogativi cui si cercherà di rispondere nel presentare i risultati della ricerca. La premessa dalla quale si è partiti è la considerazione della pedagogia come disciplina direttamente connessa nei presupposti teorici e negli effetti pratici, alla politica. Pedagogia come istanza politica che interroga sé stessa e la collettività democratica cui appartiene, circa i soggetti che vuole educare e la società che immagina di costruire, non senza l'apporto di tutte le altre scienze umane e sociali. Se ad un primo livello di analisi troviamo dunque uomini e donne che necessitano di essere guardati come portatori di libertà, diritti, competenze, progetti e bisogni specificatamente individuali, a seguire vi sono gruppi umani in continua interazione tra loro. All'interno dell'eterogeneità di tali gruppi, ve ne sono alcuni che non necessariamente incorporano i principi democratici e liberali contemporanei, pur insistendo sullo stesso territorio di altri e condividendo con essi molti aspetti della trazione storica e socio – economica locale.

La scuola ha un ruolo chiave nel discorso comunitarista poiché pone al centro la questione della formazione dell'identità e del riconoscimento. L'identità dei soggetti dipende e si forma attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle reti sociali e comunitarie. La scuola diviene ad esempio, il luogo dell'affermazione (o della costruzione) dell'identità culturale, attraverso l'insegnamento della lingua madre, della sua letteratura, della storia nazionale.

Si apre così una questione fondamentale nella costruzione di un pensiero teorico sulla relazione tra gruppi minoritari (nel nostro caso, i rom, ma potremmo riferirci ad altri) e società maggioritaria: quali confini sarebbe quindi ragionevole tratteggiare nell'ottica di

riferirsi a eventuali comunità? Per quanto l'appartenenza *communitarians* teorizzata da alcuni esponenti di tale corrente possa essere plurale, presente in diversi contesti della vita privata e sociale di un individuo, è utile al nostro discorso fare ciò (ovviamente al di là dell'utilità speculativa di restituire un dibattito teorico in corso)? Parte della questione affrontata in questa sede e più avanti sviscerata, nasce infatti proprio dal tentativo di comprendere le conseguenze di un processo, effettuato ad un livello tanto politico quanto pedagogico, di parcellizzare la realtà in *alterità* possibili. Se rom e sinti sono da sempre percepiti *altri* (Gomes 1997a, Gobbo 1998) definiti da Piasere per la loro persistente condizioni di "stranierità" (Piasere 1996), nella definizione di potenziali appartenenze comunitarie, quel che accade è una non ben definita distinzione tra un "noi" e un "loro" quantomeno fuorviante, che apre all'opposizione antidialettica rom – gagé. Di quali *noi* e di quali *loro* stiamo parlando? Di cittadini italiani, romeni e brasiliani (nel nostro caso), di cittadini nati e cresciuti in contesti rurali o urbani, completamente stanziali o in parte itineranti? Oppure degli abitanti di un preciso quartiere? E di quel quartiere sono i frequentatori della chiesa evangelica o di quella ortodossa? I cittadini gagé o quelli rom? E di quelli rom, i parlanti il *romanés* o il *calon* come prima lingua, o coloro che ricorrono prevalentemente alla lingua nazionale? Coloro i quali vestono abiti tradizionali o i loro vicini di casa che adottano un abbigliamento tipico dei concittadini gagé? Presto il ragionamento rischia un corto circuito attraverso una *frammentazione del mondo* che implica una categorizzazione ideologica o politica ben lontana da realtà sociali o culturali (Touraine, 1997) . Riteniamo che valga quindi la pena rinunciare a tracciare confini attorno a *comunità* presunte o reali, confini che per quanto simbolici rischiano a nostro avviso di porre l'attenzione sulla forma piuttosto che sui contenuti e sui nodi problematici, ben più urgenti, posti da un approccio democratico volto contemporaneamente a garantire l'esistenza di forme di vita sociale plurali e a tutelare i diritti individuali, questo senza rinunciare alla propria essenza e ai valori che lo fondano. Nel presentare ora la scelta di prospettiva socio –pedagogica adottata nello studio delle relazioni di autorità tra gruppi rom, sinti e *calòn* e istituzioni, vogliamo creare le premesse attraverso le quali riflettere sulla possibilità di costruire un approccio alla società democratica che renda possibile *informarsi, imparare a comunicare, costruire un linguaggio comune, avvertire i problemi, le mancanze, gli interessi* [D. Dolci 1987: 48]. Ciò sarà possibile solo se si riconoscerà che

[...] il problema di una educazione politica è insieme politico e pedagogico e i due termini non possono e non devono in alcun modo essere dissociati. Occorrono cioè politiche rivolte al soggetto democratico (Touraine 1997) – e non all’Uomo, all’universale astratto destinatario di una pedagogia liberale – ma a soggetti in carne e ossa con la loro esistenza, e soprattutto implicati nelle loro reti di relazioni, inseriti in proprio contesti, definiti dalla propria capacità intenzionale e dai propri bisogni.[...] L’educazione alla politica diventa allora azione politica, che oltrepassa l’orizzonte angusto della pedagogia liberale, e restituisce senso alla politica stessa, favorendo la fatica di un pensare pieno, emotivamente denso, complesso. L’esperienza educativa può diventare sia un’esperienza politica in sé sia un ambito in cui realizzare scelte politiche, altrove impraticabili. [Tarozzi 2005 : 211]

1.5 Una scelta di prospettiva sul tema dell’autorità: dialoghi immaginari tra Richard Sennet e Paulo Freire

Il lavoro di ricerca sul campo, presentato nei prossimi capitoli darà ampio spazio all’approfondimento di quelle *scelte altrove impraticabili* che sono state invece compiute a livello pedagogico, mettendone in luce punti di forza e necessari potenziamenti o evidenti criticità. Per poter far ciò in modo esaustivo, è necessario un ulteriore affondo sul tema dell’autorità, punto centrale della nostra indagine e *frame* attraverso il quale si è deciso di osservare le dinamiche di interazione e le ricadute socio-pedagogiche nelle relazioni tra individui e gruppi. Da dove nasce l’esigenza di un gruppo di persone di riferirsi ad una figura interna ad esso? E in quali situazioni ciò avviene? Perché in alcuni casi ciò diventa l’unica forma di comunicazione con gli interlocutori istituzionali mentre in altri è ignorata e ritenuta superflua? Questi e molti altri interrogativi hanno accompagnato l’indagine.

Chiedersi quali sono i fattori all’origine dell’autorità significa chiedersi da dove derivano i suoi fondamenti. Nel caso

dell'ordinamento giuridico, esso può derivare sia da un sistema di decisione democratico, sia da un sistema autocratico, le cui decisioni siano però accettate consensualmente dalla collettività. Nel caso che in fondamento dell'autorità sia invece un attributo particolare, sono le funzioni che il suo portatore può svolgere per la collettività, o si creda possa svolgere (carisma), a costituirlo come tale. L'autorità è perciò essa stessa un fattore di stratificazione sociale [...] non è potere, ma è un fattore di potere [Gallino 1978:63]

Provare a dare una definizione di autorità comporta confrontarsi con risposte molteplici; tra le molte proposte da Gallino, una in particolare porta l'attenzione su un aspetto per noi centrale:

Facoltà di un individuo o di un gruppo, attribuita in base a certe loro caratteristiche o alla posizione che occupano, e riconosciuta consensualmente dalla collettività in cui la esercitano, di emanare comandi che obbligano, vincolano o comunque inducono uno o più soggetti appartenenti alla medesima collettività ad agire in un determinato modo. [Ibidem:58]

E' a nostro avviso interessante la dimensione del *riconoscimento* e del *vincolo* come elementi fondanti l'autorità. Il testo continua infatti precisando che è da distinguersi da quelle forme di esercizio del potere imposte, nonostante la resistenza da parte dei soggetti subalterni. L'autorità che vogliamo indagare nel suo costituirsi (o meno) all'interno delle relazioni istituzionali è quindi così connotata e può assumere, in alcune delle realtà osservate, valore di *leadership*, intesa secondo Gallino come quella forma di rappresentanza eletta secondo principi democratici o di rappresentanza altra (non necessariamente riconosciuta attraverso forme di elezione democratica).

Parte della nostra analisi sarà dunque dedicata ai processi di costruzione di differenti figure, ritenute autorevoli all'interno dei gruppi considerati, nonché le modalità di "utilizzo" di tali figure, tanto da parte degli appartenenti agli stessi, quanto da parte dell'istituzione scolastica o delle forze dell'ordine. Per fare ciò serve però chiarire alcuni aspetti della questione.

La ricerca che Richard Sennet (1980) vuole realizzare nell'introduzione del libro *Autorità* (negli intenti originari, primo di quattro: solitudine, fratellanza e rituale i successivi), è volta a comprendere quali siano le motivazioni alla base dei legami emotivi che gli uomini instaurano tanto su un piano personale quanto nelle loro conseguenze sociali, mettendo in connessione un'analisi di stampo socio-psicologica con una visione politica, così come attraverso altri percorsi abbiamo già visto accadere all'interno di questo capitolo.

Il vincolo dell'autorità, in questa prospettiva, diviene *l'espressione emozionale del potere* (Idem): elemento che unisce (*bond* nel testo originale) e chiama in causa una costrizione, un impedimento (*bondage*), così come un'emozione, qualcosa di estremamente cangiante, mutevole, instabile per eccellenza e come sottolinea l'autore riprendendo Aristotele nel *de Anima*, al contempo *motore dell'esperienza umana*. Si tratta quindi di un andamento, un'instabilità che assume più le vesti di una tensione, un movimento che coinvolge gli individui nel processo di lettura e comprensione del mondo e nella reciprocità delle relazioni. Un vincolo tutt'altro che astratto, sia a livello personale che sociale, collocato temporalmente, quindi storico.

Nel tentativo di rispondere alla domanda posta in apertura del presente paragrafo relativa al cosa sia l'autorità, il sociologo porta l'esempio del maestro Pierre Monteux, direttore d'orchestra estremamente capace di condurre i propri musicisti grazie ad uno stile pacato, sempre volto ad aiutarli a migliorare le altrui prestazioni. *E' autorevole*, scrive Sennet, *chi, avendo forza, la usi per guidare gli altri sottoponendoli a una disciplina, cambiando il loro modo di agire mediante il riferimento ad un modello più alto*. [Ibidem, pg17]. Risuonano echi dal mondo dell'educazione. Il legame che l'autorità intrattiene con il potere, altro elemento che molto avvicina la riflessione a quelle a noi care dell'universo pedagogico, chiama necessariamente in causa la forza in esso intrinseca e l'utilizzo che di quest'ultima viene fatto. Sarebbe ingenuo credere infatti ad un potere (un'autorità o una forza) *buono* in sé, che non abbia costantemente bisogno di misurarsi con la ricerca di *integrità* e stabilità, condizioni necessarie alla sua piena realizzazione. La storia del pensiero sociale moderno, nel tentativo di comprendere *l'autorità come processo di interpretazione del potere* si è interrogata rispetto a *quanto il punto di vista dell'autorità stessa sia presente nell'occhio dell'osservatore*, portando allo sviluppo di due differenti correnti. A partire da una critica alle posizioni del giornalista francese J. Guesde, il quale

riteneva che il popolo assume ed adotta le credenze inculcategli dal potente, con una conseguente difficoltà a dare forma ad un pensiero critico, Weber propone una molteplicità di indagini possibili sul potere, come metodo volto a comprendere le contraddizioni insite nel potere stesso, foriere del pensiero critico.

Nel fare ciò identifica tre tipologie di autorità. Abbiamo in primo luogo l'*autorità tradizionale* della quale un esempio sono le *società fondate sui diritti ereditari*: la lunga storia e la memoria che accompagnano tale autorità ne sono anche la garanzia di stabilità. In secondo luogo vi è l'*autorità legale - tradizionale* che trova il suo senso nelle azioni concrete compiute dal *leader*, condizione che apre a tutte le persone potenzialmente capaci di assolvere tali compiti, il ruolo di *leadership*. In questo caso non sono quindi i diritti di sangue a prevalere, bensì gli *ordinamenti statuiti*. Per concludere c'è l'*autorità carismatica* ovvero fondata su caratteristiche personali di individui capaci di dimostrare un valore ritenuto tale, da un gruppo di seguaci che decide di dimostrargli dedizione estrema. Alla base di questa ultima forma vi è quindi la valutazione che i sostenitori danno della persona cui fanno riferimento. Quel che emerge, ancora una volta, dalla triplice distinzione, è il tema della *legittimità*: unità di misura che permette di comprendere come e quando, all'interno di una data società, esista senso di autorità. Secondo Weber, infatti, vi è *obbedienza volontaria* ad una autorità solo laddove la stessa sia legittima.

In opposizione all'approccio qui presentato, vi sono quegli autori che, secondo Sennet

mettono l'accento sul processo mediante il quale si percepisce la forza in altri, facendo astrazione dal contenuto di ciò che viene percepito.[...] Al di sotto dei conflitti dell'adulto con il potere, il diritto e la legittimità rimangono salde le immagini arcaiche di ciò che la forza e il potere dovrebbero essere; [Sennet, 1980: 22]

Secondo Freud, cui l'autore si riferisce nel passaggio sopra citato, il percorso di maturazione che ognuno compie è o dovrebbe portare nella direzione di una maggior consapevolezza dell'immagine di forza costruita nell'infanzia e fortemente idealizzata. Tale esperienza necessita di essere ridimensionata attraverso la consapevolezza anche dei limiti intrinseci alla forza dei propri genitori, per affrancarsi così dai vincoli che lo hanno legato agli stessi. La preoccupazione di Freud connessa ad una *re - infantilizzazione* delle

masse influenzò in modo significativo gli scritti di alcuni esponenti della Scuola di Francoforte. Ad essi si deve uno tra i trattati pionieristici e più autorevoli sul tema dell'autorità, l'opera collettiva pubblicata nel 1936 *L'autorità e la famiglia*, cui seguì, al termine del secondo conflitto mondiale, una seconda opera curata da Theodor Adorno. I testi affrontano tematiche ricorrenti e riferibili a due questioni generali: i meccanismi psicologici che permettono il persistere delle immagini infantili della forza, in età adulta e le condizioni sociali che a loro volta favoriscono o inibiscono l'affermarsi di tali modelli. Horkheimer pose l'attenzione sulla crisi della figura del *paterfamilias* mentre Adorno correlò la diffusa sensazione di debolezza causata dall'assenza di figure autoritarie durante l'infanzia, al crescente sentimento antisemita quale forma di attribuzione di colpa a figure estranee il contesto familiare. In tal modo il profilo della *personalità autoritaria* si delinea nell'interazione di forze psicologiche *che inducono la persona a sentirsi disperatamente bisognosa di forza e storico-sociali, che modellano la forma in cui gli individui esprimono quei bisogni* [Ivi: 24]. Senza sottovalutare le critiche mosse alle due opere ed in virtù del loro valore, ribadiamo, pionieristico, circa gli studi sul tema dell'autorità, quel che l'autore sottolinea e di grande interesse nel prosieguo del nostro ragionamento, è cioè l'aver posto l'accento tanto sulla necessaria *credibilità o legittimità di idee, norme e persone* di un'autorità legittima, quanto sulla sua capacità di *rispondere a bisogni* e offrire soluzioni idonee a soddisfarli.

Questi nuovi approcci al problema dell'autorità tendono entrambi a trascurare una dimensione; l'effettivo scambio tra il forte e il debole. Mentre vengono evidenziati gli elementi indispensabili per una interpretazione dell'autorità e sono individuate le motivazioni personali o le condizioni sociali sottese, nulla è detto sui modi in cui vengono usati questi elementi e come un'interpretazione si strutturi mediante lo scambio sociale.

[Ibidem]

Scrivendo qui di gruppi minoritari (definiti e riconosciuti in varie forme che non staremo a ripetere) e considerata la storia soprattutto europea di essi, possiamo facilmente attribuire la condizione di forza alla maggioranza gagé e quella di debolezza alle minoranze rom, con una dovuta precisazione ben chiarita da De Leonardis (2002) nella prefazione al lavoro di Sennet: i rapporti di autorità vengono definiti un *gioco di specchi*

che è possibile superare nella misura in cui ci si riconosce parte attiva di tale vincolo. In molteplici occasioni, è possibile osservare come le modalità di riflessione (ed intervento) inerenti la “questione rom” corrano il rischio di arenarsi in due derive tra esse opposte. Vi è un discorso che costruisce tale questione in termini vittimistici, spesso alla base di politiche assistenziali e differenziali che non di rado tendono ad appiattire ad una presunta dimensione culturale la complessità dei problemi affrontati; ed un discorso colpevolizzante, il cui prodotto è allo stesso modo una stigmatizzazione semplicistica fondata su di un immaginario stereotipico e pregiudizievole legato all’essere *zingari*. Difficilmente, almeno in Italia dove i movimenti di rappresentanza sono meno diffusi (rispetto all’Europa e non solo) e poco riconosciuti come attori istituzionali e politici²¹, possiamo confrontarci con un discorso volto a riconoscere rom e sinti come interlocutori parimenti portatori di diritti e doveri dettati dall’esercizio della propria cittadinanza (Bezzecchi 2008). “*Delinquenti da rieducare*” o “*bisognosi da aiutare*” diventano i poli estremi all’interno dei quali si perde la dimensione di corresponsabilità e si smantella la *capacità di azione* (L.Thévenot 2006) dei soggetti.

Gli oppressi [...] solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l’oppressore, potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera [Freire, ed. 2002: 30]

L’autorità intesa come co- costruzione (in un duplice legame tra individuo e società, tra forte e debole) di un vincolo sociale si può sviluppare secondo modalità differenti ripercorse da Sennet²² attraverso alcuni esempi. Identifica in primo luogo la *paura dell’autorità* che porta allo sviluppo di dinamiche di dipendenza ribelle e trasgressione all’interno della stessa. Tale assunto mette in discussione il tema dell’obbedienza volontaria all’autorità sottolineando piuttosto le forze in contrasto in questo legame. La paura prende quindi forma nell’incapacità di emanciparsi da un’autorità non condivisa. Parafrasando Freire, potremmo leggere questa forma di legame come *prescrittivo*, ovvero il tentativo di distanziarsi da una condizione di oppressione a partire però da criteri comunque dettati dagli oppressori. Paura dell’autorità che diviene *paura della libertà*, che

²¹ Per un maggior approfondimento di questo aspetto si invita alla lettura degli autori Vitale, Boschetti 2010 e Daniele 2011.

²² Non possiamo in questa sede entrare nel merito di tutti i casi portati dall’autore per esemplificare le varie modalità ritrovate nella relazione con l’autorità, ci limiteremo quindi a fornire gli elementi necessari alla comprensione dei modelli identificati.

soggioga e mantiene legati alla condizione presente, nell'ingranaggio psicologico e sociale che impedisce di sentirsi in grado di correre il rischio di cercare tale libertà.

Gli oppressi, che sono la contraddizione dell'oppressore, che ha in sé la sua verità [...] superano la contraddizione in cui si trovano, solo quando il riconoscersi oppressi li impegna nella lotta per liberarsi [Freire ed.2002: 34]

Se nel caso proposto da Sennet è quella che potremmo chiamare la figura dell'autorità, a rompere il gioco dell'opposizione, spezzando il legame, secondo Freire sono invece i soggetti oppressi che dovrebbero superare la condizione di silenzio nella quale si sono essi stessi relegati per trovare parole (e fatti) di liberazione. *La liberazione autentica, [...] è una prassi che comporta azione e riflessione degli uomini sul mondo, per trasformarlo (Ivi: 67).*

Questo comporta inevitabilmente delle concrete conseguenze sull'andamento delle loro esistenze, ricadute che non necessariamente debbano essere da tutti considerate di una qualche utilità contingente. L'ambivalenza delle relazioni di potere esercitate da alcuni rappresentanti istituzionali nei confronti di alcuni gruppi e la consapevole accettazione delle conseguenze da parte dagli stessi, incarnano molto bene questa situazione. Un esempio chiarificatore rispetto a ciò che spesso inibisce tale processo è l'assunzione di atteggiamenti fatalistici e rinunciatari che ben conosce chi opera all'interno di aree attrezzate destinate a gruppi rom o sinti in Italia; all'interno delle quali il processo di antropogenesi in buona parte influenzato dal dispositivo campo nomadi, porta ad una concreta difficoltà di emancipazione da tale contesto anche laddove vi sarebbero alcune condizioni che potrebbero facilitare la fuoriuscita.

Una seconda dinamica identificata da Sennet è la *sostituzione idealizzata* dell'autorità derivata da una frattura tra l'*autorità funzionale* e l'*autorità personale*. Grazie all'analisi delle dinamiche relazionali tra i dipendenti di un ufficio, la loro responsabile e i quadri dirigenti, l'autore sottolinea come l'opinione che gli stessi hanno dei propri responsabili condiziona il processo lavorativo dei singoli. Quel che ne deriva è un'autorità che agli occhi dei propri sottoposti, è sempre e comunque l'opposto di un'autorità degna di rispetto e stima ma che al contempo resta un *punto di riferimento* dal quale non è possibile prescindere, pena la sensazione di *non avere ormezzi*, riferimenti, che permettano di connotare di senso il proprio agire e la propria dipendenza da qualcuno.

Non si ha quindi a che fare con un' autorità modello, come nel caso proposto da Gallino in apertura di paragrafo, ma tale anti-modello è percepito comunque più funzionale dell' assenza e del vuoto causati dall' incapacità di costruirne uno alternativo e degno di rispetto.

La difficoltà di creare una rappresentanza (un organo o un singolo) che divenisse un riferimento per gli abitanti nei campi regolari del Comune di Milano durante gli anni dell' Emergenza Nomadi ne è un esempio. Certo i fattori e le variabili che impedirono lo sviluppo di tale *leadership* sono molto complessi (Vitale & Boschetti 2010), resta, nei fatti, la grande insoddisfazione ripetutamente espressa, verso quelle figure (prevalentemente del terzo settore o di organizzazioni di auto-rappresentanza) esistenti sullo scenario di quegli anni e al contempo, l' incapacità di svincolarsi da esse o di proporre delle alternative concrete.

Potremmo banalizzando dire che vige la paura di *abbandonare ciò che è conosciuto per sperimentare nuove modalità*, attraverso l' instaurazione di un dialogo aperto e chiaro, nel caso portato ad esempio dall' autore, tra dipendenti e responsabile; un continuo oscillare tra il desiderio della scomparsa (nel testo *fantasia di scomparsa* –pg.38) della persona investita di autorità e la paura che senza di essa nulla si potrebbe più fare.

Viene meno, nella società moderna, la distinzione tipica dell' era aristocratica tra *l' uomo* e la propria *posizione*. La forza determinata dal nascere all' interno di una famiglia aristocratica non era considerata di per sé un merito personale, così come non era una responsabilità individuale trovarsi nella condizione di servitù: *l' effetto di ritorno è la vergogna ad essere deboli*. Affronta con chiarezza questo processo tutto occidentale, Luis Dumont (1991) all' interno delle proprie ricerche sulla gerarchia nella società indiana in cui, dati i vincoli sociali in essa presenti, la dipendenza non è considerata umiliante, è una condizione oggettiva che non inficia l' opinione che il singolo ha su di sé in quanto persona. Ben differente appare invece la realtà delle società post-industriali nelle quali sembra sempre più affermarsi una sorta di darwinismo sociale per il quale *se sei sfortunato, ne sei personalmente responsabile, perché sei debole*. Significherebbe, in altre parole, rifiutare l' idea che la condizione di debolezza nasca *in primis* da un assetto sociale ingiusto e non da un *destino ineluttabile o da una responsabilità diretta del singolo*. Tale ordine chiama in causa, secondo Freire, un necessario processo di *umanizzazione*

soprattutto di coloro i quali sono in una condizione di maggior potere, ma dai quali non ci si può verosimilmente aspettare l'*incipit* di un cambiamento senza che esso non sia preceduto da pratiche di presa di coscienza. Nelle derive più recenti di una visione che rende tutt'uno l'individuo con la propria posizione sociale, assume ulteriore rilevanza il processo di colpevolizzazione della povertà teorizzato da Dal Lago (1999).

Abbiamo fin qui visto come il rapporto con l'autorità possa quindi essere vissuto con sentimenti di paura (nelle forme specificate) o di vergogna, in ogni caso posizioni che se non assunte consapevolmente, difficilmente potranno lasciare spazio a strategie di emancipazione.

La dinamica di vergogna verso un rapporto di dipendenza dall'autorità, apre la riflessione ad un ulteriore aspetto: la ricerca della completa autosufficienza, condizione impensabile per la vita sociale. Il riferimento di Sennet è ad una autonomia complessa, intesa come struttura del carattere che permette all'individuo di non essere in costante ed incondizionata ricerca dell'approvazione degli altri, come premessa che rende possibile l'instaurazione di relazioni asimmetriche, ambivalenti. Da un lato ciò permette di evidenziare la fiducia in sé stessi e la libertà che deriva dalla consapevolezza che gli altri abbiano più bisogno di noi di quanto noi non ne abbiamo di loro; dall'altro vi è una sorta di *incompatibilità con il dialogo*. Parafrasando Freire possiamo infatti dire che non sia il silenzio a costituire gli uomini, bensì la parola, la continua azione accompagnata da una riflessione condivisa e paritaria.

Se gli uomini trasformano il mondo dandogli un nome, attraverso la parola, il dialogo si impone come cammino per cui gli uomini acquistano significato in quanto uomini. [...] La conquista, implicita del dialogo, è quella del mondo, che i due soggetti realizzano insieme. [Freire ed. 2002:150]

La completa presa di distanza da una posizione dialogica di nominazione del mondo, comporterebbe rinunciare alla realtà come comune terreno di esperienza, abdicare a quello che Tocqueville definisce un "*individualismo democratico*"... *divide et impera* ricorda infatti Freire nell'elencare le caratteristiche di un'azione anti-dialogica.

Nel ripercorrere l'esperienza di Pullman, un grande imprenditore ritenuto un modello e un datore di lavoro assolutamente desiderabile, Sennet evidenzia una delle forme storicamente incarnate dall'autorità: il paternalismo. Nell'analisi fatta dall'autore, vi è in prima istanza la ricostruzione storica delle varie forme di paternalismo, tra le quali, quello industriale del quale qui scriviamo, è forse il modello che sottolinea maggiori elementi utili al nostro discorso. George Pullman, imprenditore della Chicago di fine Ottocento, garantiva ai propri dipendenti condizioni lavorative e abitative più che dignitose, a fronte di un controllo della vita sociale e privata degli stessi, estremamente elevato. Tutto, all'interno della *company town*, era di sua proprietà e le caratteristiche architettoniche quanto la gestione della vita al suo interno rappresentavano l'esatta copia del suo proprietario. Quando lo sciopero tra i lavori si propagò a macchia d'olio (fu uno dei primi scioperi generali in America), la sorpresa fu grande. Verso i propri lavoratori l'imprenditore si comportava infatti come *un protettore, materialmente ed emotivamente. Il fatto che trattasse i suoi dipendenti come fossero figli sembrò del tutto naturale, dato il modo in cui usava il potere.* (Sennet, ed. 2006)

Da un lato l'impossibilità di possedere proprietà private, portava le persone a non restare a lungo all'interno della cittadina e ad allontanarsene appena le condizioni economiche permettevano loro di comprare casa in altre zone, in secondo luogo, il radicale processo di *personalizzazione delle relazioni umane nel mondo del lavoro* si trasformò presto in una dinamica pericolosa. *Se Pullman faceva valere un controllo personale sui lavoratori, diventava personalmente responsabile di quanto accadeva loro* secondo un approccio che richiama la relazione padre – figlio, non a caso l'imprenditore sosteneva che “un padrone è un padre”. Attraverso un controllo quasi totalizzante della vita dei propri lavoratori, Pullman imponeva loro un modello prestabilito all'interno del quale non vi era possibilità di mediazione alcuna, in cui ciò che era il *bene* per i propri lavoratori veniva deciso ed imposto a partire dalla sua posizione di potere. Se risaliamo all'etimo della parola autorità, il termine latino *augeo* (alla base di molte parole quali aiuto, ausilio o autore), troveremo che lo stesso significa accrescere, alzare, ingrandire, potenziare; si riferisce quindi ad una forza responsabile, esercitata al fine di migliorare e promuovere qualcosa. L'approccio paternalista, che come in tutte le relazioni tra genitori e figli, ha in sé la dimensione del controllo fusa inscindibilmente all'altruismo e all'egoismo, difficilmente può concorrere a tale obiettivo.

Nell'ideologie paternalistiche c'è una promessa di cura e di educazione, ma viene negata proprio la loro qualità essenziale: che le attenzioni di una persona facciano crescere più forte l'altra.[Ivi:75]

Secondo la critica all'educazione come pratica "depositaria" proposta da Freire, potremmo altresì dire che nel momento in cui colui che educa visse

il superamento della contraddizione, non sarebbe più "depositante" [...] Tra il durare scomparendo, in una specie di morire per vivere, e scomparire attraverso l'imposizione della propria presenza, l'educatore depositante sceglie la seconda ipotesi. Non può capire che durare è cercare di essere, come gli altri. E' con-vivere, sim-patizzare. Non c'è durata nell'ipertrofia.[Freire, ed.2002:64]

Provando a fare una sintesi tra l'approccio paternalista del quale scrive Sennet e l'educazione depositaria teorizzata da Freire, ne deriva un soggetto che risulta essere tanto più "educato" quanto più adeguato al mondo che è stato predisposto per lui e per il suo bene, prolungamento inconsapevole della figura d'autorità di riferimento, incapace di leggere la struttura relazionale e sociale entro la quale è collocato.

Sennet al termine del proprio scritto, incalza ribadendo l'importanza di una consapevolezza psicologica della forza che *pur non potendo essere direttamente tradotta in programma politico, [...] suggerisce due criteri e due esigenze che possono essere introdotti nel sistema del potere pubblico.* Egli teorizza un'autorità che sia *visibile* ovvero in grado di parlare con chiarezza degli obiettivi che è in grado di darsi, esplicitando le modalità con le quali conseguirli e *leggibile*, ovvero libero da un giudizio autoreferenziale e aperto ad un confronto riflessivo con i propri subordinati. Caratteristiche alle quali non sempre (e molto raramente) si è abituati. Freire, in un immaginario dialogo, potrebbe continuare suggerendo come creare, su di un piano metodologico, i presupposti perché ciò sia possibile: egli sostiene infatti la necessità di sviluppare nei soggetti una coscienza critica che sappia in primo luogo leggere l'ordine sociale ed i rapporti di potere in esso vigenti (il perché ed il come della condizione nella quale si trovano), soggetti capaci di superare la dialettica oppressore-oppresso, al fine di agire una *trasformazione della*

realtà. Nella consapevolezza del primo, di non scrivere di un *effettivo riflesso della sfera pubblica* bensì di un'*esigenza immaginativa rivolta a quell'ambito* e nella tenacia del secondo, di progettare una pedagogia che sia apprendistato fondato sul *dialogo* come *dialogo esistenziale* che *umanizzi il mondo*, si intravedono pragmatici frammenti di necessario e possibile cambiamento.

L'autorità è un atto dell'immaginazione. Non è una cosa; è una ricerca della stabilità e della sicurezza nella forza degli altri, che appare simile a una cosa. Credere che la ricerca possa essere completata è veramente un'illusione, un'illusione pericolosa. Solo i tiranni ci guadagnano. Ma altrettanto pericoloso è credere che la ricerca non debba essere intrapresa affatto. In questo caso, qualsiasi cosa esista è un assoluto.[Sennet, ed. 2006: 174].

Una società democratica non può pensare di rinunciare a cercare, così come l'educazione non può dirsi compiuta nella misura in cui continuerà ad occuparsi di uomini e donne (del presente o del futuro), in continua trasformazione. Non si è dunque giunti all'assoluto, piuttosto, recuperando l'idea originaria di *auctoritas*, di accrescimento delle condizioni e delle opportunità per le nuove generazioni, vorremo tracciare sentieri possibili. Abbiamo fino ad ora considerato il mondo dell'educazione nelle sue dimensioni implicite e sociali, si sono poi considerate le differenti posizioni che contestualizzano il tema della convivenza tra differenti gruppi umani all'interno di società democratiche ed in chiusura abbiamo considerato il tema dell'autorità, nel suo costituirsi tanto come questione integrante della crescita individuale che collettiva. All'interno di esso si sono scelte delle prospettive di analisi a nostro avviso rispondenti in modo maggiormente adatto rispetto ad altre, alla domanda di ricerca di partenza. Continuiamo ora aggiungendo un ulteriore tassello al mosaico generale: abbiamo infatti deciso di affrontare il tema delle relazioni d'autorità tra gruppi minoritari ed istituzioni grazie alla specificità dei gruppi rom e sinti, rispetto ai quali alcune precisazioni possono essere utili. L'analisi della letteratura esistente relativa alla scolarizzazione dei minori rom ed alle relazioni tra scuola e gruppi, ci permetterà di mettere a fuoco tanto lo stato dell'arte della riflessione scientifica, quanto le lacune presenti nella stessa. Se non mancano infatti approfondimenti di stampo pedagogico rispetto tale tema, la questione dell'autorità è rimasta oggi in buona parte inesplorata ad eccezione di lavori di stampo antropologico e giuridico. Premesso però che

tanto l'universo latente dell'educazione, quanto gli equilibri e le relazioni di autorità di cui la stessa è portatrice, dedicare attenzione anche a questa tematica diventa secondo noi di estremo interesse.

2 - Le pratiche pedagogiche nei confronti dei gruppi rom: esempi e riflessioni²³

2.1 Pedagogia e gruppi rom e sinti in Italia: un percorso contrastato

Come si colloca la pedagogia all'interno della storia di rom e sinti in Italia? L'intervento socio-educativo e ancor prima, il dibattito pedagogico accademico, quali contributi hanno portato all'interno dell'altalenante processo di convivenza sociale? Per affrontare la domanda di ricerca proposta all'interno del presente lavoro, in primo luogo, forniremo gli strumenti relativi alla storia della pedagogia nell'approccio con i molti gruppi rom e sinti presenti in Italia. Il capitolo si svilupperà quindi attraverso le principali ricerche e ripercorrerà alcune esperienze più recenti, ritenute particolarmente significative per i processi di costruzione di relazioni di reciprocità tra gruppi rom e territorio, in ambito educativo. Ancor prima di chiedersi cosa è necessario fare, scandagliare le pratiche educative alla ricerca di una risposta alla non infrequente domanda di soluzioni riproducibili e rapidamente percorribili, in cui spesso incorrono i professionisti dell'educazione, l'*excursus* che qui proponiamo è piuttosto un invito a fermarsi, a *non fare nulla* prima di aver dedicato ampio spazio ad una attenta e curiosa osservazione dei contesti, della storia, delle relazioni tra rom e gagé. Del resto, già nel 1972 Rousseau si domandava quale fosse *la più grande, la più importante, la più preziosa regola di tutta l'educazione (?) Non già di guadagnare tempo, ma di perderne*; o meglio, potremmo dire parafrasando R. Alves (2012) nel suo testo *A pedagogia dos caracois*²⁴, prendere tutto il tempo necessario diffidando almeno in prima istanza, delle soluzioni pronte, proposte dalle *best practices*.

La storia passata sembra interrogare i professionisti dell'educazione più sulla necessità di dare spessore e profondità allo sguardo pedagogico verso i gruppi rom e sinti, rinunciando a fermarsi ad una prima analisi superficiale spesso densa di molti stereotipi frutto di immaginari poco radicati nella realtà. Ora, che *l'Emergenza nomadi*²⁵ resta solo un

²³ Parte del presente capitolo, in una precedente versione è stato pubblicato con Mantegazza in Paideutika, anno 2011. Il paragrafo relativo alle reti di solidarietà ed all'intervento educativo all'interno delle baraccopoli è stato pubblicato in una differente versione in Animazione Sociale anno 2010.

²⁴ Alves Rubem, traduzione del titolo: La pedagogia della lumaca.

²⁵ Scriveremo di questo più approfonditamente nel capitolo nr. 3 al quale invito a fare riferimento.

lontano e triste ricordo, (almeno su un piano legislativo perché certo non possiamo credere che i suoi drammatici effetti si siano esauriti con la dichiarazione di illegittimità della stessa da parte del Consiglio di Stato), appare ancora più evidente che tale emergenza avrebbe dovuto chiamare in causa non solo i rom ma anche i non rom, in quanto cittadini ed attori di una storia condivisa. Questo, nel discorso pedagogico è avvenuto solo in parte, resta quindi ancora molto da fare.

L'interessante analisi storica realizzata da Luca Bravi²⁶, ripercorre le principali tappe dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia, riproponendo uno spaccato molto preciso di quella che venne definita la “*pedagogia zingara*”, teorizzata ed applicata da Mirella Karpati e Renza Sasso. La ricostruzione delle premesse pedagogiche e delle metodologie utilizzate dalle ricercatrici portano alla luce, secondo l'autore, importanti responsabilità.

Bravi, nel corso dell'analisi della storia sociale di rom e sinti in Italia, dal secondo dopoguerra, affronta le conseguenze del processo d'industrializzazione nelle relazioni tra rom e gagé, arrivando ad elaborare due differenti tesi, la *deculturazione* (Gomes 1998, Bravi Sigona 2006) da un lato e l'*acculturazione negativa* dall'altro. Nel primo caso, la riduzione delle prospettive professionali tradizionali dei gruppi sinti, comportarono una progressiva diminuzione dell'esercizio di lavori itineranti che in molti casi segnò l'inizio di un degrado culturale e della conseguente perdita dell'identità di gruppo. A tale tendenza la proposta pedagogica si concretizzò nel tentativo di “restituire” i tratti *originari* di quella che era ritenuto essere la cultura e l'identità *zingara*. Una sorta di *ritorno alle origini* che non prendeva in considerazione la condizione ormai mutata dei gruppi ai cui si stava rivolgendo. D'altro lato, Bravi sottolinea come i sinti venissero considerati completamente privi di una specifica cultura di appartenenza, attraverso un processo di generalizzazione ed attribuzione di tratti stigmatizzanti; all'interno di questa concezione, si è quindi venuto a creare un filone pedagogico destinato alla *rieducazione* (Bravi, Sigona 2006). Tale idea non era certo nuova alla storia dei gruppi rom e sinti in Italia e in tutta Europa, dal momento che si presenta in varie forme, in differenti epoche storiche: basti pensare alle prime leggi che vietavano l'utilizzo della lingua *romanés* promulgate in Spagna a partire dal 1633, o ancora alle politiche di rieducazione scelte da Maria Teresa d'Austria che nel 1782 sfociarono nella promulgazione del *De regulatione ziganorum* che consentiva l'allontanamento dei figli di genitori rom fino dall'età di

²⁶ L.Bravi *Tra inclusione ed esclusione. Per una storia sociale dei gruppi rom e sinti in Italia*. 2009

quattro anni (Piasere, 2004) fino ad arrivare all'esperienza fascista italiana all'interno dei campi che prevedeva l'inserimento obbligato dei minori rom in scuole volte alla loro rieducazione in virtù di quello che era definito uno stile di vita asociale e primitivo [Bravi, 2009: 43]. Di fronte a gruppi che necessitavano una rieducazione, la risposta della pedagogia, identificata dall'autore, è quella della *risocializzazione*, attraverso un'educazione volta a modificare specificatamente dei tratti del comportamento dei bambini e delle bambine. Oltre all'applicazione dei test quantitativi a minori *zingari* (termine usato dalle autrici Karpati e Sasso), la forma principale di rieducazione divennero le classi speciali "Lacio Drom" (buon viaggio), aperte a partire dal 1965. In quell'anno, infatti, la firma di una convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Opera Nomadi (nata circa due anni prima) e l'Università di Padova, incaricava l'Opera Nomadi stessa di promuovere la scolarizzazione dei bambini/e rom e sinti. Rispetto all'utilizzo dei test (CAT, FAT, test proiettivo delle favole di Duss, test del Villaggio, etc...) nonché circa i risultati evinti dalla Karpati e dalla Sasso, sono state espresse in più occasioni, molte perplessità (Piasere 1986, Bravi, 2009, Vitale 2010) poiché, oltre ai limiti metodologici registrati, gli stessi sembravano descrivere più l'immaginario che le due ricercatrici avessero gruppi considerati che non dare una meticolosa restituzione del complesso spaccato economico e sociale in cui i sinti si trovavano a vivere:

La ricerca pedagogica sviluppata attraverso test e metodi sperimentali quantitativi (dalla dubbia scientificità e con non pochi gravi vizi metodologici) era esplicitamente finalizzata a misurare al meglio il gap fra lo sviluppo mentale di zingari e non zingari. La famiglia era additata a responsabile di una presunta tragica condizione cognitiva ed emotiva dei bimbi. [...] In sintesi: bambini spaventati dentro famiglie violente e disattente. Violente e disattente per cultura, come tratto culturale comune a tutti i sinti, considerati persone immature sul piano morale, intellettuale, sociale, sessuale ed emotivo [Vitale 2010: 38].

Le conclusioni emerse da tali ricerche divennero, nonostante ciò, delle linee guida ed ebbero grande diffusione, entrando a far parte del bagaglio culturale di molti insegnanti cui le ricercatrici facevano formazione, anche attraverso le attività del Centro Studi Zingari di Roma fondato da Mirella Karpati. L'apertura delle classi *Lacio Drom*, quindi,

pur avendo come obiettivo esplicito l'alfabetizzazione dei minori rom e sinti, era di fatto fondata sulla necessità di creare un'alternativa educativa alle famiglie sinti, considerate inadeguate ad educare i propri figli, i quali necessitavano di un processo formativo che andasse a riempire un vuoto (Bravi 2009, Vitale 2010). L'apertura delle classi speciali, protrattasi in alcuni casi fino al 1986 e fondata sulle premesse cui abbiamo accennato poco fa, unita alla separazione fisica delle aule dei *gagè* da quelle dei bambini sinti, spesso caratterizzate da incuria e sporcizia (Eva Rizzin in Bravi 2009), collaborarono al rafforzamento del processo di stigmatizzazione dei bambini sinti come “zingari”.

Oltre ad una attenta analisi dei limiti e delle responsabilità insite nella modalità di approccio alla scolarizzazione sinti così come agli impliciti contenuti soprattutto nelle ricerche brevemente illustrato poc'anzi, senza desiderio di giustificazione alcuna, è utile guardare al contesto più ampio in cui ciò stava avvenendo:

[...] Ad un certo punto hanno pensato di favorire la scolarizzazione, era anche l'epoca in cui si affrontava il problema della diversità, anche fisica. La scuola si risvegliava era il '62 o '63[...] erano gli anni della scuola popolare, c'era ancora il problema dell'analfabetismo e in questo clima si è pensato che questi bambini (sinti) dovessero andare a scuola ... non so se ci aveva pensato qualcuno prima, certamente non godevano di una buona fama.[...] In questo periodo di risveglio e coscientizzazione nazionale, del dare tutto a tutti, si sono aperte delle scuole speciali. Nel frattempo i sinti viaggiavano meno e il problema della scuola si poneva anche di più.[...] Hanno cominciato tutto come volontari e avevano la pretesa di chiamarsi laici, che tentavano di avvicinarsi e conoscere queste famiglie. L'obiettivo era avvicinarli alla scuola, ed erano tutti insegnanti. All'inizio non si è parlato di scuola speciale proprio perché “speciale” significava che c'erano dei problemi. E allora le hanno chiamate Lacio Drom, scuole propedeutiche. Propedeutiche all'inserimento scolastico. Prima di parlare di scuola bisognava capire e parlare di chi erano, i bambini arrivavano e poi andavano via perché i genitori viaggiavano per lavoro.[...] Qualcuno le ha definite

classi ghetto: può darsi che lo fossero, da qualche parte per miopia o incapacità o questioni interne alla scuola. Nella scuola dove ero direttore avevo cinquantacinque classi, di cui cinque differenziali, per gli handicappati, per quelli che erano stati bocciati più volte o avevano problemi di comportamento, due classi per i sinti. Non le ho istituite, me le sono trovate, le abbiamo utilizzate per poi chiuderle. All'inizio i bambini non c'erano e siamo andati per incontrare i genitori, accordarci con loro. Gli insegnanti erano formati a Roma da Opera Nomadi in collaborazione con l'Università di Padova.[...] ²⁷

Negli anni in cui furono istituite le classi *Lacio Drom*, l'intero mondo scolastico affronta tutto il tema della diversità in tal modo, nel caso specifico dei sinti si sottovalutò però, la negativa percezione verso tali gruppi che inevitabilmente influenzava anche la percezione degli insegnanti, con tutte le conseguenze che ciò comportò. La strada dell'educazione differenziale sembrava infatti quella che avrebbe potuto garantire un maggior accesso al diritto/dovere di istruzione. Solo successivamente ci si rese conto che il percorso da fare era ancora ben lungo e molto differente. Con questo non si vuole giustificare il discriminante etichettamento avvenuto spesso ai danni dei gruppi sinti, relegati all'interno del variegato panorama dell'*anormalità*, dando così margine alle paure ed al fuorviante immaginario collettivo, piuttosto crediamo sia utile, oltre che doveroso, collocare storicamente i fatti cui ci si riferisce. Pensiamo inoltre che una forse maggiore responsabilità debba essere attribuita ad una pedagogia che per lungo tempo, a conclusione dell'esperienza delle classi differenziali, non si è interrogata in modo sistematico ed interdisciplinare, circa la condizione della scolarizzazione di rom e sinti. Non raccogliendo così un'esperienza ed una eredità che molto avrebbero potuto insegnare (tanto nei limiti quanto nello spirito di un'istruzione accessibile).

²⁷ Intervista realizzata a Torino nel Settembre 2012 con Secondo Massano, fondatore dell'Opera Nomadi sezione di Torino, nel 1970. In questa sede colgo l'occasione per ringraziare Monali Michele Veiss, per avermi indirizzata al sig. Massano. Senza la disponibilità di entrambi e le lunghe chiacchierate realizzate presso l'abitazione del sig. Veiss e di sua moglie, non avrei potuto ricostruire alcuni pezzi mancanti di una storia certamente contrastata e come spesso accade, non riducibile al solo punto di vista del "giudizio a posteriori".

Come scrive Vitale (2010), furono le ricerche antropologiche circa i *sistemi di parentela ed accudimento* all'interno di vari gruppi zingari a creare i presupposti perché anche le scienze dell'educazione tornassero ad occuparsene, seppur in gran ritardo.

La chiusura delle classi speciali e il lento esaurirsi di situazioni nelle quali le classi *Lacio Drom* erano ancora esistenti, portò, almeno formale normalizzazione (ben lontana da quella sostanziale) dei processi di scolarizzazione dei minori rom e sinti.

2.2 La scolarizzazione dei rom e dei sinti in Italia: principali ricerche, criticità e sviluppi

Nella regione Lombardia, le uniche indagini pubblicate in materia di scolarizzazione dei minori rom, effettuate in ambito accademico psicopedagogico, saranno nel 1997, anno della pubblicazione del testo *Bambini zingari a scuola* (Nigris, Ricci 1997) e nel 2002, di Angela Sacco, *La parola e il segno*. Differente era invece il panorama europeo che andava delineandosi in termini di ricerche. Nel 1984 venne commissionata dal Parlamento Europeo a Jean-Pierre Liegois una indagine sulla scolarizzazione dei minori rom e sinti in Europa. Circa venti anni dopo, tra il 2000 e il 2003, sempre all'interno di un progetto europeo prese forma la ricerca transnazionale *The Education of the Gipsy childhood in Europe*, promossa all'interno del V Programma quadro dell'Unione Europea *Ricerca e progetti di sviluppo tecnologico* (HPSE-CT-1999-00033), che coinvolgeva Spagna, Francia ed Italia sotto la supervisione rispettivamente di Ana Gimenez Adelantado, Jean Pierre Liegois e Leonardo Piasere.

In Italia tale indagine venne svolta da un'equipe coordinata dall'antropologo Leonardo Piasere e composta prevalentemente da sociologi ed antropologi, che studiarono sei gruppi presenti nel Paese portando alla luce alcune interessanti considerazioni relative ai processi di scolarizzazione. Per quanto non sarà possibile, in questa sede, rendere conto per intero delle fasi di tutto il progetto di ricerca nella sua complessità, cercheremo di restituire uno sguardo al lavoro svolto tale da permetterci di mettere a fuoco alcuni elementi irrinunciabili. Secondo Piasere, la forte attenzione guadagnata dalla scolarizzazione dei minori rom all'interno degli interventi educativi destinati a questi gruppi, ha nel tempo portato alla produzione di quello che egli definisce il *target group*

dell'alunno "zingaro" o "nomade" con effetti di esclusione di quei soggetti che si voleva, invece integrare. Quel che emerge in modo preponderante dalla ricerca è che

Il rapporto tra rom e scuola, tra rom e processi di scolarizzazione, possa in realtà variare di molto a seconda dei contesti locali, a seconda dei rapporti che una comunità ha storicamente instaurato con i non zingari circostanti, a seconda delle dinamiche interne che la scuola innesca.[Piasere 2004:4]

I gruppi considerati furono sinti estraixaria (presenti da fine Ottocento in Trentino Alto Adige), sinti di Reggio Emilia presenti da diversi secoli in Italia, romà di Torino (di nazionalità bosniaca e presenti in città dagli anni Settanta, Ottanta e Novanta), romà di Pisa (provenienti da Kosovo e Macedonia), rom di Melfi (presenti in Italia dal Quattrocento circa) e camminanti siciliani, presenti soprattutto nel periodo invernale nella città di Noto. Ciò che è utile al nostro discorso è, in primo luogo, scoprire come ogni singola comunità fosse portatrice di una epistemologia della scuola (Piasere 2002) differente e come l'impatto con l'istituzione scolastica, il territorio e le politiche abitative hanno nel tempo agito su tale epistemologia. Nel caso dei sinti dell'Alto Adige²⁸, ad esempio, mentre gli insegnanti reputavano negativa la considerazione attribuita alla scuola dai genitori, questi ultimi ritenevano la stessa molto importante in vista del processo di crescita e maturazione dell'identità sinti dei propri figli. La scuola non era dunque significativa perché professionalizzante, ma necessaria per sperimentare, in autonomia dagli adulti di riferimento, il proprio essere sinti in mezzo ai gagè.

Ancora, il caso dei rom di Pisa, rende visibile l'effetto di analfabetismo di ritorno provocato da anni di vita all'interno dei "campi nomadi". Questi rom, che nel paese di origine avevano costruito una positiva epistemologia della scuola, hanno visto la stessa trasformarsi radicalmente nel suo opposto come conseguenza degli effetti prodotti dal campo sosta come dispositivo abitativo differenziale, deciso per molti dei gruppi rom e sinti in Italia, dalle pubbliche amministrazioni²⁹.

Differente è invece la storia dei rom di Melfi raccolta da Stefania Pontrandolfo, che merita una particolare attenzione. La ricerca avrebbe dovuto essere svolta attraverso

²⁸ Si consiglia per un approfondimento, il lavoro dell'antropologa Elizabeth Tauber

²⁹ Si parlerà in modo più approfondito di ciò nel capitolo nr. 5 al quale si rimanda il lettore.

l'etnografia all'interno delle scuole sulle quali insistevano i minori rom. Nei fatti ciò che venne svolto fu un certosino lavoro tra l'archivio scolastico e quello parrocchiale, al fine di comprendere quale fosse la storia della scolarizzazione dei bambini e delle bambine rom. Ricorrere ai documenti storici fu un passo necessario dal momento che era difficile identificare gli stessi all'interno delle scuole, sia per i numeri limitati, sia per l'assenza di tratti esteriori connotanti, di cognomi riconoscibili o di problematiche relative alla scolarizzazione, spesso rilevate rispetto a tali gruppi. I rom di Melfi erano, apparentemente, invisibili. Invisibili non perché nascosti o esclusi, ma perché completamente inseriti nella rete di relazioni cittadine (l'autrice solleva il dubbio di una possibile assimilazione).

Quello che cercavo era una “comunità rom”, quello che ho trovato sono “famiglie rom melfitane”.[...]le categorie “rom” o “zingari”, se utilizzate separatamente da quella di “melfitani”, sono assolutamente inadeguate a definire la realtà complessa dei rapporti esistenti fra le diverse famiglie. I rom sono considerati dai non rom come parte integrante della comunità di paese, mentre essi si sentono sempre “rom melfitani”. [...] La lunga storia di convivenza in paese, la condivisione quotidiana di legami forti ha reso i rom di Melfi “i nostri”rom per la maggior parte dei melfitani.[Pontrandolfo 2004:56]

Fatte queste premesse sorge spontanea la domanda relativa al come ciò possa essere accaduto. La ricercatrice sottolinea come, l'obiettivo della ricerca era comprendere quale fosse la situazione di convivenza tra i due gruppi al di fuori di essa, attraverso l'analisi delle relazioni all'interno della scuola. La scuola come cartina al tornasole del paese. Il lungo lavoro di analisi dei dati d'archivio relativo all'andamento della scolarizzazione dei minori fece emergere sia lo sguardo dell'istituzione scolastica nel corso di un intero secolo, sia le strategie attuate dalle famiglie rom (quindi spesso differenti tra loro) nei confronti della scuola, all'interno della quale erano presenti da oltre un secolo. Non potendo qui presentare nel dettaglio tutti i dati raccolti nell'archivio ci limiteremo a sottolineare il grande incremento del livello di scolarizzazione avvenuto negli anni Sessanta, anni in cui in tutta la regione si registra un cambio culturale all'interno della scuola. La stessa inizia infatti a non essere più percepita come luogo controllato dall'élite

locale, ma come scuola dei contadini laddove iniziano ad insegnare i primi maestri figli di contadini. L'atteggiamento di disaffezione dei rom era quindi un segno di sfiducia non verso i gagè ma nei confronti delle classi elitarie dell'epoca. *C'era una grande discontinuità culturale fra il mondo dei contadini, all'interno del quale collochiamo il mondo dei rom, e quello della scuola, gestito dalle classi dirigenti agrarie* [Ibidem: 69]

Negli anni del boom economico, la nascita del ceto medio e la possibilità sempre più concreta, per molti, di proseguire gli studi, porta ad un innalzamento del livello di istruzione. La scuola assume così un ruolo centrale nella mobilità sociale. A Melfi, entrambi questi processi, hanno coinvolto, all'interno della società contadina, anche i rom. L'abbassamento del livello di tensione sociale tra rom e non-rom, sempre più in secondo piano rispetto al conflitto di classe tra contadini e proprietari terrieri, è risuonato nell'atteggiamento di fiducia riposta dai rom nella scuola. Non da ultimo, oltre alla disponibilità delle famiglie rom ad aderire al modello proposto dalle scuole melfitane, è fondamentale ricordare come, le scuole stesse, siano state capaci e innovative nell'approccio volto alla promozione dell'uguaglianza.

Vi è stata l'integrazione in anticipo rispetto alle direttive ministeriali, degli alunni con handicap nelle classi normali, dall'altra l'utilizzazione di metodi didattici capaci di valorizzare capacità espressive alternative a quelle tradizionalmente messe in primo piano dalla scuola. La "didattica del fare", strumento principe del tempo pieno, ha permesso di valorizzare e fare emergere nel gruppo-classe- i bambini meno avvantaggiati.
[Pontrandolfo, 2004:69]

Quel che pare interessante dalla ricerca brevemente presentata sono diversi aspetti. In primo luogo il contesto locale che nel tempo e per dinamiche che superavano i confini delle relazioni tra rom e non – rom, ha creato le condizioni per un abbassamento delle tensioni sociali, una non scontata lungimiranza delle agenzie educative in materia di relazione con la diversità (con tutte le *alterità* presenti nella scuola, non solo i rom) e rispetto della stessa attraverso una profonda messa in discussione di loro stesse, ancor prima che dei propri utenti. *La scuola pubblica di base a Melfi non ha infatti lavorato tanto sulla diversità degli alunni, quanto sulla capacità della scuola di offrire opportunità educative valide differenziate.*[Ibidem:70] Queste tendenze, unite alla

disponibilità delle famiglie rom a non opporsi alla scuola, hanno permesso di sperimentare una modalità infrequente di relazione tra rom, non rom ed istituzione scolastica.

Il percorso che stiamo realizzando all'interno della storia delle relazioni tra gruppi rom e scuola permette di fare luce su responsabilità e potenzialità delle scienze dell'educazione verso tali temi. Nessuna delle ricerche qui esposte, nemmeno quelle che danno visibilità ad esiti positivi, sono da considerarsi modelli esportabili in quanto tali e non è questa l'ottica con la quale le presentiamo. Piuttosto riteniamo che, nell'andare a comporre il complesso *puzzle* teorico necessario ad affrontare la domanda di ricerca, ognuna di queste indagini contenga stimoli interessanti e provocazioni utili ad una riflessione non ingenua.

Molto distante dall'esperienza dei rom di Melfi, sembra invece essere quella dei rom kalderasha all'interno di un'area sosta del Comune di Roma, studiati da Stefania Menchinelli.

La scuola è vissuta nella comunità come parte di un lungo processo di contrattazione con la società maggioritaria e le amministrazioni comunali finalizzato alla concessione di siti sui quali sostare, di documenti, di permessi di soggiorno. La frequenza scolastica diviene, in questi casi, la prova provata dell'impegno verso il processo di integrazione, dell'impegno con il quale la comunità accetta di rispettare le regole della società dei gagè. [Menchinelli 2004: 35]³⁰

Ad accentuare una disponibilità da parte delle famiglie alla scolarizzazione contribuisce il possibile spostamento dell'area di sosta nelle cui prossimità dovrebbe sorgere un distacco della Terza Università di Roma. Quel che la ricercatrice osserva, nel registrare un miglioramento della frequenza scolastica da parte di alcuni ragazzi del gruppo, è che il sostegno offerto agli stessi non arriva solo dai loro nuclei famigliari, bensì dall'intera comunità che

³⁰ Rispetto ai criteri spesso fissati come strumenti di valutazione del "desiderio di integrabilità", all'interno delle politiche di housing destinate ai rom sulla città di Torino, si consiglia il lavoro "L'uscita dal campo e dalla baraccopoli. Le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali" realizzato dalla sociologa Chiara Manzoni dell'Università di Milano Bicocca.

quotidianamente discute e sanziona le scelte individuali, è un investimento approvato e sostenuto dalla collettività che mostra di ritenere l'istruzione un obiettivo strategico. Questa dimensione collettiva delle scelte individuali viene tuttora completamente ignorata dalle istituzioni scolastiche che continuano, da una parte, a ritenere fondamentale l'impegno e il sostegno della famiglia all'alunno e, dall'altra, interpretano questi cambiamenti come segno che l'importanza della scuola in sé sia ormai accettata come parte della cultura rom (Ibidem).

Tale miopia da parte della scuola comporterebbe, secondo l'autrice, la negazione di tratti culturali importanti per il gruppo rom, che vive quel processo di cui si scriveva all'inizio del paragrafo, di *deculturazione* da un lato ed *acculturazione*, attraverso l'attribuzione di tratti distanti dal gruppo, dall'altro (Gomes 1998). Sempre Gomes ricorda che le ricerche relative alla scolarizzazione dei gruppi minoritari pongono in evidenza come le discontinuità culturali tra famiglia e scuola sono, nella quasi totalità dei casi, considerate alla base delle storie di insuccesso: è evidente che tale divergenza non possa essere rapidamente liquidata. Ciò che l'autrice propone è dunque l'accettazione dei presupposti secondo i quali la scuola *non abbia valore in sé, ma in relazione ai contenuti veicolati*, per poter aprire una mediazione ed un reciproco scambio fondati sul dialogo tra scuola e famiglie. Tale percorso di mediazione è in questo caso (ma molto spesso anche in tante altre situazioni) sostenuto, se non reso possibile, da enti del terzo settore, in convenzione con le pubbliche amministrazioni. Educatori professionali o operatori sociali che nel farsi carico di progetti di sostegno allo studio diventano un collegamento spesso prezioso tra il campo sosta e la scuola. Bisognerebbe a questo punto aprire un'ampia parentesi sulle contraddizioni insite negli interventi sociali sempre in balia di convenzioni spesso a singhiozzo, che rendono difficoltosa la creazione di relazioni continuative (base perché ci siano rapporti di fiducia). Ma dal momento che è al momento altro il *focus* di nostro interesse, non entreremo nel merito della questione sperando di poterlo fare in un'altra occasione.

Per le famiglie rom kalderasha, la famiglia allargata è alla base della struttura sociale così come l'intero gruppo di residenza esercita un controllo sociale estremamente elevato sui comportamenti individuali, di conseguenza l'individuo vive *una forte pressione al*

conformismo. L'educazione che i minori e i giovani ricevono all'interno del gruppo è ritenuta centrale nel processo formativo dei componenti dello stesso, mentre nel confronto con la proposta educativa scolastica l'educazione familiare del gruppo minoritario assume un ruolo secondario rispetto alla proposta dell'istituzione deputata alla realizzazione del progetto pedagogico maggioritario.

Perché la scuola non resti un evento puramente esteriore e sporadico nella vita della comunità rom, la considerazione della forza e dell'importanza della dimensione sociale e culturale dell'agire individuale dovrebbe essere posta alla base del progetto educativo, in modo da disegnare un percorso scolastico in grado valorizzare sia gli aspetti connessi alla formazione ed affermazione individuale, sia quelli collegati alle aspettative sociali. Finché questa dimensione sociale non sarà integrata nella pianificazione delle politiche a favore delle comunità rom, la loro possibilità di successo resterà bassa.[Ivi: 37]

Attraverso l'analisi delle frequenze dei minori rom kalderasha, Menchinelli nota una lenta diminuzione delle presenze fino dai primi anni della scuola primaria di primo grado (ai tempi dell'indagine, ancora scuola elementare), che si conclude con un crescente abbandono scolastico. Tra le cause di tale disaffezione, oltre alla differenza di valore attribuito dal gruppo non solo alla scuola in sé, ma anche a ruoli e responsabilità rispetto all'educazione dei bambini e delle bambine, vi sarebbe anche *l'incapacità della scuola di integrare la propria offerta formativa con le aspettative che le comunità rom hanno nei confronti della scolarizzazione*, magari attraverso un differente coinvolgimento dell'intero gruppo. Ancora un elemento che rappresenta contemporaneamente un punto di forza e un possibile anello debole del processo relazionale scuola – famiglie, è, come accennato, la mediazione svolta da operatori sociali. Nel caso di Roma³¹, la presenza di figure professionali storiche e ben radicate all'interno del gruppo, ha certamente rappresentato un elemento a favore nel percorso di avvicinamento tra gruppo ed istituzione. Resta il rischio che *l'esternalizzazione della responsabilità finisce con il non*

³¹ Rispetto all'intervento sociale nei campi sosta della città di Roma, si consiglia di leggere il testo a cura di Nicola Valentino *I ghetti per i rom. Roma, via Salone 323 socioanalisi narrativa di un campo rom*. Edito da Sensibili alle foglie nel 2001.

stimolare la scuola a farsi direttamente carico del problema attraverso una riflessione sull'offerta formativa; se questo poteva accadere nel momento in cui è stata realizzata la ricerca, ovvero una decina di anni fa, possiamo ben capire quanto sia possibile oggi, nelle condizioni di estrema sofferenza e precarietà che vive la scuola pubblica italiana. Oltre a quanto già detto, ulteriori segnali di una positiva evoluzione sembrano essere spesso innescati, nel caso considerato, dalla presenza di alcune donne gagè sposate a uomini rom, che diventano elemento di garanzia della “tradizione”³² da un lato e possibilità di cambiamento dall'altro. Non ultimo il lento diminuire dell'esercizio di professioni viaggianti perché sempre meno redditizie o complesse a livello burocratico, che porta le nuove generazioni a dare sempre maggior importanza al valore funzionale della scolarizzazione.

Un ultimo aspetto che riteniamo significativo presentare, prima di addentrarci in un'esperienza ben più recente, è la ricerca svolta all'interno di sette città (con incidenza diversa rispetto al numero dei questionari compilati) distribuite su tutto il territorio nazionale, il cui obiettivo era raccogliere *l'opinione degli insegnanti riguardo lo stato attuale dell'insegnamento degli alunni rom/sinti all'interno delle strutture scolastiche* [Sorani 2004: 73]. Il questionario somministrato da un insegnante di classi con minori rom o sinti, era composto da 32 *items* e suddiviso in una parte relativa ai dati anagrafici del docente, con relative informazioni circa il percorso professionale dello stesso, una seconda sezione raccoglieva invece informazioni circa l'esperienza con gli alunni rom o sinti e una parte conclusiva nella quale si invitava l'intervistato a ricostruire un “profilo anagrafico- scolastico di un alunno rom della classe”³³. Un primo aspetto significativo è la valutazione data all'influenza della presenza di un alunno rom nella classe. Il 77,4% degli insegnanti ritiene tale influenza negativa (mentre solo il 9% la reputa positiva a fronte di

³² Un esempio per tutti, riportato dall'autrice, è quello di una donna nata da un matrimonio misto che dopo aver conseguito la licenza media ha ripreso la vita semi-itinerante con i propri genitori. Una volta divenuta madre ha fortemente insistito che i suoi figli, anche la bambina, potessero frequentare la scuola. Nel promuovere tale opportunità, la donna si è però fatta anche carico di garantire, soprattutto nel caso della bambina, il rispetto delle regole del gruppo che ha così accordato il proprio tacito consenso. Pg.44

³³ Come è facile immaginare, per restituire in modo esaustivo i risultati dell'indagine, sarebbe interessante entrare nel merito dei dati anche in termini di differenze per area geografica. Riprenderemo qui solo alcuni aspetti molto circoscritti della ricerca, rimandando quindi il lettore interessato ad un approfondimento maggiore a Sorani A.V. *Gli insegnanti degli alunni rom e sinti. Un'analisi quantitativa*. Rapporto per il Progetto “The Education of the Gypsy Childhood in Europe” Dipartimento di Studi sociali, Università di Firenze, 2002.

un 13% che la considera ininfluyente). Di particolare interesse sono le ragioni di tale opinioni, ricondotte a caratteristiche culturali di rom e sinti.

Secondo gli insegnanti, infatti, comportamenti come la scarsa motivazione allo studio, lo scarso appoggio delle famiglie all'attività scolastica, la scarsità di igiene degli alunni[...] sono elementi propri della cultura rom e sinti.[Sorani 2004:79]

In buona sostanza, secondo l'autore, è diffusa la convinzione che una non meglio definita cultura rom spinga a rifiutare i suoi componenti le regole maggioritarie, tra le quali anche la scuola. Tali ragioni sono quindi identificate come centrali nella persistenza dei pregiudizi all'interno del gruppo classe, che presenta reciproci pregiudizi tra rom e non rom, contribuendo ad un clima di lavoro certo non completamente tranquillo. Tale spaccatura aumenta con la presenza di un maggior numero di studenti appartenenti al gruppo minoritario. Tra coloro i quali reputano tale presenza positiva vi è chi ritiene un'esperienza di crescita culturale il confronto con la diversità caratterizzante la società contemporanea. Chi ha invece scelto una posizione di neutralità (influenza né negativa, né positiva) la motiva asserendo di aver scelto di insistere sulla creazione di relazioni fondate sul riconoscimento tra compagni come individui e non membri di un gruppo piuttosto che un altro. (Ibidem 80). Altro tema oggetto di indagine è il rapporto scuola – famiglia rispetto al quale circa il 60% degli insegnanti afferma di intrattenere rapporti con i genitori nel corso dell'anno scolastico. In gran parte dei casi, gli incontri avvengono a scuola dal momento che la frequentazione dei campi da parte degli insegnanti è esigua. Una discrepanza interessante appare tra i dati relativi al sostegno garantito dalle famiglie nello svolgimento dei compiti, secondo gli insegnanti, molto limitato, a fronte di una frequenza ed un accesso al mondo dell'istruzione elevato ed in crescita.

Secondo l'autore l'alto numero di quanti garantiscono la presenza a scuola dei figli contrapposto all'alto numero di quanti non supportano l'attività scolastica a casa degli stessi alunni, può in effetti essere un segnale di volontà di cambiamento da parte delle famiglie rom/sinti che, pur impossibilitate ad assistere i loro figli per impreparazione legata alla scarsa scolarizzazione delle

persone della fascia genitoriale, aiutano i loro figli garantendo la loro presenza tra i banchi di scuola. (Ivi: 85)

Un ultimo aspetto che riteniamo particolarmente utile ai fini della nostra riflessione è l'incongruenza che emerge dalle caratteristiche scelte dagli insegnanti per descrivere gli alunni rom e sinti in generale rispetto a quelle utilizzate nel riferirsi ai singoli allievi da essi conosciuti in classe. “*Irrequietezza*” e “*comportamento antisociale*” sono ad esempio, termini utilizzati con una certa frequenza per descrivere le motivazioni alla base delle difficoltà dei minori rom, mentre gli stessi termini assumono un valore medio molto limitato ad un livello di descrizione dei propri alunni per la cui descrizione prevalgono termini quali “*aperto e disponibile*”, “*aperto e vivace*”, “*guascone ma cortese*”. Resta invece uno stereotipo in linea nelle due descrizioni quello del rom non sincero (anche in questo caso, a volte riferito come tratto culturale).

Secondo quanto espresso dagli insegnanti, quindi, la presenza dei rom/sinti nelle classi non è un elemento che di per sé causa problemi e fa nascere difficoltà, tanto che quasi tutti gli elementi citati nella prima parte del questionario vengono da essi stessi negati al momento di valutare il singolo. Il quadro che si va delineando, quindi mostra come certi stereotipi resistano anche in individui preparati sia accademicamente che professionalmente, ma che sono inesorabilmente destinati a cadere al momento in cui ci si trova a dover valutare un singolo. (Ivi:86)

All'interno di un lavoro di ricerca che ha la pretesa di chiamare in causa la dimensione sociale dell'educazione e consapevoli che la scelta di restituire al lettore alcune esperienze a discapito di altre (non essendo questo un libro volto a ripercorrere *in toto* la storia dell'educazione italiana di rom e sinti), è in sé portatore della prospettiva dalla quale si decide di affrontare la questione, vorremmo ora soffermarci sull'esperienza scolastica vissuta nella città di Milano, da alcune famiglie rom romene per lungo tempo domiciliate presso baraccopoli cittadine. Il fatto che questo studio di caso sia stato realizzato in Lombardia, regione di riferimento per la realtà italiana considerata nella ricerca, così come la peculiarità che lo stesso presenta in termini di coinvolgimento del

territorio a sostegno delle famiglie rom, ci sono sembrate due motivazioni valide ed utili alla nostra riflessione.

In Via Rubattino a Milano, dal 2007 circa, un gruppo sempre crescente di minori rom inizia il proprio percorso di scolarizzazione nonostante l'incessante politica di sgomberi attuata dall'amministrazione comunale. I bambini/e abitano con le proprie famiglie, tutte di origine romena, all'interno di baraccopoli cittadine sgomberate inizialmente ogni tre o quattro mesi e poi con sempre maggior frequenza. Non potendo qui entrare in merito alle dinamiche di sgombero³⁴ ed alla violenza istituzionale in esse perpetrata, ci limitiamo a sottolineare che in diverse occasioni tanto a livello europeo, quanto locale è stata richiamata l'attenzione dell'amministrazione locale circa la gravità dei fatti, senza che però quest'ultima scegliesse un cambio di direzione. L'accesso di questi minori all'istruzione primaria e il lento intervento di operatori e volontari del Terzo settore, finalizzato ad una maggior conoscenza reciproca tra famiglie rom, scuola e genitori dei compagni di classe, ha portato all'instaurarsi di relazioni significative tra gli attori coinvolti. Relazioni che hanno ben presto superato la semplice tolleranza della diversità. In occasione dell'ennesimo sgombero decretato dall'amministrazione comunale della Giunta Moratti, accadde infatti qualcosa di assolutamente impreveduto: il giorno dello sgombero, deciso per il Novembre 2009, molte persone, tra le quali mamme e papà dei compagni di classe, cittadini comuni del quartiere che ormai conoscevano gli abitanti del campo, insegnanti, operatori e volontari si sono presentati per esprimere la propria opposizione all'allontanamento delle famiglie. Lo sgombero avrebbe infatti impossibilitato circa 36 studenti del campo a continuare il proprio normale percorso di scolarizzazione. Di fronte all'inesorabilità della decisione e all'intervento delle forze dell'ordine che demolivano le abitazioni delle famiglie, molte persone si sono sentite chiamate direttamente in causa facendosi carico in differenti modi della situazione delle famiglie cui si sentivano più vicine. Qualcuno ospitò per un periodo i propri allievi per il pernottamento, altri iniziarono a dare vita ad iniziative di sostegno per il reperimento di fondi volti ad attivare borse lavoro o a sostenere affitti calmierati, altri ancora presero ad occuparsi di parte della spesa alimentare di alcune famiglie. Venne così a crearsi una rete

³⁴ In tal senso si consiglia di leggere di Vitale T. *Si fa presto a dire sgombero* in Popoli Vol.96 nr. 2 pp. 16 – 23, Febbraio 2011. In merito invece all'intervento educativo vedere di G. Persico in *Animazione Sociale*, n.242/aprile 2010 *Chi ha rubato il fuoco agli zingari?* Edizioni Gruppo Abele

territoriale di solidarietà, segno concreto del percorso condiviso da rom e *gagè* che, grazie anche al sostegno degli operatori di enti del terzo settore, portò alla nascita di un movimento di solidarietà in grado di sperimentare strumenti di cambiamento innovativi e partecipati. Testimone della strumentalizzazione mediatica e politica che la “questione rom” rappresentava in città e divenuti consapevoli dello sfruttamento di paure collettive che non facevano che accrescere lo stigma sociale contro i gruppi rom romeni, parte della società civile ha saputo co- costruire risposte a una problematica che gli amministratori locali intendevano relegare a mero problema di ordine pubblico. Il lavoro educativo inteso come intervento di promozione dei diritti fondamentali dei rom (diritto alla casa, all’istruzione, alla tutela sanitaria etc...) e di facilitazione delle relazioni all’interno della comunità territoriale, ha permesso così il sorgere di un contro-consenso che, a livello locale, ha potuto prendere parola (attraverso iniziative nei parchi pubblici, raccolte di fondi, incontri di sensibilizzazione, missive istituzionali etc...) per dire che era possibile scrivere storie di convivenza, anche in un momento storico in cui la politica mirava altrove. In via Rubattino e successivamente anche altrove, è stato plasmato un modello possibile di territorio che interroga le proprie istituzioni in merito alle proprie carenze (Tosi, 2008). Citando Paulo Freire possiamo quindi dire che un’analisi oggettiva della situazione può permettere di

[...] promuovere azioni dialogiche problematizzanti, finalizzate ad accrescere la mobilitazione di sinergie verso la crescita e il cambiamento della comunità/società.[...]Ciò avviene reinventando un raccordo sociale dato da corpi e beni relazionali intermedi, in micro luoghi come “comunità di senso” ove sia possibile dare voce alle diverse forme di bisogno e alle nuove domande di significato, ove si arrivi a sperimentare forme di lavoro e di azione solidale, stili di vita altri dai quali ripartire per andare a incidere nel mondo della complessità.[Aa. Vv, 2003: 45-46]

Le tappe che abbiamo provato a ripercorrere, pur non comprendendo la vastità di esperienze significative (non per forza di buone pratiche, ma di certo plurali) presenti in Italia oggi, permettono di fare il punto su alcuni importanti aspetti riguardanti la riflessione pedagogica in materia.

In primo luogo serve tener presente che ogni qualvolta ci si riferisca ai *rom* (ai sinti, ai calòn come faremo in questa indagine), vi sono almeno tre differenti livelli da tenere in considerazione: i rom intesi in senso ampio come gruppi zingari, ovvero nella loro eterogeneità accomunata da *tratti fluttuanti* [Menchinelli 2004 : 31], parafrasando Piasere (1995), possiamo dire gruppi con *caratteristiche e confini sfocati*; poi dovremmo aver chiaro che ognuno di questi gruppi si differenzia dagli altri, quindi sarà diverso avere a che fare con dei sinti piemontesi (ad esempio), piuttosto che con dei caminanti siciliani, anche qual'ora li si incontrasse in un medesimo territorio. Per finire, vi è quindi la dimensione locale: i rom abruzzesi residenti da generazioni nel quartiere Rancitelli di Pescara hanno caratteristiche e relazioni diverse con il proprio territorio, rispetto ai rom abruzzesi emigrati nella periferia sud di Milano negli anni Sessanta e residenti all'interno di un'area sosta comunale. Le relazioni tra rom e non rom, sono pregne della storia comune dei luoghi da essi abitati e per questo non sono sempre ed esclusivamente stati di tensione o esclusione dei primi da parte dei secondi. Ciò accade anche all'interno dei rapporti tra i gruppi minoritari e il mondo dell'educazione. Vi sono però alcune misure da prendere.

In primo luogo, facendo tesoro dell'esperienza della *pedagogia zingara* e delle sue conseguenze sui soggetti, serve rinunciare a qualsiasi preteso etnocentrismo, per lasciare spazio alla comprensione di epistemologie della scuola differenti, altre. Connotate storicamente e geograficamente e quindi molto differenti tra loro: non esiste una epistemologia della scuola unica per tutti i gruppi rom e sinti. Questo significa andarle a conoscere, scoprire, svelare per comprendere anche le forme di vita collettiva che alcuni gruppi minoritari esercitano da generazioni e che sottostanno ad un approccio alla scuola differente da quello diffuso.

E qui si apre la responsabilità dei professionisti dell'educazione che dovrebbero dotarsi di strumenti volti a permettere loro di decostruire i propri impliciti sia a livello istituzionale, sia smascherando le latenze insite nel proprio agire professionale. Chiarire le premesse epistemologiche sulla base delle quali vengono a costruirsi le relazioni tra rom ed istituzioni, sia per gli uni che per le altre (come nel caso di quella scolastica, ma sarebbe interessante allargare lo sguardo come già alcune ricerche in corso provano a fare, sul rapporto con i servizi sociali etc.), è il primo passo necessario se si desidera intraprendere percorsi positivi.

Direttamente connessa a questa prima considerazione è la necessità di aprire l'indagine e il lavoro pedagogico ad un approccio interdisciplinare che aiuti a chiarire l'ambito di intervento sia per quanto riguarda la conoscenza dei gruppi rom e sinti sia per il contesto in cui gli stessi sono inseriti. Il tema dell'interculturalità, così preponderante oggi, ha creato le premesse per stabilire un irrinunciabile dialogo tra pedagogia e antropologia culturale (Gobbo 1996, Gomes 1999). Interdisciplinarietà che riguarda quindi non solo una maggior collaborazione tra ricerche ed interventi di matrice pedagogica e antropologica ma anche indagini storiche e sociologiche.

L'educazione riproduce così, nel piano che le è proprio, la struttura dinamica e il movimento dialettico del processo storico di produzione dell'uomo. Per l'uomo, prodursi è conquistarsi, conquistare la sua forma umana. La pedagogia è antropologia.

[Freire ed.2002:190]

Abbiamo visto come alcuni tra i gruppi rom e sinti presenti in Italia siano molteplici e differenti tra loro: riconoscere questa eterogeneità significa partire dal presupposto che realtà plurali possano richiedere interventi differenti tra loro, azioni molteplici ancorate alla storia dei territori.

Un ulteriore passaggio da non sottovalutare è, come ricorda Bezzecchi (2009), la necessità, soprattutto in Italia, di dare vita a processi partecipati, in cui rom e sinti siano anch'essi interlocutori privilegiati nelle questioni che li riguardano. Se si rinuncia ad un approccio interlocutorio, per quanto spesso faticoso, si rischia infatti di perpetrare la distanza tra un non ben definito *noi* e *loro*, mentre la riflessione sulla città deve essere comune. La scelta di questa ricerca, di affrontare il tema dell'autorità interna a differenti gruppi rom nel suo relazionarsi con le istituzioni, nasce proprio dal desiderio di comprendere se e quali strade siano state percorse in Italia e altrove, al fine di rendere migliore il processo educativo dei minori come elementi fondanti una società democratica.

Si è parlato di rom e sinti come *popoli resistenza* (H. Asseò 1996), a nostro avviso una importante sfumatura di tale concetto implica che si abbandoni l'ottica comunque appartenente al dominio (o ad un preoccupante assistenzialismo) per cui i rom e i sinti resistono ai *gagè*. Non è questo il punto. Abbiamo ampiamente visto come non si tratti di

tracciare una linea tra due gruppi umani e abbiamo introdotto questa riflessione entrando nel merito del dibattito politico e pedagogico relativo alle possibili forme di convivenza, nel precedente capitolo. Questo processo separatista è proprio ciò che le logiche della paura e del consenso hanno volontariamente alimentato negli anni dell’Emergenza nomadi in Italia così come è stato cavalcato da partiti xenofobi, in altre parti d’Europa (stiamo pensando alla preoccupante situazione dell’Ungheria, ma anche della Romania e della Grecia, dove recentemente non si sono risparmiati fatti di cronaca estremamente violenti a danno di persone, spesso poco più che ragazzi/e, appartenenti a gruppi rom). Diamo quindi come assunto di partenza, il fatto che non possa avere senso un discorso sulla società e sull’educazione che non sia volto al bene comune, come ricorda Mantegazza, bene nel senso ebraico del termine *tov*, ovvero buono, bello e soprattutto giusto per tutti e tutte.

Assecondare questa categorizzazione significa in modo più o meno velato accettare una posizione di contrasto, in cui vi è una maggioranza che decide, negando e rinnegando una storia da sempre condivisa. Essere minoranza non significa stare al di fuori della storia: rom e sinti si sono trovati, in alcuni periodi storici, ad adottare strategie di invisibilità o ad essere marginalizzati, questo però evidenzia come e nonostante tutto, essi siano parte di un unico processo. La scuola così come le agenzie educative hanno quindi una grande responsabilità perché possono intervenire sulla formazione di una cittadinanza diversa.

A partire dalle considerazioni fatte fino ad ora grazie all’analisi di alcune realtà del mondo scolastico, l’indagine che ci proponiamo di fare si allarga ad istituzioni altre, quali le pubbliche amministrazioni e le forze dell’ordine. Nel percorso di formazione dei soggetti, non è infatti neutrale ciò che accade nelle relazioni tra queste istituzioni ed i gruppi rom. La scuola è un tassello di un mosaico ben più ampio, elemento che come vedremo difficilmente può essere considerato separatamente dal resto.

Quello che la pedagogia può fare per favorire questi processi è moltissimo, sforzandosi di guardare dentro le categorie generalizzanti per oltrepassarle e scardinarle, può trovare strade che aprano orizzonti nuovi; può dare respiro e freschezza se decide di non cedere a chi insiste a dire che sia impossibile dare forma all’utopia. Nelle pagine che seguiranno, attraverso l’analisi di tre differenti realtà e delle esperienze che in esse hanno preso forma, sarà possibile constatare come la riflessione pedagogica stia proseguendo, spesso ancora con grande fatica, altre volte dando forma a storie che sono ben lontane dall’essere

inafferrabile utopia, storie quotidiane che è possibile imparare a conoscere e continuare a percorrere.

Il punto è se ne avremo il coraggio.

3 - Rom, sinti e calòn: percorsi storici nei Paesi di appartenenza

*Esistere significa ricevere da altri l'esistenza,
ma significa anche,
uscendo dall'indifferenziazione,
provocarne le reazioni;
vuol dire essere accettati e aderire a una società,
ma vuol anche dire
prendere posizione nei suoi confronti
e incontrare dinanzi a sé,
come un volto illeggibile e ostile,
la presenza di altre libertà.*

[M. de Certeau]

3.1 I gruppi zigani

Rom, sinti e calòn, volendo si potrebbe continuare a nominare una lunga serie di gruppi e sottogruppi afferenti all'eterogeneo universo zingano. Chi sono queste persone? Di chi stiamo parlando? E' importante tracciare alcune direttrici per poter intraprendere un approfondimento che ovvi a fraintendimenti spesso diffusi. Il dibattito italiano ed internazionale ha portato alla produzione di un vasto materiale sul tema, con la consapevolezza di non poterlo esplorare in modo esaustivo in questa sede, verranno affrontate alcune tematiche indispensabili alla comprensione del discorso di nostro interesse, rimandando in nota ed in bibliografia ad autori e pubblicazioni per gli aspetti specifici qui non centrali.

In primo luogo si parla appunto di gruppi, ai quali è difficile riferirsi a partire da concetti fissi; serve piuttosto ricorrere a categorie *politetiche*³⁵ (Piasere 1995) di ampio respiro, che non abbiano l'urgenza di chiudere entro confini invariabili i fenomeni che descrivono.

Vi sono gruppi che hanno alcune caratteristiche simili ad altri e al contempo elementi che li differenziano tra loro: ne deriva un eterogeneo panorama umano all'interno del quale è possibile collocare gruppi zigani che sembrano avere ben poco in comune tra loro.

Considerando la *galassia* (Piasere 1999) alla quale si farà inevitabilmente riferimento, scriveremo in generale di gruppi rom. In alcune aree geografiche, come ad esempio certe

³⁵ Per un maggior approfondimento del concetto di categorie politetiche in riferimento ai rom, vedere Leonardo Piasere 1995.

zone rurali nell'estremo est della Romania, parte dei rom incontrati parlano di loro stessi utilizzando il termine romeno *țigan* senza che questo abbia a loro avviso, una connotazione dispregiativa, mentre per buona parte della società gagè romana tale appellativo è portatore di una serie di stereotipi negativi. Così come in Italia il termine *zingaro* è un eteronimo imposto dall'esterno (Sigona, Monasta 2006 : 25), spesso considerato offensivo e fuorviante (Marta 1996, Colacicchi 1998) tanto che gli appartenenti ai vari gruppi preferiscono essere chiamati con i nomi che li contraddistinguono, ad esempio caminanti siciliani, rom, sinti etc. Per questo motivo, si è scelto di rimanere fedeli alla auto-denominazione: a seconda del Paese in questione, capiterà quindi di leggere di rom, *țigan*, *ciganos*, *cálon*³⁶ o sinti. Ancora, una persona non rom (non sinti o non *cálon*), viene definita *gagè* in Italia, *gadjo* in Romania e *garron* in Brasile. Mentre il termine rom viene generalmente tradotto con "uomo", la parola utilizzata per nominare i non rom spesso viene tradotta come "straniero", per l'appunto non rom (non sinti, non *cálon*...) ³⁷. In questo caso, ad eccezione di trascrizioni fedeli a testi o dialoghi originali, si utilizzerà il termine italiano.

In che senso è quindi necessario pensare ai gruppi tzigani come realtà estremamente diversificate? A titolo di esempio riportiamo alcune delle caratteristiche riscontrate nei gruppi coinvolti nella ricerca: vi sono rom che continuano a parlare il Romanés come principale lingua di comunicazione mentre altri non la conoscono affatto; gruppi che vestono abiti tradizionali e gruppi che non hanno elementi che li connotino a livello estetico o ancora vi è chi, per motivi lavorativi ha uno stile di vita itinerante e si sposta durante alcuni mesi dell'anno, così come c'è chi risiede nello stesso luogo da generazioni. Alcuni prediligono l'unione tra persone appartenenti allo stesso gruppo o a gruppi simili mentre altri contraggono matrimoni misti. Ciò detto è evidente come non sia possibile dare una definizione univoca e chiaramente definita, che tenga in considerazione tanto le modalità di relazione intergruppo che infragruppo.

O meglio, ciò che risulta alla prova dei fatti è che i gruppi zingari si contraddistinguono da altri gruppi umani per alcuni tratti che possono comparire in modo ricorrente (utilizzo di lingue specifiche, il vestiario, le modalità di contrarre il matrimonio, l'adesione a regole

³⁶ La scelta di utilizzare la lettera minuscola nella trascrizione dei vari gruppi si riferisce alla regola della grammatica italiana per i nomi di popoli.

³⁷ Per un approfondimento degli studi linguistici realizzati in merito alle differenti *romani cib* (lingue zingane) è possibile consultare le opere di Jaron Matras, docente presso l'Università di Manchester.

di vita condivise a livello di gruppo come il *romanipén* etc.) ma che non sono necessariamente attribuibili alla totalità di essi. Gli scambi socio – economici intrattenuti con le popolazioni maggioritarie hanno inevitabilmente portato ad una trasformazione (a volte radicale, altre estremamente limitata) delle abitudini di vita dei gruppi tzigani. Pensiamo all'immagine prototipica³⁸ della famiglia zingara come famiglia nomade. Con tale termine si intende una rappresentazione che diventa rapidamente uno schema cognitivo attraverso il quale il senso comune attribuisce una caratteristica culturale o identitaria ad individui o gruppi, arrivando a generalizzare tale tratto in modo arbitrario. Molteplici ricerche hanno dimostrato che in Europa circa l'80% dei gruppi tzigani sono sedentari³⁹ e coloro i quali svolgono o in passato hanno svolto una vita itinerante lo hanno fatto per motivi principalmente lavorativi, seguendo spostamenti stagionali peripatetici⁴⁰. Nonostante ciò però, tanto i mezzi di comunicazione di massa del nostro Paese (e non solo), quanto l'opinione diffusa, fanno riferimento ai gruppi rom, sinti e càlon come nomadi.

All'interno delle categorie politetiche utilizzate forse l'unico reale elemento di continuità identificato dall'antropologo italiano Leonardo Piasere è l'accezione discriminante con la quale il termine *zingari* viene spesso utilizzato dai *gagé*. Con differente intensità a seconda delle varie epoche storiche e delle varie aree geografiche come vedremo a breve, tale appellativo sembra avere diretta corrispondenza con idee stigmatizzanti pregresse (quali delinquente, asociale etc ...).

Certo sarebbe riduttivo assumere questa premessa come l'unica in grado di definire le relazioni tra i gruppi umani considerati, perché se è vero che le relazioni territoriali tra gruppi minoritari e maggioritari sono anche frutto di percorsi ed interazioni che affondano le radici nel passato, non è in ogni caso possibile assumere un'ottica causale o deterministica. Piuttosto se si desidera ipotizzare chiavi di lettura del presente, urge uno sguardo che restituisca complessità. E' quindi improbabile poter analizzare con chiarezza l'oggi senza considerare le traiettorie nelle quali si sono intrecciati i percorsi umani, quindi storici e politici che hanno delineato determinati scenari a scapito di altri nelle storie di convivenza tra rom e *gagé*. Ecco perché ripercorreremo rapidamente gli eventi

³⁸ Piasere L. "*I rom d'Europa. Una storia moderna*". Secondo l'autore l'immagine prototipica è una *immagine – schema* ovvero "L'immagine della famiglia zingara come famiglia nomade (che si distingue dal vagabondo, nomade senza famiglia) è uno schema cognitivo ampiamente condiviso: è uno schema transculturale potente, la cui generalizzazione, però, rischia di essere arbitraria." Pag. 11

³⁹ Ivi pag. 14

⁴⁰ Per un approfondimento del concetto di itineranza peripatetica cfr. Piasere 1995

significativi della storia più recente e le condizioni giuridiche nei Paesi coinvolti nella ricerca.

3.2 Percorsi storici in Europa

Proprio a partire dalle modalità di autodenominazione degli appartenenti ai gruppi zingani, secondo Piasere è possibile identificare tre grandi aree geografiche distinte all'interno delle quali troviamo gruppi *rom* (o con nomi variabili a seconda del paese di appartenenza come ad esempio, *dom*, *lom* se ci si sposta verso il Medio Oriente), gruppi con nomi differenti (*sinti*, *manoush*, *caminanti siciliani*, *kalè* etc...) accomunati ai precedenti dalla conoscenza e dall'utilizzo di dialetti detti *Romanès* che secondo gli studi realizzati dai linguisti, sembrerebbero avere particolare vicinanza con alcune lingue attualmente parlate nel Nord – Ovest dell'India⁴¹. La terza area comprende invece gruppi per i quali non risulta né in passato, né ad oggi l'utilizzo di dialetti neo-indiani.

Tra i gruppi storicamente presenti sul territorio europeo, troviamo i *sinti*, collocati in prevalenza nelle aree francofone il cui dialetto presenta molti elementi di tale appartenenza. Questi gruppi, in epoca moderna, iniziarono a spostarsi verso Francia e Italia e proprio i flussi migratori che li portarono a raggiungere il Nord Italia attorno all'Ottocento e il Novecento, fecero sì che si distinsero tra *Sinti Piemontesi* e *Sinti Lombardi*. In seguito vi fu l'arrivo di altri gruppi provenienti sempre da territori austriaci e tedeschi, con caratteristiche linguistiche attualmente non più parlate ma di attestata particolarità⁴² (L. Piasere. 1989, 2004). Sul territorio italiano, ripercorrendo l'etimologia del termine *zingaro*, è possibile risalire a differenti tracce.

[...] il linguista nonché decano della Gypsy Lore Society, Leopold Wiener, nel 1910 evidenzia come il nome greco tigrani, connesso all'arte della lavorazione del ferro, sia testimoniato nell'Italia del Sud fin dal 1145 (Wiener, 1910, p. 95) [...] Il termine zingaro, attestato in area italiana a partire dai primi del Quattrocento in

⁴¹ Gli studi sulle ricorrenze e somiglianze linguistiche sono alla base della Teoria della *Indian connection*, ovvero l'ipotesi (e per i linguisti, appunto, la teoria), che l'origine dei gruppi zingani sia riconducibile ad una unica madre patria identificata nel nord dell'India.

⁴² Piasere L. *I rom d'Europa* pag. 18-20

molteplici varianti, zingaro, zinghero, cingaro, cingarno [...] è produttivo anche in altri paesi europei: tzigane/tsigane, zigene, cigan. Nel periodo considerato ebbe altrettanta se non maggior fortuna un altro termine, quello di egiptianos/egipcios, che diede forma nelle sue varianti contratte alla denominazione di gitanos in area iberica e di gypsies in Inghilterra. Il nome deriva dal fatto che, in molti casi, i duchi e conti delle prime comitive giunte in Europa dichiaravano di essere provenienti dall'Egitto Menor, o Prvo Egitto, località di quanto mai incerta collocazione. Più che di una realtà territoriale connotata geograficamente, si tratterebbe infatti di una rappresentazione concettuale figlia di tutti gli Egitti possibili, un luogo virtuale dell'immaginario esotico, attorno a cui anche le popolazioni zingare hanno ritenuto nel tempo vantaggioso costruire la propria memoria identitaria, costruendosi uno spazio di provenienza sfuggente e ambiguo ma non per questo meno vivo nel panorama culturale europeo. [G. Loy 2009:60].

L'*excursus* proposto dall'autore è di nostro interesse perché sottolinea come in età moderna, i termini *zingaro* e *gitano*, vengono a sostituirsi a quelle nominalizzazioni che fino ad allora rappresentavano l'altro per eccellenza, *rimandavano ossia al non cristiano, fosse esso musulmano o semplicemente eretico*. L'ascesa di Martino V al soglio papale segna la fine dello scisma dell'Occidente fornendo una occasione importante, per tutti i gruppi migranti nel contesto europeo, di ottenere quella protezione che i lasciapassare imperiali non potevano più garantire. Il rafforzamento degli Stati Nazione europei causò un crescente affermarsi delle identità nazionali sempre meno inclini ad accettare gruppi che proponessero caratteristiche differenti e disomogenee da quelle maggioritarie presenti al proprio interno. I provvedimenti mirati a contrastare le presenze tzigane nei territori europei iniziarono a prendere sempre più piede [G.Loy 2009 :62]. Secondo Piasere (2006), la Repubblica di Venezia decretò l'allontanamento dei cosiddetti *zingari* prima del 1483 e poco più di dieci anni più tardi i re cattolici deliberarono l'espulsione degli *egipcianos* iberici. L'anno successivo, nel 1500 sarà la volta dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo che secondo gli scritti di Vaux De Foletier del 1990 (G. Loy

2006) decretò la cacciata di tutti gli *zingari* che risiedevano all'interno del Sacro Romano Impero. Nel testo di Leonardo Piasere del 2006, *Buoni da ridere gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria*, attraverso un interessante lavoro di ricerca dei bandi antizingari databili tra il 1483 e il 1785, l'autore registra una notevole presenza di documenti volti alla repressione delle presenze zigane sui territori degli Antichi Stati italiani d'Antico Regime. Dei circa 210 bandi recuperati, approssimativamente 79 sono riconducibili allo Stato Pontificio che risultò essere la realtà statale della penisola che più si accanì verso le popolazioni presenti nei suoi territori [Piasere, 2006: 118].

Il quadro della legislazione repressiva rende conto del carattere conflittuale di una presenza spesso considerata scomoda dalle istituzioni, ma non esaurisce la dimensione complessa delle relazioni che legava le popolazioni rom col territorio circostante e con le comunità che lo abitavano. [G.Loy 2009: 63]

Così scrive l'autore, in riferimento ad alcuni gruppi zigani insediatisi in Sardegna e legati agli abitanti gagè da *relazioni materiali e simboliche* complesse. A testimonianza del fatto che le relazioni tra questi differenti gruppi umani non fossero (e non sono inevitabilmente destinate ad essere) esclusivamente conflittuali o di esclusione. Riassumendo, è quindi possibile affermare che a partire dal XV secolo già si hanno tracce della presenza di gruppi sinti e rom che ad oggi risultano essere a tutti gli effetti cittadini italiani. I primi sono arrivati come scrivevamo, da nord, via terra, mentre i secondi, principalmente giunti via mare dai Balcani meridionali (Karpati 1969, Karpati 1993, Viaggio 1997, Piasere 2004, Sigona 2006). Resta ancora dubbia nella letteratura, l'origine dei gruppi residenti quasi esclusivamente in Sicilia, i camminanti di noto (Soravia 1981, Sidoti 2003, Sigona 2006).

3.2.1 *Țigani din România*

E' intorno all'anno 1428 che si data l'esistenza di fonti⁴³ attestanti la presenza di zingari in condizione di schiavitù⁴⁴ in Moldavia. Secondo lo storico Alessandro Pistecchia

⁴³ Pistecchia, Vincitore del Premio UNAR 2011 Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali Dipartimento per le Pari Opportunità.

⁴⁴ Il termine romeno schiavi è *robii*, *robie* significa schiavitù mentre *desrobire* emancipare da tale condizione.

(2011), per comprendere gli equilibri e le relazioni tra gruppi tzigani e *gagé*⁴⁵ è necessario considerare gli accadimenti storici dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo, i movimenti per l'indipendenza nazionale connotati da forti moti nazionalistici nonché le rivoluzioni a cavallo tra il 1848 e il 1949. Tra i vari momenti significativi della rinegoziazione degli equilibri sociali tra gruppi rom e società maggioritaria vi è certamente la dibattuta questione della riduzione in schiavitù. La letteratura in merito si sviluppa secondo due correnti differenti di pensiero. Da un lato vi sono coloro i quali attribuiscono una grande importanza al ruolo giocato dai proprietari terrieri che gradualmente arrivarono a considerare i lavoratori sottoposti alla stregua di beni materiali di loro possesso sui quali veniva esercitato un vero e proprio diritto di proprietà⁴⁶. Dall'altro vi è chi attribuisce la nascita della schiavitù, all'accesso dei rom alle terre romene durante le invasioni dei Tartari. Ad ogni modo un momento cruciale di tale processo è la sovrapposizione di significato dei termini *rob* e *țigan*. Nei Principati romeni veniva esercitata una schiavitù definita chiusa da Alan Watson (1991), nella quale le persone venivano assimilate ai beni materiali non avendo così alcuna possibilità di entrare a far parte del gruppo parentale in cui si trovavano a vivere. Passaggio che avrebbe garantito loro un potenziale miglioramento delle condizioni di vita oltre che una certa continuità.

Nei Principati del '600 e '700 si potevano distinguere differenti tipologie di schiavi, Kogalniceanu⁴⁷ elenca i *robi domnești*, i *robi manaștiresți* e i *robi boierești*⁴⁸ tra i quali, i primi godevano di libertà ben maggiori rispetto agli altri. Basti pensare che era concesso loro di continuare ad esercitare le professioni stagionali in cui erano specializzati a causa delle quali dovevano lasciare la propria residenza per spostarsi in tutto il territorio durante alcuni periodi l'anno. La specificità professionale che li contraddistingueva faceva sì che il loro ruolo all'interno dell'economia dei villaggi era estremamente prezioso, questi

⁴⁵ Nel testo, l'autore, citando Piasere (1999) parla dei gruppi tzigani come di "attori comprimari", ovvero in una relazione di negoziazione della propria posizione sociale.

⁴⁶ Per un maggior approfondimento circa il tema della schiavitù, di dipendenza fiscale e personale è possibile consultare i lavori di Angus Fraser (1992), G. Potra (1939) e Pistecchia (2011).

⁴⁷ M. Kogalniceanu "Esquisse sur l'histoire, les mœurs et la langue des Cigains", Behr Verlag, Berlin 1837. Op. Cit in Pistecchia Alessandro "La minoranza romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceausescu" pg. 33

⁴⁸ Rispettivamente gli schiavi dello stato, dei principi, gli schiavi appartenenti ai monasteri e gli schiavi dei nobili e ricchi signori locali.

schiavi erano infatti artigiani specializzati (ad esempio i *linguarari*, i *caramidai*, gli *ursari*, i *caldarari*⁴⁹ etc...)

Non era raro che i principi regalassero i propri *robi* ai monasteri (sia per motivi religiosi che di scambio e prestigio) o che li scambiassero come dote in occasione di un matrimonio. Una volta passati sotto la proprietà dei monasteri gli schiavi venivano utilizzati per tutti i lavori agricoli. Ad intrattenere le relazioni tra gruppi familiari (*salaşe*⁵⁰) e i principi era il *bulibaşa* (una figura in alcuni casi ancora oggi centrale, se pur con mansioni e ruoli ben differenti dal passato, che interessa particolarmente il presente lavoro) che a quel tempo aveva il compito di riscuotere i tributi dovuti dagli schiavi. Accadeva anche che egli dovesse gestire i conflitti interni alle *salaşe* stesse [Pistecchia 2011 : 36].

Il 13 Febbraio del 1856, nel Principato di Valacchia viene emanata la legge detta *Emancipația tuturilor țiganilor*⁵¹ (emancipazione di tutti gli zingari), che nell'articolo nr. 1 recita "*Robia este desfințata*" ovvero: la schiavitù è abolita. Tale legge fu il compimento di un processo già avviato intorno al 1840, anno nel quale i monasteri vedevano limitato l'esercizio di potere nei confronti dei propri schiavi. Nella *Țara Românească* il processo di liberazione iniziato nel 1847 si compie nel punto 14 del programma rivoluzionario; si legge "*Desrobire Țiganilor prin despăgubire*" ovvero, emancipazione dei rom previo risarcimento. In Moldavia sarà nel 1855 che gli schiavi vengono definitivamente affrancati.⁵²

All'emancipazione dei rom seguono una serie di politiche che mirano alla sedentarizzazione ed all'eliminazione del nomadismo: con la riforma agraria (1864) si cerca di trasformare i servi della gleba e i rom affrancati in piccoli proprietari nel processo di trasformazione della proprietà fondiaria di tipo feudale in proprietà capitalista moderna. Tali politiche si riveleranno fallimentari, come dimostrato dal massiccio

⁴⁹ In lingua romena rispettivamente artigiani del legno, ammaestratori di orsi, fabbri. Alcuni cognomi di etnia rom sono gli stessi a tutt'oggi, anche se non è automatico che ciò corrisponda o sia in passato corrisposto all'esercizio di tale professione.

⁵⁰ Pistecchia A. *La minoranza Romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceaușescu*. Pag 36

⁵¹ pubblicata sul *Bulletinul Oficial* n.13/1856 del Principato di Valachia. Piasere L. 2004 pag 44.

⁵² Pistecchia A. *La minoranza Romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceausescu*. Pag. 43

abbandono delle terre: l'urbanizzazione porterà alla nascita di zone marginali prevalentemente zingare (la cosiddetta Mahala).[Pistecchia 2011:44]

Un discorso differente, secondo vari autori (Piasere 2004, Zaloaga 2005, Pistecchia 2011) deve essere invece fatto per i rom residenti in Transilvania. L'ascesa al trono di Maria Teresa d'Austria segnò un cambio nelle modalità di gestione di quello che risultava essere circa il 3% della popolazione locale. L'obiettivo principale divenne l'assimilazione⁵³ alla società maggioritaria attraverso azioni quali la sedentarizzazione forzata (praticata come prima forma di controllo), l'attribuzione della denominazione di "nuovi magiari", l'iscrizione obbligatoria al servizio militare, la proibizione dell'utilizzo del *Romanés* o di abiti tradizionali in pubblico, ancora la messa al bando del sistema giuridico interno⁵⁴. Particolarmente incisivo fu inoltre l'approccio alla scolarizzazione dei minori, che veniva utilizzata come strumento privilegiato per il "risanamento dei costumi dei minori rom". Apice di tale politica fu la promulgazione della *De Regulatione Zinganorum* del 1782 che fra le varie misure, permetteva l'allontanamento dai propri genitori dei bambini rom, a partire dall'età di quattro anni (Predari 1941, Piasere 2004, Bravi 2009, Pistecchia A. 2011). Questa politica non era una novità sul piano europeo, dal momento che già in Spagna, attorno al 1633 aveva preso piede una nuova gestione della questione *gitana* volta a vietare quello che era ritenuto uno stile di vita "degradato". Le misure adottate erano molto simili a quelle previste dalla "regolamentazione degli zingari", anche rispetto all'allontanamento dei minori dalle loro famiglie [L. Bravi 2009: 26].

Per quanto la Grande Romania si era costituita e continuava ad essere un paese la cui economia era fortemente incentrata sulla produzione ed il commercio di grano e nonostante la riforma agraria del 1864 avesse decretato la redistribuzione delle terre volte a favorire l'inserimento degli ex schiavi nel sistema di produzione rurale, il processo di urbanizzazione cominciò a prendere piede. Il volto del Paese iniziò a mutare, soprattutto nella capitale dove in venti anni (dal 1881 al 1901) il numero degli abitanti raddoppiò⁵⁵ e dove la migrazione dalle campagne fu spesso all'origine della creazione di popolose periferie degradate. Inoltre i terreni assegnati durante la riforma agraria erano spesso

⁵³ Piasere parla di etnocidio, ovvero, citando Bravi, "il tentativo dei governi d'operare l'assimilazione culturale forzata di una minoranza".

⁵⁴ La questione della legge interna ai gruppi rom verrà affrontato nel capitolo nr

⁵⁵ Pistecchia A. "La minoranza Romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceausecu" pag. 58

improduttivi o appartenevano a persone non disposte ad abbandonare attività professionali tradizionali per divenire agricoltori.

Nel contempo l'avvicinarsi del nuovo secolo e la crescente fede nelle teorie scientifiche, aveva permesso la nascita di legami pericolosi tra scienza ed antropologia. La pubblicazione nel 1876 del testo di Lombroso "L'uomo delinquente" rappresentò infatti un punto di snodo del pensiero relativo all'*asocialità zingara*.

I rom delinquono perché "naturalmente inclini a farlo": non esisteva una volontà cosciente, piuttosto tendenze malvagie dipendenti dalla loro organizzazione fisica e psicologica, differente da quella dell'uomo normale. Una simile interpretazione portava ad una unica, consequenziale soluzione: la "piaga zingara" non poteva essere risolta con alcun intervento educativo; poteva essere soltanto prevenuta e la sterilizzazione o la pena di morte potevano essere i soli mezzi per arrestarla sul nascere. La "asocialità zingara" cominciava quindi ad essere piegata verso interpretazioni di stampo ereditario" [L. Bravi 2009: 30]

Due anni più tardi, grazie all'abilità del ministro Ion Brătianu che ottenne di sedere al tavolo della Conferenza di Berlino del 1878 la Romania ebbe il riconoscimento internazionale e divenne un regno guidato da Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen. L'indirizzo conservatore che caratterizzò l'amministrazione dei territori fino al 1914, provocò lo scoppio di sanguinose insurrezioni contadine all'interno del Paese (soprattutto tra gli anni 1888-1907) complicate dalle difficoltà economiche che già pesavano sullo stesso. Come già Carol I, anche il nipote Ferdinando I (1914-27) che lo sostituì, poté contare sul sostegno del ministro Ioan I. C. Brătianu⁵⁶, che, allo scoppio della prima guerra mondiale, riuscì a imporre al re, filotedesco, l'adesione all'Intesa (1916): i lunghi, amari anni del conflitto si conclusero infatti con un trionfo. I disastri militari iniziali e l'occupazione di due terzi del territorio (compresa Bucarest) da parte delle truppe austro-tedesche vennero ricompensati dal trattato di pace finale, che raddoppiò il territorio

⁵⁶ Lo stesso che chiese esplicitamente al generale Antonescu se fosse realmente necessaria la deportazione di massa dei rom nomadi e stanziali presso le terre comprese tra i fiumi Bug e Nistro.

romeno con l'annessione di Transilvania, Bucovina, Bessarabia (Transnistria), Dobrugia e parte del Banato il 1° Dicembre 1918.

La nuova “Grande Romania” (România Mare) moltiplicò la popolazione incorporando importanti minoranze russe, ucraine, bulgare, tedesche, ebrei, ungheresi, serbi: quasi un terzo degli abitanti complessivi non erano romeni. Inoltre nel 1918, il Paese si trovava a confinare con Stati (e a comprenderne al proprio interno minoranze, spesso irredentiste) come la Russia e l'Ungheria in preda a convulsioni rivoluzionarie drammatiche. Per reazione, la Romania si sentì “marca di frontiera”: la lotta anticomunista investì tutti gli aspetti della vita romena e l'invasione dell'Ungheria di Béla Kun (1919) dove le truppe romene stroncarono quell'esperienza rivoluzionaria, fu emblematica. Nonostante le difficoltà, i primi anni della “Grande Romania” furono ancora improntati a un liberalismo moderato: ma la degenerazione autoritaria, in corso peraltro in molte parti d'Europa, sarebbe stata rapida e violenta. Al di là degli entusiasmi e della retorica ufficiale il Paese era povero, quasi sprovvisto di industria, carente nelle più elementari infrastrutture.

All'interno di questo quadro storico, nel 1930, il censimento della popolazione da inizio ad una contrastata stima delle presenze rom all'interno del Paese: secondo il *Recensamentul general al populației Romaniei din 29 decembrie 1930, II pag. XXXII-LVI*⁵⁷ le persone che si dichiarano di origine *zingara* furono circa 1,5% della popolazione pari a 262.501 individui. Durante le due guerre iniziano a prendere piede in tutti i territori di quelle che fu l'Unione Sovietica, dei movimenti di rivendicazione su base etnica. In Romania, la prima Associazione Generale degli Zingari di Romania (*Asociația Generale a Țigănilor din Romania – AGTR*) si costituirà nel 1933 ad opera di un gruppo di musicisti *lautari*⁵⁸ il cui referente diventò in seguito membro nella *The Gypsy Lore Society*⁵⁹. Sullo scenario nazionale, successivamente vennero a crearsi altre organizzazioni come l'Unione Generale dei rom di Romania (*Uniunea Generala a Romilor din Romania*), che proprio insistendo sul significato denigratorio contenuto nell'utilizzo del termine *Țigani*, segnò una rottura sostanziale con l'AGTR, dando vita ai

⁵⁷ Ivi Op.Cit. pag. 60

⁵⁸ Ivi Op. Cit. pag. 74 – 76. Il programma dell'associazione spaziava dalla promozione culturale e artistica, alla creazione di scuole destinate ai figli di rom, al sostegno economico delle famiglie con bambini in età scolare, l'assistenza sanitaria o la refezione per persone senza fissa dimora. Non da ultimo vi era il desiderio di costituire una sorta di tribunale locale fondato sui principi della *Kriss* e sul ruolo delle donne all'interno dell'esperienza organizzativa.

⁵⁹ www.gypsyloresociety.org

contrasti che ancora oggi segnano i rapporti tra diverse organizzazioni di auto-rappresentanza.

3.2.2 Le deportazioni dei rom romeni in Transnistria

Mentre nel resto d'Europa, come abbiamo visto, iniziavano a prendere sempre più piede le teorie naziste legate alla superiorità della razza ariana e si consumava, drammaticamente, il *Porrajmos*⁶⁰; in Romania, l'*establishment* culturale del paese continuava a promuovere un'idea nazionalista, che incontrava i favori di buona parte dei concittadini e si concretizzava nella discriminazione degli ebrei⁶¹ senza che questo avesse però, come nel resto d'Europa, una equivalenza nei confronti dei rom⁶². Nel 1940 in seguito al patto Molotov-Ribbentrop - patto di non aggressione con la Germania siglato nell'agosto 1939, la Romania perse i territori di Bessarabia e Bucovina, passate all'URSS a formare la Repubblica autonoma di Moldavia, la Transilvania nella mani dell'Ungheria e parte della Dobrugia andata alla Bulgaria: complessivamente quasi un terzo del suo territorio. Centinaia di migliaia di profughi in condizioni pietose si riversavano verso la capitale, mentre si moltiplicavano in tutto il Paese atti di violenza e terrorismo politico.

Di fronte a questa situazione esplosiva il 5 settembre 1940 il re chiamò al governo Ion Antonescu, già capo di Stato Maggiore, estromesso nel 1939 perché troppo autoritario. Antonescu in meno di ventiquattro ore trasformò la Romania in uno Stato fascista. Carol II fu costretto ad abdicare in favore di Michele (6 settembre) e le famigerate Guardie di Ferro guidate da Horia Sima divennero il partito unico. Seguirono giorni di sangue in cui le Guardie di Ferro compirono autentiche stragi di oppositori e violenze di ogni genere, specie contro la popolazione ebraica. Nel gennaio 1941 tentarono addirittura di abbattere il governo ma furono, a loro volta, ferocemente sopresse. Intanto la Romania fu dichiarata "Stato legionario" e Antonescu proclamato Conducător (duce). Poi il Paese non

⁶⁰ In alcuni dialetti romanés, questo termine è tradotto come "divoramento", "grande dispersione" e indica lo sterminio e la persecuzione nazista di cui scriveremo in seguito.

⁶¹ Pistecchia A. *La minoranza Romani. I rom di Romania dalla schiavitù a Ceausescu*. Op cit. Mihai Eminescu, *Opere*, Vol X Bucaresti, Ed. Accademica RSR, 1989. Scrive Eminescu: "Chi sono questi uomini? Contadini? Non lo sono. Proprietari, no; istruiti, ben poco; industriali, solo a parole; nemmeno lavoratori, non hanno corporazioni oneste, quindi chi sono? Usurpatori, demagoghi, teste vuote, pigri che vivono grazie al sudore del popolo senza dare nulla in cambio, nobili arricchiti e arroganti, molto più presuntuosi dei collaboratori delle nazionalità più antiche del paese".

⁶² Ivi pag.102

ebbe più storia. Satellite dell'Asse (nel novembre 1940 aveva aderito al Tripartito) nel giugno 1941 dichiarò la guerra all'URSS inviando le sue truppe a fianco di quelle tedesche: rioccupava la Bessarabia e si annetteva la Transnistria, con la città di Odessa, fino al Bug. L'ascesa al potere del *conducator*, all'interno del drammatico quadro internazionale, segnò dopo nemmeno due anni l'approvazione di misure straordinarie⁶³ volte alla gestione del "problema rom" soprattutto a livello urbano. Il generale, in una seduta tenutasi il 07 Febbraio del 1941 dichiarerà:

“Un altro aspetto grave, riguardante la vita delle nostre città è rappresentato dai sobborghi urbani, ed è un problema che riguarda il Ministero degli Interni insieme ai municipi. Da quando si è eliminata la schiavitù, e anche dopo la guerra, c'è stata un'invasione di zingari e di tutte le persone più deboli dei villaggi.

Tutti quelli che non erano capaci di compiere lavori nei villaggi perché troppo faticosi, sono venuti in città dove si guadagnano da vivere con i mezzi più disparati. Perciò, a cominciare da Bucarest, si sono creati quartieri popolati da persone fuori di testa, che hanno cercato anche di mettere sotto sopra il paese. Tutti gli zingari di Bucarest devono essere evacuati. Ma prima di evacuarli dobbiamo pensare dove condurli e cosa fare di loro. Una soluzione potrebbe essere aspettare la bonifica delle paludi del Danubio, dove costruire villaggi zingari. Ma bisognerebbe aspettare troppo tempo. Un'altra soluzione potrebbe essere entrare in trattative con i grandi proprietari. In Bărăgan c'è bisogno di forza lavoro. Potremmo costruire lì quattro o cinque villaggi composti da cinquemila, o seimila famiglie ciascuno, e installare delle guardie in modo che non possano scappare. Lì vivranno la loro vita e troveranno lavoro”.[L. Nastasă, A. Varga, 1998: 11]

Tali provvedimenti si concretizzarono in allontanamenti forzati di interi gruppi e in ambito rurale nell'interdizione degli spettacoli viaggianti. La presunta necessità di prevenire comportamenti asociali sfocia rapidamente in iniziative di stampo etnico ben

⁶³ Ivi, "Stenogramele Sedintelor Consiliului de Ministri" Ciuca, Teodorescu, Popovici. Op. Cit. pg. 118 – 119.

più radicali: viene così inaugurato un nuovo censimento a completamento di quello organizzato nel 1930. A seguito di ciò iniziarono vere e proprie deportazioni verso la Transnistria, la “terra oltre il fiume Nistro”. La scelta su quella parte di territorio compreso tra i fiume Bug e Nistro, venne scelta da Antonescu perché aveva ottenuto che lo stesso fosse di sola amministrazione della Romania, come risarcimento della perdita della Transilvania del nord avvenuto nel 1940. Il 30 Agosto del 1941 a Tighina, il *conductor* si era infatti incontrato con Hitler per confermare la sua fedeltà all’alleato e firmare l’accordo nel quale la regione veniva affidata all’amministrazione romena. Organizzate in tutta fretta e sommariamente che interessarono differenti categorie di persone; tra esse i nomadi, o meglio uomini e donne o addirittura interi gruppi ritenuti tali, rom sedentari che fossero stati condannati per crimini di vario genere (borseggiatori, ladri etc.) o comunque sospettati di vivere di espedienti perché indiziati di aver commesso reati come piccoli furti. Queste deportazioni, spesso arbitrarie, vennero organizzate in tutta fretta. In documenti redatti dalla polizia di Bacău, si evince come i censimenti sulla base dei quali venivano scelte le persone da deportare, sarebbero avvenuti in soli due giorni

“Iniziando da oggi, 24 maggio 1942, alle ore 14, si chiuderanno le barriere delle città e non si lascerà entrare né uscire nessuno zingaro dalla città, fino al giorno 25. Saranno lasciati uscire dalla città solo gli zingari che non hanno domicilio in Bacău e i nomadi, per i quali è prevista comunque l’espulsione. Dopo si costituiranno ventisette squadre di poliziotti, che inseriranno nelle tabelle tutti gli zingari, divisi per categorie. Così fino a nuovo ordine, tutti gli zingari presenti nelle tabelle non saranno lasciati uscire dalla provincia nel quale sono stati censiti.”⁶⁴

Tra le informazioni richieste, oltre ai consueti dati anagrafici vi erano i beni materiali posseduti quali carrozze o animali. Le direttive del Governo centrale non vennero applicate per evidenti motivi di disorganizzazione, causando un certo caos all’interno dell’intero paese tanto che in alcune aree la situazione divenne insostenibile. Tra i deportati vi erano infatti reduci della Grande Guerra o famigliari di uomini ancora impegnati nel conflitto armato al fronte, che chiedevano conto del trattamento riservato

⁶⁴ Arh. St. București, Inspectoratul General al Jandarmeriei, dos. 126/1942, f. 55.

alla loro gente agli amministratori locali ed alle forze dell'ordine. Agli occhi dell'opinione pubblica, tale misura era spesso considerata inspiegabile e non condivisibile.

Di particolare interesse sono alcuni episodi avvenuti in villaggi per i quali, la deportazione delle famiglie rom ivi residenti, significava la perdita di prestazioni professionali estremamente preziose per la collettività. Erano dunque gli stessi concittadini a scrivere agli organi competenti, per richiedere che le famiglie interessate non venissero evacuate. Considerare questi episodi è di centrale importanza ai fini di delineare un quadro storico all'interno del quale le relazioni tra rom e gagè non furono, necessariamente di conflitto e separazione come si è detto all'inizio del presente capitolo. Nell'interessante testo di V. Ionescu “*Deportarea rromilor in Transnistria. De la Auschwitz la Bug*”, si legge

Ion Fl. Fieraru, di professione fabbro e riparatore di ruote così come Marin R. Dilinca, di professione fabbro e meccanico, conducenti di macchine tagliaerba, entrambi questi lavoratori, domiciliati in questo municipio, hanno abitazioni proprie, fabbricati, cortile e giardino, di cui sono proprietari, sono sposati con figli, sono uomini onesti e lavorano da mattina a sera per guadagnare onestamente il cibo e l'esistenza della propria famiglia. Entrambi questi artigiani sono nostri dipendenti stagionali per la riparazione di attrezzi agricoli di cui ci serviamo per i lavori domestici, pertanto essi sono a noi necessari e non potremmo farne a meno. Con il loro allontanamento rimarremmo con gli attrezzi agricoli in disfacimento e distrutti non essendo presenti altri artigiani nel nostro Comune. Signor Generale, per il buon andamento dell'agricoltura la preghiamo rispettosamente di approvare e ordinare che codesti due buoni lavoratori siano lasciati nel paese, visto che abbiamo assoluto bisogno di loro.

[Cace, Ionescu 2006: 134]

Gli anni trascorsi in Transnistria si caratterizzarono per molti decessi, malcontento delle popolazioni autoctone, malattie, assenza di infrastrutture in cui collocare le persone e

grande scarsità di beni primari. Per quanto i dati possano avere un margine di errore, emerge un quadro raccapricciante: le deportazioni dei nomadi iniziarono il giorno 1 del Giugno 1942, l'Agosto dello stesso anno furono deportate circa 11.441 persone tra le quali 6714 bambini. Nel mese di Settembre si diede invece avvio alla deportazione dei rom stanziali reputati socialmente pericolosi, sorte che toccò a 13176 tra uomini e donne, a fronte dei 12497 censiti. Tutti i beni materiali venivano confiscati e consegnati presso l'*Oficiul de Românizare*, ovvero l'ufficio di romanizzazione.⁶⁵ Lo storico romeno Achim, stima che in totale, tra il 1942 e il 1944 vennero trasferiti all'incirca 25.000 persone.

La Commissione Internazionale sull'Olocausto in Romania, nel suo rapporto sulle deportazioni in Transnistria parla di circa 11000 individui rom morti.

“Zingari ed ebrei intorno agli anni Quaranta sono stati portati al Bug, cosa significa? Antonescu ci ha mandati in Transnistria , insieme agli asini e ai nostri carretti. Rubando tutto l'oro che avevamo. Non noi, non io e V. ma i nostri nonni e i nostri genitori. I suoi genitori (di V., la moglie) sono stati portati al Bug quando avevano appena dieci anni. Sono tornati indietro vivi ma non erano più uguali. Due anni hanno camminato, due anni di tempo a piedi senza niente, con i bambini al seguito e senza nulla da mangiare. A volte erano le persone dei villaggi che si impietosivano e davano qualcosa. Fino a quando sono riusciti a tornare qui. E oramai non avevano più nulla, niente. Nemmeno le carrozze o l'oro. L'esercito si era preso tutto quanto. Non avevano più niente per ricominciare a vivere.”⁶⁶

Nel Marzo del 1944, viene emesso l'ordine di rimpatrio per i cittadini romeni presenti in Transnistria, tra essi, anche dodicimila rom. Un mese più tardi Antonescu si fa firmatario dell'ordine di rimpatrio ed evacuazione nel quale viene ordinato

- ✓ *di fermare immediatamente tutti i rom e di interdire la loro circolazione nel paese;*
- ✓ *di fissare per loro un domicilio obbligatorio;*

⁶⁵ Arh. St. Bucure ti, Inspectoratul Regional de Jandarmi, dos. 258/1942, f. 76

⁶⁶ Intervista realizzata nel Maggio 2011 con il sig. C. C. e la moglie, la sig.ra V. C. , rom *calderaşa* della città di Iaşi, Romania. Traduzione nostra (tutti i testi tradotti dal romeno e dal portoghese sono a cura dell'autrice)

- ✓ *di sottoporli a cure sanitarie, così da non costituire un pericolo per la popolazione;*
- ✓ *di destinarli, in accordo con i proprietari terrieri, ai lavori agricoli;*
- ✓ *di collocarli in abitazioni dignitose, di dargli uno stipendio fisso e di assicurargli cibo e vestiario, in modo da non poter permettere loro di mendicare né di compiere furti;*
- ✓ *di stabilire per loro un regime di punizione in caso di inosservanza delle regole, ricorrendo anche alle armi nel caso si fossero dati alla fuga;*
- ✓ *le punizioni si dovevano applicare qualora si fossero rifiutati al lavoro, si fossero dedicati al nomadismo, si fossero rifiutati di seguire le norme igieniche.⁶⁷*

Tali misure furono però di difficile attuazione poiché le condizioni fisiche di molti dei rom non consentivano loro di sostenere gli sforzi fisici necessari allo svolgimento dei lavori agricoli. La situazione perdurò fino all'Agosto dello stesso mese, momento in cui venne deposto Antonescu e sospese le misure da egli emesse.

3.2.3 Tracce nella persecuzione nazifascista

Giovanna Boursier, storica italiana che ha affrontato il tema dello sterminio nazifascista di rom e sinti (insieme a Massimo Converso e Fabio Iacomini, 1996), sottolinea due aspetti interessanti di quel tragico capitolo della storia europea. Da un lato viene posto l'accento sull'assenza di tale evento nella memoria collettiva: lo stesso inizia infatti ad essere ricordato solo a partire dal 1994. Prende così forma il rischio evidenziato da W. Benjamin, dell'esercizio della memoria come strumento di potere, ovvero di una ricostruzione e trasmissione del passato "dei vincitori" e non dei vinti. Per molto tempo, tale sterminio non venne erroneamente riconosciuto come sterminio di stampo razziale, bensì fu considerato una prevedibile conseguenza dell'attuazione di misure di prevenzione e repressione della criminalità di cui rom e sinti erano ritenuti diretti

⁶⁷ Arh. St. București, Inspectoratul General al Jandarmeriei, dos. 86/1944, f. 217-218.

responsabili⁶⁸. Questo, oltre che sull'attuale oblio di tale dramma, ebbe delle concrete conseguenze nella fase di risarcimento delle vittime delle persecuzioni che non furono riconosciute tali e non ottennero, per lungo tempo, ciò che sarebbe spettato loro di diritto. Dall'altro evidenza come il *Porrajmos* sia anche il risultato del giudizio che la società europea in qualche modo dimostrava verso questi gruppi umani. In buona parte d'Europa esistevano infatti leggi nazionali precedenti il nazismo che vennero utilizzate come strumento di identificazione ed informazione circa le presenze zingane sui singoli territori (Boursier 1992). La storica continua sottolineando come ciò non possa ovviamente essere considerata condizione unica o causa diretta dell'*escalation* di violenza occorsa ai danni di tali gruppi ma abbia certamente aiutato l'inarrestabile discesa del piano inclinato di cui scrive Primo Levi, che portò all'uso di parte delle vittime per atroci esperimenti medici (G. Lewy 2002) e all'uccisione di circa 500000 individui⁶⁹.

A titolo di esempio di tale sostrato legislativo, citiamo il "certificato antropometrico" divenuto obbligatorio dopo l'entrata in vigore di una legge che nel 1912 prevedeva una schedatura antropologica, degli individui appartenenti a gruppi zingari. O ancora la legge del 1926, promulgata in Germania per "la lotta contro gli zingari, i nomadi e i refrattari al lavoro" che prescriveva un rigido controllo e la schedatura della popolazione nomade. A Monaco, già dal 1899 vi era un ufficio che si occupava del controllo degli *zingari* e che venne rinominato nel 1929 "Ufficio Centrale per la lotta alla piaga zingara". Nel 1935, con le Leggi di Norimberga ebrei e rom non erano più considerati cittadini tedeschi. L'anno successivo, lo psichiatra Robert Ritter avvia il proprio lavoro di ricerca presso il "Centro di igiene razziale e di ricerche politico – demografiche" dell'Ufficio del Reich a Berlino. Ad assisterlo vi è Eva Justin che collabora alle misurazioni antropometriche volte alla raccolta di dati per provare l'esistenza del *wandertrieb*, il gene determinante il presunto istinto al nomadismo dal quale, secondo gli autori, si evinceva la pericolosità della razza zingara. Ricerca e legislazione procedono così di pari passo, sostenendosi l'un l'altra. Sempre nel 1936, in occasione dei giochi olimpici di Berlino, le forze dell'ordine ripulirono la città internando a Marzahn i rom in essa presenti. In seguito venne decretata la prima misura volta a limitare la diffusione della "piaga zingara", ovvero le sterilizzazioni coatte a danno delle donne, realizzate prima negli ospedali e poi

⁶⁸ Per un maggior approfondimento della persecuzione nazifascista in Europa ed in Italia a danno dei guppi zingari si consiglia di consultare i testi in bibliografia.

⁶⁹ Come è noto, non è possibile riferirsi a tale stima in modo definitivo.

sistematicamente nei lager. L'affidamento della *questione zingara* ad Heinrich Himmler, nel 1938 segnò l'inizio di differenti provvedimenti a loro danno. Leggi che lentamente erodono tutti i diritti e l'accesso ai servizi come era accaduto per gli ebrei fino al 16 Dicembre del 1942 in cui venne firmato l'ordine di internare tutti i rom presso Auschwitz, all'interno di un'apposita sezione ad essi destinata, lo *zigeunerlager*. Qui, oltre alle condizioni di vita estremamente precarie, iniziarono gli esperimenti medici del dottore Joseph Mengele. Le testimonianze delle atrocità da egli perpetrate sono molteplici, tra esse oltre ad esperimenti pseudo – scientifici, troviamo le sterilizzazioni di massa realizzate in collaborazione con il ginecologo Carl Clauberg, per mezzo di iniezioni senza anestesia di liquidi corrosivi nell'utero delle donne. Il due Agosto del 1944 è decisa la soluzione finale anche per i 4000 tra uomini e donne ancora presenti al campo. L'anno successivo, a dieci giorni dalla liberazione, delle 23000 persone lì deportate ne restano in vita solamente quattro.

Nell'Italia fascista, l'emanazione dell'ordine di internamento nei campi per “gli appartenenti alla razza zingara”, fu emesso l'11 Settembre del 1940 dal capo della polizia Arturo Bocchini. Per quanto il contesto socio – culturale fosse differente da quello tedesco, la letteratura è concorde nel definire tale politica, persecutoria. Non esiste nella legislazione del tempo, una normativa che si riferisce dichiaratamente ai gruppi rom e sinti, ma gli stessi vengono equiparati ai vagabondi o ai socialmente pericolosi. Riferimenti espliciti a tali gruppi compaiono invece nei decreti attuativi delle leggi promulgate. Ancora, gli articoli di giornale pubblicati tra il 1907 e il 1947 nello scrivere di rom, fanno riferimento ad un immaginario costellato da figure esotiche, magiche alternate a descrizioni denigratorie, favorendo così la diffusione di stereotipi estremamente negativi o stereotipi spesso poco aderenti alla realtà. Ciò permette di comprendere quanto in passato come oggi, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa fosse centrale per l'innalzamento della tensione sociale a danno di determinati gruppi umani⁷⁰. Per finire, il lavoro di ricerca pseudo – scientifica, così come accadde nella Germania nazista, continua ad avvallare provvedimenti legislativi, avvalorando tesi razziste a danno di tali gruppi. A titolo di esempio, citiamo un estratto degli scritti di

⁷⁰ Rispetto all'analisi dei mezzi di comunicazione di massa in materia di rom e sinti in epoca contemporanea, sono di particolare interesse le ricerche promosse dall'Associazione 21 Luglio.

Renato Semizzi, professore di Medicina sociale a Trieste e firmatario del *Manifesto della razza* che scrive [L. Bravi 2009: 41-45]⁷¹.

Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar), popolo nomade, vagabondo astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno, di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, ha acquistato delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi "mutazioni di psicologia razziale". [...] Zingari trapiantati dal loro ambiente in un ambiente sociale normale, non hanno potuto adattarsi anche se il trapianto è durato per più generazioni. [Ibidem]

Questo frammento permette di porre l'attenzione su un aspetto molto significativo della storia europea (ed in particolare italiana) verso i gruppi tzigani: la tematica della rieducazione. Ovvero la considerazione reiteratasi negli anni, della necessità di esercitare sotto varie forme, nuove modalità educative, tanto verso le nuove generazioni di rom, quanto nei confronti delle vecchie. Le forme utilizzate variavano dall'inserimento dei minori rom e sinti all'interno delle classi speciali che nel caso della persecuzione fascista vennero adibite appositamente all'interno dei campi di concentramento, piuttosto che attraverso la separazione dai genitori e l'affidamento a famiglie non rom e non sinti, come accadde a circa seicentoventi bambini *Jenische* nella Confederazione elvetica del dopoguerra (Mehr 2006). Il termine della persecuzione nazifascista non corrisponde però ad un riconoscimento delle vittime al pari degli altri gruppi sterminati. Basti pensare che sia il dottor Ritter che la Justin non vennero processati o sospesi dall'esercizio delle rispettive professioni. In altre zone che furono occupate, i luoghi di sterminio destinati ai rom versano in condizioni spaventose, un esempio su tutti è il campo di concentramento nella città di Ley U Pisch, in Repubblica Ceca, dove vennero uccise circa 1300 persone. Oltre a non esservi un memoriale come previsto dalle normative internazionali, di Helsinki, l'area è stata data in uso ad una azienda agricola che alleva e commercia suini (Levy 2002).

⁷¹ E' evidente che il capitolo della persecuzione nazifascista non può esaurirsi nelle considerazioni qui riportate, si invita perciò il lettore, per un maggior approfondimento, a riferirsi ai testi in bibliografia.

3.2.4 La dittatura di Ceaușescu in Romania

Provando a ripercorrere alcune delle principali tappe della storia europea (in particolare d'Italia e di Romania) dei gruppi zingari, un altro momento significativo ed imprescindibile per comprendere la situazione romena contemporanea è il trentennio di dittatura del generale Ceaușescu. Come già era accaduto in passato ma all'interno di un quadro socio politico differente, l'ascesa al potere di questo secondo *conducator* (1965 – 1989) segnerà profondamente le condizioni dei rom presenti nel Paese, soprattutto a causa della politica di assimilazione forzata attuata. In primo luogo le politiche demografiche⁷² (risalenti al 1966) furono volte ad un incremento spesso sconsiderato della natalità. Al tentativo di Ceausescu di trasformare la Romania nel *granaio d'Europa* corrispondeva il desiderio di aumentare la popolosità nazionale attraverso ad esempio l'erogazione di sussidi statali per le famiglie numerose a cui corrispondevano alte tassazioni a famiglie prive di figli o ancora la limitazione dei casi per i quali era possibile richiedere il divorzio. Pur ricevendo lavoro e soluzioni abitative, nonché dovendo assolvere l'obbligo scolastico per i minori, i rom non beneficiarono di tali politiche alla stregua del resto della popolazione. Le case ad essi assegnate erano infatti collocate in zone marginali delle città, gli alloggi si caratterizzavano per non essere particolarmente confortevoli, i posti di lavoro erano prevalentemente di basso profilo.

Come in altre zone d'Europa, tra cui l'Italia il livello e la qualità della scolarizzazione era scadente poiché la stessa veniva erogata in classi differenziali destinate ai soli bambini rom o ai disabili mentali.

Durante la lenta ripresa del Paese nell'era post – ceausista le conseguenze di tali politiche diventarono presto chiare per due aspetti. Da un lato la formazione statale del buon cittadino aveva fatto sì che su tutto il territorio nazionale fossero costruite strutture preposte all'educazione di grandi numeri di minori, attraverso una istituzionalizzazione nei fatti, di massa. Per le famiglie rom in particolare, già strutturate in nuclei con un alto numero di minori rispetto al resto della popolazione, le restrizioni economiche che caratterizzarono soprattutto gli ultimi anni del regime rappresentarono un problema

⁷² Per un maggior approfondimento in merito alle politiche demografiche nella Romania di Ceausescu si consiglia di consultare i testi di I. Bolovan.

rilevante⁷³ diventando in molti casi motivo di tracollo di situazioni economiche già precarie.

Nell'agenda politica la questione abitativa dei rom così come quella occupazionale, continuarono a rappresentare una priorità che portò alle demolizioni delle *mahala*⁷⁴ ed all'inserimento delle famiglie all'interno di *bloc*, i grandi palazzi di edilizia popolare. Tale soluzione abitativa risultò essere relativamente idonea fintanto che i sussidi e le agevolazioni statali ammortizzavano i costi di mantenimento, ma una volta venuti meno i contributi statali e con l'aumento delle spese relative alle utenze gli abitanti non riuscirono a *far fața*, ovvero a far fronte all'onere economico. Ciò che a tutt'oggi è quindi possibile osservare, è la ricollocazione abitativa in spazi spesso adiacenti ai palazzi, in condizioni ben peggiori, come baracche o rifugi improvvisati. Ancora, laddove le persone siano comunque riuscite a non abbandonare la propria abitazione, la stessa versa in condizioni estremamente precarie.⁷⁵ La ricollocazione informale di interi nuclei familiari all'interno di insediamenti abusivi ai limiti delle città comportò un aumento del degrado delle condizioni abitative e sociali. A ciò contribuì l'affermarsi di forme di controllo di quelle zone da parte di criminali che si occupavano della compravendita delle baracche degli appezzamenti di terreno sui quali costruirle.

Dal punto di vista lavorativo, durante il regime, vi fu un inserimento sistematico nelle fattorie, nelle cooperative agricole, nei cantieri statali e nelle fabbriche collettive abbandonando spesso forzatamente, le professioni esercitate fino a quel momento e non trovando, in molti casi, possibilità di impiego nel mercato liberale a causa di scarsa esperienza e bassa alfabetizzazione.

⁷³ La caduta del regime e il decadimento dell'economia statale portò alla chiusura di tali strutture ed al conseguente abbandono delle stesse, da parte dei minori accolti, che si riversarono spesso nelle grandi città, dando così vita al fenomeno tristemente noto dei *copii strazii*. Il tema dei minori di strada (anche noti come bambini "delle fogne", perché nella capitale Bucaresti vivevano nel sistema fognario che correva sotto la città, costruito durante la dittatura) è stato un tema annoso sia per la drammaticità delle condizioni di vita dei bambini stessi, sia per la difficoltà di gestione da parte delle autorità locali inizialmente propense a negare il problema. Le denunce di enti pressioni della Comunità Europea, nei patti di pre adesione ha fatto sì che il sistema sociale nazionale (al tempo *Directia Generala Protectia Copilului* – Direzione Generale per la Protezione dei Minori, e attualmente riformata in Direzione generale di assistenza sociale e protezione dei minori *Directia Generala Asistentia Sociala Protectia Copilului*).

⁷⁴ Op.cit. Pag 171

⁷⁵ Spesso gli infissi in legno vengono utilizzati per fare il fuoco, il riscaldamento è fatto con stufe di fortuna che anneriscono le pareti, i bagni sono pubblici, quindi condivisi e spesso non vi sono risorse per garantire la manutenzione provocando un degrado destinato a peggiorare.

La caduta del regime comunista nel Dicembre del 1989 mostra all'Europa una Romania estremamente provata, nella quale l'unica soluzione di ripresa, per molti sembra essere l'emigrazione. Sistema sociale inesistente, condizioni dell'infanzia agghiaccianti sono solo due delle molte criticità che nel processo di pre - adesione per l'ingresso nella Comunità Europea, divengono oggetto di grande preoccupazione ed interesse da parte dei commissari valutatori. Le pressioni effettuate a livello internazionale sul governo locale, non sortiscono gli effetti sperati se non in minima parte e relativamente a questioni considerate di estrema urgenza (si pensi ad esempio alla situazione di minori con disabilità, istituzionalizzati in condizioni inumane).

Non è quindi raro che durante i molteplici colloqui informali in Romania con persone rom (e non solo) residenti tanto in ambito rurale che urbano, l'idea ricorrente sia che “si stava meglio quando si stava peggio” perché “*ce ne dadea Statul, nu era mult, dar era destul*” quello che ci dava lo stato non era molto ma era abbastanza⁷⁶.

⁷⁶ Dal diario di campo, conversazione con C.C. e altri – Iasi estate 2011



Figura 1 Abitazioni ai margini di un quartiere popolare. Est Romania



Figura 2 Strada di accesso alla mahalla. Ovest Romania



Figura 3 Abitato di *bloc*. Est Romania

3.3.1 Lo stato attuale delle presenze rom e sinti in Italia e Romania

La cartina riportata sotto, per quanto risalente ad alcuni anni fa, pone in evidenza un aspetto significativo: la differenza quantitativa, di presenze all'interno dei differenti stati membri. Senza entrare nel merito di scelte metodologiche della presente ricerca che verranno sviscerate successivamente, per il momento basti considerare la grande quantità di persone appartenenti a gruppi zingari in Romania, comparata con la situazione italiana. In entrambi i casi è doveroso sottolineare la difficoltà di definire una stima esatta di tali presenze, a causa dell'assenza di dati recenti e attendibili. A livello orientativo e con la consapevolezza dei margini di errore ed approssimazione contenuti nello schema, lo stesso permette comunque di avere una idea abbastanza definita della situazione Europea.

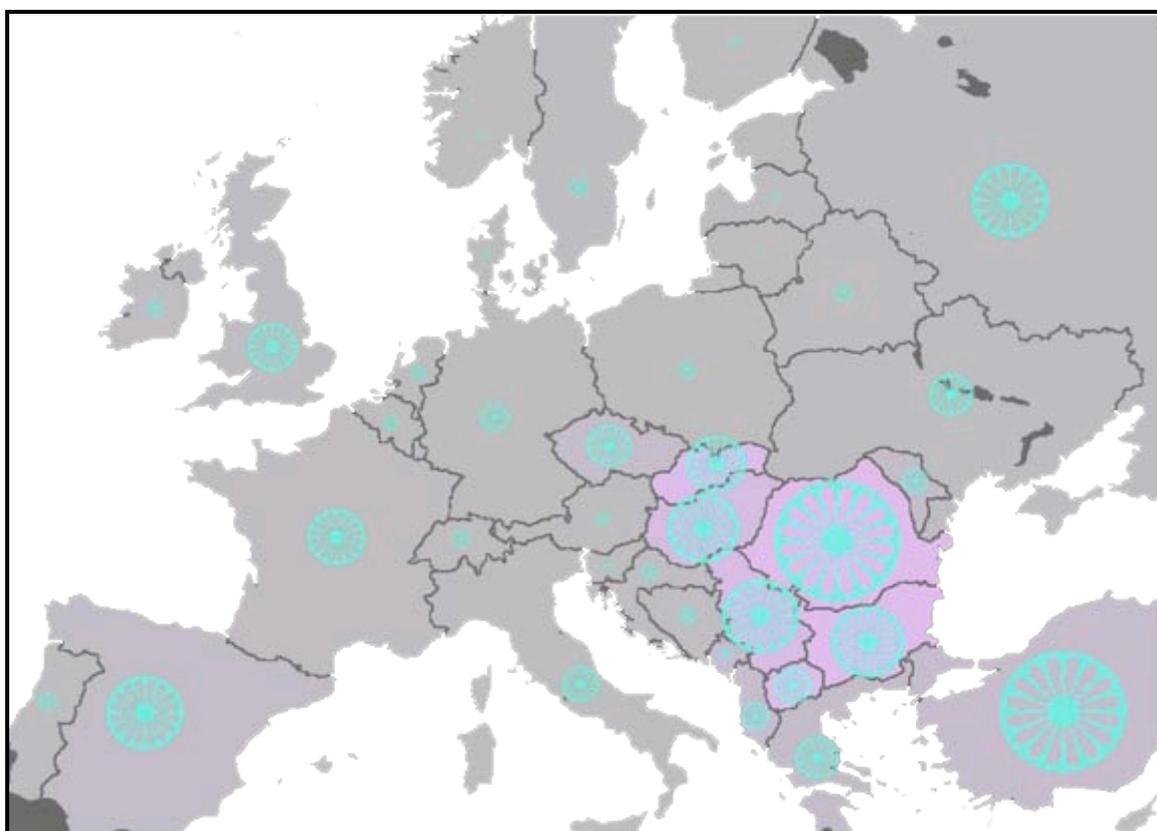


Figura 4 Distribuzione delle presenze tzigane in Europa, fonte Consiglio d'Europa 2007

Tra le caratteristiche che costituiscono elementi di continuità nei differenti Paesi (seppur con connotazioni specifiche a seconda di ognuno di essi) e che in qualche modo rispecchiano un passato turbolento come quello che abbiamo provato a delineare, ci troviamo di fronte a gruppi che presentano un'aspettativa di vita estremamente ridotta se

comparata alla media europea, con condizioni e possibilità di accesso alla salute ridotte e un livello di scolarizzazione inferiore alle medie nazionali. Detto questo rimandiamo alla necessità di leggere questi dati e considerare le specifiche situazioni nazionali, con l'eterogeneità che le contraddistinguono.

E' facile comprendere perché, considerato il quadro di cui sopra, in materia di rom, il Dott. Matteo Fornara portavoce dell'alta rappresentanza della Comunità Europea in Milano, a nome del Commissario europeo agli affari sociali Laszlo Andor, dichiara:

La strategia Europa 2020 ha una forte dimensione d'inclusione sociale. Si concentra in gran parte sul combattimento della povertà e sullo sviluppo delle abilità professionali. Questi obiettivi sono validi per tutti, e sono particolarmente pertinenti per le popolazioni Rom. [...] I principi prevedono: la definizione di politiche costruttive, pragmatiche, e non discriminatorie; l'individuazione di iniziative esplicite, ma non esclusive; un approccio interculturale; l'inserimento nella società; la consapevolezza del ruolo delle donne; il trasferimento di interventi e pratiche tra i diversi Paesi; l'utilizzo di strumenti comunitari compresa l'applicazione della legislazione e l'uso dei Fondi strutturali europei; il coinvolgimento delle autorità locali e regionali; il coinvolgimento della società civile, e la partecipazione attiva dei Rom in ogni parte di questo processo, sia a livello nazionale che a livello europeo. Il vertice di Cordoba (secondo vertice europeo sui Rom) ha sottolineato la necessità di cambiamenti positivi nell'approccio sulla questione Rom. [Fornara 2011: 297-298]

3.3.2 La condizione sociale e giuridica dei rom in Italia

Se proviamo ad entrare in merito alle caratteristiche delle presenze rom e sinti in Italia, ne emerge un quadro che per quanto approssimativo, ben si distanzia dall'immaginario collettivo diffuso a livello mediatico. In primo luogo la maggior parte delle persone

appartenenti a questi gruppi sono cittadini italiani e come è possibile evincere dalla breve introduzione storica, presenti sul territorio nazionale da generazioni quando non da secoli, dove conducono una vita stanziale e ben radicata nei territori di appartenenza (Piasere 1999, Pontrandolfo 2002, G. Loy 2009). Solo una piccola minoranza (pari a circa il 30% secondo i dati statistici disponibili redatti da diverse agenzie nazionali) vivono secondo uno stile di vita itinerante principalmente per motivi professionali (spettacolo viaggiante o simili). Tra coloro i quali non sono cittadini italiani vi sono potenziali richiedenti asilo politico (perché persone fuggite alle guerre dell'area balcanica nel sud – est Europa), o cittadini comunitari come nel caso dei cittadini Romeni (ISMU, Osservazione onlus 2006) .

Nella seconda metà degli anni Sessanta, in risposta all'avvio della migrazione dei rom dalla Jugoslavia e alla progressiva stabilizzazione delle famiglie di sinti nel nord del paese, vennero inaugurate nelle principali città italiane le prime “aree autorizzate alla sosta” per i rom⁷⁷. Il ciclo di leggi regionali della seconda metà degli anni '80 ha sistematizzato ed esteso queste iniziative, istituendo con i “campi nomadi” una politica abitativa esclusiva per i gruppi rom e sinti presenti sul territorio nazionale. Intento delle amministrazioni locali, a prescindere dalle differenze politiche, era quello di favorire l'inclusione dei soggetti ospitati attraverso una serie di misure che si volevano basate sulle specificità dell'identità “nomade” e “zingara”. Il “campo nomadi” costituiva il fulcro di questi interventi, la principale voce di spesa per le amministrazioni locali e la sede di tutte le altre misure per l'inserimento sociale.

Numerose analisi scientifiche hanno individuato le premesse errate su cui tale modello di intervento si fondava (Bravi e Sigona 2006, Daniele 2011, Marta 2005, Piasere 2004 e 2006, Sigona 2005, Vitale 2008 e 2010,), e hanno mostrato, assieme ai report e alle denunce di ONG (ERRC 2000), come queste abbiano

⁷⁷ Per un approfondimento sulla nascita e l'evoluzione di tali realtà in Italia si consiglia di consultare i lavori di Colacicchi 1995, Brunello 1996, Solimano e Mori 2000, Sigona 2002, Marta 2005, Monasta 2004 e anche ERRC 2000.

*prodotto una situazione di separazione sempre più marcata dal tessuto urbano, creando dei veri e propri ghetti etnici che, con il progressivo irrigidimento delle politiche verso i rom e verso tutti i migranti, sono stati sempre più allontanati e separati dai contesti urbani e sono oggetto di forme di controllo sempre più pressanti. Con il passare degli anni quella che si credeva rappresentare una soluzione all'avanguardia, ha prodotto quindi delle situazioni di degrado, ghettizzazione, devianza e discriminazione*⁷⁸. [Daniele, Persico 2012]⁷⁹

Nonostante tali politiche coinvolgano ancora oggi solo la minima parte dei gruppi rom e sinti presenti sul territorio nazionale (si stima circa 2/5 della popolazione) e i restanti 3/5, ovvero la maggior parte della popolazione, risieda in abitazioni similari ai cittadini gagè, questa ultima fetta consistente è quella socialmente più integrata e mediaticamente meno visibile. Indagini statistiche volte a comprendere la considerazione che i gagè hanno di rom e sinti, hanno evidenziato come, anni di segregazione all'interno dei campi, abbiano ridotto le occasioni di incontro e conoscenza tra differenti gruppi umani, portando così alla diminuzione di una memoria storica comune, soprattutto nelle giovani generazioni e ad un innalzamento dei sentimenti antizigani superiore alla media europea (Arrigoni e Vitale 2008).

L'identificazione spaziale di rom e sinti con i campi nomadi e il degrado ad essi associato, elimina ogni possibilità di pensare che esistano individui appartenenti a questi gruppi le cui traiettorie di vita portino altrove, sia a livello abitativo che professionale. Scrive Vitale rispetto ai gruppi di sinti:

⁷⁸Tale situazione è stata denunciata anche dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica che nel suo rapporto del 2011 afferma che: *si tratta di una realtà caratterizzata, per usare il linguaggio delle convenzioni internazionali, da condizioni inumane e degradanti. Si tratta di realtà incompatibili con qualsiasi progetto di inclusione e integrazione dove si riproducono quelle condizioni di crudele emarginazione i cui effetti si riversano poi nella vita delle città. È lì che generazione dopo generazione si perde il popolo delle discariche, un popolo fatto per più del quaranta per cento da bambini fino ai quattordici anni. È necessario un programma graduale di chiusura dei campi, a partire da quelli più degradati, e di offerta di soluzioni abitative diverse, si tratta di una realtà caratterizzata, per usare il linguaggio delle convenzioni internazionali, da condizioni inumane e degradanti. Si tratta di realtà incompatibili con qualsiasi progetto di inclusione e integrazione dove si riproducono quelle condizioni di crudele emarginazione i cui effetti si riversano poi nella vita delle città.* (2011, p. 5)

⁷⁹ Estratto della presentazione dal titolo "Dentro la politica dei campi nomadi. La decostruzione dell'intervento sociale come primo passo per immaginare nuove governance" svolta all'interno del convegno ESPANET 2012 presso l'Università la Sapienza di Roma.

Le famiglie più note, con traiettorie di successo, non vengono considerate né sinte né zingare nelle dinamiche dell'opinione pubblica, con un effetto di potenziamento dello stigma nei confronti dei gruppi più poveri. La loro miseria inizia ad essere descritta come un destino culturale, come un tratto consustanziale alla loro presunta crisi di identità nella modernità industriale.
(Vitale 2010)

In Italia, i gruppi rom e sinti, non sono riconosciuti dalla legge 482⁸⁰ relativa alle minoranze linguistiche storiche, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale in giorno 20 Dicembre del 1999. Esiste una proposta di legge “*Norme per la tutela e le pari opportunità della minoranza dei rom e dei sinti*”⁸¹ che rimane, ad oggi tale. Mercoledì 23 Maggio 2012 sul portale di informazione circa il mondo rom e sinti U-Velto, si legge infatti:

la Commissione esteri della Camera dei Deputati ha votato a maggioranza l'emendamento presentato dall'On Matteo Mecacci, deputato Radicale – Pd, per riconoscere lo status di minoranze linguistiche ai Cittadini italiani sinti e rom.
La Federazione Rom e Sinti Insieme, insieme all'associazione Sucar Drom, ringraziano l'On Matteo Mecacci e tutti i Parlamentari della Commissione esteri che hanno votato a favore delle minoranze sinte e rom, in sede di ratifica della Carta Europea delle lingue regionali.

Esprimiamo rammarico per il parere contrario espresso dal Governo italiano, attraverso il Ministero dell'Interno. Speriamo

⁸⁰ «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» e pubblicata il 20 dicembre 1999 nel numero 297 della Gazzetta Ufficiale: «la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano; il ladino, l'occitano e il sardo»; la diversità socio culturale rappresenta per il nostro Paese una ricchezza da non disperdere e uno dei pilastri della costruzione democratica dell'Europa, tanto che è riconosciuto nell'articolo 22 della «Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea; l'Italia ha sottoscritto la Carta il 27 giugno del 2000.

⁸¹ “La condizione giuridica di rom e sinti in Italia” convegno organizzato presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca 16-18 Maggio 2010 dai docenti Paolo Bonetti, Tommaso Vitale e Alessandro Simoni. Gli atti del convegno sono stati pubblicati da Giuffrè Editore nel 2011 a Milano.

che tale parere sia cambiato quando la norma arriverà in Aula. Rom e Sinti chiedono da anni al Parlamento italiano il riconoscimento dello status di minoranze storiche linguistiche, in base all'articolo 6 della Costituzione italiana. Il 9 novembre scorso la Federazione Rom e Sinti Insieme ha promosso una manifestazione proprio per sensibilizzare i Parlamentari italiani. Oggi possiamo affermare che un passo importante per il riconoscimento è stato fatto

Firmatari:

Yuri Del Bar, Presidente della Federazione Rom e Sinti Insieme

*Barbara Nardi, Presidente dell'associazione Sucar Drom*⁸²

Oltre al vuoto legislativo di cui sopra, lo scenario italiano si caratterizza a partire dall'anno 2007 per lo sbilanciamento verso la tematica della sicurezza in diretta relazione con la questione rom, grazie all'approvazione del Decreto Sicurezza (DL N° 181 del 2 Novembre 2007), primo di una serie di misure legislative differenziali. Il 21 Maggio 2008, il Governo Italiano emana il Decreto Emergenza Nomadi riguardante le Regioni Lazio, Campania e Lombardia (poi esteso a Piemonte e Veneto) con il quale dichiara lo Stato di Emergenza (legge 225 del 1992 che prevede lo Stato di Emergenza per “*una calamità, una catastrofe*” o anche altri eventi “ *che per intensità ed estensione debbano essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari*); a seguito di tale decreto, sulla base di tre Ordinanze Presidenziali emanate il 30 Maggio 2008, i Prefetti di Napoli, Roma e Milano vengono nominati Commissari Straordinari per l’Emergenza Nomadi, poiché, si legge nel preambolo del Decreto “[...] *la situazione non è fronteggiabile con gli strumenti previsti dalla normativa ordinaria*”. Sono emanate una serie di misure *straordinarie* nei confronti dei cittadini rom e sinti, attuate su base etnica. Una delle prime e più chiare condanne arriva da Amos Luzzato, già presidente dell’Unione Comunità Ebraiche Italiane, che dichiara: “*Timbrati ed esclusi come noi ebrei*”(Luzzato: “*C'è un segno razzista: timbrati ed esclusi come noi ebrei*”, in La Repubblica, 26/06/2008).

⁸² <http://sucardrom.blogspot.it/2012/05/rom-e-sinti-oggi-in-parlamento-il-primo.html> Data dell’ultima consultazione Martedì 09 Luglio 2013.

Essere “nomade”, definizione che secondo Soravia suona come un *fariseismo linguistico travestito da democrazia* (2006), diviene, quindi, una condizione stabilita a livello formale che include forzatamente situazioni sociali, economiche o abitative molto differenti tra loro, che spesso hanno come unico denominatore comune l'appartenenza a gruppi rom o sinti delle persone coinvolte oppure l'essere residenti all'interno delle “Aree di sosta destinate ai nomadi”, pur non essendo nei fatti, tali.

In un documento⁸³ del 2009, redatto dall'European Roma Right Center, Osservazione e Open Justice Society ed indirizzato al vicepresidente della Commissione Europea responsabile per Giustizia, Libertà e Sicurezza viene sottolineato il preoccupante utilizzo improprio del termine “nomade” che andrebbe a determinare arbitrariamente una categoria sociale non ben definita, spesso ridotta alla corrispondenza di “nomade” con “rom o sinti” (OCSE 2008, Bravi, Sigona 2007) e in seconda battuta, con l'idea di “pericolosità sociale, delinquenza, devianza”. Considerato che, in Italia, come già detto, non possiamo riferirci ai gruppi rom e sinti come ad un gruppo minoritario giuridicamente riconosciuto, questa categorizzazione appare ancor più strumentale e denota una scarsa consapevolezza della presenza di gruppi da tempo partecipi alla storia italiana (Bravi, Sigona 2009). Nello stesso documento viene denunciata la capitalizzazione della paura provata dagli italiani nei confronti di “zingari” ed immigrati da parte del Governo ed alimentata anche attraverso la diffusione mediatica di messaggi ed informazioni contro questi gruppi. La pubblicità negativa, se così possiamo chiamarla, sortisce l'effetto di favorire processi di separazione e discriminazione a scapito di scambio e conoscenza tra cittadini rom, sinti e *gagè*. Ancora nella letteratura troviamo autori che pongono l'attenzione sulla dimensione della costruzione del consenso elettorale attuata attraverso la strumentalizzazione politica di tali paure. Secondo diversi autori, attivare politiche che tutelino la partecipazione e la promozione dei diritti di cittadinanza di rom e sinti in Italia comporta la perdita di consenso elettorale (Bravi 2009, Vitale 2010).

Nel Novembre 2011, il Consiglio di Stato dichiara illegittimo lo Stato di Emergenza, decretandone la fine, obiettivo reso possibile oltre che al cambio di condizioni interne alla politica italiana, anche grazie alla mobilitazione ed all'azione legale di differenti

⁸³ “Memorandum to the European Commission – Violation of EC law and the fundamental rights of Roma and Sinti by the Italian Government in the implementation of the census in the “nomad camps”.

organizzazioni internazionali (Amnesty International, European Roma Rights Center, Open Justice Society). Lo stesso anno viene approvata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, la “Strategia nazionale d’inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti”⁸⁴ in attuazione della comunicazione della Commissione Europea n. 173/2011”⁸⁵.

3.3.3 La condizione sociale e giuridica dei rom in Romania

Come si accennava in apertura del presente paragrafo, le stime relative alla presenza di rom in Romania sono orientative e variano a seconda di chi effettua tale conteggi. Un’analisi del Consiglio d’Europa effettuata nel 2010 parla di circa 1, 850 milioni di individui, pari all’8,3% dell’intera popolazione [Cahn e Guild 2010: 87]; mentre i censimenti nazionali effettuati all’inizio degli anni Novanta riferivano di circa l’1,8% della popolazione mentre nel 2002 si arrivava al 2,5%.⁸⁶

La condizione sociale ed economica romena, in materia di gruppi rom, presenta un ventaglio fortemente differenziato. Vi sono gruppi concentrati in alcuni contesti cittadini basti pensare, fino a qualche anno fa, al quartiere *Ferentari* di Bucarest, o ancora residenti in aree completamente abitate da persone rom come l’area del *Combinat* di Baia Mare o semplicemente residenti in abitazioni mescolate a quelle degli abitanti gagè come nel quartiere *Tatarasi* della città di Iași. Altri gruppi risiedono in contesti rurali dove vivono in aree esclusivamente abitate da persone rom (come le aree chiamate *mahala*) o ancora una volta, in zone di abitazioni miste (dove si registrano presenze di persone rom e gagè). Come il resto della popolazione romena, anche la percentuale rom, negli ultimi anni ha aumentato in modo considerevole i flussi migratori verso l’estero (in particolare Francia, Spagna e Italia e prima della crisi anche Grecia e Turchia).

⁸⁴ Il testo integrale della Strategia è consultabile collegandosi all’indirizzo sotto indicato. Ultima consultazione effettuata in data 04.12.2012

http://ec.europa.eu/italia/documents/attualita/aff_sociali/roma_italy_strategy_it.pdf

⁸⁵ Per un approfondimento del ruolo della Consiglio d’Europa e di altri organi europei nello scenario nazionale italiano in materia di tutela di rom e sinti si consiglia di consultare i volumi Iell de “La condizione giuridica di rom e sinti in Italia” Edito da Giuffrè nel 2011, Milano. Di Gianni Loy “Rom e sinti dal “nostro punto di vista””, pag. 203-224.

⁸⁶ Stancu D. *La strategia governativa per l’integrazione dei rom in Romania fra pregiudizi e discriminazioni* in S. Baldin, M. Zago *Il mosaico rom . Specificità culturali e governance multilivello*, pag 222.



Secondo la prof.ssa Simina Tanasescu, docente di Diritto Pubblico presso l'Università di București, la condizione giuridica dei rom in Romania è regolata da un quadro normativo relativo alle minoranze che deve essere considerato in relazione a quello antidiscriminatorio.

In mancanza di una definizione del concetto di minoranza, generalmente o consensualmente condivisa, a livello tanto internazionale quanto nazionale, in Romania la comunità rom è giuridicamente trattata come minoranza nazionale, parte del popolo romeno.[S. Tanasescu 2011: 510]

In primo luogo sembra esservi una concordanza tra la legislazione nazionale e le direttive dell'Unione Europea nr.2000/43 relativa alle discriminazioni razziali ed etniche. La legislazione nazionale antidiscriminatoria ha come sfondo la disposizione costituzionale dell'articolo nr.16 che afferma *l'uguaglianza dei diritti, senza privilegi o discriminazione*. Vi è poi una legge speciale, nr 48/2002 sulla sanzione e prevenzione di ogni forma di discriminazione. Scrive Tanasescu:

Questo strumento giuridico definisce l'espressione categoria svantaggiata come uno status quo consistente in una posizione di disuguaglianza rispetto alla maggioranza dei cittadini, implicitamente ammettendo che le pari opportunità non devono essere date per scontate ma create attraverso diritti speciali, cosicché nessuna minoranza risulti svantaggiata. [...] In attuazione dell'idea che le minoranze nazionali debbano partecipare al processo politico decisionale, [...] fin dal 1992, la Camera dei Deputati comprende fra i 12 e i 18 di rappresentanti di organizzazioni di appartenenti a minoranze nazionali nominati in base alla disposizione speciale dell'articolo nr. 62 par. 2 della Costituzione. [...] A partire dal 1997 il Parlamento beneficia di un ulteriore strumento di monitoraggio e controllo, ovvero l'Ombudsman (nr. 35/2997), che ha il potere di esaminare e risarcire, fra l'altro, le violazioni relative a "diritti umani, pari

opportunità tra uomo e donna, istituzioni religiose e minoranze nazionali”⁸⁷ [S. Tanasescu 2011 : 513 – 515]

Accanto a questo quadro legislativo sono inoltre presenti delle strutture con potere esecutivo il cui mandato è la protezione delle minoranze, come il Consiglio nazionale per la lotta alla discriminazione, il Dipartimento per le relazioni inter-etniche e il Consiglio per le minoranze nazionali.⁸⁸ Nonostante l’ articolato apparato legislativo ed esecutivo, la dottrina romena, secondo l’ analisi realizzata da alcuni autori, sembrerebbe relegare la minoranza rom ad una *minoranza sottoprotetta* ovvero soggetta ad una protezione carente o incompleta in alcuni ambiti quali quello abitativo e sanitario, con conseguenti difficoltà tanto all’ interno del Paese di appartenenza quanto nei paesi di destinazione dei fenomeni migratori. L’ ingresso in Comunità Europea è di certo stato, per la Romania, un passaggio fondamentale nel riconoscimento di alcuni tra i fondamentali diritti umani, in particolare per quelle categorie sociali maggiormente vulnerabili. Dal 2001 è attiva una *Strategia per il miglioramento delle condizioni dei rom*⁸⁹, che prevede lo sviluppo di azioni su dieci differenti assi: in primo luogo è volta allo sviluppo della comunità e dell’ amministrazione pubblica, al miglioramento delle condizioni abitative, dell’ accesso alla sanità, all’ istruzione ed all’ economia, tutela della sicurezza sociale, della giustizia e dell’ ordine pubblico, promozione della tutela dei minori e della partecipazione civica. Tale strategia, definita per il decennio 2001 – 2010, è stata delineata su scala nazionale a partire da sistematiche ricerche svolte all’ interno di alcuni *Județul* selezionati, quindi su scala regionale e all’ interno delle singole aree geografiche, su scala locale, sono state scelte una o due realtà a partire dai criteri seguenti:

- ✓ *Esistenza/assenza di una risorsa locale,*
- ✓ *Esistenza /assenza di progetti/programmi/iniziative per rom,*
- ✓ *Comunità di tipo urbano o rurale,*
- ✓ *Tipo d comunità: tradizionale/moderne -in base a criteri di auto identificazione-,*

⁸⁷ S. Tanasescu *Minoranza rom nell’ ordinamento romeno* in Bonetti, Simoni, Vitale *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia* 2011 pag 505 – 525.

⁸⁸ *Ibidem* pag. 516.

⁸⁹ Per una analisi completa del testo è possibile riferirsi al link

http://www.agentiainpreuna.ro/files/publicatii/10-RAPORT_tipar-p-ro.pdf Data ultima consultazione 04.12.2012

- ✓ *Tipo di comunità: isolate/disperse -in relazione alla vicinanza ad altre comunità non rom,*
- ✓ *Partecipazione/non partecipazione da parte dell'autorità locale -in funzione alle informazioni raccolte dalle liste degli interventi e dalla ricerca sul campo-. [Strategiei de îmbunătățire a situației romilor pag 11]*

All'interno dei dieci assi di intervento, la ricerca ha permesso di identificare alcune priorità ritenute centrali per la realizzazione degli altri obiettivi previsti. Prima fra tutte è la partecipazione diretta di *leader* rom ai processi decisionali tanto a livello statale quanto comunale (*Primeria*).

Diretta conseguenza del processo di definizione ed implementazione della Strategia, è stata la necessaria creazione dell' *Agenția Națională pentru Romii* , nata nel 2004 con Ordinanza d'Emergenza nr. 78/2004. Tale agenzia ha il compito di monitorare l'attuazione della Strategia nazionale, che nonostante sia un passo significativo nella tutela e nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rom presenti sul territorio nazionale, resta un ambito nel quale vi sono ampi margini di miglioramento (Tanasescu 2011, Stancu 2011).

3.4 Percorsi storici in Brasile

Molte volte l'identità di un gruppo etnico studiato impone una definizione di situazioni sociali che non permette (ai suoi membri) di stabilire una ampia interazione con i membri della società maggioritaria finendo per impedire l'assunzione di uno stato normale, o meglio, comune alla popolazione in generale. In Brasile, tuttavia, osserviamo che l'identità come data dall'essere membri di una minoranza fornì ai rom che abitavano i dintorni della Cidade Nova, e più specificatamente quelli di Catumbi, un quartiere tradizionale della città di Rio de Janeiro, una considerevole base di azione⁹⁰ [Mello Moraes 1886:26]

Nell'articolo *Les Gitans de la "Cidade Nova" et l'appareil judiciaire de Rio de Janeiro*, gli autori⁹¹, riprendono un lavoro di Bill Donovan del 1992, nel quale si ripercorre la repressione etnica e culturale avvenuta in Portogallo a danno dei gruppi zigani. Questo in modo sempre crescente e a partire dalle leggi emesse da Dom Felipe nel 1592 che interdavano la parlata della lingua e l'uso di abiti tradizionali, all'interno del regno e nel tentativo di assimilare i gruppi viaggianti attraverso la sedentarizzazione, equiparavano il nomadismo al vagabondaggio. Nella *Collecção da legislação antiga e moderna do reino de Portugal del 1819*⁹² veniva altresì dichiarato che tali divieti, se infranti, fossero puniti con la deportazione immediata in Brasile.

⁹⁰ Marco Antonio da Silva Mello; Felipe Berocan Veiga; Patrícia Brandão Couto; Mirian Alves de Souza *Os Ciganos do Catumbi: de "andadores do Rei" e comerciantes de escravos a oficiais de justiça na cidade do Rio de Janeiro*, In: *Cidades, Comundades e Territórios*, no. 18. Lisboa: CET-ISCTE, Jun/2009, pp.79-92. *Muitas vezes, a identidade do grupo étnico estudado impõe uma definição de situações sociais que não lhes permite estabelecer uma ampla interação com os membros da sociedade majoritária e que acaba os impedindo de assumir estatutos normais, ou melhor, comuns à população de uma maneira geral. No Brasil, no entanto, observamos que a identidade como membro de uma minoria forneceu aos ciganos que habitavam os arredores da Cidade Nova, mais especificamente àqueles do Catumbi, um tradicional bairro da cidade do Rio de Janeiro, uma considerável base para a ação.*"Pag. 2

⁹¹ Marco Antonio de Silva Mello, Felipe Berocan Veiga, Miriam Alves de Souza, Patricia de A. Brandão Couto *"Les Gitans de la Cidade Nova et l'appareil judiciaire de Rio de Janeiro" Études Tsiganes* (n.21, *Les institutions: unespace de rencontres*. Paris: FNASAT, 2005, pp.12-33), prima versione del testo in lingua originale *Os Ciganos do Catumbi: de "andadores do Rei" e comerciantes de escravos a oficiais de justiça na cidade do Rio de Janeiro*.

⁹² lvii.

“Rispetto all’origine di questa razza, della sua origine, dei suoi costumi e tradizioni, nessuna eco scappa dalle vecchie cronache portoghesi, e dalle tracce lasciate dai crimini e dai lamenti nei tribunali, il tono dei posti vacanti, nei parapetti delle navi che li ha portati all’esilio in Angola e in Brasile”⁹³

Scrive Mello Moraes Filho nel *Cancioneiro dos Ciganos* del 1886, uno dei primi testi che nella letteratura brasiliana ripercorre la storia della presenza di questi gruppi, in modo molto articolato, cercando di fornire una descrizione di aspetti socio-culturali ed economici.

Una conseguenza di tali leggi, è l’aumento dei *degredados* ovvero coloro che, ritenuti colpevoli di crimini di differente natura, piuttosto che socialmente indesiderati nella madre patria, venivano allontanati, spesso forzatamente, verso i territori coloniali. Come è possibile dedurre dalla citazione in apertura del paragrafo, le mete potevano essere il continente africano ed in particolare l’Angola e il Sud America, con il Brasile.

Fu ciò che accadde, per esempio, nel 1574 con un certo João Torres e sua moglie Angelina che furono arrestati solo per il fatto di essere ciganos. Inizialmente João fu condannato alla galera ed Angelina avrebbe dovuto lasciare il paese entro dieci giorni. [...] João chiese di potersene andare dal Regno, o di potersi recare in Brasile per sempre. La richiesta venne presto accettata e la pena mutata in “cinque anni in Brasile dove porterà sua moglie e i suoi figli”(Coelho1995)⁹⁴

Nella *Ordinacoes do Reino* del 27 Agosto del 1685, scrive Moraes Filho, si legge che la destinazione prevista dal decreto di allontanamento degli tzigani viene commutato dall’Africa al Maranhão. In altri articoli, continua l’autore, il decreto e la conseguente deportazione verso l’Angola potrà essere emesso nei confronti di coloro (definiti

⁹³ Mello Moraes Filho *“Os Ciganos no Brasil e Cancioneiro dos ciganos”*, pg 26. *“A respeito dessa raça; isto è, de sua origem, costumes e tradições, nenhum eco se escapa das velhas crônicas portuguesa, a não ser o de seus passos nos tribunais do crime e de seus lamentos, ao tom das vagas, nas amuradas dos navios que os conduziã aos degredos do Brasil e Angola.”*

⁹⁴ Franz Moonen sottolinea come, il *degredo* che portò all’espatrio di João Torres e sua moglie Angelina venga spesso indicato come il primo, pur non esistendo certezza di ciò. Sempre lo stesso autore riporta, all’interno del medesimo scritto la notizia di presenze tzigane nello stato di São Paulo nel 1726. Nel 1761 vi sono invece documenti che attesta la presenza di gruppi di *ciganos* nello stato di Bahia (etc.).

malfeitores) i quali, non assumeranno uno stile di vita “stabile”⁹⁵ e continueranno a commettere crimini. Ancora, in un decreto dell’11 Aprile del 1718 si ordina che il governatore dello Stato di Bahia si occupi di vietare l’utilizzo della lingua e dei dialetti tzigani, impedendo inoltre che vengano insegnati alle nuove generazioni con il fine di estinguere tale parlata. Questo genere di politiche non sono certo estranee al contesto europeo, dal quale si lasciano probabilmente ispirare, essendo già largamente diffuse in buona parte d’Europa. Mello Moraes a partire dalla testimonianza del Sig. Pinto Noites, calon⁹⁶ di 89 anni, riporta un *degreto de bandimento* emesso nello stesso anno contro nove famiglie di suoi parenti, allontanate a causa de presunto furto di un *quintos de ouro*.

*Da quello che è possibile dedurre dal racconto (del sig. Pinto Noites) essi erano impiegati nel lavoro di metalli: erano calderai, fabbri, lattonieri, orafi; le donne facevano le carte e leggevano i segni.*⁹⁷[Mello Moraes Filho 1886:27]

In quegli anni vigeva ancora una Carta Regia del 30 Luglio del 1766 che proibiva professioni legate al commercio di oro e argento. Tale legge fu derogata in un momento molto successivo all’arrivo del portoghesi ovvero quando, nella Rua dos Ourives⁹⁸, ormai da tempo erano presenti negozi di oreficeria che commerciavano prodotti provenienti dai porti di Porto o Lisbona. La quasi totalità della produzione agricola e mineraria di Rio de Janeiro e dintorni, era infatti destinata ai dominatori europei, ai quali veniva recapitata via nave; al contempo, come si accennava poco sopra, vi erano forti restrizioni in merito alla produzione di alcuni beni nelle terre coloniali che riuscivano ad essere commerciati solo di contrabbando.

Ripercorrendo alcuni luoghi che in passato hanno avuto una funzione particolarmente significativa per il commercio di Rio de Janeiro e ricostruendone la storia, emergono tracce concrete della presenza di gruppi calon. Basti pensare a quella che era chiamata la Rua dos Ciganos, attualmente Rua da Constituição, nei pressi di Campo de Sant’Ana.

⁹⁵ La parola non è tra virgolette nell’edizione di Moraes, così come non è altrimenti specificato in che senso viene usato tale termine. Questo il motivo per il quale si è stati fedeli alla fonte.

⁹⁶ Calon è il termine utilizzato in alcune regioni per nominare i gruppi zigani, può essere scritto anche Kalò e in molti dialetti tale termine significa nero (J. B. d’Oliveira China 1937).

⁹⁷ “*Empregavam-se eles, pelo que pudemos deprender da narrativa, no trabalho dos metais: eram caldeiros, ferreiros, latoeiros e ourives; as mulheres rezavam de quebranto e liam a sina*”.

⁹⁸ Strada collocata nel quartiere di Alfândega, della città di Rio de Janeiro.

Ancora *Campo de Santana* che venne rinominato *Campo dos Ciganos* ed attualmente è Praça Tiradentes. L'area, prossima al fulcro commerciale di Alfândega e non molto distante dal vecchio porto di Praça XV, fu fino al 1808 luogo di residenza privilegiato per molti di essi che con il tempo si spostarono anche nei quartieri di Valongo, *depósito geral da mercadoria dos brigues negreiros* [Mello Moraes Filho 1886: 36], e Cadeia Nova.

Questa zona della città, molto prossima all'area centrale della stessa, ovvero Largo do Carioca, così come al porto di Praça XV, pur avendo subito trasformazioni rispetto al passato, continua ad essere uno dei principali centri del commercio di Rio. Il quartiere è facilmente riconoscibile anche oggi, grazie alle bandierine colorate con cui sono adornate le strade; ognuna di esse è caratterizzata dalla presenza di innumerevoli negozi che propongono merce di vario genere a basso prezzo. I vari esercizi commerciali sono gestiti da persone di origine differente, rispecchiando l'eterogeneità e la mutevolezza degli abitanti presenti in città. Durante tutta la giornata il quartiere è animato da una radio locale che pubblicizza i diversi prodotti in vendita nelle *lojas*. In passato i commercianti abitavano nelle abitazioni collocate sopra le proprie attività, spazi che oggi sono destinati principalmente a magazzini.

*“La presence des Gitans dans la morphologie sociale de Rio de Janeiro est donc inscrite dans la topographie de la ville et dans la logique de l'organisation des espaces urbains”*⁹⁹ [Mello M.A.S. de et al 2009: 5]

Se secondo Donovan la deportazione in Brasile era volta ad un controllo sociale di interi gruppi tzigani, ciò che De Silva Mello (et all.) mettono in evidenza è che tale intento ebbe solo in parte gli effetti sperati. *Dentro la gerarchia della società coloniale brasiliana, gli tzigani non potevano occupare l'ultimo gradino (della scala sociale) che era riservato agli schiavi neri venuti dall'Africa* (Mello Moraes Filho 1886). Erano infatti considerati come bianchi europei. Continuano gli autori: in Brasile, i gruppi tzigani hanno quindi potuto inserirsi sfruttando gli equilibri tra classi inferiori e diluendo così le differenze culturali ed etniche dal momento che si trovarono di fronte ad un sistema di relazioni molto differente da quello vigente nelle metropoli portoghesi. Anche

⁹⁹ Marco Antonio de Silva Mello, et al. *“La presenza degli tzigani nella morfologia sociale di Rio de Janeiro è dunque inscritta dentro la topografia della città e la logica dell'organizzazione degli spazi urbani”*.

l'inserimento nel mondo del lavoro non fu particolarmente problematico, grazie alla disponibilità di spazio all'interno del mondo commerciale, in particolare volto al commercio di schiavi e animali. Scrive Mello Moraes Filho:

Gli tzigani, come popolo bandito, vilipendiato, accettarono con piacere un commercio che sviliva maggiormente colui che comprava, più che la famiglia, i figli, i vinti, gli schiavizzati con tutta la loro prole, in cambio di un filo di perle, un coltello, un'ascia, un gingillo di teatro o uno straccio rosso![Ivi:36]

Nel 1828 il Brasile importò circa 430.601 schiavi e in un documento del Ministero degli Stranieri, l'importazione di *Africanos* tra il 1842 e il 1851, era stimata in circa 325.615. Il 7 Novembre del 1831 tutti gli africani trafficati successivamente a questa data vennero dichiarati liberi, ma tale legge rimase inosservata e il commercio continuò a crescere (Mello Moraes Filho 1886:38). Il ruolo degli zingani all'interno del mercato degli schiavi era di mediazione tra proprietari ed acquirenti, in particolare vi sono testimonianze relative alla compravendita di schiavi di "seconda mano" (Saint – Hilaire 1851) ovvero di coloro i quali non giungevano direttamente dall'Africa ma venivano acquistati e rivenduti da un precedente proprietario. Nel libro *Voyage pittoresque et historique au Brésil* (opera citata in De Silva Mello et al. 2010) pubblicato nel 1834 da Jean –Baptiste Debret, un pittore francese che si stabilì in Brasile per circa quindici anni, vi sono innumerevoli acquarelli e raffigurazioni che descrivono con estrema chiarezza il ruolo sociale ed economico degli zingani nel contesto carioca.

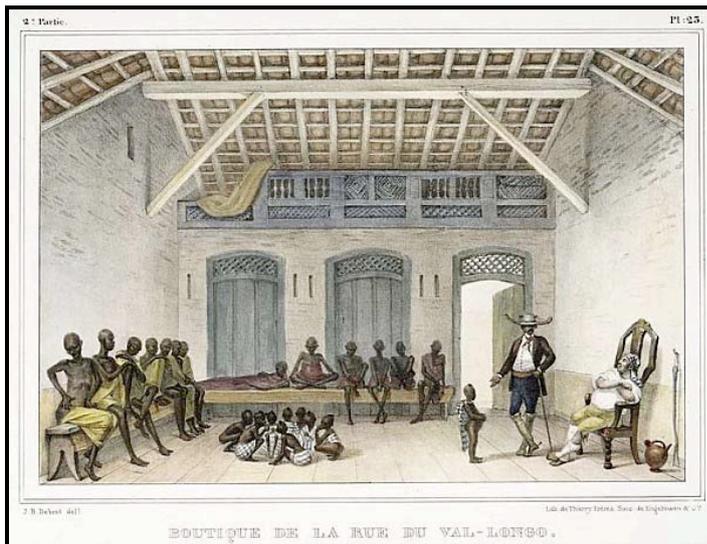


Figura 5 Debret. Commerciante di schiavi.



Figura 6 Debret, commerciante di schiavi.

Debret commenta le proprie immagini sottolineando come la gestione del commercio di schiavi fosse caratterizzata da una certa *rapacità e furberia* e consistesse nel prendere nuovi schiavi in cambio di *schiavi civilizzati* (anche definiti di *seconda mano*) procurandoli attraverso rapimenti, compravendite o imbrogli [Debret 1834 : 80]. Questa modalità di scambio viene definita *de sedução* (seduzione), ovvero un passaggio da un padrone all'altro, organizzato in alcuni casi con l'assenso degli schiavi stessi come ricordano Soares e Gomes (2001). Ancora una volta, come precedentemente precisato da Mello Moraes Filho, sono i documenti contenuti negli uffici di polizia e nei tribunali a tornare utili per comprendere meglio la situazione dei gruppi tzigani nel Brasile di quei tempi. Di seguito vedremo come sempre gli storici Carlos Eugenio Soares e Flavio

Gomes raccontano che la pratica di seduzione degli schiavi avveniva grazie ad un intermediario meticcio o africano, il quale aveva il compito di approssiarsi discretamente alle proprie vittime al fine di concordare i particolari della fuga. Luogo privilegiato per questo tipo di azioni era l'affollato Largo da Carioca.

Il commercio di schiavi non era limitato alla sola città di Rio de Janeiro, testimoni dell'epoca, infatti raccontano di gruppi tzigani presenti in altre aree del Paese, spesso strategiche a tal fine, come Salvador, Bahia o São Paulo. Alcuni di essi, sono annoverati in documenti del tempo come tra i più ricchi abitanti della città o rinomati artigiani. Proprio in merito alla presenza di *ciganos* nello Stato di Bahia, ad esempio France Moonen, antropologo olandese da anni residente in Brasile ed interessato alla questione zigana, riferisce di un documento del 1723 della città di Vila Rica, Ouro Preto. Nel carteggio si dichiara che le *famílias ciganas* identificate nella piazza da Marihna vengano prese e inviate a Rio de Janeiro col fine di una possibile deportazione in Angola [Moonen 2008:126].

Grazie all'interessante materiale etnografico raccolto dai ricercatori del Laboratorio di Etnografia Metropolitana (Università Federale di Rio de Janeiro) è possibile esplorare due ulteriori piste tra loro interconnesse, del processo di inserimento dei *calòn* nella città di Rio de Janeiro.

Innanzitutto, alcuni racconti di testimoni privilegiati hanno evidenziato come non tutti gli *ciganos* arrivati sul territorio brasiliano fossero stati necessariamente *degradados*. In una intervista realizzata nel Settembre del 2003 con il signor José Mello da Rocha Neto, quest'ultimo racconta che era diffusa l'informazione che specialmente gli tzigani di Catumbi fossero arrivati in Brasile, durante il blocco continentale, con la comitiva di D. João VI (1808 -1821) reggente costretto all'esilio con l'intera famiglia reale.

“Così, a quel tempo vennero cinque famiglie: i Duarte, i Catanheda, i Braz, i Vianas e un'altra della quale non ricordo il nome. Essi vennero in questa comitiva con la famiglia imperiale, e restarono ad abitare nelle vicinanze di São Cristóvão; via Bela, via Cancela, via Boa Vista ... E cominciarono a frequentare i dipendenti del tribunale per trattare i documenti necessari al trasferimento di compra vendita degli schiavi ... Loro lavoravano lì occupandosi di quella documentazione e iniziarono a conoscere

*i funzionari e i giudici che in quel periodo avevano un appellativo
differente. (José Mello da Rocha Neto, setembro de 2003)[Mello
at all 2009: 84]¹⁰⁰*

Tale ipotesi venne, nel corso della ricerca, confermata da differenti interlocutori sia rom che gagè e si può trovare traccia di questa comitiva di *ciganos* giunta con la spedizione reale anche nel testo di Arthur Ramos all'interno della *Introdução à Antropologia Brasileira: as culturas européias e os contactos raciais e culturais* (1974: 266 -274, opera citata in Mello et al. 2009:9).

Così come in Europa è possibile registrare la presenza di differenti gruppi, Franz Moonen (2001) riprendendo il lavoro di Dornas Filho (1948), riporta testimonianze di gruppi di origine non iberica in alcune aree del Paese.

Un secondo passaggio significativo, nelle interazioni economiche e sociali intrattenute dai *calòn* nella società brasiliana ed in particolare nella città di Rio de Janeiro, fu il loro inserimento come

[...] membri dell'indispensabile burocrazia del Desembargo do Paço, all'epoca apice del sistema giudiziario, occupando, soprattutto, la carica di cargo de merinhos , oggi (detti) ufficiali di giustizia.[Ivi]

In quanto commercianti di schiavi, continuano gli autori, non è difficile immaginare il passaggio che permise loro di inserirsi gradualmente all'interno del sistema giudiziario. Come mediatori e referenti di azioni commerciali di compravendita degli schiavi e a causa dell'approfondita mobilità e conoscenza del territorio, nonché della burocrazia con i molteplici documenti necessari al commercio di schiavi, la frequentazione degli ufficiali giudiziari di allora era costante. In questo modo, conseguirono inserirsi nelle maglie del sistema come ufficiali di giustizia.

¹⁰⁰ *"Então, naquela época vieram cinco famílias: Os Duarte, os Catanheda, os Braz, os Vianas e uma outra que eu não me lembro o nome. Eles vieram nessa comitiva com a família imperial, e ficaram morando ali nas imediações de São Cristóvão; rua Bela, rua da Cancela, rua da Boa Vista... E começaram a freqüentar as dependências do judiciário para tratar dos documentos de transferência de compra e venda de escravos... Eles trabalhavam ali tratando daquela documentação, aí passaram a conhecer os serventuários e os juízes que naquela época tinham outros títulos"*

Tale carica, certamente di autorità ben inferiore a quella di cui erano investiti i giudici, sembrava comunque godere di un certo prestigio, dal momento che proprio gli ufficiali di giustizia erano coloro i quali effettuavano le citazioni a giudizio e altre segnalazioni per conto del tribunale (Mello et al. 2009:10). Nei molteplici racconti riportati dai ricercatori, ritorna in modo sorprendente la ritualità e *empáfia* (presunzione, arroganza) con la quale tale professione venisse esercitata da parte degli *ciganos*.

[...]In questa nuova occupazione, ancora una volta nella condizione di perspicaci negoziatori, i ciganos partecipano di una economia connessa ai processi giudiziari, vale a dire, attraverso contributi, ottengono un aumento di retribuzione che, anche se non definita da disposizioni di legge, viene tradizionalmente tollerata dalla magistratura ed erogata dalla negoziazione con le parti coinvolte nella controversia [Ibidem:86].

Come sottolineano gli autori dell'articolo citato, l'approfondimento delle trame connesse al ruolo di ufficiali di giustizia, sono una traccia fondamentale per comprendere le relazioni sociali ed economiche che non solo caratterizzarono la vita cittadina per diversi decenni, ma divennero parte integrante del sistema giudiziario carioca¹⁰¹. Secondo l'analisi relativa alla burocrazia nella società brasiliana coloniale svolta da Swartz nel 1979, l'amministrazione della stessa si caratterizzava da un lato per una impostazione fortemente basata sulla formalità e l'impersonalità, mentre parallelamente si sviluppava una rete di relazioni fondate sul *parentesco* (consanguineità). Nel caso dell'accesso dei *calòn* alle professioni pubbliche in ambito giudiziario, queste due caratteristiche sembrano intrecciarsi, soprattutto se si procede ad una analisi approfondita delle modalità di trasmissione generazionale di tali cariche. Testimonianze raccolte dai ricercatori evidenziano come nel 1950 di circa 295 ufficiali giudiziari se ne contavano una trentina *calòn* tutti residenti a Catumbi. Inoltre, il fatto che gli ufficiali dovessero direttamente rispondere del proprio lavoro solo al giudice, che era anche colui il quale (durante l'Impero) li nominava, facilitò una certa invisibilità del fenomeno dei promotori di giustizia di origine *cigana*, favorendo così per molti anni la pratica di tale professione da

parte di questi ultimi. Anche con l'approvazione della nuova Costituzione brasiliana, nel 1988, e il mutamento dei criteri di accesso alla carica di ufficiali di giustizia, la rete di "affiliazione" che i *calòn* erano riusciti a costruire con i magistrati competenti, fece sì che essi nominassero i nuovi aspiranti promotori, condizione senza la quale non era possibile accedere al concorso per l'assegnazione dei posti vacanti (Mello et al 2009).

Concludendo, ciò che accadde durante il periodo coloniale e oltre, fu dunque una trasformazione dei gruppi tzigani provenienti dal Portogallo da paria, a cittadini integrati nella vita quotidiana della città, con un ruolo sociale ed economico strategico e riconosciuto.

Le rotte commerciali maggiormente sviluppate erano quelle marittime e di conseguenza costiere, per mancanza di infrastrutture le regioni dell'interno del Brasile, ovvero buona parte dell'intero territorio, ne restava fortemente escluso. L'alta mobilità che caratterizzava alcuni gruppi rom presenti in Rio de Janeiro così come in altre cittadine, sviluppata tanto a livello locale che federale, portò con il tempo, alla creazione di una rete estremamente fitta di relazioni commerciali e umane che arrivava a coprire anche aree remote del paese. Grazie alla tratta degli schiavi di seconda mano e alla distribuzione di merci ed animali, i *calòn*, viaggiando, affermarono il proprio ruolo sociale ed economico, divenendo profondi conoscitori degli equilibri tra i diversi gruppi umani presenti nelle varie aree.

Sono molteplici le testimonianze di viaggiatori, naturalisti e memorialisti che in quell'epoca si spostavano in tutto il Brasile, che raccontano di incontri e commerci con gruppi tzigani.

Il biologo francese Saint –Hilaire racconta, ad esempio, di un incontro avvenuto con *ciganos* nel 1819 in Mogi – Guaçu (Saint – Hilaire 1976: 102), una cittadina relativamente vicina alla regione metropolitana di Minas, punto nevralgico di compravendita di capi di bestiame. Sempre nello stato di Minas Gerais, città di Barbacena, una ulteriore testimonianza è riportata dal naturalista britannico Alexandre Caldcleugh (1945), che impegnato nella compravendita di un cavallo, rinuncia allo stesso nel momento in cui scopre l'origine *calòn* del venditore. Il commento riportato sul diario di viaggio (Idem) non lascia adito ad alcun dubbio circa il disprezzo provato dall'autore verso tali persone: li definisce vagabondi, individui che ovunque si trovino si caratterizzano per *duplicidade e velhacaria* (Caldcleugh A. 1945:276).

Altra professione diffusa tra alcuni gruppi tzigani presenti in Brasile in età coloniale, erano quella di chiromanti, artisti e circensi¹⁰² (ad oggi ancora esercitata da alcune famiglie). Stando ad un documento datato 28 Giugno del 1727¹⁰³, il vescovo di Rio de Janeiro, Dom Frei Antônio de Guadalupe, dichiarò al Sant' Uffizio che nella città di Vila Rica, vi erano commedianti *ciganos* che inscenavano *comédias e operas imorais* (Apud Avila A. 1977:96). Come anticipato nel presente paragrafo non mancavano inoltre i musicisti e artisti di vario calibro e fama.

3.4.1 La condizione sociale e giuridica dei gruppi *ciganos* in Brasile

Come per la situazione europea, così per quella brasiliana è difficile dare numeri precisi delle presenze di rom o *calòn* sull'intero territorio federale. E' quindi difficile trovare stime che indichino fonti ufficiali, e numeri che oscillano tra i 150.000 individui o raggiungono quasi i 1.500.000 di persone rom o *calòn*. Di fatto, il censo brasiliano non è in grado di fornire dati precisi perché la dichiarazione di appartenenza a gruppi zingari dovrebbe avvenire su base volontaria. Specularmente alla situazione europea, le diverse ondate migratorie (indotte o volontarie), hanno portato ad una eterogeneità di gruppi presenti su quasi tutto il territorio federale.

All'interno della costituzione brasiliana, non esiste una legge che riconosca i gruppi rom, sinti e *calòn* come "minoranza etnica", garantendo quindi specifici diritti, come accade ad esempio per i gruppi indigeni. Ciò nonostante, la Constituição Federal del 1988 presenta alcuni passaggi che per estensione, tutelano anche la minoranza *cigana*. Nel testo redatto nel 2011 da Moonen *Políticas ciganas no Brasil*, l'autore riferisce ad esempio l'articolo nr. 3 (Diritto alla non discriminazione) che recita:

Diritto alla non discriminazione:

Art. 3°

I – costruire una società libera, giusta e solidale:

¹⁰² Per un approfondimento della storia del circo e delle famiglie *ciganos* impegnate in tale attività in Brasile, consultare Oliveira J. Amaral de *Uma história do circo*, IN Ferreira C.M. *Circo-tradição e arte*, Rio de Janeiro, Museu do Folclore Edison Carneiro /FUNARTE/ Instituto Nacional do Folclore, 1987.

¹⁰³ Arquivo Histórico das Colônias, Lisboa, maço 1382, Carta de Dom Frei Antônio de Guadalupe ao Santo Ofício, fl. 23, 28/07/1727. Apud Avila A. *O teatro em Minas Gerais: seculo XVIII e XIX*, Barroco, Belo Horizonte, vl.9, 1977.

IV – promuovere il bene di tutti, senza preconcetto di origine, razza, sesso, colore, età e qualsiasi altra forma di discriminazione.

Art. 5° Tutti sono uguali innanzi alla legge, senza distinzione di natura alcuna, si garantiscono ai brasiliani e agli stranieri residenti nel Paese l'inviolabilità del diritto alla vita, all'uguaglianza, alla sicurezza[...].

XIII – la pratica del razzismo costituisce un crimine inaffrancabile ed imprescrittibile[...]

Art.215 Lo Stato garantirà a tutti il pieno esercizio dei diritti culturali e di accesso alle fonti della cultura nazionale, appoggerà ed incentiverà la valorizzazione e la diffusione delle manifestazioni culturali.

I- Lo Stato proteggerà le manifestazioni di cultura popolare, indigena e afrobrasileira, e degli altri gruppi partecipanti al processo di civilizzazione¹⁰⁴.

La Costituzione brasiliana subì dopo il 1988 alcune mutazioni che portarono, dapprima all'affidamento della tutela dei diritti dei gruppi indigeni al Ministério Público Federal (art. 232), successivamente tale mandato venne attribuito alla FUNAI – Fundação Nacional do Índio.

In seguito, l'azione del MPF subì un ulteriore allargamento del proprio mandato che venne ampliato alla difesa e protezione delle comunità indigene e delle minoranze etniche (Art.6 VII,c).

Las minoria ciganas compare nei testi legislativi per la prima volta nel 1994, anno nel quale fu creata una *Câmara de Coordenação e Revisão dos Direitos das Comunidades Indígenas e Minorias*: in queste minoranze oltre ai gruppi di *quilombos* vengono inseriti anche rom, sinti e calòn.

Moonen sottolinea come, dal suo punto di vista, questa visibilità sortì effetti poco concreti, così come insoddisfacenti erano i risultati della *Conferências Nacionais de Direitos Humanos* del Governo di Fernando Henrique Cardoso(esponente del *Partido da Social Democracia Brasileira*), realizzata con scadenza annuale a partire dal 1996. Dopo quattro anni di attività, alla conferenza tenutasi in Brasilia, presenziò un unico *cigano*, Claudio Iovanovitch che sollevò la necessità di maggior attenzione alla questione e

¹⁰⁴ Estratto dal testo della Costituzione brasiliana

propose il riconoscimento ufficiale dei gruppi *ciganos* come minoranza etnica. Tale passaggio avrebbe permesso la promozione dei diritti fondamentali (scuola, salute, abitazione e lavoro) grazie all'accesso ad una legislazione specifica, come già era per *indio e quilombolas* (ovvero persone discendenti da ex schiavi).

L'anno successivo all'elezione a Presidente di Luis Inácio Lula da Silva (2002 – 2010), venne creata SEPPPIR – *Secretaria Especial de Políticas de Promoção da Igualdade Racial*, il cui principale obiettivo era la promozione dell'uguaglianza e la protezione dei diritti di individui e gruppi particolarmente soggetti a discriminazione ed intolleranza (particolare attenzione veniva in questo caso data alla popolazione afro –discendente rispetto alla quale si rimanda, tra gli altri, al lavoro dell'antropologo Roberto Malighetti 2007). Un altro organo basilare per l'operatività della SEPPPIR fu il *Conselho Nacional de Promoção da Igualdade Racial*¹⁰⁵, la cui nascita fu di poco successiva a quella della *Secretaria*. All'interno del Consiglio è presente un rappresentante di origine *cigana*. Sulla scorta del lavoro di tale organo, nel 2005 venne organizzata la prima conferenza nazionale per la promozione della *igualdade racial* (CONAPIR). Prima di tale conferenza, si ritenne opportuno programmare un incontro preparatorio che portò all'elaborazione di quarantuno proposte, sebbene fu realizzato con due sole settimane di anticipo rispetto alla data ufficiale dell'incontro principalmente a causa di uno scarso coinvolgimento dei rappresentanti *ciganos* [Moonen 2011:6].

Tali proposte non vennero però comprese nel piano di lavoro CONAPIR anche a causa di conflitti interni alle organizzazioni rom facenti parte del movimento di rappresentanza¹⁰⁶. Tra i motivi di malcontento uno particolarmente sentito era la non accettazione della signora Mirian Stanescon come portavoce e interlocutrice protagonista nella conferenza,

¹⁰⁵ Per quanto nel mondo accademico brasiliano e non, la categoria di *razza* sia stata da lungo tempo dismessa, resta nella realtà brasiliana, un concetto fortemente presente nel modo di pensare la società da parte delle persone. Non è quindi possibile decidere, semplicemente di non confrontarsi con tale elemento (F.Berocan Veiga).

¹⁰⁶ Per comprendere maggiormente le dinamiche interne al movimento di rappresentanza delle organizzazioni tzigane in Brasile, è consigliabile leggere il saggio degli antropologi politici Felipe Berocan Veiga e Marco Antonio de Silva Mello *Le 'Jour National du Tsigane', au Brésil. Espace symboliques, stèrèotypes et conflicts autour d'un nouveau rite du calendrier officiel*. In *Bresil(s) – Tsiganes* nr. 2, 2012 Éditions de la Maison des sciences de l'homme pg.41 – 78.

Nel ricostruire le dinamiche che portarono alla scelta della data per commemorare la presenza tzigana in Brasile, gli autori mettono in luce le relazioni tra le differenti organizzazioni, i rapporti con le Istituzioni e i Governi locali e federali.

da parte di cinque organizzazioni di *ciganos*. L'obiezione mossa nei suoi confronti nasceva dal fatto che la donna non fosse stata eletta per tale ruolo dagli stessi *ciganos*¹⁰⁷.

Nei giorni 13 e 14 Giugno del 2005, nella Audiência Cigana tenutasi in Brasilia vennero presentate proposte relative all'educazione, alla cultura, alla salute, all'abitare, alla sicurezza e giustizia.

Nel Giugno 2009 venne invece realizzata la seconda conferenza per la promozione dell'uguaglianza razziale, sempre incentrata sulle macro tematiche indicate. Rispetto alla necessità di identificare strategie volte ad affrontare tematiche quali educazione ed istruzione¹⁰⁸, l'andamento fu duplice: facilitare da un lato l'accesso ai percorsi di scolarizzazione e dall'altro promuovere maggiormente la formazione del corpo insegnante sia per prevenire eventi discriminatori, sia per favorire la diffusione delle culture rom e *calòn*.

Circa il tema della promozione culturale nelle indicazioni redatte al termine della prima conferenza CONAPIR si legge:

Sviluppare politiche e progetti per la protezione del patrimonio culturale cigano considerando parte di esso il suo sapere storico, medico, delle arti divinatorie, il rispetto e la cura dell'ambiente ; elementi del sapere tradizionale dell'etnia cigana da diffondere e promuovere per combattere gli stereotipi e riscattare le sue tradizioni.[Moonen F. 2011: 10]

I principali obiettivi raggiunti sembrano essere la creazione nel 2006 del Grupo de Trabalho Culturas Ciganas che ha come principale finalità quella di indicare politiche pubbliche per favorire l'espressione culturale di gruppi tzigani e nel 2007 la creazione del Prêmio Culturas Ciganas João Torres¹⁰⁹. Nel panorama federale vengono scelti circa 20

¹⁰⁷ I rappresentanti di tali organizzazioni costituirono una delegazione che portasse la richiesta agli organi competenti e stilarono un documento destinato al Procurador da República em Curitiba/Paraná, nell'Ottobre del 2009.

¹⁰⁸ Per un maggior approfondimento è possibile consultare il sito del Ministério da Educação <http://portal.mec.gov.br> dove sono indicate le misure di inclusione verso gruppi minoritari, non vi sono riferimenti diretti a gruppi tzigani.

¹⁰⁹ Purtroppo non è possibile approfondire in questa sede le modalità di valutazione ed assegnazione dei riconoscimenti stabiliti dal Premio ed in particolare dal "quaderno" che ogni candidato era tenuto a compilare (e a far compilare a persone ad egli vicine) per attestare oltre che l'effettiva appartenenza al gruppo (alimentando quindi un già acceso dibattito interno sul chi sia e possa essere considerato *cigano* e

progetti di singole persone o organizzazione *ciganas* alle quali è riconosciuto un premio di R\$ 10 000,00 ognuno.

Anche il tema della salute viene declinato rispetto alle popolazioni *ciganas* solo in alcuni punti marginali delle indicazioni redatte a seguito delle conferenze. In particolare viene sottolineata la necessità di migliorare l'accesso al *Sistema Único de Saúde* (una sorte di sistema sanitario nazionale di base) nonché di garantire alcune attenzioni per quei gruppi che non risiedono stabilmente in un dato territorio. In merito a ciò, nelle indicazioni pratiche del Ministério da Saúde nel fascicolo "*Ciganos no SUS: equidade em saúde se faz com respeito às diferenças*" (zigani nel Sistema sanitario unico: l'uguaglianza nella salute si fa rispettando le differenze), lo stesso raccomanda:

- *Che (l'erogazione dei servizi sanitari) non sia condizionata dalla presentazione di indirizzi o documentazioni interenti lo stesso, poiché molti zigani non sono iscritti al registro civile e non hanno indirizzo fisso;*
- *Che tutti gli esponenti del popolo zigano siano trattati con dignità, al fine di conseguire il pieno rispetto, in tutti gli aspetti, i valori e le concezioni del tema della salute [Ivi : 12]¹¹⁰*

Rispetto al tema dell'abitare le proposte redatte dall'*Audiência Cigana* e in seguito inviate alla prima conferenza di CONAPIR, prevedevano la mappatura degli accampamenti , il miglioramento delle infrastrutture degli stessi , la creazione di condizioni fisiche e politiche necessarie a tutelare i gruppi ancora itineranti nello svolgimento della loro attività, equiparare le tende (*barracas*) alle abitazioni altre garantendone l'inviolabilità stabilita per le case residenziali, dalla Constituição Federal del 1988. Nei testi relativi alla II CONAPIR tali suggerimenti non compaiono più, così come non sono previsti altri aspetti relativi alle questioni sollevate dalle NGOs rappresentanti i gruppi rom e calòn. Tra esse ad esempio le proposte relative alla promozione dell'accesso al mondo del lavoro.

chino) e la bontà delle azioni intraprese. Tale quaderno, per come era strutturato e per il tipo di informazioni che mirava a raccogliere, pareva essere un censimento implicito dei vari gruppi, un'arguta modalità, forse non programmata, per mappare una intera popolazione senza farlo esplicitamente.

¹¹⁰*Que não condicionem o cuidado e a atenção à apresentação de documentação e endereço, já que muitos ciganos não tem registro civil e nem endereço fixo; Quietudo integrante do povo cigano seja tratado com dignidade, procurando respeitar, em todos os aspectos, os valores e as concepções que tem acerca da saúde.*

Il tema della sicurezza e della giustizia, ha invece avuto una crescente attenzione dalla I alla II CONAPIR, introducendo tra gli altri, l'importante questione delle rappresentanze *calòn* all'interno dei consigli federali, statali e cittadini.



Figura 7 Manifesto del convegno organizzato da SEPPIR in occasione del 24.05.2012, giorno nazionale dei rom in Brasile

4 – L’approccio metodologico della ricerca

*I più arditi
vanno a tentoni
e a volte picchiano un albero
proprio con la fronte
ma imparano a vedere*

*o cambia l’oscurità
o qualcosa nella vista
si adatta alla mezzanotte
e la vita cammina
quasi dritta.*

[E. Dickinson]

4.2 Le domande di ricerca e le ipotesi di partenza

Nel primo capitolo abbiamo affrontato la questione dell’ autorità provando a comprendere che in che modo essa abbia a che fare ed incroci l’ accadere educativo tanto nelle traiettorie individuali, quanto in quelle collettive e sociali.

Si è poi considerato l’ importante ruolo che la dimensione implicita dell’ educazione gioca sia all’ interno di contesti che abbiamo definito essere educativi in senso stretto sia in quelli cosiddetti in senso lato, puntualizzando come e perché, l’ influenza della stessa sulla formazione dei soggetti incontri il nostro interesse. Con il secondo capitolo siamo invece entrati nello specifico dell’ oggetto di ricerca: le relazioni d’ autorità tra istituzioni e gruppi rom. L’ analisi dei percorsi di scolarizzazione ha così permesso di svelare una parte del nostro tema di ricerca attraverso la considerazione di alcune dinamiche che hanno caratterizzato le relazioni tra una particolare istituzione (la scuola, appunto) e i soggetti rom. La letteratura considerata ha permesso di sottolineare l’ utilità insita in un approccio comparativo alla questione, metodo che si è deciso di assumere anche in questo lavoro e del quale si scriverà a breve. Fatte nel terzo capitolo, le dovute premesse storiche e socio-politiche che permettono di avere un quadro d’ insieme dei gruppi considerati all’ interno dei Paesi di appartenenza, ci accingiamo ora a tracciare le linee di metodo che si è scelto di seguire.

Nessun etnografo si reca sul campo, se non mosso da dubbi, incertezze e domande, scrive Silva [Hélio R.S.Silva 2009: 176] interpretando le premesse alla base del presente lavoro che vuole esplorare le interazioni tra gruppi minoritari ed istituzioni, attraverso il *frame* dell’ autorità. L’ autorità è quindi assunta in una duplice accezione: ci si riferisce a quella

di cui le istituzioni sono portatrici in quanto strumenti di mediazione tra Stato e cittadini, quindi alle istituzioni *promesse* all'interno delle Carte Costituzionali, e ci si riferisce all'autorità incorporata da alcune figure riconosciute come *leaders* all'interno dei gruppi rom, sinti e calòn, incontrati, quindi, persone potenzialmente dirette interlocutrici dell'autorità costituita.

L'analisi dei processi di costruzione e riconoscimento della leadership sia all'interno dei gruppi che all'esterno di essi, a livello istituzionale, così come l'utilizzo che ne viene fatto, permette di comprendere le dinamiche di costruzione di ciò che è ritenuto "Altro". Si è aperto questo scritto sottolineando l'impossibilità di riferirsi ai gruppi tzigani come ad una unica categoria di persone, si è premesso quanto, piuttosto, proprio l'eterogeneità che contraddistingue questi mondi sia spesso fonte di fraintendimenti, generalizzazioni fuorvianti e tentativi di ridurre la realtà ad uno scenario uniforme. Tra gli elementi di continuità che è possibile identificare nelle storie di convivenza tra rom, sinti e calòn e relativi territori, scattano meccanismi spesso fondati su di un immaginario che poco ha a che vedere con la realtà dei fatti, incorrendo in false costruzioni. Come la scuola o i servizi sociali con gli operatori in esse coinvolti, pensano essere questi gruppi? Quali strategie di azione decidono di mettere in atto per assolvere nel miglior modo il proprio mandato istituzionale? La scuola, nel suo agire quotidiano, si relaziona ai gruppi considerati, attuando strategie volte negli intenti, ad un miglioramento delle condizioni necessarie al conseguimento dei propri obiettivi istituzionali. Quali ricadute può avere tale azione, non solo sul gruppo rom interessato, ma anche sulla convivenza tra rom e gagé in una data realtà?

L'analisi qui brevemente riassunta, conduce al cuore del lavoro, ovvero una approfondita riflessione sul senso, gli obiettivi e le strategie possibili per una scuola (e un'amministrazione cittadina, una società) che si professa e mira ad essere istituzione democratica, certamente non senza qualche complicazione. Affrontare infatti il tema della diversità, o come lo abbiamo definito nel primo capitolo, di una società plurale diventa un'occasione interessante che deve al contempo tutelarsi da una rischiosa deriva ideologica. Per esplorare gli interrogativi brevemente riportati sopra, sono state fatte alcune scelte metodologiche ritenute particolarmente adatte alla raccolta degli elementi necessari ad una riflessione complessa. Si è quindi scelto di lavorare seguendo due direttrici compresenti e complementari.

Dopo aver scomposto il tema dell'autorità in differenti sottotematiche si è identificato il

punto di principale interesse (rappresentato in figura dall'intersezione tra cerchio rosa ed azzurro), definendo il campo di ricerca. Si è quindi consapevolmente scelto di rinunciare ad approfondire in modo esaustivo tutti quegli aspetti che toccano il tema dell'autorità, quali, ad esempio i modelli di relazione tra genitori e figli.



Dall'immagine risulta evidente che tutti i livelli indicati siano costitutivi per la tematica dell'autorità all'interno di un gruppo umano ed influiscano sul settore specifico che si è scelto di indagare, ma non è in questa sede possibile pensare un lavoro che li esplori nella loro interezza. La nostra scelta è stata fatta proprio a partire dalla consapevolezza che le indagini pedagogiche in materia di gruppi rom, non avessero esplorato tale aspetto con la stessa assiduità degli altri. Le ricerche pregresse in materia di autorità e gruppi rom mirano prevalentemente a fornire una descrizione delle differenti forme di leadership presenti all'interno degli stessi così come le principali ricerche prettamente pedagogiche si interrogano prevalentemente sulla relazione scuola – famiglia a partire dall'osservazione dei minori all'interno delle loro classi o dell'interpretazione dei ruoli genitoriali¹¹¹. Certo, senza una disponibilità di materiale in tal senso, sarebbe stato arduo immaginare di allargare il fronte dell'indagine ad una pluralità di istituzioni, oltre che di gruppi. Dall'immagine è immediato visualizzare come la ricerca abbia quindi dovuto tener conto, come scrivevamo di due differenti ambiti, tra loro complementari, sovrapposti e al contempo distinti. I mondi rom e le realtà istituzionali.

¹¹¹ Si invita ad approfondire questo aspetto attraverso il lavoro di ricerca realizzato nella tesi di Dottorato dell'antropologa dell'infanzia Alice Sophie Sarcinelli.

Da un lato si è cercato di costruire una casistica delle differenti forme di leadership incontrate nei vari gruppi (sfruttando anche la fase di mappatura, quindi considerando anche quelle realtà non direttamente coinvolte nella ricerca) per comprendere le caratteristiche e le modalità di utilizzo di tali figure da parte dei gruppi di riferimento, ovviamente laddove tali figure risultavano essere esistenti. Dall'altro si è provveduto a ricostruire lo scenario istituzionale e le modalità di azione che lo caratterizzavano in relazione a tali soggetti. Messa a fuoco questi due livelli, si è continuato ad analizzare le loro interazioni e le conseguenze implicite ed esplicite delle stesse. Nell'ottica di considerare i possibili spazi simbolici di convivenza ed interazione tra differenti gruppi umani all'interno di una società democratica, osservare l'agire istituzionale verso i soggetti, diventa pedagogicamente rilevante poiché permette di comprendere a quali soggetti l'istituzione si riferisce, chi immagina essere i destinatari dei propri interventi ed in virtù di quale progetto di società. Entriamo ora nel merito di alcune scelte concrete.

4.2 Perché una ricerca che coinvolge più Paesi.

Un approccio comparativo può assolvere a funzioni tra loro differenti, secondo Marradi (1992) può servire a confrontare gli stadi di due o più oggetti su due proprietà,¹¹² stabilire una connessione fra tali proprietà o definire la causalità delle connessioni tra soggetti e loro proprietà, ancora semplicemente, può essere utile per mettere a confronto gli oggetti prescelti (senza che divenga quindi necessario ampliare la gamma di analisi degli stessi).

Se ha ancora un senso parlare di generalizzazione, possiamo dire che l'unica possibile per questo tipo di etnografie deriva dalla loro capacità di aiutare il lettore a costruire significati applicabili ad altri contesti rispetto a quello narrato, a paragonare la storia raccontata con altre vissute o immaginate. [Marzano 2006 :29]

Costruire significati per rendere possibile la trasformazione dell'indagine sociale, per non limitarsi ad una descrizione dei fatti, ma ad una possibile spiegazione degli stessi .

La presente ricerca non mira ad essere un lavoro comparativo in senso stretto, che consideri dunque in modo sistematico realtà tra loro estremamente simili o palesemente differenti per trarne leggi generali. Piuttosto, si può parlare di approccio comparativo su differenti livelli. In primo luogo l'analisi è stata svolta su un piano di intra – unità, ovvero all'interno di ogni singolo contesto considerato: le relazioni tra gruppi rom ed istituzioni in quella data cittadina, all'interno di quel contesto storico –sociale, vengono esplorate *tout court* perché si possa in primo luogo chiarire come dato quel sistema di riferimento, il fenomeno osservato si manifesti. Perché in una stessa cittadina due scuole situate a distanza di poche centinaia di metri attuano strategie completamente differenti nell'interazione con un dato gruppo minoritario? A partire da quali premesse e con quali conseguenze?

In seconda battuta lo sguardo di ricerca si amplia nel tentativo di comprendere come,

¹¹² Per comprendere le funzioni indicate dall'autore si riporta un esempio utilizzato dallo stesso nel testo citato. "La frase "Mario è più diligente ma Giovanna è intellettualmente più vivace" può servire semplicemente a caratterizzare i due studenti. Ma può anche essere l'embrione di un rilevamento di una connessione (in questo caso inversa) tra due proprietà: diligenza e vivacità intellettuale. A questa connessione, una volta sufficientemente stabilita empiricamente, qualcuno potrà anche dare un'interpretazione causale (la diligenza tende a smorzare la vivacità intellettuale) oppure quella opposta (la vivacità intellettuale rende più difficile essere diligenti)." Pg. 16.

differenti istituzioni agiscano le interazioni con i gruppi rom, al fine di comprendere se si tratti di “culture istituzionali” e quindi di strategie d’intervento determinate dagli specifici compiti o modalità di azione dell’istituzione stessa oppure se il gruppo umano al quale si rivolgono costituisca una variabile determinante nella scelta delle modalità di azione. Da qui la scelta di considerare l’istituzione scolastica e le forze dell’ordine, quali istituzioni normative. Considerato poi che gli interventi dell’una e dell’altra sono molto spesso direttamente correlati alle scelte delle amministrazioni di riferimento, si è completata l’indagine andando ad interpellare esponenti degli uffici pubblici, assistenti sociali e quando possibile, figure politiche. Vi sono soluzioni di continuità tra le istituzioni? Se sì, quali e perché? La necessità di non riferirsi esclusivamente all’istituzione scolastica nasce proprio dal bisogno di tracciare alcune linee di demarcazione chiare, al fine di comprendere quel che è peculiarità dell’agire istituzionale correlato ai propri obiettivi e ciò che esula da questi ultimi ed è influenzato dal fatto di approcciarsi ad un dato gruppo umano. I dati raccolti avranno in tal senso qualcosa di interessante da dire.

Si passa poi ad un livello di confronto ulteriore, quello suoi tre Paesi, due dei quali appartenenti alla realtà europea ed il terzo completamente estraneo ad essa. Sempre Marradi, nell’introduzione dell’edizione italiana al testo di Smelser N.J. definisce i possibili scopi dell’analisi comparativa, tra i quali non volendo in questa sede arrivare a validare una legge o una teoria universale, sembra interessante

estrarre quello che è generale(anche se non universalmente invariante) dal particolare negli affari umani”. Non si rinuncia, cioè, alla generalizzazione come obiettivo, ma si ammette che la sua portata incontra un limite laddove i contesti sono troppo differenti. [Marradi 1992: 22 - 26].

Quali sono quindi gli elementi specifici delle tre realtà considerate che possono concorrere a tracciare i confini di una pedagogia consapevole delle relazioni d’autorità tra gruppi minoritari e maggioritari? Quanto gli elementi di contesto sono determinanti? E in quali casi le esperienze maturate in differenti realtà rappresentano una suggestione riflessiva per le altre? L’interrogativo di Smelser circa il *livello di generalità cui le spiegazioni (sociologiche¹¹³)* dovrebbero tendere, apre ad una ulteriore domanda: quel che emerge dalla ricerca potrebbe essere considerato di una utilità non solo per l’analisi delle interazioni tra gruppi rom, sinti e calòn o anche per altri gruppi minoritari?

¹¹³ Smelser J. N. *La comparazione nelle scienze sociali* pag. 118

Ovviamente non tanto rispetto ai contenuti specifici ma alle modalità di approccio al tema.

Comparison is the most common and most rewarding research strategy of controlling for contextual variables and for uncovering causal patterns of explanation. For all their brilliance, single-case studies generate at best hypotheses about such causal patterns; comparative research enables one to take the analysis one step further toward scientific explanation.

[J. Pierre 2005: 5]

La scelta di operare secondo un approccio qualitativo, realizzato con metodi di ricerca riconducibili all'etnografia, non avrebbe permesso una comparazione sistematica. Come sarà possibile evincere dalle descrizioni dettagliate dei contesti prescelti nel prossimo capitolo, la scelta degli stessi non è avvenuta, per intenti e necessità, seguendo criteri rigidi (ad esempio il numero degli abitanti, l'ampiezza del gruppo minoritario coinvolto etc.); questo, che potrebbe essere considerato un limite in termini metodologici, rappresenta per i nostri intenti d'indagine un punto di forza.

In primo luogo si è cercato di osservare casistiche differenti rispetto ai percorsi storico - sociali delle interazioni tra gruppi minoritari rom e non. In tal senso è interessante notare come Brasile e Romania abbiano attraversato un processo storico estremamente differente: le deportazioni in Transnistria comportarono lo sradicamento dai contesti rurali ed urbani di interi gruppi, i quali al proprio ritorno dopo anni di lontananza, si trovarono emarginati, privi di qualsiasi bene materiale e di mezzi per il proprio sostentamento economico. In Brasile, i *degredados* vennero allontanati dalla terra madre per sbarcare in luogo dove il loro stigma assunse un valore completamente differente (i calòn erano infatti i "bianchi europei" e le loro capacità commerciali consentì loro di affermarsi nel mercato. Anche le condizioni di questi gruppi in tempi più recenti, sono connotate da significative differenze. L'Italia è da poco reduce da quattro anni di Stato di Emergenza che han portato con sé innumerevoli richiami e sanzioni da parte della Comunità Europea per le politiche discriminatorie e xenofobe attuate a danno di tali gruppi e ha visto, in tale periodo, l'acuirsi di politiche pseudo - securitarie in tutte le principali città afferenti alle Regioni interessate da tale Decreto. Misure che si succedono ad anni di marginalità abitativa attraverso la creazione dei campi sosta. A partire dai numeri dichiarati,

l’Emergenza ha quindi preso forma più nell’immaginario estremamente negativo che è stato alimentato e diffuso, più che nella realtà dei fatti, ma con concrete e pesanti conseguenze per le persone interessate. L’urgenza e la gravità di tali conseguenze, ha fatto sì che parte della ricerca fosse sviluppata proprio in Italia e nello specifico in Lombardia. Regione nella quale persone in condizioni di fragilità sociale, economica o semplicemente con tratti culturali in parte differenti da quelli maggioritari, venivano trasformate in “nemici pubblici” attraverso un rapido processo di semplificazione della realtà. Tale generalizzazione, attuata a vari livelli della vita collettiva, poneva un interrogativo di complessità a nostro avviso divenuto impellente. Dare spessore alla ricerca, alla domanda di fondo e all’analisi delle possibili risposte, significava esplorare anche differenti orizzonti. Da qui la motivazione riferirsi ad altri due Paesi nei quali essere ed essere considerati “rom e calòn” avesse un valore diverso dal contesto italiano. Il tema dell’Emergenza Nomadi coinvolgeva due piani rispetto ai quali ci interessava avviare un’indagine: in primo luogo aveva a che fare con l’agenda politica delle pubbliche amministrazioni locali e dei Governi centrali, in termini di strategie di gestione della presenza di gruppi rom sul territorio nazionale, di strumentalizzazione politica, di progettualità condivisa e a lungo termine. In secondo luogo riguardava la condizione giuridica di queste persone nel quadro delle norme nazionali in materia di riconoscimento delle minoranze. Direttamente correlate alle normative vi sono poi specifici interventi e decreti attuativi che permettono agli enti pubblici e privati, di progettare ed implementare interventi di vario genere. Ancora era interessante un’analisi su più Paesi per comprendere come le presenze effettive di questi gruppi fossero calcolate e considerate.

In Romania, ad esempio le presenze rom raggiungono circa il 2% della popolazione, costituendo quindi una minoranza numericamente significativa. In Italia le stime per quanto orientative, descrivono presenze che se considerate alla luce della popolazione nazionale e in relazione alle percentuali romene, paiono irrisorie. Il Brasile conta presenze di gruppi rom e calòn in buona parte dei propri stati federali e al di là di ciò, si confronta quotidianamente con oltre duecentosessanta gruppi indigeni, con una considerevole presenza di afrodiscendenti e quilombola (persone i cui antenati erano in stato di schiavitù).

L’ingresso della Romania in Comunità Europea, durante gli anni di pre- adesione e quelli appena successivi all’ingresso, ha fatto sì che il livello di attenzione sul tema dei diritti dei gruppi rom si alzasse notevolmente, così come sono cresciute le misure di sostegno

volte a migliorare lo stato sociale e la promozione delle diversità culturali interne al Paese (nonostante permangano differenze importanti e contraddizioni lampanti nelle condizioni di vita di rom e gagé, a favore di questi ultimi). Ancora, la preoccupazione per possibili ingenti flussi migratori di rom romeni verso l'Italia furono un argomento centrale nella costruzione di politiche pubbliche fondate sul tema "sicurezza".

Al contempo, prevedere parte del lavoro di ricerca in Romania significava fare i conti con un contesto europeo, in parte familiare, che portava elementi di continuità e contemporaneamente, fattori di rottura. Ad esempio la storia delle presenze rom e sinti nei due paesi ha spesso risentito in entrambi i luoghi del clima respirato in Europa, la situazione di grande trasformazione sociale in corso in Romania, la portata a livello quantitativo della questione rom e l'apparato legislativo in materia lì vigente. Il Brasile rappresenta invece lo sguardo altro per eccellenza, per situazione economica, per conformazione sociale della popolazione, per la relativamente limitata produzione accademica in materia di *ciganos* (certo in forte aumento negli ultimi dieci anni ma non paragonabile alla produzione europea) e la grande tradizione antropologica circa lo studio dei gruppi minoritari, ancora per la storia della quale si è scritto nel capitolo secondo, che ha visto i gruppi *calòn* inserirsi nel tessuto sociale coloniale secondo processi e strategie ben differenti da quelle osservate in Europa.

4.2.1 Limiti e punti di forza di una ricerca comparativa

All'interno di ricerche con un'impostazione fortemente qualitativa è inevitabile che la presenza del ricercatore o della ricercatrice sia una variabile non indifferente rispetto all'andamento della ricerca stessa. Tanto per quanto riguarda gli "errori possibili" (J.N. Smelser 1982), quanto in termini di valore aggiunto dato dalle specificità individuali di chi svolge l'indagine. E' forse impossibile tracciare i confini degli uni e delle altre per comprendere in che frangenti e come, l'oggetto di studio e lo studio stesso siano stati contaminati. Per onestà intellettuale e necessario svelamento della parzialità di sguardo insita in ogni studio pedagogico che non voglia illusoriamente proporsi come sapere avulso dalla realtà umana della quale si occupa e alla quale si rivolge, quel che resta da fare è dichiarare l'inevitabilità di una *lettura responsabile*, ovvero non neutra, consapevolmente ancorata ai dati e al percorso personale e professionale di chi indaga.

Una delle difficoltà lampanti nello svolgere la ricerca in tre Paesi differenti, è la dimensione linguistica, per quanto tutti di lingua proveniente dal ceppo indo-europeo. Tale differenza può rappresentare un ostacolo nella traduzione dei materiali raccolti sia a livello letterale che a causa degli impliciti culturali che caratterizzano il linguaggio parlato e che comprendono eventuali sfumature di significato o modi di dire, fino all'utilizzo di regionalismi¹¹⁴. Difficoltà che si presenta anche nella formulazione delle domande da sottoporre agli intervistati e che può far incorrere in termini insidiosi e di difficile traduzione¹¹⁵. Servirebbe quindi *evitare quei concetti così specifici di una cultura o di un gruppo di culture da non poterne trovare un esempio in altre culture*. [Smelser 1982: 236]. In tal senso merita un approfondimento particolare la scelta terminologica di riferirsi alle realtà considerate nella ricerca come *gruppi rom (sinti o calòn)*, ovvero rinunciando all'utilizzo del termine *comunità* spesso ricorrente nelle descrizioni etero dirette di questi gruppi. Ciò principalmente per tre ragioni. In primo luogo, la connotazione attribuita a tale termine nei tre Paesi è molto differente, basti pensare che nelle principali città brasiliane *comunidades* è l'appellativo utilizzato in sostituzione a *favelas*: un processo di ri-nominazione effettuato nel tentativo di trasformare l'accezione marcatamente negativa assunta nel tempo dalle baraccopoli, nell'immaginario collettivo. Nei fatti quel che è accaduto è esattamente un processo inverso, ovvero la connotazione negativa del termine *comunidade*. Quindi riferirsi a *comunidades dos ciganos* non solo significherebbe utilizzare un termine assolutamente non in uso, ma comporterebbe una connotazione sociale, economica ed abitativa ben precisa di tali gruppi. In Italia ed in Romania, *comunità* e *comunitatea* afferiscono principalmente alla sfera dell'appartenenza religiosa che in alcuni casi può corrispondere ad una prossimità territoriale (come ad esempio le Parrocchie), ma non necessariamente (la comunità evangelica sinti afferente ai pastori residenti in un insediamento di Pavia, comprende membri residenti in buona parte della Lombardia).

¹¹⁴ Nel portoghese parlato dello Stato di Goias, ad esempio, viene utilizzato il termine *gambira* per indicare scambi informali di tipo commerciale tra persone, tale termine che ha una particolare accezione e non viene utilizzato sistematicamente per tutti gli "scambi commerciali" e non è ad esempio in uso nel resto del paese. Come questo si potrebbero fare molti altri esempi, relativi, più specificatamente, ai singoli gruppi osservati.

¹¹⁵ Un esempio tra tutti la parola *territorio* che nel dibattito italiano emerge dopo gli anni Ottanta, a seguito della depoliticizzazione delle scienze sociali. Portatore di un approccio olistico, nell'intento di considerare attori sociali e loro relazioni in modo esaustivo e complesso, corre il rischio di rendere difficilmente tracciabili i confini della realtà.

In secondo luogo si pone un problema di contenuto. La letteratura in materia offre un ampio ventaglio di definizioni possibili (Hargreaves 1982, Bellah 1985, Massa 1987, Taylor 1993, Frohnen 1996) a nostro avviso inadatte a rendere conto in modo coerente, della complessità dei gruppi considerati. Basti pensare a Tönnies che nel testo del 1979 *Comunità e società* sottolinea come *comunità* non possa essere una categoria fissa, bensì un concetto volubile, che deve rispecchiare la realtà. L'autore distingue tre differenti tipi di comunità possibile: le comunità di sangue, territorio e spirito rispettivamente fondate su relazioni di parentela, di prossimità territoriale e di amicizia.

Ancora vi è la definizione data da Amitai Etzioni [1995: 17] che afferma che *le comunità sono reti di rapporti sociali che comprendono aspirazioni e soprattutto valori condivisi*. Nel commento al testo, Tarozzi precisa, *la comunità è un'associazione involontaria definita, intrinsecamente, dai legami che vincolano i suoi membri e non, estrinsecamente, dalla comune adesione a un'associazione volontaria* [Tarozzi 2005: 115]. L'introduzione del concetto di adesione, o in altri termini di vincolo tra individuale e plurale, pone l'accento su una tematica fondante non solo questo lavoro di ricerca quindi anche la coabitazione di persone rom e non rom in un dato contesto sociale. Come sarebbe infatti possibile provare a tracciare i confini di queste ipotetiche *comunità*? Decidere chi ne è parte e chi no? E soprattutto di quale *comunità* (dei rom, dei non rom, di quel dato quartiere, della via, degli affiliati ad una chiesa o ad una associazione etc.) ? Lo studio delle relazioni di autorità, proprio all'interno delle zone di confine tra gruppi umani, spesso così labili (come vedremo nel capitolo VI), ne hanno messo in luce l'assoluta aleatorietà e mutevolezza.

In terzo luogo, in virtù delle considerazioni sopra riportate si è deciso, quando necessario, di riferirsi ai singoli gruppi seguendo il principio di auto-denominazione. Questa scelta ha permesso di portare alla luce attraverso una attenta analisi delle realtà considerate l'estrema volubilità di quello che poteva o meno essere una *comunità* sia rispetto ai sentimenti di appartenenza ai gruppi rom, sia in relazione al più ampio contesto di residenza. Vi sono gruppi che pur presentando quei legami di appartenenza e condividendo determinati valori non usano riferirsi alla propria collettività come ad una *comunità*, così come vi sono persone esterne ai gruppi che usano tale termine per indicare "i rom che abitano nel quartiere", "tutti i bambini e le loro famiglie rom che frequentano una data scuola" etc. Riferimenti estremamente differenti e difficilmente generalizzabili.

Ancora, una delle inevitabili rinunce di questo lavoro è la realizzazione di un'analisi diacronica che avrebbe certamente permesso una maggiore comprensione delle trasformazioni avvenute negli anni nelle relazioni tra gruppi minoritari ed istituzioni. La riflessione si riferisce prevalentemente agli anni dal 2011 al 2013, periodo durante il quale si è svolto il lavoro sul campo. Per quanto si considerino anche contesti la cui conoscenza era ben precedente l'inizio dello stesso e nelle interviste si provi ad indagare la storia più recente, non è stato possibile farne una ricostruzione sistematica.

La scelta di focalizzarsi su di un determinato livello delle interazioni sociali piuttosto che un altro, circoscrive e limita a tale livello i risultati emersi dall'analisi, senza possibilità di generalizzazione alcuna. In tal senso questo lavoro si rivolge prevalentemente a quelle figure che all'interno della scuola hanno un ruolo maggiormente decisionale e di coordinamento, quali dirigenti scolastici, insegnanti con specifiche funzioni obiettivo, coordinatori. Non vi è infatti alcun intento didattico.

Osservare la costruzione della "questione rom" in diverse realtà, esplorarla attraverso lo studio del lavoro svolto dagli enti e al loro interno da molte persone, è stato un elemento di estrema forza perché ha permesso una pluralità di sguardi. Ciò ha consentito di relativizzare le singole esperienze introducendo situazioni nuove, che aprissero a letture diverse da quelle ipotizzate fino a quel momento. Mettere a fuoco le divergenze, le molteplici criticità e con esse anche i risultati positivi, gli elementi di continuità che i tre contesti presentavano, ha reso l'analisi comparativa un elogio al possibilismo, uno stimolo per sperimentare soluzioni creative. Anche la scelta di mantenere costante il confronto diretto con alcune persone rom, sinti e calòn, ha rappresentato un valore aggiunto. Di primo acchito la difficoltà di coinvolgere in un processo riflessivo anche i propri "soggetti della ricerca" ha comportato un necessario superamento delle incomprensioni legate non solo alla differente provenienza culturale, ma anche agli obiettivi e ai contenuti oggetto del lavoro. Considerare le differenti modalità di coinvolgimento delle persone, la disponibilità di entrare in merito ai temi affrontati dalla ricerca così come la capacità di superare un livello di confronto fondato su ciò che gli interlocutori pensavano si volesse sentire, sono stati elementi preziosi oltre che per la riflessione, per comprendere quale fosse la percezione che dall'esterno le persone sentissero su di sé e sul proprio gruppo. Se non avessimo avuto a che fare con donne e uomini calòn, estremamente diretti e desiderosi di esprimere il proprio punto di vista

anche su questioni spinose da noi rilevate nel gruppo, non avremmo potuto considerare la loro attitudine in relazione alle maggiori resistenze incontrate ad esempio nel campo sinti.

4.3 L'etnografia

Il grafico riportato in apertura del capitolo mette in luce i differenti livelli che entrano in gioco nella costruzione delle relazioni d'autorità rispetto ai gruppi considerati. Ne emerge un piano di indagine sul gruppo, quindi con le famiglie ed i singoli, appartenenti allo stesso e delle relazioni che essi instaurano con gli attori istituzionali locali: le scuole, l'associazionismo, la pubblica amministrazione, le forze dell'ordine etc. Indagare il tema di nostro interesse comportava perciò un'analisi su piani distinti e al contempo comunicanti tra loro. L'agenda di ricerca andò perciò a definirsi come segue, sebbene non fosse possibile seguire un andamento lineare come rappresentato in figura:



In primo luogo era necessario comprendere al meglio il funzionamento interno della collettività, la storia sul territorio di residenza, le relazioni tra famiglie, i tratti culturali ritenuti caratterizzanti o ancora il sentirsi o meno parte di una collettività all'interno della quale si strutturavano legami sociali ed economici. La scelta metodologica è così stata quella dell'etnografia, ovvero una modalità di indagine originariamente afferente al mondo dell'antropologia ma che a partire dalle ricerche realizzate presso la prima Scuola di Chicago, è presto divenuta patrimonio per coloro i quali decidono di svolgere ricerche di stampo qualitativo arrivando anche ad interessare discipline afferenti al mondo

dell'educazione. Tale decisione richiedeva la frequentazione costante e prolungata dei contesti osservati nonché l'interazione con gli attori in essi presenti.

La ricerca etnografica è contraddistinta da un'elevata imprevedibilità, che molto spesso vanifica l'utilità di molti disegni di ricerca confezionati a tavolino. L'imprevedibilità è conseguenza, oltre che della naturale imponderabilità del comportamento umano, del fatto che all'inizio della ricerca, l'etnografo conosce giusto pochi elementi del gruppo che vuole studiare. [Marzano 2006 :35]

Imprevedibilità che come vedremo accompagnò anche questo lavoro. Diverse le motivazioni alla base di questa decisione. Il fatto di intervenire in contesti spesso considerati marginali come i campi sosta in Italia o abitati estremamente precari in Romania, significava oltre che superare lo stigma esterno, rompere la diffidenza tanto esterna quanto interna. Scegliere di fare ricerca con i rom ha spesso sollevato la curiosità o la preoccupazione di chi non aveva sufficienti elementi per comprendere cosa ciò comportasse realmente. Nello stesso tempo, proprio in virtù dell'immaginario negativo che permea la visione che in modo diffuso si ha di questi gruppi, era necessario entrarvi fisicamente e simbolicamente, a dimostrazione del fatto che non ci si sarebbe accontentati di assumere come reale tale visione. L'etnografia, più di altri metodi, permette questo.

Per poter comprendere il meglio possibile le realtà studiate fu quindi necessario costruire gradualmente relazioni di fiducia tanto con interlocutori privilegiati, quanto con il maggior numero possibile di persone rom, sinti e calòn. Il lavoro etnografico svolto quotidianamente ed in modo continuativo, consente infatti di creare le premesse grazie alle quali acquisire alcune chiavi di lettura, parziali, estremamente posizionate rispetto al contesto (come vedremo a breve), ma certamente utili a fornire elementi che dall'esterno resterebbero completamente sconosciuti. Come vedremo in seguito, per ognuno dei luoghi scelti fu un percorso differente. Dal momento che il rischio nel quale si può incorrere è quello di farsi travolgere dalla realtà osservata sia in termini di informazioni disponibili che di accadimenti, la scelta fu di identificare alcuni testimoni chiave di riferimento con i quali instaurare relazioni maggiormente solide. Investendo così su un numero minore di rapporti ma potendo contare su una maggior vicinanza e collaborazione da parte delle persone interessate. Questa prospettiva è stata assunta non per effettuare una ricostruzione monografica delle tre realtà ma perché per indagare il tema delle

relazioni tra *leadership* ed istituzioni attraverso il punto di vista dei rom e la narrazione degli episodi accaduti loro, era necessaria una certa consapevolezza del contesto in cui le stesse erano accadute. Nonché serviva una certa tranquillità affinché le persone si sentissero libere di raccontare e raccontarsi, portare esempi e superare la preoccupazione che poteva portarle ad assumere atteggiamenti accondiscendenti o di negazione delle criticità. Molto spesso infatti, i contenuti delle prime conversazioni erano più un indicatore della relazione tra ricercatore e soggetti, che non informazioni utili all'esplorazione del tema. Dopo i primi incontri in cui ogni realtà sembrava non presentare alcun tipo di difficoltà, nei racconti iniziavano a comparire i primi problemi, episodi- limite.

Rispetto invece al secondo livello, quello delle istituzioni, si è dovuto prediligere un approccio differente. In termini di risorse di tempo, non sarebbe infatti stato sostenibile un lavoro di osservazione diretta all'interno di tutte le realtà considerate. Laddove è stato possibile, spesso per circostanze fortuite, si è provveduto a realizzare una osservazione diretta delle interazioni tra rom ed enti, ma nella maggior parte dei casi si è deciso di raccogliere tali informazioni attraverso interviste strutturate delle quali scriveremo in seguito e attraverso un lavoro di ricerca negli archivi disponibili, quando esistenti. Si è quindi prediletta una molteplicità di sguardi sull'oggetto di ricerca.

“Quale è l'autobus che si prende per andare fino alla società in generale?” [Hélio R. S. Silva 2009:173]

Chiese provocatoriamente l'insegnante allo studente di scienze sociali che lo interrogava circa l'assenza di un discorso antropologico relativo alla “società in generale”.

Secondo l'antropologo brasiliano Hélio R. S. Silva, autore del testo dal quale è tratto questo aneddoto, il lavoro dell'etnografo consiste nell'atto e nell'effetto di situarsi, collocarsi in un dato contesto, nello spazio sociale che si studia, nelle relazioni e negli attraversamenti che gli attori sociali osservati agiscono in tale contesto (Ivi: 172). La necessità di contestualizzare l'indagine sociale, di inscrivere la nella contrattazione continua tra significati attribuiti dal ricercatore e quelli dei suoi interlocutori, anticipa la prevedibile risposta alla domanda di apertura, mettendone in luce l'arbitrarietà. Come è possibile recarsi in un luogo in senso lato, in un posto non ben definito? In quel caso l'insegnante rispose che egli non avrebbe parlato di “società in generale” perché non vi

era mai stato, così come in nessuna città è possibile salire su autobus che abbia come destinazione tale meta. Ecco che Silva sottolinea il primo passo, quello di andare, spostarsi, prendere una direzione che conduca in un luogo. Farlo,

come metafora di vita, e ancor prima che come ricercatori, come esseri umani. Errare humanum est. Questa erranza (la vita, il tragitto, il percorso), sostenuto dallo sguardo e fissato nella scrittura, condiziona lo sguardo che accompagna, segue il corso di coloro che stanno attorno e il graduale mutamento del paesaggio, concentrandosi su ogni oggetto significativo. [...] Viaggiare. Lo sguardo va dove l'andare lo porta.[...] modificando l'obiettivo dello sguardo all'incertezza dell'andatura e del cammino. [Ivi:176]

Progettare un lavoro etnografico secondo l'autore significa, in primo luogo soddisfare il bisogno di altrove. Dare una risposta alla necessità di errare in luoghi e contesti da scoprire. Rispondere al bisogno di un altrove che non significa necessariamente “fisicamente lontano” (può anche essere questo) o completamente sconosciuto. In primo luogo quindi, *andar e ver*, andare e vedere. Abbiamo poc'anzi scritto delle motivazioni alla base della scelta dei tre Paesi, in conclusione del presente capitolo, esplicheremo i criteri il percorso grazie al quale si sono selezionate i tre gruppi osservati. Il lavoro di ricerca sul campo è stato realizzato secondo le tempistiche indicate di seguito:

Paese	Inizio ricerca sul campo	Fine ricerca sul campo
Italia	da Marzo - Aprile 2011 & Settembre / Dicembre 2011	Settembre 2012 / Febbraio 2013
Romania	Maggio 2011	Fine Luglio 2011
Brasile	Febbraio 2012	Inizio Luglio 2012

Come si evince dalla tabella, il lavoro etnografico è stato iniziato nel contesto italiano: i diversi periodi indicati comprendono le fasi di mappatura e il tempo reso necessario ad un cambio di destinazione per motivazioni che spiegheremo nell'ultimo paragrafo. La

Romania è stata la destinazione alla quale si è prestato un tempo minore per motivi strettamente pratici. La lunga frequentazione del Paese, la buona conoscenza della lingua e del contesto socio – culturale, permetteva di svolgere un lavoro sul campo finalizzato all’obiettivo senza la preoccupazione di doversi dotare dal principio di strumenti necessari a comprendere la realtà in cui si stava operando. Per finire, si è svolto il lavoro di ricerca in Brasile al quale si è dedicato un tempo maggiore proprio per via della novità che esso avrebbe rappresentato non solo rispetto alla condizione di rom e calòn, ma anche e soprattutto, alla nostra assoluta mancanza di esperienza e conoscenza del Paese. In tutti e tre i Paesi, le fasi di lavoro principali furono due: la mappatura di potenziali gruppi da coinvolgere e la ricerca vera e propria all’interno del contesto selezionato. Obiettivo della prima fase, oltre a quanto scritto, era anche avere una panoramica generale dello stato dell’arte della questione rom sul territorio. Considerare infatti un singolo gruppo senza avere la consapevolezza di quel che accadeva tanto a livello locale con altri gruppi, quanto nel dibattito nazionale, non avrebbe consentito di contestualizzare gli eventi osservati e dibattere dei temi che emergevano nel corso del lavoro etnografico anche con interlocutori non direttamente da questi coinvolti.

4.3.1 La modalità di raccolta delle informazioni

Come è possibile evincere dallo schema in apertura del presente capitolo, perché sia possibile affrontare il tema delle relazioni d’autorità tra gruppi minoritari ed istituzioni in chiave pedagogica, urge una analisi che tenga conto della complessità degli elementi in causa. La molteplicità degli strumenti di ricerca utilizzati si è quindi resa necessaria perché ognuno dei livelli considerati poteva essere esplorato al meglio (rispetto agli obiettivi fissati, certo non in termini assoluti) con alcune metodologie piuttosto che altre.

Era infatti necessario

- ✓ ricostruire un *quadro esaustivo della situazione dei singoli gruppi* in relazione al tema dell’autorità interna agli stessi per comprendere se esistessero effettivamente delle forme di *leadership*. In caso affermativo
- ✓ capire quale fosse il *ruolo concreto* giocato da tali persone nella vita della collettività dal punto di vista delle esperienze quotidiane di quest’ultima. Ciò anche per verificare se il riconoscimento delle persone interessate fosse reale o

solo dichiarato nelle conversazioni. Per fare questo si è scelto di effettuare periodi di osservazione diretta e partecipante e di realizzare colloqui informali ed orientati con alcuni informatori dei singoli gruppi;

- ✓ Era inoltre importante comprendere quale fosse la *posizione degli eventuali leader* interni ai gruppi rispetto a tale ruolo;
- ✓ ancora, per completare il quadro serviva ricostruire le *modalità di riconoscimento ed interazione* delle istituzioni verso le figure di riferimento rom e mettere a fuoco i contenuti impliciti ed espliciti delle stesse. Ciò fatto si sarebbe finalmente potuto procedere ad esplorare le possibili conseguenze che questi processi avevano sulle persone rom, sui gagé e sull'intera collettività.

La ricerca si è quindi sviluppata seguendo due direttrici complementari: la prima implicava modalità di indagine che permettessero di favorire la dimensione relazionale con gli informatori lasciando loro ampio spazio di espressione, preziosi compagni di riflessione sulle questioni che durante il lavoro andavano emergendo; l'altra prediligeva metodologie di ricerca maggiormente strutturate così da garantire una certa riproducibilità nei tre contesti scelti. Attraverso la presenza quotidiana nei contesti di vita di alcune famiglie rom, sinti o calòn maggiormente prossime, abbiamo osservato quel che accadeva, raccolto testimonianze dirette, cercando poi di allargare la cerchia degli informatori. In ogni gruppo le strategie di accesso e permanenza sono state differenti e determinate in buona parte dal tipo di contesto nel quale ci si è trovati. In Brasile, ad esempio, uno dei luoghi che con una certa facilità ha permesso di intessere relazioni con il resto del quartiere allargando i confini dei nostri contatti, era un negozio di parrucchiera frequentato il sabato pomeriggio dalle donne lì residenti. In Romania è invece stata la partecipazione alle *adunarea* ed in particolare ai momenti informali che ne seguivano, vissuti insieme ad alcune persone di fiducia, ad aver permesso l'allargamento della rete di relazioni anche a famiglie residenti in altri quartieri rispetto a quello di riferimento. Una volta conosciute alcune persone, a seconda della disponibilità delle stesse si proponeva loro un incontro per discorrere personalmente di differenti tematiche. Nella maggior parte dei casi i nostri interlocutori dimostravano grande curiosità e disponibilità: di casa in casa venivano a crearsi piccoli gruppi composti dai parenti più prossimi lì residenti, da amici o vicini che si aggiungevano al confronto.

Interviste semi - strutturate

Nei tre contesti di ricerca, le interviste sono state utilizzate principalmente con i rappresentanti istituzionali e i *leader* interni ai gruppi, escluse alcune eccezioni. In particolare per ognuna delle realtà si è deciso di incontrare: dirigenti scolastici, insegnanti con particolari funzioni in materia di studenti rom, mediatori culturali laddove presenti, rappresentanti delle forze dell'ordine quali polizia locale o vigili urbani (quindi gli agenti che direttamente intervenivano sul territorio di nostro interesse), servizi sociali e funzionari di uffici preposti alla promozione o tutela dei gruppi minoritari, nonché laddove esistenti, enti del terzo settore eroganti servizi destinati specificatamente ai gruppi rom o all'intera collettività delle zone interessate. Si è proceduto ad incontrare tutti coloro i quali potessero contribuire a delineare un quadro esaustivo del contesto. Si sono inoltre realizzate interviste semi- strutturate con tutti i *leader* interni ai gruppi, laddove gli stessi fossero presenti e riconosciuti all'interno del gruppo, senza ricoprire ruoli istituzionali (quindi compresi nel precedente gruppo). In questa ricerca, la *scelta dell'intervista*, così come dell'osservazione partecipante, *costituisce il discrimine fra ricerca qualitativa e quantitativa* [Mantovani S. 1998:75] a favore della prima. È stato inoltre fatto tutto il possibile per garantire una certa omogeneità dei dati raccolti e coerenza rispetto alla scelta degli interlocutori interpellati. Non sempre infatti, le cariche ricoperte dagli intervistati corrispondevano in termini di mansioni, responsabilità o figura professionale in Italia, Brasile o Romania. Questa differenza per Paese ha in parte contribuito a determinare anche il tipo di analisi fatta dei materiali rispetto alla quale scriveremo in seguito.

Le interviste erano volte ad indagare quattro macro aree tematiche cui corrispondono sotto-argomenti:

- il contesto; raccogliere informazioni circa la realtà territoriale, gli attori presenti, la storia della città o quartiere anche in relazione alla presenza dei gruppi rom, le condizioni socio – economiche, le caratteristiche della popolazione residente e dei rapporti tra rom e gage
- il gruppo rom; ricostruire il bagaglio di conoscenze in possesso dei rappresentanti istituzionali per comprendere il percorso storico del singolo gruppo, il pregresso delle relazioni con la pubblica amministrazione e i concittadini, mettere in luce eventuali tratti ritenuti caratterizzanti il gruppo, evidenziare i punti di forza e le fragilità degli interventi istituzionali promossi (laddove ve ne fossero), descrivere

risorse e bisogni del gruppo e delle singole famiglie.

- la leadership; comprendere se dal punto di vista degli interlocutori istituzionali, all'interno del gruppo esistano figure di riferimento, come e perché vengono scelte e ritenute tali tanto dai rom quanto dagli enti, quale tipo di relazione viene costruita con esse, in quali occasioni e a che scopo.
- l'efficacia; quale valutazione viene fatta rispetto all'agire della propria istituzione in termini di raggiungimento degli obiettivi prefissi, quali margini di intervento esistono al fine di favorire la convivenza tra gruppi umani differenti e direttamente connessa a ciò, se e quale progettualità a lungo termine l'istituzione persegue nella gestione della pluralità sociale in generale e della questione rom nello specifico.

Nelle interviste realizzate con i *leader*, fossero essi investiti di un mandato istituzionale o meno, i temi affrontati riguardavano in prima istanza, un approfondimento circa il proprio gruppo ed il percorso biografico che li aveva portati a ricoprire tale ruolo, le mansioni che essi ritenevano di dover espletare nel ricoprire tale ruolo, le modalità di relazione con le Istituzioni e gli obiettivi a breve e lungo termine del proprio operato. Di seguito è possibile vedere le persone intervistate distinte per Paese e istituzione di riferimento delle sole località coinvolte nella ricerca. Sono stati infatti compresi solo coloro i quali hanno apportato valore aggiunto alla comprensione delle realtà scelte come casi studio e di conseguenza omessi gli incontri (anche laddove si siano svolte interviste) effettuati durante la mappatura.

	Scuola	Pubblica amministrazione (figure politiche e servizi sociali)	Forze dell'ordine	Attori del territorio
Italia	-Docente -Referenze funzione strumentale -Ex referente f.s.	-Assessore alla Persona -Coordinatrice Servizi Sociali	-Agente di polizia locale	-Operatori sociali -Rappresentanti del campo sinti - Ex rappresentante del campo sinti -Ex presidente Opera Nomadi città di

				Torino
Romania	<ul style="list-style-type: none"> -Dirigente scolastico -Mediatore scolastico -Docente lingua Romanì 	<ul style="list-style-type: none"> -Responsabile segreteria del Sindaco - Coordinatrice dei Servizi Sociali - Incaricato questioni rom della Prefettura -Incaricata questioni rom Ispettorato scolastico 	<ul style="list-style-type: none"> -Agente di polizia di prossimità 	<ul style="list-style-type: none"> - Coordinatore operatori sociali - <i>Bulibaşa</i>
Brasile	<ul style="list-style-type: none"> -Docente referente didattica I / II -Direttrice scolastica I/II 	<ul style="list-style-type: none"> - Direttrice uffici di assistenza sociale adulti e minori -Responsabile territoriale decentrata dei Servizi Sociali -Incaricata federale questioni rom - Incaricato statale questioni rom 	<ul style="list-style-type: none"> -Responsabile agenti di polizia 	<ul style="list-style-type: none"> - Docente di storia -Ex direttrice uffici di assistenza sociale adulti e minori - Incaricato locale questioni rom

I colloqui informali guidati

In contemporanea alla realizzazione delle interviste, come anticipato poc'anzi, ulteriori informazioni sono state raccolte incontrando singolarmente o in gruppo persone rom.

A fare da sfondo vi è il lavoro etnografico, durante il quale le occasioni dialogo venivano in alcuni casi volutamente cercate, in altri si presentavano per casualità o fortuna. Soprattutto nel contesto brasiliano era più facile che durante i caldi pomeriggi trascorsi a parlare sotto i portici di una casa, si entrasse nel merito di questioni utili all'indagine,

rispetto al fissare appuntamenti spesso disattesi. Nel corso della ricerca emergevano dubbi o tematiche che si riteneva di dover approfondire o vecchi argomenti rispetto ai quali erano comparsi nuovi elementi alla luce dei quali gli stessi venivano riconsiderati con gli interlocutori di riferimento. A differenza delle interviste, il materiale raccolto durante i colloqui appare inevitabilmente meno sistematico. In alcune situazioni, non era infatti possibile utilizzare il registratore vocale, perché qualcuno dei presenti non ne dava il consenso, o ancora passava del tempo prima che si iniziasse ad entrare nel merito delle questioni previste così che vi sono registrazioni ricche di informazioni anche di secondaria importanza quando non superflue. Altre volte invece, la situazione era particolarmente propizia e l'incontro assumeva quasi le vesti di una intervista in gruppo. Si è anche dovuto fare i conti con momenti in cui non era in alcun modo possibile procedere all'indagine. Le *location* dove avvenivano gli incontri di confronto sono state tra le più disparate. Molto spesso a casa di una delle interlocutrici, piuttosto che sul prato fuori dalla sala dell'Assemblea, facendo merenda all'interno di un bar o seduti all'ingresso delle case mobili del campo, non sono comunque mancati momenti ulteriormente destrutturati come una pausa dai lavori nell'orto, durante un viaggio in auto o un pellegrinaggio oppure tornando dal mercato. Situazioni nelle quali non era possibile ricorrere alle registrazioni e i colloqui venivano ricostruiti carta e matita, appena possibile. Difficilmente durante i primi incontri si arrivava realmente ad avere informazioni utili circa le tematiche scelte. In tutti e tre i casi, anche se con tempi e modalità differenti, le persone arrivavano ad un livello di confidenza solo in un secondo momento, all'inizio, ad esempio i sinti pensavano ad uno *scoop* giornalistico che si sarebbero ritorti contro di loro, una delle donne calò insistette per molto tempo sul fatto che potessimo essere agenti federali (!) etc. Il lavoro di ricerca, soprattutto con singoli e famiglie dei tre gruppi è quindi stato un continuo lavoro di relazione e rafforzamento o recupero dei legami di fiducia. Soprattutto nelle fasi iniziali, le informazioni andavano continuamente rinegoziate e confermate anche da interlocutori differenti, i temi, introdotti senza che venissero poste domande dirette. Laddove la frequentazione permetteva di guadagnare un certo credito da parte dei nostri interlocutori, i colloqui diventavano vere e proprie interviste in profondità, flussi narrativi difficilmente arrestabili, che indirizzati con commenti e domande aperte, esploravano tanto aspetti biografici del parlante quanto dimensioni sociali o politiche relative al gruppo di appartenenza dello stesso. Gli argomenti proposti spaziavano dalla raccolta di testimonianze dirette della storia

pregressa del gruppo, affrontati soprattutto con le persone più anziane, all'indagine circa le relazioni tra rom e gagé nel territorio, particolare attenzione veniva data

- alla ricostruzione dell'immaginario che le persone avevano delle istituzioni ed ai rapporti intrattenuti con le stesse
- alle modalità di riconoscimento e riferimento ad eventuali figure carismatiche all'interno del gruppo.

Le immagini

Geneza " *Hai una macchina fotografica?* -

I. - *Sì, ce l'ho!* -

Geneza - *E perché allora non fai le fotografie? Guarda che puoi stare tranquilla, nessuno qui dentro tocca niente. Dai prendila!*

Veloce! Fammi una foto! - "[...] ¹¹⁶.

Quando Geneza, una delle nuore che abitava presso una famiglia di rom romeni, ha scoperto che eravamo in possesso di una macchina fotografica che non era ancora stata usata, dapprima si è stupita, poi ha tenuto precisato che nulla di male sarebbe potuto accadere. Ha quindi fornito ripetute rassicurazione circa il fatto che nessuno si sarebbe permesso di toccare la macchina fotografica e avremmo quindi potuto usarla con tranquillità. A questo punto si potrebbe aprire una lunga parentesi sulle rappresentazioni che ognuno ha dell'altro (e sull'idea che si crede gli altri abbiano di noi), che emergono magari involontariamente nel fare ricerca. Ne seguono fraintendimenti spesso spiazzanti. Scriveremo di questo in seguito, ora preme sottolineare un altro aspetto. Lo strumento della fotografia può essere ambiguo, non necessariamente accolto con favore o compreso negli intenti per il quale lo si utilizza (a volte a ragion veduta da parte dei soggetti immortalati). L'episodio in apertura del paragrafo al contempo mostra come altre volte è invece la reticenza del fotografo il vero ostacolo da superare, la sua paura di "portare via" qualcosa laddove invece, le persone coinvolte, sarebbero ben felici di farsi immortalare. In differenti occasioni, l'utilizzo della fotografia può rivelarsi un'occasione che se sfruttata con accortezza, apre porte, piuttosto che chiuderne. Perché ciò diventi possibile è probabilmente necessario un cambiamento di prospettiva sul senso del fotografare:

¹¹⁶ Dal diario di bordo del Luglio 2011. Romania.

interpretato con uno strumento di ricerca al pari dei quaderni di campo o delle interviste, la fotografia permette di cogliere sfumature difficilmente descrivibili a parole.

Dalla ricerca del bello, ovvero dalla preoccupazione di scattare una “bella fotografia” è la preoccupazione diventa come gli scatti possano raccontare qualcosa di interessante rispetto a ciò che accade, dimenticando la questione estetica. La scelta di far sì che la macchina fotografica diventi essa stessa strumento di lavoro, quindi elemento quotidiano, accessibile anche ai nostri interlocutori ha nel tempo modificato i comportamenti delle persone verso di essa.



Figura 8 Una donna rom aiuta l'amica gagé a vestire gli abiti tradizionali. Romania



Figura 9 Nella stessa occasione, le donne si divertono nel mettersi in posa e fotografarsi a vicenda

[Le immagini qui riportate sono state scattate durante una festa in occasione del battesimo di S., l'ultimo nato della famiglia. Oltre ai parenti più stretti, come gagé erano presenti un'amica di famiglia e la scrivente, le uniche a non portare abiti tradizionali durante l'evento. Le donne hanno così proposto di vestirci, dando vita ad un vero e proprio gioco nel quale ci si travestiva reciprocamente per farsi mettere in posa e fotografare]

Gli stessi ricercatori in questo modo potevano diventare soggetti da ritrarre così come gli scatti fatti dai rom a loro stessi, a famigliari ed amici durante situazioni quotidiane, permettere di intravedere uno sguardo altro rispetto a quello del ricercatore. Inoltre, una certa famigliarità con il mezzo, permetteva di evitare che alla comparsa della macchina fotografica, le persone si mettessero "in posa". Le fotografie diventano così un bene comune a chi le scatta e a coloro i quali vi compaiono: sono un'occasione. In tutte le

realtà incontrate, laddove era materialmente possibile, ci si è organizzati al fine di rendere l'oggetto fotografia, un momento ulteriore di incontro, oltre che un atto di restituzione riconoscente del tempo dedicato dalle persone. Ad ognuna di esse veniva infatti regalata una copia dell'immagine, spesso recapitata in occasione di una visita a casa. Soprattutto in contesti nei quali non sempre è facile avere occasioni per tornare, fotografare apre la possibilità di recarsi nuovamente in un luogo, incontrare per la seconda volta qualcuno e continuare un percorso conoscitivo che altrimenti sarebbe già concluso.

I bambini si avvicinano curiosi e mi chiedono di scattare una fotografia anche a loro. Mi guardo in giro e vedendo degli adulti poco lontano, chiedo loro se sono i genitori. – Sì! – Rispondono. Con il gruppetto mi avvicino ad una signora presentandomi e chiedendo il permesso di fare una fotografia ai bambini – Me l'hanno chiesta – Spiego. Lei annuisce disinteressata. Una volta fatta la foto, la bambina più grandicella mi chiede – E adesso cosa mi dai? Cosa guadagna la mia nonna? – Io la guardo, le sorrido e le spiego che non posso darle niente, che la sua nonna non guadagnerà nulla dalla fotografia, che se vorrà potrà tornare a portargliela. Presto l'interesse nei miei confronti scema e il gruppetto si disperde.¹¹⁷

Quando tempo dopo tornammo a cercare la nonna delle bambine, per consegnare le fotografie stampate, dapprima la donna non ci riconobbe, poi, una volta viste le immagini disse – *Você 'ta de volta realmente?! Muito obrigado! Quere tomar un caffè?* – (Sei tornata davvero? Molte grazie! Vuoi prendere un caffè?).

Un commento a parte merita l'esperienza del lavoro con le immagini svolto in Italia, dove la reticenza delle persone ha richiesto un tempo significativo prima di arrivare a fare qualche scatto. Nell'area sosta interessata dalla ricerca è infatti accaduto che anni addietro arrivassero dei giornalisti accompagnati da persone di fiducia, che fecero riprese e fotografie poi trasmesse sulla rete regionale all'insaputa degli abitanti del campo¹¹⁸. Non è possibile a distanza di tempo, sapere quale sia stato l'impatto di tale avvenimento sulle

¹¹⁷ Estratto da diario di campo del Giugno 2012, Brasile.

¹¹⁸ Informazioni tratte da interviste narrative svolte con differenti abitanti in momenti diversi. Italia.

persone, certo è, che se ancora se ne parla, il disagio creato è perdurato a lungo. La preoccupazione di avere di fronte dei giornalisti che avrebbero potuto diffondere ad insaputa dei diretti interessati, le immagini scattate, è un pensiero costantemente esplicitato in differenti campi della Lombardia, non solo in quello di nostro interesse. Essere riconoscibili sui mezzi di comunicazione di massa, come rom o sinti, è un problema che in Italia è molto più sentito rispetto ad altri luoghi, probabilmente anche in virtù delle conseguenze che questo potrebbe comportare.

“Figlio di S.: *Sei tu che stavi registrando mia madre?*”

I: *Sì, sono io* [mi presento e spiego cosa stiamo facendo. Il figlio di S. infatti non vive in modo stabile all'interno dell'area sosta ed essendo arrivato da poche settimane non mi conosce, non sa di cosa mi occupo e non è al corrente, evidentemente, delle interviste che sto svolgendo con la madre ed altre donne del campo.]

Figlio di S.: *Sì ho capito, ma non mi piace, non voglio che la registri, cancella tutto e non farlo più.[...]*”.¹¹⁹

Questo fatto apparentemente poco rilevante, ebbe delle conseguenze significative nella relazione con una delle nostre interlocutrici poiché la stessa venne ripresa con grande convinzione dal figlio, a causa dell'ingenuità dimostrata (a detta del figlio) nell'aver accettato di collaborare alla ricerca. Seguirono giorni di telefonate concitate nelle quali la donna aveva bisogno di essere rassicurata circa l'utilizzo del materiale, in cui chiedeva di cancellare tutto e non volle più proseguire il lavoro per alcune settimane. In occasione di incontri casuali all'area sosta le venne proposto di continuare gli incontri senza alcun registratore, in modo tale che lei avrebbe potuto continuare a fare un lavoro cui teneva moltissimo e il figlio, mosso da una preoccupazione legittima, sarebbe stato maggiormente tranquillo. Trascorso il tempo necessario S. fece sapere tramite gli operatori sociali che avrebbe voluto proseguire il lavoro dal momento che il figlio si sarebbe allontanato dall'area sosta di lì a poco.

Se in Romania e in Brasile l'utilizzo del registratore vocale e della macchina fotografica è divenuto in breve tempo parte integrante degli strumenti utilizzati, in Italia questo obiettivo è stato raggiunto con un lento lavoro di costruzione di fiducia negli intenti della

¹¹⁹ Dal diario di campo dell'Ottobre 2013– Italia.

ricerca e chi la stava compiendo. Scattare fotografie è stato possibile a partire da un interessante lavoro svolto con alcune donne del campo: attraverso l'utilizzo di alcuni episodi di storie di vita, abbiamo infatti ricostruito la storia del campo e dei suoi abitanti unendo ai racconti le vecchie fotografie di famiglia.

Nel mostrare gli album o le singole immagini, nel progettare dove inserirle all'interno della narrazione che andavamo costruendo insieme, la macchina fotografica è potuta lentamente entrare per realizzare anche scatti recenti. Erano passati circa 3 mesi dal nostro primo ingresso al campo. Non è ovviamente da escludere che altri sarebbero stati in grado di scattare fotografie in tempi ben più brevi di quanto non sia stato possibile nel nostro caso, non voglio quindi attribuire ad una generica "diffidenza" dei sinti tale tempistica, semplicemente si prende atto di quelli che sono stati i tempi di costruzione di relazioni che hanno permettessero di fotografare con una certa libertà. Se, parafrasando Roland Barthes, *le narrazioni del mondo sono infinite*, perché la ricerca possa restituire almeno in parte la complessità dei contesti che mira a descrivere, diventa necessaria una narrazione polifonica. Ricorrere alle immagini e a differenti forme scrittura (da quella scientifica a quella narrativa e umoristica di cui scriveremo in seguito), permette di esplorare piani differenti, facendoli interagire e dando profondità a significati possibili.



Figura 10 Una donna rovista tra le vecchie fotografie di famiglie per mostrarcele



Figura 11 La donna mostra una sua fotografia di quando era bambina

4.3.2 La rielaborazione dei materiali raccolti

A questo punto, come è facile immaginare, i materiali disponibili erano molti ed eterogenei: punto di forza e complessità dati dell'aver optato per una pluralità di strumenti. Oltre ai file delle interviste e dei colloqui informali avevamo infatti a disposizione le note dei quaderni di campo e i due diari di ricerca. Considerate le differenze esistenti tra i contesti osservati la scelta è quindi stata quella di valorizzare i dati disponibili procedendo ad un'analisi tematica degli stessi.

La ricerca non si dirige agli uomini, quasi si trattasse di pezzi anatomici, ma al loro pensiero – linguaggio (riferito alla realtà) ai livelli della loro percezione della realtà, alla loro visione del mondo, in cui si trovano coinvolti i “temi generatori” [Freire 2002: 88]

Secondo il pedagogista brasiliano, i temi generatori hanno origine all'interno di quelle che egli definisce le situazioni – limite intese nell'accezione utilizzata da Vieira Pinto (1960), che ne sottolinea le possibilità intrinseche più che l'essere “al limite ultimo delle possibilità”. Con ciò intendiamo dire che i temi identificati come significativi attorno ai quali far ruotare una analisi delle relazioni d'autorità, si sono nel tempo definiti proprio a partire da situazioni critiche, eventi particolari, episodi accaduti o narrati, che mettevano alla prova le linee di confine tra rom ed istituzioni. Con questa espressione, l'autore

intende il ricercare *il pensiero degli uomini riferito alla realtà e la loro attuazione sulla realtà*. Il che significa che ad essere nostro oggetto di interesse non sono solo i racconti inerenti le tematiche considerate, ma anche le azioni scaturite rispetto ad esse e la consapevolezza dei soggetti nel riportarle. L'eventuale pensiero critico (nel senso di consapevole e complesso) sviluppato dai nostri interlocutori durante le diverse fasi della ricerca ha in alcune situazioni permesso di considerare prospettive altre da quelle prescelte dal ricercatore. Ancora, l'essere temi - generatori ne riconosce la capacità di ulteriore sviluppo. Molto spesso, infatti, da un evento limite traspare un tema generatore possibile ulteriormente scomponibile.

Interviste e scritti sono stati codificati e suddivisi per argomento. Lo stesso lavoro è successivamente stato fatto seguendo due prospettive, un'analisi per Paese, ovvero che considerasse tanto il punto di vista istituzionale quanto quello dei rom all'interno di un unico contesto geografico; ed un'analisi per tipologia di istituzione, per osservare come agivano la scuola o i servizi sociali nei tre contesti. Nel primo caso l'intento era quello di comprendere le dinamiche territoriale e le politiche istituzionali in un'ottica di rete. Indagare le motivazioni alla base di eventuali connessioni o scelte non concordi. Nel secondo caso, invece, l'intento era mettere in luce continuità e differenze delle singole realtà istituzionali e provare a comprendere in che modo ciò fosse determinato dal mandato istituzionale piuttosto che dal contesto.

Per ognuno dei Paesi sono stati isolati quegli episodi particolarmente utili alla problematizzazione delle singole tematiche. Inoltre, prima di entrare nel merito delle stesse, si è provveduto alla raccolta di tutte le informazioni raccolte relativamente alle figure dei *leader* ricostruendone tanto il percorso biografico quanto le forme di interazione riportate dai vari attori istituzionali e non.

Veniamo ai temi. In primo luogo, ad emergere con chiarezza è l'immaginario che rom ed istituzioni hanno reciprocamente. Potremmo altrimenti definirla come una questione di definizione dell'altrui identità. Chi sono i rom per gli enti e chi sono questi ultimi per i rom? Questo tema è estremamente utile a comprendere quanto nell'agire di entrambi entrino in gioco stereotipi e pregiudizi diffusi e in alcuni casi reciproci. Il tema dell'autorità, intesa qui come riferimento a figure ritenute *leader* all'interno del gruppo è uno tra i molti esempi che potremmo fare: l'idea comunemente diffusa che i rom siano organizzati secondo una struttura gerarchica piramidale, alla cui guida dovrebbe essere "un re" o "un capo", è stata riscontrata ad esempio anche laddove tali figure erano

assolutamente inesistenti nella realtà, ma presenti nell'immaginario delle istituzioni. Le stesse si ostinavano così a riferirsi a persone assolutamente non considerate rilevanti dal resto gruppo. Un secondo nucleo tematico è quello del controllo. Le modalità di esercizio dello stesso messe in atto, gli effetti prodotti ed ancora una volta la percezione che ne hanno tanto i cittadini rom quanto i gagé. Ancora, a seconda dei contesti, al tema del controllo sono direttamente connessi quello della legalità e della sicurezza. Il primo è da intendersi in senso ampio, ovvero come la questione della legalità entra a far parte della vita di rom, sinti e calòn rispetto ad un loro agire che spesso si muove sul confine, così come gli interventi istituzionali, in alcuni casi fondati su premesse non sempre legittime. Il secondo è inteso sia come approccio che identifica nella presenza dei rom una potenziale causa di in –sicurezza, sia di un'interpretazione che li vede invece come soggetti cui non è garantita tutela, in modo paritario agli altri. La mediazione rom – scuola e territorio è stato il quarto tema identificato, declinato soprattutto in ambito scolastico, non mancano però collegamenti anche rispetto ad altri enti tanto del pubblico quanto del privato sociale. Per concludere è stato fatto un affondo sul tema della cultura istituzionale, nel caso della scuola, ad esempio ci si riferirà al *curriculum* inteso come sapere prodotto, organizzazione e contenuti diffusi in merito alle relazioni con alunni, famiglie e altri attori sociali.

4.4 Attraversamenti di confine

Vi sono episodi che più di altri consentono un incremento della consapevolezza dell'osservatore rispetto alle condizioni all'interno delle quali si iscrive la propria indagine, nonché circa l'esperienza vissuta dai propri interlocutori. Il limite nel quale rischia costantemente di incorrere la ricerca etnografica, nonostante lo sforzo di decentramento di chi la svolge, è di assumere come esaustivo il proprio punto di vista, illudersi che quel che si osserva sia quel che accade.

Di seguito approfondiremo alcuni aspetti del fare ricerca, singoli avvenimenti o questioni trasversali, a nostro avviso di particolare interesse nell'ottica di esplicitare il posizionamento di chi la svolge relativizzandone il punto di vista. Vengono chiamati in causa tanto i vissuti personali quanto interrogativi etici emersi nel corso del lavoro, entrambi aspetti che iniziamo ad approfondire all'interno di questi "attraversamenti" per poi proseguire nel prossimo paragrafo.

Se si pensa alle *emozioni come strumenti conoscitivi fondamentali* [M. Sclavi 2003 pg. 63] il vissuto del ricercatore diventa parte integrante del lavoro di indagine, non tanto ai fini di una maggior conoscenza dei “fatti contingenti”, del contesto, bensì rispetto alle modalità di ascolto e possibile comprensione del punto di vista assunto nell’osservare il mondo. Si creano così situazioni di guado nelle quali il ricercatore ha l’occasione di immergersi, senza raggiungere mai la riva opposta, ovvero la prospettiva dell’altro, ma più che in altri momenti può guardare da una posizioni meno *outsider*. Di certo non si tratta di “vestire i panni di”, piuttosto spingersi leggermente oltre la propria prospettiva consapevoli del relativismo che la contraddistingue. Potremmo altresì definire gli episodi considerati delle vere e proprie “situazioni – limite” per il ricercatore.

4.4.1 Attraversamento I – “*Chi va con le zingare ...*”

In occasione del battesimo di Gabriel accompagno in centro Geneza, Micaela e Monica per scegliere il vestitino che indosserà una volta a casa, dopo la cerimonia dal Pope. (le tre donne appartengono ad un gruppo che porta abiti da loro definiti tradizionali, ovvero gonne dai colori sgargianti e batic sul capo. In quell’occasione io indossavo un paio di pantaloni e una maglietta a mezzemaniche). Entriamo tutte e quattro all’interno di un negozio d’abbigliamento per bambini e ognuna inizia a guardare la merce esposta commentando e mostrando alle altre i capi di maggior interesse. Al nostro ingresso le commesse sono immediatamente “sull’attenti”, seguono a poca distanza ognuna delle donne e si lanciano occhiate continue. Dopo pochissimi minuti decidono che la nostra presenza è troppo ingombrante, chiassosa. Ci invitano ad uscire e a rientrare solo due alla volta.[...] ¹²⁰

L’episodio riportato sopra, tratto dal diario di ricerca scritto in Romania, è interessante perché consente al ricercatore di oltrepassare il confine simbolico tra rom e gagé, ovvero dall’essere considerato gagé quale è, quindi alla pari, all’essere percepito come *figan*, negativamente etichettato. Vivere direttamente il processo di giudizio generalizzato cui

¹²⁰ Dal diario di campo del Maggio 2011 - Romania

sono soggetti i rom aiuta ad interrogarsi rispetto alla complessità delle condizioni di convivenza all'interno del quartiere, più volte descritte come un luogo in cui tutto andava abbastanza bene. E' evidente che un solo episodio non possa essere considerato il metro di misura delle relazioni, al contempo diviene un segnale da tenere in considerazione. Non da ultimo, situazioni di questo genere provocano sentimenti di malessere e rabbia, probabilmente condivisi dagli stessi rom che pongono il ricercatore nella condizione di dover scegliere se agire attivamente rispetto a quanto accade, o limitarsi ad osservare le reazioni dei proprio accompagnatori. Non crediamo vi sia una risposta univoca rispetto a cosa sia auspicabile fare, la scelta di chi scrive, nella situazione descritta, fu di lasciare correre gli eventi per capire come tutto ciò si sarebbe concluso. In altre occasioni si adottarono invece altre strategie.

4.4.2 Attraversamento II – “Ti chiamerai Alina”

Oggi è successa una cosa che mi ha lasciata senza parole, ero da poco arrivata nel cortile di Baba e tutti i bambini mi erano corsi incontro a salutare. Proviamo le parole di romanés che mi hanno insegnato ... non le ricordo tutte, ma alcune sì. Il più grandicello, Marcel, mi dice che Greta è un nome difficile da dire, che tutti lo sbagliano, anche Baba che nel frattempo si è avvicinata mi dice, che sì, il mio nome è bello (!) ma ha un suono duro, difficile da pronunciare. Allora Marcel incalza, - chiamiamola Contessa! – Io devo aver fatto una faccia inorridita perché subito mi chiede – non ti piace? – e io confesso che no, Contessa proprio non lo sento un nome che potrebbe appartenermi. Silenzio. I ragazzini più grandi sono tutti pensierosi e anche Baba, nel frattempo si è avvicinato anche uno dei figli più grandi di Baba, il padre di Marcel. Proprio quest'ultimo ad un tratto si accende e dice - ALINA! Ti chiamiamo Alina! – (... mi piace molto Alina, lo trovo un nome delicato). Sorrido felice. Baba annuisce con approvazione e mi dice – Bine Alinuca, de acuma așa te strigam –

*Bene, Alinetta, da ora ti grideremo (chiameremo) così.*¹²¹

Molte delle persone rom, sinti o calòn incontrate in questi anni possiedono un doppio nome: quello ufficiale riportato sui documenti di identità e dichiarato all'anagrafe e un soprannome che viene dato nel corso della vita a seconda di avvenimenti che caratterizzano la persona, peculiarità caratteriali e fisiche, o per semplice piacere. E' evidente che non basta un doppio nome per avere accesso alle dimensioni più recondite della vita sociale di una famiglia allargata, di un intero quartiere o addirittura di una minoranza. Diventare Alina, in quel contesto di ricerca, non aveva il significato di "appartenere" a quel gruppo, del resto ciò non era nostro interesse né probabilmente dei nostri ospiti. Segnava semplicemente l'implicita necessità di prendere distanza tra il proprio ruolo agito al di fuori del contesto di ricerca, tracciando in tal modo un avvicinamento alle persone di quel luogo. Nel cambio del nome era implicita la possibilità di trasformare un'attitudine, quasi un invito: la disponibilità a sospendere almeno in parte l'essere quel che si era stati fino ad allora, per dare corpo e voce ad Alina un nome dal suono morbido, più familiare ai miei interlocutori e maggiormente comprensibile. Questo secondo attraversamento avvenne su due differenti livelli: quello personale e su un piano sociale. Nel quartiere presto si seppe chi fosse Alina e a parte i rappresentanti istituzionali incontrati, quasi nessuno utilizzò altri appellativi.

4.4.3 Attraversamento III – Confrontarsi con l'illegalità

La preoccupazione di Donata per la mia presenza con tanto di macchina fotografica, nasce dalla paura di creare problemi anche ad eventuali clienti, quindi niente foto a loro mentre vendono i telefonini ... se la polizia dovesse fermare anche me e vedere la macchina fotografica ciò comporterebbe avere delle prove. Prima di iniziare a girare per il mercato concordo con Apparsa, che osserverò vendere lenzuola e che se dovesse arrivare la polizia, io farò finta di non conoscerla in modo tale da non dovermi trovare nella situazione di dover scappare attirando

¹²¹ Dal diario di campo del Giugno 2011 - Romania

*ulteriormente l'attenzione oltre che su di me, sulle mie fotografie.*¹²²

Come osserveremo nella descrizione dei contesti scelti per la ricerca, tra le attività lavorative svolte da alcune persone appartenenti ai gruppi rom osservati, ve ne sono di informali, ovvero non regolate da alcuna normativa vigente; in alcuni casi al limite della legalità, in altri chiaramente illegali.

Essere presenti durante il compimento di un atto illegale (per quanto piccolo possa essere), pone una questione etica ed interroga rispetto al come sia giusto comportarsi. Chiamarsene fuori significherebbe perdere una parte importante della vita dei propri interlocutori rom, un aspetto significativo soprattutto rispetto al tema trattato, la relazione con figure di *leadership* interne al gruppo, come vedremo le stesse sono spesso chiamate in causa per questioni legate ad ordine pubblico o giustizia. Ad alimentare la riflessione in merito vi è anche il fatto che la presente ricerca vuole essere un contributo prevalentemente pedagogico, fondato certo su forme di analisi e letteratura interdisciplinare, ma che ha come oggetto privilegiato di indagine la formazione dei soggetti. Come fare dunque a conciliare la necessità di comprendere la realtà secondo un approccio il più possibile valutativo? Al contempo decidere di esserci e scriverne significa divenire testimoni di una realtà che non è certo negabile, ma che se non contestualizzata e affrontata nella sua complessità, rischia di andare a rafforzare stereotipi negativi già largamente diffusi rispetto ai gruppi rom. In alcuni casi il fatto di non comprendere la lingua romanés diviene una forma di tutela, si intuisce quel che accade senza però esserne direttamente coinvolti. E questo accade anche in situazioni quotidiane nelle quali è preferibile un certo riserbo: essere presenti senza però possedere uno strumento di comprensione come la lingua, permette tanto al ricercatore, quanto alle persone in essa coinvolte di avere spazi di smarcamento ed autonomia, nei quali non tutto deve necessariamente essere condiviso.

4.4.4 Attraversamento IV – La questione di genere nella ricerca

E' prevalentemente alle immagini che vorremmo affidare un aspetto importante del lavoro di ricerca: la questione di genere. Ovviamente le scene riportate sotto, sono alcune

¹²² Dal diario di campo del Maggio 2012 - Romania

delle molte vissute e non sono quindi generalizzabili alla totalità della vita comune ma introducono una tematica cogente, sia per i soggetti coinvolti nella ricerca, sia per colei (o colui) che la svolge. Ne emerge però un'immagine fortemente connotata dei luoghi abitati dal femminile e quelli del maschile. Come si inserisce un ricercatore o una ricercatrice all'interno di un contesto che presenta una differenza significativa nell'agire i ruoli di genere rispetto alla propria realtà di appartenenza? Essere donna, piuttosto che uomo, muta in modo significativo la prospettiva dalla quale è possibile svolgere l'indagine. In alcuni casi facilitando le cose, in altri rendendole estremamente delicate o addirittura difficili. Nel caso dei gruppi rom da noi considerati, molto spesso infatti le donne si incontrano e svolgono buona parte delle attività tra loro anche perché l'organizzazione quotidiana facilita questa distinzione. Il che comporta inevitabilmente che anche l'accesso alle informazioni utili alla ricerca siano costantemente mediati dall'essere raccolte da una donna (nel nostro caso), in relazione privilegiata con altre donne. La tematica della leadership, peculiarità prevalentemente maschile come vedremo, ha quindi richiesto una modalità di gestione dei ruoli di genere estremamente accorta. Poter essere presente in alcune situazioni non era per nulla una cosa scontata e doveva essere costantemente negoziata e definita delle modalità. Questo anche in virtù del fatto che soprattutto in alcuni contesti, il modello femminile vigente all'interno di alcuni gruppi in particolare risultava essere molto distante da quello di nostra appartenenza. Le donne erano nella quasi totalità sposate fin da giovani e con figli, vivevano all'interno della famiglia, erano poco istruite e se lavoravano lo facevano per parte della giornata. Ad interferire nelle relazioni vi erano quindi anche tutti quegli stereotipi che le persone avevano rispetto a modelli femminili differenti dal proprio. Non fu raro ricevere proposte di matrimonio, così come particolari attenzioni dimostrate da parte di alcuni dei testimoni chiave, rischiavano di diventare un problema nella relazione con il resto della famiglia se non tenute costantemente sotto controllo. Dal punto di vista della gestione delle relazioni di genere, il lavoro etnografico ha comportato una costante presenza e prontezza di reazione alle situazioni più disparate. Spesso lo scambio verbale era giocato sull'ironia, il veicolo dello scherzo, costantemente diffuso tra molti dei miei interlocutori anche nelle relazioni tra pari, diventava il piano all'interno del quale collocare l'indicibile senza che ciò avesse conseguenze per nessuno.

L'ironia implica la capacità di assumere una distanza, di manipolare le cornici della comunicazione. Anche l'umorismo

apre una parentesi nel discorso. Si opera dunque su un altro piano, o meglio, si gioca con l'azione reciproca dei livelli di astrazione. [R. De Biasi 1953:84]

Nella continua mediazione tra generi e differenti modalità di vivere lo stesso genere, ad essere di aiuto era soprattutto in Brasile e Romania, l'essere straniera, *status* che consentiva una maggior comprensione delle differenze e tolleranza di comportamenti altrimenti poco comprensibili o giustificabili. Di seguito alcune immagini che testimoniano segni delle differenziazioni di genere e nella pagina seguente alcuni luoghi di incontro di uomini e donne, durante il proprio tempo libero tra Romania e Brasile.



Figura 12 Cappelli di un uomo rom, sullo sfondo coperte ripiegate. Romania



Figura 13 Segni e spazi del maschile e femminile



4.5 L'apprendimento nella ricerca: l'esperienza del ricercatore

All'interno di un percorso di ricerca che abbia in qualche modo la pretesa di dichiararsi pedagogico, (pur nella consapevolezza di un necessario superamento della disciplina in quanto tale, intesa come sguardo univoco sui fenomeni), sembra interessante dedicare uno spazio ad esplorare brevemente la dimensione dell'apprendimento vissuta da chi ha realizzato la ricerca. All'interno delle diverse tradizioni culturali considerate e soprattutto nell'incontro sul campo con i soggetti coinvolti nella ricerca quali sono stati gli apprendimenti che ne sono derivati? Si è scritto a più riprese della necessità di mantenere sempre alta l'attenzione sulla co- costruzione di processi conoscitivi e ribadiremo anche in seguito l'importanza che rispetto al nostro tema di indagine assume il riconoscimento ed il coinvolgimento delle persone nelle interazioni con le istituzioni. Che senso avrebbe fare ciò senza essersi soffermati su come, tali attenzioni abbiano coinvolto chi ha realizzato l'indagine? La scelta di un approccio etnografico più di altre metodologie di ricerca obbliga il ricercatore a collocarsi consapevolmente all'interno di un contesto rispetto al quale l'elemento che maggiormente caratterizza il proprio operato, come abbiamo in precedenza scritto, è proprio "l'essere in relazione con" il contesto, le persone, il proprio mandato. Facendo riferimento al concetto di deutero-apprendimento (Bateson 1977) potremmo altresì dire che nel realizzare l'indagine oltre a raccogliere informazioni relative all'oggetto della stessa, si accumulano informazioni anche al mondo circostante nonché al proprio sguardo conoscitivo su di esso. Di seguito proveremo a descrivere due aspetti particolarmente significativi del processo riflessivo che ha accompagnato il fare ricerca. Scriveremo quindi dell'utilizzo di ironia ed umorismo nella scrittura del diario di ricerca e in seguito del percorso vissuto nell'assumere il ruolo di ricercatrice da parte della scrivente.

Anche lo stile narrativo, per questi paragrafi sarà differente dal resto dello scritto.

4.5.1 Lo spiazzamento del ricercatore e la scrittura del diario umoristico

[...] "Bruner sostiene che nelle narrazioni devono essere presenti due scenari: quello dell'azione, ciò che avviene, e quello della coscienza dei personaggi, quello che questi fanno o non fanno, pensano o non pensano, sentono o non sentono. Duplice è anche

il registro che sostiene il racconto; in esso si alternano la voce “fuori campo” dell’autore e quella “dal campo” dei personaggi”.[Marzano 2006: 117]

Quel che accade nella stesura del diario di campo, in questo caso dei diari di ricerca, è un dialogo interiore tra il ricercatore “in situazione” e fuori dal campo. Come se si trattasse dei due (o più) personaggi differenti, di cui scrive Bruner, che a volte risultano essere sguardi diversi del ricercatore stesso. Questi “personaggi” effettuano un continuo cambio di prospettiva su ciò che succede grazie all’entrare ed uscire dal contesto di ricerca, allo scorrere del tempo che fornisce chiavi di lettura insperate. Lo stile narrativo utilizzato durante la stesura del diario di campo è prevalentemente descrittivo e di conseguenza utile a ripercorrere la cronologia dei fatti in modo minuzioso, restituendo dettagli spesso piccoli che rischierebbero di andar persi o dimenticati, domande che sorgono al momento e alle quali si provano a dare delle risposte che restano spesso in sospeso fino a quando qualcosa di nuovo e chiarificatore accade. Il diario (così come i quadernetti ricchi di appunti abbozzati, note e schizzi) permette di tracciare i confini entro i quali può avvenire un apprendimento più profondo di quel che accade: nell’esperienza raccolta in queste pagine, la profondità aveva modo di emergere grazie ad una attitudine dell’essere in ricerca che prendeva in alcuni casi forma negli episodi della rubrica umoristica S.P.Q.R.¹²³ Nei mesi di ricerca ho infatti intrattenuto una costante corrispondenza con le persone interessate al mio lavoro attraverso uno scambio di mail nelle quali veniva raccontato ciò che accadeva secondo una modalità umoristica. In alcune giornate, succedeva vi fossero degli episodi che mi illuminavano lo sguardo, divertendomi, anche

¹²³ La rubrica S.P.Q.R., Sono Pazzi Questi Romeni, nacque nel 2006, anno in cui coordinavo con una carissima amica e collega, un progetto di bassa soglia rivolto ai minori di strada di una città nel nord del Paese, perché ritenevamo importante aggiornare famigliari ed amici rispetto a ciò che ci accadeva. Il punto però era trovare le parole giuste per descrivere una realtà per molti aspetti molto differente dalla quotidianità cui ognuno di noi era abituato e spesso dura per le situazioni di abbandono e degrado con le quali ci confrontavo. Accanto al desiderio di far conoscere ciò che imparavo io stessa a comprendere vi era da un lato la preoccupazione di non schiacciare una realtà dipingendola solo a tinte scure, mentre molto di bello sapeva anche offrire e dall’altro ritagliare uno spazio “di respiro” per sdrammatizzare su ciò che il lavoro in strada mi portava ad incontrare. Così, le mail che spedivamo periodicamente a casa, presero la forma di una piccola rubrica semi seria dal nome S.P.Q.R. ovvero “Sono pazzi questi romeni”; ovviamente “pazzi” non in quanto privi di senno, ma perché ai miei occhi strani, stravaganti, a volte protagonisti di situazioni per me insensate. Ciò che mi stupì allora, nello scrivere le varie puntate della rubrica, fu che il momento della scrittura diventava atteso spazio personale in cui noi stesse nel ripensare e riscrivere i fatti accaduti riuscivamo a guardarli da un punto di vista differente, scrivere in chiave umoristica situazioni spesso paradossali e drammatiche, aiutava a uscire da uno sguardo giudicante o pietistico.

se apparentemente non c'era proprio nulla da ridere. In genere i racconti nascevano da situazioni di grande spiazzamento, paura e imbarazzo, a volte senso del ridicolo o da episodi che provocavano una certa ilarità. Veri e propri incidenti interculturali ricchi di potenziale dato dall'inaspettato cambiamento delle relazioni tra figura e sfondo.

Quando iniziai ad inviare i primi episodi, la preoccupazione iniziale era che il tono umoristico degli scritti fosse letto come superficialità e mancanza di rispetto per situazione a volte delicate. Avevo a che fare con persone che si trovavano in alcuni casi a vivere in contesti marginali, all'interno dei quali le condizioni abitative non sempre erano ottimali, anzi. E sapevo inoltre che i lettori a casa non avevano necessariamente tutte le informazioni necessarie a collocare in un orizzonte sufficientemente complesso i fatti narrati. Mi trovai perciò a precisare ai lettori gli intenti della rubrica semi seria, perché fosse chiaro che alla base vi era il desiderio di concedermi di essere *volontariamente goffa, sospendendo i giudizi senza eliminarli, considerando l'imbarazzo e le "brutte figure", lo sconcerto e lo spiazzamento come occasioni fondamentali di conoscenza* [M. Sclavi 2003: 18]. Si legge in una delle prime puntate:

Per la puntata di oggi e probabilmente anche per quelle future, vorrei fare una premessa ... SPQR ha un tono auto-ironico sulle mie contraddizioni. Guarda con irriverenza ciò che mi accade ma mai con irriconoscenza chi mi accoglie e apre le porte della sua casa, di fango o cristalli. Nello scrivere non rido della povertà e non giudico la ricchezza. Piuttosto, è la mia impacciata gine nel confrontarmi con "l'essenziale" celato dietro di esse, che mi obbliga a prendere meno sul serio le mie rigidità. Rendo perciò omaggio a chi, tra fango o cristalli, l'essenziale lo serve con il caffè, da mangiarsi con le mani.[...] ¹²⁴

Se lo *status* socio economico dei miei interlocutori, era in alcuni casi medio o basso, di certo non lo era quello che nel diario definivo "l'essenziale", ovvero la capacità di accogliere e condividere ciò di cui si disponeva con una persona ospite.

Accadevano alcuni fatti, vere e proprie "piccole avventure" e la sera stessa o nei giorni seguenti diventava impellente la necessità di raccontarli, liberandoli dal linguaggio

¹²⁴ SPQR del Giugno 2011. Romania

convenzionale del diario di campo per affidarli ad uno stile altro. Fu una sorpresa inaspettata: lo spiazzamento che vivevo nel lavoro di ricerca sul campo permetteva di allenare uno sguardo autoironico che relativizzava la mia posizione rispetto a fatti e significati attribuiti a questi ultimi. In un primo momento lo scrivere secondo uno stile ironico era contingente al singolo episodio, nel tempo divenne un'attitudine di ricerca, una *matrice del pensiero* [R. De Biasi 1953: 83]. Uno dei punti di vista maggiormente fertile che potevo assumere di fronte a ciò che accadeva. Interessante nello scambio epistolare, oltre alla bellezza di condividere con una cerchia ristretta di persone l'andamento della ricerca, fu la reazione alle mail inviate. Iniziarono ad arrivare scritti in risposta, spesso redatti con uno stile che potremmo ugualmente definire umoristico. A chilometri di distanza, si innescava un meccanismo simile in persone che sostenevano di non essere avvezze alla scrittura e ancor meno ad uno stile narrativo di questo genere. Trovarsi in contesti estremamente differenti dal proprio, pone in condizioni di domandarsi cosa sia "giusto" fare, quale debba essere l'attitudine rispettosa verso i propri interlocutori e le loro attese. Proprio nel tentativo di "fare la cosa giusta", in molte occasioni si assumono comportamenti che danno vita a situazioni inaspettate.

[...]non c'è episodio di riso che non porti in sé un piccolo dramma, un quasi impercettibile momento "tragico", in cui solo la possibilità di un venire meno del senso, del mondo, consente l'allestimento di un altro senso, di un altro mondo [Polidori 2006:152].

Una volta ad esempio accadde quanto segue:

[...] dopo la tempesta di parole è ora di cena. Ci sono tutti, circa 5 adulti e il nugolo di galline e bambini. Ceno solo io "ca noi am mancât domnișoara, fara nici o grija! – che abbiamo già cenato noi, senza preoccupazione!". Sono l'unica seduta e loro attorno che mi guardano curiosi. Io in leggero imbarazzo, ma ovviamente "faragrija" (senza preoccupazione).

Davanti a me Polenta, un tagliere pieno- Uova, almeno quattro – Formaggio di capra, parecchio – Cipolla cruda dell’orto, troppa. Bene, pofta buna! Polenta e formaggio, la so: si mangia con le mani, ed effettivamente i miei ospiti si compiacciono. Al quinto boccone inizia la tiritera “mai mancaaați, sa mai luați, sa nu va faceți grija - Mangi ancora, prendetene ancora, senza preoccupazione” ... dopo non so quanti altri bocconi, penso che a tutto c’è un limite, sto per esplodere e il confronto con la cipolla cruda mette a dura prova.

Ancora qualche boccone, sempre più lentamente per non scoppiare “mai mancaaați, sa mai luați, sa nu va faceți grija” , ancora uno sforzo, l’ultimo e basta! Ma prima che appoggi la forchetta riparte il coro... ”mai mancaaați, sa mai luați, sa nu va faceți grija” . Grija, grija...mi preoccupo eccome.

Davanti a me Polenta, meno quattro fette – Uova, finite – Formaggio di capra, più che gustato – Cipolla, beh diciamo abbondante assaggio.

Mi arrendo.

Al mio tracollo, in tutta tranquillità, l’intera ciurma, Papo in testa, si mette amorevolmente a mangiare ciò che resta dai piatti.

Aaarrggghh!!¹²⁵

La mia preoccupazione di onorare la tavola imbandita (pensavo, appositamente per me) e quindi la preoccupazione di essere una “buona ospite” mi aveva portata a compiere una determinata azione pensando così di “dare la risposta adeguata” alla situazione.

La figura come percezione strutturata dal punto di vista cognitivo, scelta sulla base di una selezione frutto dell’apprendimento, della predisposizione costituzionale, e così via; lo sfondo, invece, come ciò a cui si dà una risposta emotiva. E’ in modo selettivo che noi, in ogni esperienza, percepiamo, definiamo ed attribuiamo

¹²⁵ SPQR Giugno 2011. Romania

significati alle varie figure, che sono versioni idiomatiche e personali di idee e credenze strutturate socialmente e culturalmente. Nello stesso tempo, in ogni situazione rispondiamo in modo emotivo senza esserne consapevoli.[Bateson ed. 2006: 12]

Gli episodi non erano semplicemente fatti simpatici da narrare, piuttosto sembravano finestre aperte su un altro livello di lettura della realtà, quasi episodi rivelatori in cui l'alternanza tra figura e sfondo dava nuova collocazione ai significati. Innanzitutto alle mie cornici di riferimento che venivano sistematicamente disattese.

L'unico modo per risalire al sistema di premesse implicite in base a cui l'organismo opera è metterlo in condizione di sbagliare e osservare come corregge le proprie azioni e i propri sistemi di autocorrezione. [Bateson in Sclavi 2003: 45]

Era nelle situazioni apparentemente di più difficile gestione che l'umorismo come *visione sul mondo* [Wittgestein 1934: 37] permetteva di rimescolare i significati di quel che accadeva per scoprirne di nuovi. Incidenti nei quali l'impossibilità di controllare le situazioni venutesi a creare, spesso smascheravano alcuni impliciti che appartenevano al nostro modo di decodificare la realtà circostante trasformando quei limiti in altri *mondi possibili*. Ciò non sempre rivela aspetti piacevoli di noi stessi.

Nel nome della ricerca, della comparazione e dell'osservazione partecipante, al terzo giro Verginia si ferma solo un momento ed in un attimo mi trascina davanti alle spoglie della Santa Parastiva (Santa Curiosa) così che io possa fare le foto proprio da vicino, praticamente mi mette nella teca chiedendo ovviamente il permesso al prete grandebarba "ca este o fata straina si nu a vezut-o nici o data! – che sono straniera e non l'ho mai vista!".
[...]

Ad un tratto, nella coda, inaspettatamente Verginia inizia a tirarmi a sé dalla gonna, all'inizio non ci faccio nemmeno caso,

poi visto che insiste penso che vuole fare la furbata di saltare la coda (sì, lo so, ma continua ad accadermi!). Comunque non mi spiego il perché, dal momento che è quasi il nostro turno.

Visto che domnisoara (io) non lo capisce da sola, Verginia mi dice “Ai aicia! Ai grija la gianta ta! Sunt oți! Uitate baiatul âla, tot sta lînga tine!!! – Vieni qua! Stai attenta alla tua borsa! Ci sono i ladri! Guarda quel tizio, ti sta addosso!”... ed è interessante facciamo molta attenzione ai ladri, visto che da quando siamo entrate in chiesa, ho la netta sensazione che almeno il 50% + 1 dei curiosi fedeli a cui passiamo accanto, faccia altrettanto con noi!.¹²⁶

Mondi che prima nel processo mentale che li immaginava e poi nelle narrazioni che ne derivavano, avevano bisogno di un linguaggio adeguato, che permettesse di ridimensionare il punto di vista della voce narrante, legittimandone al contempo le sensazioni (anche quelle meno accettabili). Farlo in modo comprensivo, aperto e non esclusivo. Adottavo così uno sguardo che non si arenava nell'urgenza di capire (rischiando di scadere nell'istanza di approvare), ma che aiutava la mente a non spiegare, per lasciar in primo luogo agli eventi il tempo di accadere. Se così era, probabilmente, esisteva una motivazione a me ancora sconosciuta o incomprensibile.

Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni.

Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.

Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista.

Per riuscire a vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista. [M. Sclavi Arte di ascoltare e mondi possibili 2003 pg.63]

Nel testo *Magia in azione*, Bandler scrisse che se è possibile ridere di una cosa, è possibile anche cambiarla [R. Bandler, *Magia in azione*, 1992], credo che quel che accadeva ogni volta che terminavo di scrivere uno o più episodi degli S.P.Q.R. fosse attuare questo cambiamento. Una trasformazione in primo luogo della mia modalità di stare dentro la realtà e di collocarmi non solo nella ricerca, ma soprattutto in Romania e

¹²⁶ SPQR del 15 Maggio 2011. Romania

Brasile, anche nel mio quotidiano esterno ad essa e nonostante ciò, intriso di interessanti incidenti possibili. Un esempio lampante è il cambiamento avvenuto nel corso della ricerca rispetto al tema del tempo. Oltre alla differente modalità di gestire i tempi di vita brasiliani, in particolare nella zona di Goiás è largamente diffusa una certa tolleranza rispetto ad eventuali appuntamenti. Tanto tra i rom quanto fra i gagé, in capitale così come nella cittadina da noi osservata, mancare un appuntamento senza avvisare è una pratica abbastanza diffusa¹²⁷. Le prime volte questo mi creò sensazioni di disagio, non comprendevo perché puntualmente dovevo restare ad aspettare qualcuno che non sarebbe arrivato perdendo così tempo prezioso che si sarebbe potuto dedicare ad altro. Arrivai perfino a credere che fosse un problema legato a me e la cosa mi metteva non poco in difficoltà, oltre che dare adito a pensieri negativi circa l'interesse o la disponibilità delle persone incontrate a collaborare alla ricerca. Tutto ciò non faceva altro che lasciare una sensazione di mancanza di controllo che mi rendeva inquieta. Reduce da alcuni incontri saltati, proprio mentre aspettavo che il sig. Jesus passasse a prendermi, un giorno mi trovo a scrivere quanto segue.

Ho acceso il computer come si accende la sigaretta quando non arriva il pullman.

Sono riuscita a finire questa puntata di SPQR, ho sistemato del materiale dei giorni scorsi, sistemato la stanza e fatto la doccia ... ad occhio direi che non ha funzionato!

Però è curioso ricevere un bidone mentre si scrive che si è ricevuto un bidone e soprattutto è curioso ricevere un bidone, con la certezza che non lo si sarebbe ricevuto, mentre si sta scrivendo che tutti i bidoni ricevuti, in fondo, erano prevedibili e che è quindi da ingenui pensare che non si riceverà un bidone.

Insomma, una contraddizione in termini o meglio, in carne ed ossa. Le mie.

A pensarci mi scappa da ridere.

¹²⁷ Dopo il primo viaggio realizzato nella cittadina, durante un confronto con un collega riportai il mio vissuto negativo rispetto ai molteplici appuntamenti mancati, fu grazie a lui che aveva vissuto in quella zona, che scoprii questa curiosa peculiarità.

Mi ostino a cercare programmi, orari e appuntamenti, quando in realtà sono miei bisogni, fanno parte del mio modo di pensare e scandire tempo e relazioni. Ma non sono per forza necessari e tantomeno utili.

Mi ostino a guardare dentro il bidone e a vederlo inevitabilmente vuoto, senza capire che in realtà

a renderlo confine è tutto ciò che sta fuori.

Il bidone esiste se esiste un appuntamento.

Se non c'è un appuntamento ad esistere è solo la possibilità

di un incontro.

... povero Gesùdagliocchiblu quanto ha dovuto assecondarmi per farmelo capire ...

Raggiunta la consapevolezza che non vi era nulla di quanto di peggio avessi immaginato, il lavoro proseguì con maggior tranquillità: si trattava solo di gestire il tempo in modo differente dal solito, tenendo sempre aperta la possibilità ad un cambio repentino di programma.

Con l'inaugurazione della ricerca a Rio de Janeiro si poneva inoltre un problema molto semplice: come chiamare la rubrica? Non si potevo certo continuare a dare dei "pazzi" a mezzo mondo. Fu così che nella primissima lettera che inviai a casa decisi di scoprire le carte.

Sono Pazzi Questi a Rio, ci ho pensato ma questi chi? I bianchi, i beigeolini, i marroncini, i marroncino scuro, i neri, i muito preto (i molto neri)? O i bianchi scuri, i neri chiari, i marroncini con gli occhi a mandorla, le mandorle con gli occhi marroncini?

*Insomma, questi ... **CHI!**?!?!?!?*

Beh, a volte si può anche pensare che la maggioranza possa aver ragione, ed arrendersi all'evidenza dei fatti. Possibile che dall'Est Europa al Sud America siano tutti pazzi?!

Possibile ma improbabile, stando agli elementi ad oggi disponibili.

E quindi, temo che l'unica soluzione sia ammettere l'evidenza.

I racconti brasiliani iniziarono quindi con una dichiarazione di consapevolezza. Al di là di qualsiasi considerazione si possa fare sul mondo della ricerca, sulle sue tecniche e teorie, ancor più che le persone direttamente coinvolte in essa come soggetti di ricerca, elementi altrettanto “curiosi” all’interno di una realtà che in quanto tale è ordinaria, possibile e “normale”, sono i ricercatori. Il contesto di ricerca è dato da un interrogativo di partenza che lo circoscrive e da un ricercatore che al suo interno, si colloca: la quotidianità assume un valore di straordinarietà nel momento in cui vi è qualcuno di esterno e sufficientemente addentro ai fatti, da poterli osservare e narrare. Fu così che conclusi risolvendo il quesito di partenza:

*[...] i **Pazzi**, che si imbucano in case di sconosciuti a gozzovigliare per poi scribacchiare sui loro quadernini di che cosa ha fatto questo o quello (pettegoli!), che si ostinano a discorrere con far serio sull'origine dell'epistemologia delle infradito nei popoli Kore del sud est asiatico, o sui percorsi biografici nonconvenzionalideglistudentianormaliindigenitradizionali o che parlano di riflessione critica dell'interculturaoppostanellalatenzaainsitaneldispositivoaereostaticlini*

co (Ehm ... non me ne vogliono a male i diretti interessati ...) siano noi!

Sì, sì, NOI, insomma, IO, VOI assidui frequentatori della accademia.

Quindi, è con piacere che vi inoltro la prima puntata di

S.P.Q.R. ovvero Sono Pazzi Questi Ricercatori!!!

4.5.2 Fare o essere in ricerca?

Un altro aspetto interessante dei primissimi mesi di ricerca fu riuscire a fare proprio un ruolo profondamente differente da quello che aveva caratterizzato lo stare nei campi fino a quel momento.

[...] *Non so più chi sono. O meglio, so che non sono più un operatore sociale che entra nei campi con un preciso mandato e so di essere una ricercatrice che si interroga su precise questioni. Ma cosa significa questo? Di solito per me andare al campo significava andarci per fare delle cose. Ero interpellata dalle persone su problemi concreti ai quali, in qualche modo, ci si aspettava che portassi delle soluzioni. Ora non devo fare nulla, anche se a volte mi è richiesto di fare delle cose. Per me questo è molto difficile. Uscire dall'urgenza del fare. Mi si crea come un vuoto che devo capire come riempire.*¹²⁸

Gli anni trascorsi a lavorare negli insediamenti abusivi e non milanesi, con le politiche che in essi erano state attuate, mi avevano stancata, messa alla prova. Avevo bisogno di sperimentare una posizione che consentisse di osservare, interagire con le persone, tentare di comprendere in profondità alcune questioni, senza l'urgenza di dover dare risposte dettate da convenzioni o accordi istituzionali non condivisi con le persone. Certo questo non significava dover diventare totalmente autoreferenziale, avrei dovuto riferirmi alle regole del fare ricerca, le attenzioni metodologiche ed ancor prima etiche, ma avevo

¹²⁸ Dalle note di campo del Marzo 2011. Italia

bisogno di sapere che avrei risposto delle mie azioni, scelte ed errori, non più di quelli di qualcun altro (fossero essi enti appaltatori, pubblica amministrazione etc.) Avevo la sensazione di *entrare in un mondo in parte conosciuto, da una porta secondaria, dalla finestra o dal giardino*¹²⁹, da un accesso differente da quello che ero stata abituata ad utilizzare e che mi permetteva di osservare aspetti altri dell'eterogeneo universo dei gruppi rom e sinti.

Alla luce del percorso fatto non escludo che le difficoltà riscontrate nell'accedere ad alcune delle aree interessate durante la mappatura nella zona di Magenta di cui scriverò nel prossimo paragrafo, nascessero più che dal contesto, dalla fatica di vestire i nuovi panni necessari alla ricerca. Lo compresi solo tempo dopo, quando riuscii a vedere con maggior chiarezza quanto all'inizio, il nuovo ruolo, avesse creato resistenze per me inspiegabili o cui attribuivo altre cause. Nelle prime uscite sul campo, dovetti fare i conti con una sensazione per me insolita (e che non si sarebbe più presentata): non avevo voglia di andare negli insediamenti. Ogni volta che programmavo un'uscita, per salire in macchina e recarmi sul posto dovevo sforzarmi e farlo costava un'immensa fatica. Questo vissuto era incomprensibile, dal momento che la parte che più amavo del mio lavoro e della ricerca che avevo scelto, era proprio la possibilità di stare nei luoghi di vita delle persone, incontrarle e trascorrere del tempo insieme a loro per conoscersi.

Le prime settimane di etnografia furono una vera e propria riscoperta, attraversamento di una terra di confine simbolica soprattutto della mia esperienza professionale e personale. Servì del tempo per prendere la giusta distanza.

4.5 Il percorso che ha portato alla scelta dei casi studio

4.5.1 In Italia, dall'hinterland milanese alla provincia di Bergamo

La maggiore concentrazione di presenze rom in Lombardia, come è facile immaginare, si trova nella città di Milano e *hinterland*, solo come campi comunali, la stessa contava infatti undici insediamenti di dimensioni molto variabili tra loro e con abitanti nella maggior parte dei casi cittadini italiani. In primo luogo gli allora undici campi comunali

¹²⁹ Idem

presenti in città, ad eccezione di alcuni di essi, erano insediamenti di medie e grandi dimensioni con una popolazione che variava dai 130 abitanti fino a superare i 500 circa. La questione del numero di persone residenti non costituisce un problema in sé, tant'è che i contesti di ricerca scelti in Romania e Brasile contano una popolazione numericamente ben maggiore; piuttosto quei grandi numeri comprendevano persone che si trovarono a vivere (nella maggior parte dei casi) all'interno di tali luoghi senza che avessero inizialmente scelto di starvi. Uomini e donne che, in vari momenti e per differenti motivi, vivono all'interno di spazi fortemente connotati senza aver avuto la possibilità di decidere con chi condividere gli spazi abitativi¹³⁰.

Come si è scritto all'interno del secondo capitolo, i campi risultano infatti essere fortemente marginalizzati a livello spaziale perché collocati in zone periferiche della città, spesso poco servite dai mezzi pubblici, situate in terreni privi di alcuna destinazione o collocati all'interno di svincoli ferroviari o in aree industriali dismesse. Più di ogni altra cosa, destinati ad essere abitati da persone appartenenti a gruppi definiti a livello istituzionale prima e legislativo poi, nomadi. Caratteristiche abbastanza comuni a tutti i "campi nomadi" italiani, particolarmente accentuate nelle grandi città come Roma e Milano. La specificità del contesto milanese avrebbe finito per inficiare qualsiasi tipo di riflessione. Nella regione Lombardia, la città di Milano con la gestione della Giunta Moratti, unitamente a quella del vicesindaco e assessore alla sicurezza Riccardo De Corato, era infatti caratterizzata da una politica di stampo pseudo – securitario. I discorsi pubblici e i programmi politici, puntavano sulla criminalizzazione degli abitanti dei campi, strumentalizzando le condizioni strutturali e sociali di questi ultimi, al fine di costruire consenso elettorale (Vitale 2009).

In altre parole, il singolo campo, inteso come dispositivo sociale volto al controllo ed alla normalizzazione dei gruppi umani in esso presenti, all'interno di un quadro politico locale e nazionale fortemente discriminatorio, non forniva le condizioni per poter osservare le relazioni tra gruppi ed istituzioni indagandone le implicazioni pedagogiche sui soggetti, rispetto alla tematica dell'autorità da me prescelta. Sarebbe stato necessario considerare la situazione cittadina alla luce anche degli altri insediamenti ed alle politiche che in

¹³⁰ Si potrebbe obiettare che nessuno può tendenzialmente scegliere i vicini accanto ai quali si troverà ad abitare. E' altrettanto vero che, le persone che potrebbero potenzialmente muovere tale critica non si sono mai trovati in condizione di essere inseriti forzatamente all'interno di contesti abitativi differenziali in virtù della loro appartenenza culturale. Vedremo inoltre come nonostante la ricerca sia comunque stata condotta all'interno di un campo comunale, lo stesso si caratterizzi in modo differente da quelli dei quali si sta scrivendo.

generale venivano attuate sul tema. Oltre ai campi regolari infatti, oggetto delle azioni realizzate dalla precedente giunta, vi erano gli insediamenti spontanei spesso abitati da rom romeni. Verso questi ultimi, la strategia di azione erano gli “sgomberi senza alternativa”¹³¹, realizzati dalle forze dell’ordine ed incentivati dalla politica di De Corato, il quale arrivò a conteggiare oltre cinquecento interventi in meno di tre anni, a danno sempre delle stesse persone. Quale interlocuzione istituzionale sarebbe stato possibile osservare in un contesto estremamente repressivo e connotato da una profonda violenza istituzionale perpetrata a danno dei gruppi rom? Era dunque necessario immaginarsi altrove.

Scartata l’ipotesi di esplorare il contesto milanese, sarebbe stato interessante identificare un luogo dove i gruppi zingari presenti sul territorio non fossero sotto i riflettori come principale problema e argomento utilizzato ai fini della costruzione di consenso elettorale mediante un’agenda politica impostata sulla loro criminalizzazione. Inoltre, come abbiamo scritto era molto importante, ai fini della comparazione con le altre realtà, che il gruppo considerato fosse di cittadini italiani.

I gruppi rom presenti in Italia presentavano infatti una variegata casistica di *status* giuridici tra cittadini comunitari, richiedenti asilo o possibili apolidi, provenienti dall’est Europa ed in particolare dalla Romania piuttosto che dall’area balcanica. Questo avrebbe implicato dover considerare una condizione legislativa e una letteratura specifiche in merito ai progetti migratori o ai contesti di origine. Una volta scartata l’ipotesi milanese, la scelta ricadde su di una zona alle porte di Milano, a nord – ovest, nei pressi di Magenta. Area interessante per la presenza di piccoli insediamenti rom. Le prime uscite evidenziarono presto alcune criticità: i sei insediamenti segnalati da alcuni funzionari del Comune, erano di piccolissime dimensioni, abitati spesso da poco più di una decina di persone, uno di questi contava addirittura una sola famiglia con tre componenti. Anche il numero esiguo di minori in età scolare fu un elemento rilevante: pur non avendo ancora scelto i luoghi oggetto della comparazione, sarebbe stato azzardato ragionare su realtà così circoscritte e il lavoro etnografico sarebbe risultato molto frammentario. Prima di escludere l’area di Magenta come caso da analizzare per l’Italia frequentammo gli insediamenti per alcune settimane cercando di raccogliere maggiori informazioni che non

¹³¹ Per un approfondimento sul tema è possibile consultare il sito www.storiemigranti.org ed in particolare la rubrica ViteSgomberate, all’interno della quale sono contenute le cronologie di tutti gli sgomberi realizzati durante il periodo di maggior violenza degli interventi.

fecero che confermare i dubbi iniziali. Si optò quindi per un'area sosta comunale situata nella bassa bergamasca, abitata da un gruppo di sinti lombardi. Lo stesso era ben circoscritto nonostante la presenza di altri gruppi sinti sullo stesso territorio, inoltre tanto il numero degli abitanti, quanto quello dei minori pur non essendo particolarmente elevati, consentivano di aprire affrontare il tema di nostro interesse con una certa sistematicità. Nel capitolo successivo ne verrà fornita una descrizione accurata.

[Cfr. allegato nr. 1 SCHEDE MAPPATURA]

4.5.2 La scelta della cittadina in Romania nei *Județul Iași e Vaslui*

Le possibilità che si prospettava in Romania era duplice: tanto nell'ovest del Paese, nell'area rurale compresa tra la regione del Maramureș e quella della Transilvania, così come all'estremo est, nella regione della Moldavia, al confine con la Moldavia, vi erano contatti con alcuni gruppi potenzialmente adatti per la ricerca. Come nel caso precedente il criterio di valutazione fu di dedicarsi ad una località mai esplorata in precedenza, quindi considerate le esperienze pregresse nell'area ad Ovest del Paese la scelta fu quella di dedicarsi all'area geografica circostante le città di Iași e Vaslui, rispettivamente capoluoghi delle regioni cui avevano dato il nome. Immaginare di intraprendere un percorso di ricerca laddove il ricercatore abbia lungamente operato continuava a sembrare una possibilità rischiosa per i risultati della ricerca e non necessaria. La ricerca iniziò nel mese di Maggio del 2011, al termine di un lungo viaggio in auto. L'area nella quale si sarebbe operato è infatti prettamente rurale, caratterizzata da un paesaggio fatto di colline con dolci pendenze, campi coltivati e pascoli, ad eccezione dei principali centri urbani, non sarebbe infatti stato possibile immaginare di realizzare un lavoro capillare sul territorio senza disporre di un proprio mezzo. Il sistema di trasporti extra-urbano e la dislocazione degli abitati rom erano inoltre elementi da non sottovalutare. L'approccio al contesto della ricerca avvenne grazie alla conoscenza con alcuni testimoni chiave. Tra loro, di centrale importanza almeno in una prima fase fu il consulente per i problemi dei rom della Prefettura, nonché presidente della sezione locale de *Partida romilor* (Partito dei rom)¹³². Il suo mandato istituzionale lo portava ad avere rapporti con gruppi sparsi su

¹³² Un'organizzazione politica presente su scala nazionale su buona parte del territorio e con rappresentanti a livello locale. Per maggiori informazioni è possibile consultare il sito <http://www.partidaromilor.ro/> (data ultima consultazione 06.02.2013)

tutto il territorio, rendendolo una figura centrale nello scenario cittadino e regionale, nonché di grande utilità ai fini della nostra ricerca. Figura elegante ed estremamente gentile, il sig. Oficial (Pubblico Ufficiale) si rese disponibile ad accoglierci nel proprio studio durante i colloqui con le persone che si rivolgevano a lui con le più svariate richieste e a programmare una serie di visite da fare presso gruppi rom di sua conoscenza. L'estrema gentilezza dovette però far presto i conti con un'agenda fitta di impegni, sempre ricca di cambiamenti continui e repentini. Gli appuntamenti venivano fissati, riprogrammati con lui e i suoi collaboratori e prima che gli incontri si concretizzassero trascorrevano alcuni giorni. Il tempo trascorso con i collaboratori del funzionario, oltre ad essere quantitativamente significativo, era spesso riempito da interessanti discussioni su tematiche inerenti la ricerca, ciò nonostante il ripetuto procrastinarsi degli incontri unito ad una selezione a priori delle realtà ritenute idonee per la mappatura, resero il lavoro più impegnativo del previsto.

Questa organizzazione rendeva difficile ipotizzare qualsiasi programma o attività al di fuori di ciò che l'ufficio della Prefettura con i suoi dipendenti, decideva essere interessante per la ricerca. Ciò che veniva messo in agenda perché ritenuto significativo, richiedeva tempi di attesa dilatati prima che venisse realizzato. A rendere chiari i vissuti di quel periodo è una pagina del diario di ricerca:

Mi sento impotente per i continui cambi di programma, anzi, non per quelli, ma per il fatto che ho l'impressione di non riuscire ad arrivare al punto. Continuano a rimandare visite e i tempi si dilatano. Non mi ricordavo questa cosa della Romania. E mi pesa. Perché ho l'impressione di perdere tempo prezioso da un lato e dall'altra mi sento vincolata e obbligata ad aspettare.[...] ¹³³.

La sensazione che accompagnava quelle interminabili attese era oltre di impotenza, di perdita di controllo sul poco tempo a disposizione. Ci si rendeva conto del fatto che l'organizzazione del lavoro e la gestione dei tempi, si muovevano seguendo criteri differenti da quello da noi auspicato.

Il contatto ravvicinato con il Sig. Oficial e i suoi collaboratori era uno spaccato interessante sulle dinamiche di auto rappresentanza dei rom a livello cittadino e regionale,

¹³³ Dal diario di campo. Romania, Maggio 2011

ma restava un elemento importante e al contempo di cornice all'indagine: la nostra esigenza era infatti quella di collocare l'analisi all'interno di una realtà che permettesse l'osservazione delle interazioni tra gruppi rom ed istituzioni sul piano locale¹³⁴.

Ancora, tutti i quattro gruppi che avevamo visitato o dei quali avevamo incontrato i rappresentanti, erano fortemente legati al *Partida romilor*. In due casi il *leader politico*¹³⁵ era stato designato direttamente dal Sig. Oficial come presidente locale della sede distaccata del *Partida* e solo in un secondo momento si era proceduto all'elezione di tali persone, da parte del gruppo rom cui afferivano, così che il loro ruolo fosse istituzionalizzato tanto presso la *Primeria*¹³⁶, quanto nella comunità di appartenenza.

Intervistatrice: [...] E da quanto tempo siete presidente di Pr qui?

Presidente Locale di Partida Romilor: dal Dicembre 2010, è venuto D.nu Oficial e lo ringrazio per questa opportunità.

I: (chiedo di parlare più forte, ma ha problemi alla gola e allora avviciniamo il microfono)

PLPR: che è quando si è costituito anche il Pr qui a Iasi e sono stato messo in lista e sono felice che abbiano avuto fiducia in me.

I: e in comunità come è stata vista la vostra elezione?

PLPR: Come posso dire, nel 1999 sono stato insegnante di lingua Romani e dal 2000 sono venuto qui a Podul loaei (Is), quindi dal 2000 fino al 2005 sono stato l'insegnante di romani proprio qui con i risultati migliori. E ho anche diplomi di eccellenza e ho rappresentato il municipio di Iasi con onore. Sono stato poi presidente nel 2004 per qualche mese (6 mesi) e ho iniziato a lavorare con un progetto con coloro che sono stati deportati, sono stato e ho offerto aiuto nella distribuzione degli aiuti che venivano portati e raccolti qui nel cortile di mia mamma. Le persone venivano e non facevano nessun problema, poi è successo che altri hanno creduto che io mi tenessi i pacchetti e allora senza saperlo è venuto il sig.re Roman l'allora presidente del Pr

¹³⁴ Una volta identificata la realtà all'interno della quale svolgere la ricerca, si è poi provveduto ad intervistare anche il funzionario con delega per le questioni rom, presso la Prefettura della regione interessata.

¹³⁵ Per la definizione dell'accezione con la quale ci si riferisce a questo termine si rimanda al capitolo nr. 4 del presente lavoro.

¹³⁶ Secondo una direttiva nazionale, il rappresentante per le problematiche dei gruppi rom in Prefettura, così come i sindaco di cittadine ove siano presenti tali gruppi, possono esprimere una preferenza in merito a chi proporre come consigliere.

e mi ha destituito dalla mia funzione, perché diceva che io non faccio nulla. E non credo di aver fatto niente di male, anzi, con quello che avevo ho fatto. Senza sede, senza contatti. E poi sono passati 6 anni in cui è stato qualcun altro e non ha fatto nulla. Poi ci sono state le elezioni locali e quando ci sono state le elezioni si è fatto il suo partito e si è fatto i suoi interessi. E nel 2010 quando ho capito che c'era la possibilità di chiedere sostegno e lui ha avuto fiducia.

Sig. Vlad: L'adunarea generale è già stata fatta?

PLPR: No, perché aspetto che venga pronta la sede, poi quando sarà pronta allora verrà sia il sig. Oficial che il sig. Balan da Bacau e faremo la riunione con tutti. Qui rappresentiamo il 5% della popolazione ed è estremamente povera. Le persone hanno lavorato ma ora molti sono in somaje(mobilità). E chi mi ha preceduto non ha fatto nulla, non si è interessato del fatto che di 1500 anime non c'è nessuno che lavora. Chi sono le persone che mi possono aiutare? Ma a lui non interessava aveva chi lo copriva in comune

I: perché il leader comunitar ha legami con la primeria?

PLPR: Certo, può fare riunioni, ci sono problemi che devono essere risolvere(il sig. Vlad interrompe)

Sig.Vlad: Ogni città dovrebbe avere un consigliere che si fa portatore di proposte e bisogni che poi dovrebbero essere inquadrati all'interno della strategia nazionale. Ma se non hai un buon consigliere e non promuove obiettivi, strategie credibili e fattibili, già si perdono possibilità

La forte regia messa in atto da *Partida romilor* in questo processo decisionale aveva fatto sì che il diritto di avere un consigliere per le questioni rom, a livello istituzionale locale, fosse garantito e questo era un interessante risultato per l'intero gruppo, soprattutto considerando l'elevato numero di cittadini di origine rom presenti nel municipio, oltre che le loro precarie condizioni sociali ed economiche. Al contempo, si poneva il problema di analizzare un processo di costruzione della leadership che oltre ad essere estremamente recente, era stato fortemente determinato da fattori esterni al gruppo.

Anche gli altri due restanti casi, i gruppi dei quali si erano incontrati i *leader*, erano molto simili. Innanzitutto in entrambi i villaggi i residenti appartenevano a famiglie allargate imparentate tra loro e discendenti da un gruppo di cugini che nel passato avevano vissuto

in una stessa zona, decidendo poi di separarsi. Oggi sono ormai stabiliti in due aree collinari differenti, una a ridosso della città mentre l'altra a pochi chilometri dalla stessa. Grazie all'aiuto di due collaboratori del Sig. Oficial, i sig. Vlad e il sig. Ionuț, eravamo stati in visita presso uno dei due villaggi, ne eravamo rimasti molto affascinati: la strada di accesso lasciava infatti la via principale per inerpicarsi sulla collina, dal fondo si intravedevano abitazioni molto grandi e vistose, dai tetti e dalle cancellate finemente lavorati che contribuivano a creare uno scenario quasi fiabesco. Entrambi i gruppi presentavano condizioni economiche elevate visibili tanto dalle case, dall'arredamento delle stesse, dalle auto lussuose, dagli abiti e dagli accessori in uso dalle persone. Per i bambini era stata costruita appositamente una piccola scuola in modo tale che potessero frequentare senza doversi allontanare dall'abitato e le occasioni di scambio tra rom e gagè, in particolare per le donne e i bambini, si limitavano alle uscite nel poco distante centro del quartiere o nella vicina città di Iași.



Figura 14 Donna rom nel quartiere dove vive



Figura 15 Dentro la casa di un bulibasa

Ancora una volta, questi gruppi, per quanto molto interessanti di per sé date le condizioni socio-economiche che li caratterizzavano, non erano idonei ad essere considerati per la ricerca. In primo luogo perché accedervi era risultato difficoltoso e fu possibile solo grazie alla mediazione fatta dal Sig. Vlad: per incontrare uno dei due *bulibaşa* del luogo si era infine dovuto rivolgere ad un collega ed amico che aveva intrattenuto con egli rapporti commerciali. L'amico del sig. Vlad fissava l'appuntamento in base al quale ci presentavamo a casa del *bulibaşa*, una volta sul posto era la moglie ad accoglierci e a rimanere con noi per tutto il tempo dell'intervista. Al tempo della prima visita era trascorsa buona parte delle settimane a nostra disposizione. Inoltre, per quanto fossimo riusciti a concordare ulteriori visite al termine del primo, nel breve tempo che rimaneva,

sarebbe stato estremamente difficile immaginare di instaurare relazioni che permettessero una frequentazione del luogo e delle persone più informale e svincolata dai *leader*, nostri punti di riferimento. Oltre a ciò, la marcata lontananza fisica tra rom e gagè, ad esempio con la presenza di scuole differenti per gli uni e gli altri, si traduceva inevitabilmente in una distanza simbolica e non solo, che avrebbe reso l'analisi parziale. Ciò nonostante, fu molto interessante osservare le differenti strategie attuate a livello locale per conseguire l'obiettivo di potenziare la scolarizzazione nei gruppi considerati maggiormente tradizionali, cosa della quale si scriverà in seguito.



Figura 16 Un quartiere residenziale alla periferia della città

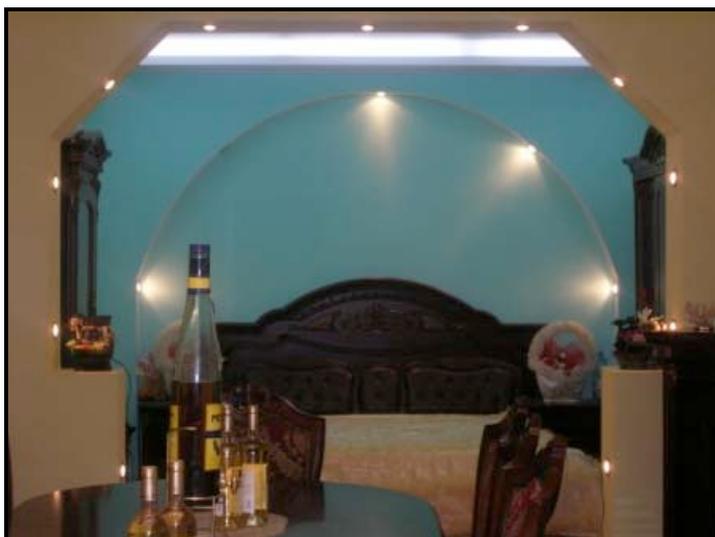


Figura 17 Interno di una casa

Ci si rese presto conto che se si fosse voluto esplorare il tema della leadership in contesti differenti da quelli presentati dal Sig. Oficial e dalla sua equipe le modalità di identificazione dei gruppi avrebbero dovuto essere differenti. Decidemmo quindi di organizzarci in maggior autonomia. I diari di bordo di quei giorni alternano momenti di grande scoraggiamento e grande motivazione, tutto accompagnato molto spesso da una certa sensazione di avventura. Certo questa modalità di scelta del luogo apriva ad un ventaglio di “infinite possibilità”, ma era forse l’unica (o almeno quella che nelle condizioni in cui ci trovavamo pareva essere funzionale) che avrebbe permesso un maggiore smarcamento dalla frequentazione quasi obbligata di alcuni gruppi rivelativi inadatti, piuttosto che altri. Buona parte del tempo programmato per la fase di mappatura era già trascorso, ed essendo imminente la chiusura delle scuole, diventava sempre più urgente identificare il luogo in cui fermarsi e fare la ricerca. In uno dei primi episodi del diario umoristico romeno si legge:

Bene, era un giovedì ed io ero così stanca dei bidoni e degli imediat, segur ca da e stați liniștita (Subito=2h di ritardo minimo. Certo che sì. State tranquilla) dei vari rappresentanti istituzionali che, d'accordo con Saxo¹³⁷, abbiamo iniziato a scandagliare tutti i paesini limitrofi a Biascica¹³⁸.

Prima ora, entusiasmo.

Seconda ora, caldo.

Terza ora, Caldissimo.

Quarta ora, pioggia. Parecchia. Umidiccio.

Quinta ora, timido sole e timido pensiero “ma che cosa stai facendo!?”

Sesta ora, rientro con le pive nel sacco. Ma ... ma ... detta così è certamente vista dalla parte del bicchiere mezzo vuoto, e dato che quel giorno di acqua ne ho presa a secchiate ...

¹³⁷ L’auto con la quale sono stata in Romania e grazie alla quale ho potuto svolgere la ricerca.

¹³⁸ Nella rubrica S.P.Q.R. di cui si è scritto nel paragrafo precedente, *Biascica* è il nome storpiato con il quale chiamo la cittadina di Iași.

Chiedo a dei bambini dove stanno gli zingari¹³⁹ nel paese e dopo aver confabulato parecchio mi dicono che devo andare sugiùdestrasinistracamminacamminagirasalicollina e lì c'è il drumul țiganului (la strada degli țigani). Decidono se accompagnarmi un pezzetto, se venire a vedere e alla fine, NO, meglio stare lì.

Sono felice, sicura di essere nel posto giusto. Sono ore che giro a vuoto e se i bambini non sono venuti è perché di certo hanno paura, e poi dicono che sia la strada degli zingari ... prima di salutare chiedo – E' lontano?- Siiii- -dico quanto, un'ora a piedi?- -Sii, circa- - e in auto? – In auto 2 o 3 minuti e ci arrivi- ...!!!

Per farla breve: la strada degli zingari si chiamava proprio così e di zingari nemmeno l'ombra. Tipo “Via dei turchi”, ma non è che ci abitano i turchi... [...].

Così mentre continuavamo a seguire gli incontri proposti dal Sig. Oficial e i suoi collaboratori, iniziò un'esplorazione che all'apparenza sembrava essere maggiormente dispersiva ma che nei fatti si rivelò efficace. Dalla prima uscita descritta nel testo citato sopra, continuammo ad esplorare i luoghi che mi venivano indicati dagli informatori, fino a quando trascorsi tre giorni, ci ritrovammo in una cittadina situata a circa un'ora di strada dalla città di Iași, nella Regione di Vaslui.

Capita che l'intuito e la ragione si alternino nel processo di ricerca secondo logiche spesso incomprensibili: entrando nella cittadina, senza molti elementi se non quello che mi si apriva davanti, ebbi la sensazione che tutto sommato quel posto potesse andare bene. E così fu.

[Cfr. allegato nr. 2 SCHEDE RIASSUNTIVE MAPPATURA – ROMANIA]

¹³⁹ In Romania, l'espressione colloquiale con la quale si chiamano i rom è *țigan* letteralmente, zingaro. Come anticipato nel capitolo precedente gli stessi appartenenti a gruppi rom, molto spesso si definiscono in tal modo, ecco perché nel raccontare l'episodio ho usato questo termine. Che solitamente non prediligo.

4.5.3 Dalla *cidade maravilhosa* allo Estado de Goias nell'interno del Paese

Più che la Romania e l'Italia, "il Brasile" poneva diverse difficoltà con le quali ci dovemmo confrontare dall'esordio della ricerca. Oltre al limite della lingua infatti ci si trovava a fare ricerca in un luogo che aveva dimensioni più simili a quelle di un continente che non di uno Stato nazione.

Quando qui dicono che un posto è vicino, intendono dire a circa 300 km.

Distanze, misure di grandezza, proporzioni, sembrano completamente differenti. Ribaltate. Come il cielo. Mai come in questi primi giorni qui a Rio de Janeiro tocco con mano il mio universo e mi sembra di poterlo tenere su di un palmo: appare così "infinitamente piccolo", marginale, opaco ... mentre sento la meravilha di questa città pervadermi, quasi manca il respiro. Sarò in grado di contenere tutto?¹⁴⁰ [...] La prima sensazione che ho è di grande inadeguatezza. Mi sento catapultata dentro un universo così complesso da non poterne certo decifrare i codici in cinque mesi, anche ammesso di imparare a parlare il portoghese in modo abbastanza scorrevole. [...] Per un momento mi verrebbe da prendere il primo aereo verso casa; poi penso all'Europa, o meglio all'Italia e alla Romania, penso alle politiche scolastiche, abitative, lavorative attuate nei confronti di rom e sinti negli anni, al clima di tensione che si respira nei giornali, negli insediamenti; mi vengono in mente le molte contraddizioni che ho avuto la possibilità di vedere, incontrando persone e conoscendo luoghi. Sono preoccupata, ma non mi lascerò scappare l'occasione di guardare da lontano quel fazzoletto di terra sulla cartina che è l'Europa e che sono, in parte, io.¹⁴¹

¹⁴⁰ Dal diario di bordo del Febbraio 2012. Brasile.

¹⁴¹ Dagli appunti per la prima relazione di ricerca. Brasile, Aprile 2012.

Rispetto ai due precedenti Paesi, la prima mappatura fu avvenne attraverso la lettura delle opere scritte in materia di rom da autori brasiliani, la maggior parte dei quali, antropologi. Al contempo iniziarono i primi incontri presso famiglie residenti a Rio de Janeiro.

L'organizzazione *União Cigana do Brasil* - RJ

La storia associativa e politica di Mio Vacite inizia nel 1986, quando venne invitato con il proprio gruppo alla presentazione del libro della scrittrice Cristina Pereira da Costa. Da quell'anno le attività che egli e la sua famiglia continuarono a promuovere a favore dei rom e calon presenti in Rio de Janeiro e non solo fino ad oggi, sono state molteplici. Nel periodo di permanenza a Rio de Janeiro, avemmo la possibilità di osservare la dedizione e l'impegno dimostrato dal sig. Vacite e dalla moglie Jaqueline nel lavoro per l'organizzazione. La loro disponibilità si concretizzò inoltre nelle lunghe ed interessanti chiacchierate presso la loro abitazione situata nel quartiere di Copacabana, permettendoci così di ricostruire la storia associativa dell'UCB e le principali vicende politiche che hanno segnato i movimenti di rappresentanza *cigana* nel Paese, a livello locale e Federale. L'UCB è nei fatti un'associazione costituita dall'intera famiglia del sig. Vacite che intende operare tanto a livello politico per la tutela e la promozione dei diritti e delle culture rom, quanto a livello sociale nel sostegno a molte famiglie che versano in condizioni di svantaggio. Proprio rispetto a questo ultimo aspetto, le nostre conversazioni mi permisero di comprendere quanto anche la realtà dei gruppi rom e calon brasiliani fosse eterogenea, composta da gruppi tra loro estremamente differenti tanto per origine, presenza sul territorio, tratti culturali e condizioni abitative. Purtroppo non è possibile, in questa sede, approfondire tutto questo. Come accadde in altre occasioni già descritte in precedenza, ai fini della ricerca, le conversazioni con Mio e sua moglie, furono di grande utilità nel tracciare i confini della cornice all'interno della quale collocare la ricerca sul campo.



Figura 18 Gli artisti del gruppo musicale Encanto Cigano



Figura 19 Durante la consegna della cittadinanza onoraria

[Nelle immagini riportate sopra, il sig. M.V. riceve l'importante riconoscimento di cittadino emerito, dal Governatore della città di Niteroi a seguito delle molteplici attività benefiche e culturali promosse dallo stesso nell'ultimo ventennio. L'immagine accanto rappresenta il gruppo Encanto Cigano, composto da Mio, i suoi due figli con le rispettive compagne e la moglie J., attiva nella promozione dei diritti dei rom al fianco del marito]

Calòn nei dintorni di Rio de Janeiro

Accompagnati dai sig. Vacite, un sabato pomeriggio visitiamo un *acampamento*¹⁴², ovvero l'insieme di più grandi tende, situato a circa trenta chilometri da Rio de Janeiro. I

¹⁴² Le famiglie risiedono in questo accampamento da pochi anni, il precedente era più lontano dal centro della città, anche se i rapporti di vicinato erano positivi anche là, le famiglie concordano nel dire che la loro

coniugi sono molto affezionati alle famiglie lì residenti e se ne occupano da alcuni anni cercando di sostenerli sia con aiuti materiali che intervenendo come mediatori con le istituzioni locali. Uno dei grandi risultati ottenuti è stata proprio la concessione di un nuovo terreno sul quale stabilirsi dopo che l'appezzamento dove le famiglie erano solite risiedere non era più disponibile.

“Le famiglie che attualmente vivono nell'accampamento sono due di cui una originaria di Minas, ma ormai stabiliti in Rio. Renan è allevatore di cavalli e da anni intrattiene relazioni con tutte le fazende del circondario. Ci racconta che questo mestiere gli ha nel tempo permesso di guadagnare la fiducia delle persone e di costruire dei rapporti positivi all'interno della città, anche se come è possibile immaginare, ciò ha richiesto tempo. Sofia invece è una sarta raffinata. Ci mostra degli abiti che sta cucendo per un gruppo che dovrà ballare ad una festa. Sono estremamente articolati sia nei decori che nelle cuciture e nella forma. Dice di chiedere circa 300 reais per abito. Il che, considerato il lavoro e il materiale (che deve reperire a Minas, quindi 7 h di viaggio sola andata) è un prezzo molto popolare. L'altra famiglia che abita nella seconda tenda è composta da marito e moglie e quattro figli. Dal più grande di 21 anni fino al più piccolino di pochi anni. Si sono trasferiti da soli 2 anni in accampamento a causa di problemi economici. Nonostante i problemi di salute del figlio

condizione abitativa è migliorata. In passato vi erano abitavano molte più famiglie che da circa due anni se ne sono andate per liti interne. Le famiglie rimaste “presidiano” l'area a loro disposizione anche per i gruppi Calon che ancora viaggiano, poiché la posizione della città è molto utile nelle rotte tra nord e sud del Paese. Per raggiungere il luogo, percorriamo una strada asfaltata all'interno di un piccolo quartiere in periferia, costeggiamo una ferrovia abbandonata. La strada diventa sterrata e poco dopo qualche piccola casetta in muratura, compare una grande tenda (*baraca*). Il pavimento è in cemento, la struttura che regge il telo di plastica che fa da tetto è fatta di pali di legno, tronchi d'albero di diverse dimensioni, sulla sinistra ci sono alcuni tavolini con delle sedie, un lavandino alimentato da una cisterna d'acqua, l'area cottura, un armadio con esposte delle pentole lucidissime, e poco oltre un gabinetto. Di fronte la parete è decorata con un drappo di stoffa rosa che fa da sfondo agli armadi ed alle cassettiere e richiama le tende raccolte su di un tirante a metà dello spazio della tenda, probabilmente usato per la notte. Imponenti campeggiano due statue quasi a grandezza umana, una di *Nossa Senhora Aparecida*, con un manto blu e un crocifisso con dei drappi rossi. Accanto una credenza, poi un armadio dove è appoggiato uno stereo con delle casse imponenti, la tv, e accanto una pila di coperte ordinatamente piegate una sopra l'altra accanto ad una pila di valigie rosa. Sul lato destro della tenda due letti, di differenti dimensioni, due divani collocati di fronte alla televisione.

maggiore, causa delle fatiche economiche sembrerebbero risolti, la famiglia continua ad abitare all'accampamento dove ormai ha sviluppato dei rapporti molto positivi. Anche lungo la via le persone si conoscono e si intrattengono a chiacchierare, qualcuno, durante la nostra visita, passa a prendere un caffè con Sofia e Renan. La tenda dove loro abitano è solo un'abitazione tra le tante che si susseguono: le differenti modalità abitative non sembrano rappresentare un problema nelle relazioni di vicinato.”



Anche in questo luogo, nonostante l'interesse per la realtà incontrata, le piccole dimensioni della stessa non consentivano di immaginarvi una ricerca rispetto ai temi scelti. Si ritiene però prezioso

Figura 20 L'interno di una tenda di una famiglia calon

restituire i passaggi della mappatura e le realtà incontrate per sottolineare come i gruppi rom presenti in Brasile come in Europa, siano estremamente eterogenei tra loro.



Miriam Stanescon e – RJ

Un ultimo gruppo che prendemmo in considerazione, nella panoramica iniziale fu la famiglia di quella che si presentava sulla scena pubblica locale e nazionale come la *Raihna dos ciganos do Brasil* (la regina dei rom del Brasile). Ancora una volta, trattandosi di un gruppo familiare, seppur legato ad una esperienza associativa, non

potrebbe essere idoneo ai fini del lavoro. Il ruolo di questa donna resta però di interesse centrale all'interno del dibattito circa la questione rom, sia a livello locale che federale. Per un approfondimento su tali questioni si rimanda ai testi in bibliografia ed in particolare ai lavori realizzati dal Laboratorio di Etnografia Metropolitana.

Nessuna delle tre realtà considerate, per quanto estremamente interessanti, si prestavano dunque al lavoro di ricerca così, nonostante nei periodi di permanenza a Rio de Janeiro mantenemmo rapporti costanti con i sig. Vacite, ci si spostò altrove. In Brasile non sarebbe stato possibile visitare altri luoghi se non quelli brevemente descritti, quindi il lavoro svolto in precedenza dai professori Felipe Berocan Veiga e Marco Antonio de Silva Mello diventava non solo estremamente prezioso, ma assolutamente determinante per l'identificazione di un ulteriore gruppo cui rivolgerci. Grazie alla profonda conoscenza della questione *cigana* in Brasile e alle ottime relazioni di collaborazione che i due docenti avevano instaurato con alcuni esponenti di differenti gruppi rom e calòn del Paese durante gli anni di ricerca, fu per me possibile entrare in contatto con le famiglie residenti in un quartiere di una cittadina dello *Estado do Goiais*, nell'interno del Brasile, distante circa venti ore di autobus o due ore di aereo da Rio de Janeiro. E' forse superfluo dire che, nonostante le difficoltà riscontrate all'arrivo in Brasile, la fase di mappatura dei gruppi fu paradossalmente molto più veloce ed efficace.

[Cfr. allegato nr. 3 SCHEDA RIASSUNTIVA MAPPATURA – BRASILE]

5 – I contesti della ricerca

*"La verità è una terra senza sentieri".
Cammini, trovi.
Non c'è chi ti dice "Guarda, il sentiero per la verità è quello".
Non sarebbe la verità.
Se rimani nel conosciuto non scoprirai niente di nuovo.*

[Tiziano Terzani]

Nel presente capitolo seguirà una descrizione dettagliata dei tre contesti nei quali si è scelto di svolgere la ricerca etnografica. In particolare per ognuno dei gruppi coinvolti verranno delineati i principali elementi di contesto attraverso una descrizione della situazione generale del luogo geografico all'interno del quale il gruppo in oggetto si trova a vivere; segue una descrizione della dimensione abitativa e delle relazioni sociali tra alcuni rom e gagé, attraverso la narrazione di episodi salienti, che senza pretesa di esaustività, vogliono aggiungere tasselli al complesso puzzle delle realtà di nostro interesse. In chiusura di ogni paragrafo si forniranno elementi descrittivi della situazione lavorativa dei vari gruppi, al fine di inquadrarne le relazioni sociali ed economiche che gli stessi intrattengono con il territorio. Il testo è corredato da immagini, in quantità differente a seconda della disponibilità dei soggetti a lasciarsi fotografare (per una riflessione in tal senso è possibile riferirsi al precedente capitolo) al fine di permettere al lettore una conoscenza delle realtà studiate, *toccano(le) con lo sguardo* (Cornelia Eckert e Nuno Godolphim; 1995). Si è scelto di non soffermarsi su aspetti statistici relativi alle presenze dei rom, se non per fornire una informazione generale rispetto ai contesti considerati; la questione numerica, non risulta infatti a nostro avviso interessante in sé, perché qualsiasi cifra rischierebbe di essere approssimativa per la difficoltà di reperire informazioni certe in merito e per le differenti leggi in materia di *census* nei tre Paesi considerati. Piuttosto, le stime che vengono periodicamente fatte tanto dai Governi quanto a livello locale, sono da considerarsi come elemento fondante sul quale viene costruita la “questione rom” ed il dibattito pubblico che ne deriva. A tutela della *privacy* delle persone, tutti i nomi propri di persona e i dei luoghi citati sono stati modificati od omessi.

5.1 Italia. L'insediamento sinti in Lombardia

5.1.1 Contesto

Nel gergo colloquiale di Bergamo, “la bassa” indica quell’area geografica che si trova a sud della città; situata in una zona ancora prevalentemente rurale, con un’alta concentrazione di campi di granturco, frumento e cascine, che ha visto un fiorire della produzione industriale solo a partire dagli anni Cinquanta.

La conformazione è molto differente da quelle delle valli, caratterizzate prevalentemente dal susseguirsi dei centri abitati; nella pianura bergamasca i paesi sono dislocati in tutte le direzioni e sono intervallati da coltivazioni e capannoni. Per quanto l’area di espansione di questo territorio non sia particolarmente vasta, i confini segnati dalla provincia di Brescia, Cremona, Milano e Bergamo hanno da sempre determinato una pluralità di appartenenze tanto a livello politico, dialettale e diocesano. Anche la presenza dei fiumi Adda, Brembo, Oglio e Serio contribuiscono alla significativa differenziazione della geografia fisica e sociale della zona, rispetto a Bergamo città e valli. All’interno di questo contesto, si riscontra la presenza di gruppi rom e sinti.

I dati disponibili rispetto alle loro presenze a livello regionale risalgono ad una indagine svolta nel 2006 dall’Istituto Studi sulla Multietnicità (ISMU)¹⁴³. Oltre ad essere informazioni relativamente datate, gli stessi autori sottolineando alcune difficoltà metodologiche nel reperire stime precise ed informazioni dettagliate dai singoli Comuni, riferendo l’inesattezza dei dati riportati che non riteniamo quindi di specificare.

L’area sosta di nostro interesse sorge in una cittadina a circa 25 km dalla città di Bergamo, capoluogo di provincia e a meno di 50 km da Milano ed è uno dei principali centri urbani della “bassa”. I suoi 20.000 abitanti¹⁴⁴ sono attualmente governati da una giunta della Lega Nord¹⁴⁵ al quarto anno di mandato e successiva ad una giunta di centro sinistra. Sulla strada provinciale, a pochi chilometri dalla residenza delle famiglie sinti, si

¹⁴³ Ambrosini M., Tosi A. “Vivere ai margini. Un’indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia”, Fondazione ISMU, Milano 2006

¹⁴⁴ I dati riportati sul sito ufficiale del Comune sono aggiornati al 2009.

¹⁴⁵ Stando ai risultati delle recenti elezioni del 24-25 Febbraio 2013, l’area della bassa bergamasca è caratterizzata da un elettorato di centro –destra e destra. Ciò nonostante è importante fare presente come, la letteratura in materia, denota come non vi sia una sostanziale differenza tra fazioni politiche nell’affrontare la “questione rom”. Piuttosto, la discriminante è data dalla scelta di promuovere un’amministrazione che si rivolga all’elettorato con proposte sul lungo termine rispetto alla possibilità di utilizzare strumentalmente le paure dello stesso, proponendo soluzioni che diano risposte immediate ma spesso inique, non durature.

incontrano cartelli indicanti “divieto di sosta ai nomadi”. Oltre all’insediamento considerato, ve ne sono altri di differenti dimensioni, in aree sempre periferiche rispetto alla cittadina: alcune famiglie sinti hanno negli anni acquistato appezzamenti di terreno sui quali hanno collocato case mobili o edificato delle abitazioni destinate a famiglie nucleari, emancipandosi così dalla vita nel campo. Altre risiedono in aree di loro proprietà, con l’intera famiglia allargata. Rispetto agli insediamenti presenti in città è importante specificare che l’area di interesse per la ricerca è pubblica, quindi sotto la diretta responsabilità dell’Amministrazione comunale, mentre un altro insediamento sinti è collocato su un terreno privato gestito direttamente dalle famiglie residenti. Le condizioni strutturali e di vita nei due luoghi sono notevolmente differenti. Il secondo è infatti organizzato in modo da garantire una certa funzionalità nell’utilizzo degli spazi così come un’attenzione all’estetica del luogo, potremmo dire alla qualità della vita che in esso è garantita.

Questa sera, in occasione dell’Assemblea evangelica alla quale ho accompagnato alcune famiglie, sono stata con loro in un altro campo, che in realtà non dovrei nemmeno chiamare così. Di fatto è un appezzamento di terreno, o meglio un giardino molto bello e curato, di proprietà di alcune famiglie sinti. La cancellata bianca si apre su un vialetto in ghiaia che costeggia il prato situato al centro, con dei lampioncini che illuminano il percorso. Lungo il perimetro del prato sono disposte ordinatamente case prefabbricate, roulotte e camper, vi sono anche alcune auto parcheggiate. Essendo sera le luci delle finestre creano un’atmosfera raccolta e tranquilla. La disposizione delle abitazioni, così come l’arredo del giardino con statue, giochi per i bambini e grandi alberi collocati al centro, rendono il luogo molto accogliente, bello. Sul lato opposto dell’ingresso vi è una tensostruttura chiusa adibita ad Assemblea per gli incontri di preghiera e all’occorrenza spazio comune per feste e momenti conviviali. Le persone con le quali sono venuta sono entusiaste di questo posto e ripetono che se non dispiacerebbe loro poter vivere in un luogo così.

*Io non posso che essere d'accordo.*¹⁴⁶

L'insediamento pubblico presenta invece una serie di lacune strutturali, non dipendenti dai suoi residenti, di cui scriveremo in seguito. Da questa differente afferenza, la scelta di concentrare la ricerca sull'area sosta municipale.

Stando ai dati ufficiali, la città è stata meta crescente, dal 2004 (primo anno indicato nei dati disponibili) di immigrazione, che ha portato al raggiungimento di circa il 18,3% di cittadini stranieri sul totale della popolazione. I Paesi maggiormente rappresentati sono l'Albania (32,4%), la Romania (25,6%) e il Marocco (12,6%).

Negli anni, gli spazi urbani (in questo caso potremmo parlare di area rurale) destinati ai sinti sono andati mutando, sebbene ognuno di essi fosse connotato da caratteristiche ben definite ed in linea con l'urbanistica generalmente usata per questi gruppi.

Con la nozione di “campo” si tenda ad assimilare, nell'opinione e nel discorso pubblico, tutte le diverse forme di insediamento in cui vivono rom o sinti[...] Si pensa che il “campo” – come lo vediamo, di solito da lontano- sia l'espressione di un modello culturale di insediamento, la traduzione fisica, formale di un modello culturale che fa parte della cultura tradizionale zingara, e che i campi nomadi realizzati dalle Amministrazioni siano ispirati a questo modello. In realtà siamo in presenza – semmai – della degradazione di modelli precedenti, e inoltre di una invenzione amministrativa (recente), che contraddice quei modelli. [...] Che siano spontanei, cioè abusivi, oppure riconosciuti, o tollerati, oppure amministrati o istituiti dalle Amministrazioni, i tratti comuni alla maggior parte dei campi sono il degrado, la precarietà, la segregazione rispetto alla città. [...] Anche i campi autorizzati sono coinvolti in problemi di degrado. Pur riguardando soltanto minoranze della popolazione insediata nelle nostre città. Il campo prodotto amministrativamente rappresenta un elemento particolarmente significativo. Il “campo nomadi” è la formula principale

¹⁴⁶ Dal diario di campo del Settembre 2012. Italia

dell'intervento dei Comuni quando devono di affrontare la presenza di rom e sinti nel territorio. Anche diverse legislazioni regionali hanno fatto riferimento a questa formula. Ora, il campo prodotto amministrativamente rappresenta una realtà sui generis: è un'invenzione amministrativa, realizzata in un certo numero di Paesi europei, che è orientata al controllo territoriale ed eventualmente a una integrazione intesa come assimilazione (Piasere, 1991 e 1996; Bizeul 1993; Tosi 2000; Sigona 2005). L'intenzione di controllo della presenza degli zingari sul territorio, circoscrivendola nello spazio segna pesantemente l'esperienza dei campi nomadi e ne determina l'urbanistica, una "urbanistica del disprezzo" [...] (Marcetti, Solimano 1993). Questa intenzione abbassa quasi di necessità le condizioni di vivibilità nei campi, fino a limiti estremi; sostiene circoli viziosi che alimentano la marginalizzazione di queste popolazioni e allontanano ulteriormente le opportunità di inserimento.[Tosi A. 2006: 43-44]

Per quanto tutte le considerazioni appena fatte siano assolutamente pertinenti anche al caso di nostro interesse, è necessario specificare come, il processo di marginalizzazione e degrado tenda ad essere amplificato laddove si trovino insediamenti con grandi numeri e riguardino gruppi diversi costretti per ragioni prevalentemente urbanistiche conseguenti a scelte politiche ben definite, a convivere in spazi ridotti.

L'area di sosta in questione esiste da circa venti anni ed è abitata da circa una sessantina di persone (un numero esiguo se pensiamo ai grandi insediamenti di Milano e Roma che arrivano a superare il migliaio di persone) nella quasi totalità, legate da vincoli di parentela.

“Paola: Dall'epoca epoca epoca che siamo qua! Sono minimo settanta anni, dico siamo perché mi ricordo che già la mia nonna abitava qui, quando io sono nata [...] lei già vive qui con altri sinti.

Greta: Come è fatto il campo l'avete deciso insieme al Comune?

Paola: *No, no come è fatto il campo l'ha deciso il Comune, è un incarico che si sono presi loro. Noi eravamo tutti soddisfatti quando siamo entrati qua! Eravamo ... una gioia immensa, era una cosa bellissima. Avevo un po' di spazio per i miei bambini. [...]. Era tutto ordinato e in ordine, ogni famiglia aveva il suo spazio. Non era come l'altro posto dove stavamo prima.*"¹⁴⁷

"So che sono sempre esistiti, io ho iniziato a lavorare qui nel '78. Non dove sono stati collocati nel '94, ma era una situazione fatiscente, ai margini della ferrovia, una situazione fatiscente. L'allora sindaco grazie ad un contributo regionale pensò bene di sistemare questo gruppo di cittadini e fu costruito questo campo nomadi. E dal '94 sono lì."¹⁴⁸

In linea d'aria, l'area è poco distante dal centro della cittadina, è separato da quest'ultima da una strada a percorrenza veloce che taglia la pianura in due differenti direzioni, isolando il campo.

¹⁴⁷ Intervista con la sig. Paola, Ottobre 2012. Italia

¹⁴⁸ Intervista con Assessore ai Servizi Sociali e Responsabile dei Servizi Sociali del Comune.



Figura 21 Vista aerea del campo. La lettera A segna l'ingresso, la freccia verde indica le abitazioni. Immagine tratta da GoogleMaps.

I bambini in età scolare, vengono così accompagnati in auto o in bicicletta dai genitori, perché sarebbe troppo pericoloso lasciarli uscire da soli e il servizio di trasporto comunale attualmente non ferma nei pressi dell'insediamento. I minori frequentano in buona parte un unico istituto comprensivo nonostante in zona ve ne siano anche altri. Inoltre, vi è un certa frequentazione di uno degli Oratori presenti, sia grazie dall'avvio di un progetto sociale gestito da un ente cattolico del terzo settore, sia per via delle attività sportive rivolte ai preadolescenti ed adolescenti.

Adiacente al campo si trova la sede dei vigili del fuoco. Percorrendo la strada provinciale che lo costeggia, visto nel passare, ricorda un parcheggio piuttosto che un'area residenziale, un piazzale asfaltato suddiviso in due parti. L'accesso al campo e all'edificio dei pompieri è comune, solitamente utilizzato come parcheggio per le auto e i mezzi per la raccolta ferro, procedendo a sinistra un breve tratto di strada conduce all'ingresso vero e proprio dell'abitato, segnato da una catena. Fin dalla sua costruzione è in vigore un regolamento, rimasto invariato dal 1994, che qui sotto riportiamo.

Regolamento campo nomadi¹⁴⁹ :

1. *Il diritto di utilizzo della struttura è attribuito dal Comune a titolo di comodato dagli aventi diritto, ai sensi degli art. 1803 e seguenti del Codice Civile, subordinatamente all'accettazione di quanto stabilito dal presente Regolamento.*
2. *L'accesso al campo, il soggiorno e l'utilizzo della struttura assegnata, è riservata di norma ai Nomadi nati, residenti o abitualmente dimoranti nel Comune.*
3. *I residenti si impegnano al rispetto della struttura per la parte loro assegnata, di cui sono direttamente responsabili e che non deve essere in alcun modo alterata senza specifica autorizzazione del Sindaco.*
4. *La pulizia del settore docce e servizi igienici e dell'area dell'accampamento deve essere svolta dai nuclei accampati.*
5. *Ogni nucleo familiare assume a proprio carico l'onere della spesa determinata dall'utilizzo di acqua, energia elettrica e metano.*
6. *Eventuali guasti della struttura che non siano giustificabili dal deterioramento usuale dei materiali sono addebitabili, anche economicamente, a chi li ha determinati, che risarcirà i danni.*
7. *I nuclei accampati che per attività lavorativa hanno necessità di accatastare materiale all'interno del campo dovranno avere specifica autorizzazione da parte del Sindaco.*
8. *Gli assegnatari hanno l'obbligo di segnalare all'Ufficio Tecnico Comunale eventuali guasti o problemi tecnici agli impianti.*
9. *L'Amministrazione Comunale si riserva la possibilità di verificare tramite ispezione congiunta da parte di personale appositamente incaricato, il rispetto delle norme stabilite dal presente Regolamento.*
10. *Ogni comportamento da parte degli aventi diritto all'utilizzo della struttura del campo contrario al Regolamento, all'art. 154 del*

¹⁴⁹ Consegnatomi dalla referente per i Servizi Sociali e dall'Assessore alla Persona del Comune, durante l'intervista realizzata in data.

T.U.L.P.S. – inerente al divieto di accattonaggio – alle norme inerenti all’obbligo scolastico per i minori, o comunque ogni comportamento che renda impossibile od ostacoli gravemente l’ordinata e pacifica convivenza all’interno del campo, previa diffida da parte del Sindaco comporterà l’obbligo per i responsabili di abbandonare l’accampamento.

Tale regolamento, secondo le informazioni raccolte dall’Assessore alla Persona del Comune, è in fase di analisi e revisione: entreremo in merito a ciò nel capitolo riguardante le varie forme di *leadership* riscontrate nelle diverse realtà considerate e le modalità di interazione con l’ente pubblico. Al momento è interessante sapere che questo è lo strumento attuale di governo dell’area.

Tra alcuni abitanti del campo, da una ventina di anni a questa parte è in corso un processo di conversione ai movimenti neo-evangelici che ha coinvolto circa un terzo degli adulti sinti dell’insediamento. La professione di fede assume un ruolo importante, nello scandire i tempi di vita di coloro i quali vi aderiscono. Ogni Martedì sera e Venerdì vi è infatti l’Assemblea, un incontro realizzato presso una tensostruttura situata all’interno di un’altra area privata, abitata da famiglie sinti di cui si è scritto precedentemente.

Nei molteplici incontri avuti con gli abitanti del campo per discorrere dei temi di mio interesse, in varie occasioni le persone hanno raccontato la loro esperienza di conversione, riportandola come un episodio centrale nella loro vita. All’assemblea partecipano anche persone non ancora convertite ma che vogliono fare un percorso di avvicinamento alla fede o che ne sono semplicemente incuriosite.

“Io non sono come questi, non sono convertita. Perché poi? Non mi piacciono le regole che hanno o forse non sono abbastanza brava per poterle seguire. Però mi piace venire qui. Non bisogna essere per forza convertiti per frequentare questo posto. Così esco, faccio un giro e vedo le persone. Tutte le sere al campo se no cosa fai? Ti annoi poi eh, ti annoi, sempre sola.”¹⁵⁰

Le occasioni di svago e di fuoriuscita dal campo non sono sempre frequenti.

¹⁵⁰ Dal diario di campo, colloqui con la signora Maria. Novembre 2013. Italia

Solitamente si va in città per fare la spesa, per uscire a vendere al mattino o recuperare i figli da scuola o dalle attività sportive. Al di là delle visite alla figlia, residente in una cascina poco distante, per la signora Maria, le occasioni per incontrare altre persone oltre agli abitanti del campo, sono estremamente limitate, così l'Assemblea diventa un situazione di socialità seppur con persone anch'esse in prevalenza sinti.

5.1.2 La dimensione abitativa¹⁵¹

Dopo i primi metri sulla strada di accesso si incontrano alcune abitazioni. A sinistra l'appezzamento di prato separa il campo dalla strada, mentre a destra sono parcheggiate roulotte di diverse dimensioni. Dal momento che anche sul lato destro, oltre le roulotte, resta un piccolo fazzoletto di prato e alberi, alcune famiglie hanno applicato delle verande che permettono di sfruttare al meglio lo spazio comune. Oltrepassata la catena si entra nel campo vero e proprio. Fatta eccezione dell'area centrale che resta in buona parte libera, il terreno disponibile è occupato da roulotte e case-mobili alternate dai servizi igienici, piccole costruzioni destinate all'utilizzo di una o più famiglie. La dislocazione delle abitazioni all'interno del campo, per quanto lo spazio lo permetta, segue una certa suddivisione tra rami di parentele differenti. Gli spazi interni alle abitazioni sono ridotti, organizzati con grande cura ed efficienza e sfruttando al massimo la superficie disponibile.

La vicinanza della strada provinciale e l'assenza di una qualsiasi forma di protezione, rendono il confine sinistro dell'abitato, pericoloso. Data la generale carenza di spazi, anche da questo lato, nei pochi metri di prato che separano le abitazioni dalla strada, alcune famiglie hanno creato delle piccole aree comuni con sedie e tavolini. Una sola rete di recinzione basterebbe ad assicurare che i bambini, giocando, non oltrepassino il confine del campo, rischiando di essere investiti dalle auto in corsa. La cura delle persone per gli spazi privati e collettivi appare elevata fin da subito, mentre a livello strutturale il campo presenta una serie di problematiche che rendono le condizioni di vita al suo interno in certi casi, faticose.

La distanza tra le casemobili è ridotta al minimo necessario al passaggio e le strutture dei

¹⁵¹ Le immagini contenute in questo paragrafo sono immagini d'archivio, realizzate da S. Birolini e D. Valli, che qui ringrazio per avermene permesso l'uso.

servizi igienici, oltre che essere in numero inferiore alle famiglie residenti (nei progetti iniziali era previsto un servizio condiviso da due famiglie) , versano in condizioni precarie.

“Io vado in bagno con l’ombrello quando piove, perché l’oblò che fa da tetto si è rotto anni fa con una grandinata e quando piove, nel mio bagno piove dentro. [...] I vigili sono venuti più volte a fare le fotografie, ne hanno fatte molte, non solo al mio bagno, ma anche a quelli degli altri perché è un problema che ch’abbiamo tutti, non solo io. Ma dopo che hanno fatto le fotografie non sono più venuti. Anche dall’ufficio tecnico del comune non abbiamo saputo più niente, solo che d’inverno come fai ad andare in bagno così? Dai ... [...]”¹⁵².”

Altra questione spinosa nella gestione dell’area, è l’impianto idrico. Ormai da tempo, molte delle famiglie ricevono bollette con importi estremamente elevati e livelli di consumo d’acqua che lascerebbero pensare a guasti nel sistema più che ad un effettivo utilizzo di tali quantità. Per molte delle famiglie coinvolte, gli importi sono nella maggior parte dei casi difficili da saldare, così da creare problemi con la ditta appaltatrice dell’erogazione dell’acqua. A seguito di ciò si creano situazioni di tensione tra i residenti, gli uffici comunali di servizio sociale e l’ente gestore dei servizi, circoli viziosi dai quali sembra non esserci via d’uscita. Quel che è interessante notare rispetto a questa tematica, ai fini del nostro discorso di analisi delle relazioni tra gruppi ed istituzioni, sono le modalità di gestione da parte dell’ente pubblico di tali dinamiche. Non sembra infatti esservi stata, ad oggi, una presa in carico dell’area sosta da parte dell’ente pubblico, idonea a risolvere sul lungo termine le questioni di gestione nonostante queste ultime sembrino essere gli unici nodi problematici della presenza dei sinti in città.

“Problemi con il resto della popolazione non ce ne sono mai stati, non è mai capitato che ci fossero problemi legati ad ordine pubblico, la comunità li ha accettati, la città li ha accettati di

¹⁵² Diario di campo dell’Ottobre 2012. Italia

*buon grado. Loro però nello stesso tempo non hanno mai dato problemi. L'urgenza adesso è questo problema (secondo l'intervistata si tratta del sovraffollamento) qui, è più strutturale[...]*¹⁵³

A detta dell'amministrazione comunale non è in discussione l'esistenza del campo e la sua presenza sul territorio ,è infatti assodato che quelle persone, nate e cresciute in città da generazioni, sono cittadini e residenti a tutti gli effetti. Piuttosto si pone un problema di "sicurezza" rispetto al numero delle presenze all'interno dell'area e secondo gli abitanti della stessa, di incuria e mancanza di una seria presa in carico da parte dell'amministrazione.



Figura 22 L'interno del campo. Spazi comuni.



Figura 23 Lo spazio verde tra campo e strada

¹⁵³ Dall'intervista realizzata con l'Assessore alla Persona e la responsabile ai Servizi Sociali.



Figura 26 L'ingresso dell'area sosta



Figura 24 Lo spazio comune e alcune delle abitazioni



Figura 25 Un'abitazione ed accanto i servizi

5.1.3 Dimensione lavorativa

Una delle professioni svolte nel passato dalle famiglie sinti è stata la gestione delle giostre nelle fiere di paese. Già da oltre due generazioni, la maggior parte di coloro i quali possedevano una di queste attrazioni si sono visti costretti a venderla mentre chi invece continua a svolgere tale lavoro, vive una vita itinerante per alcuni mesi all'anno. La popolazione dell'area sosta resta quindi in buona parte immutata per tutto l'arco dell'anno ad eccezione dell'arrivo di alcuni nuclei per periodi limitati.

Il lavoro maggiormente diffuso tra gli uomini è la raccolta e la rivendita di ferro e materiale metallico. Solitamente tale attività viene realizzata in piccoli gruppi all'interno dei quali vi è una persona che è proprietaria del mezzo di trasporto e che viene affiancata da qualcuno dei parenti più stretti. Nel corso degli ultimi anni, la raccolta e rivendita del ferro è divenuta una attività maggiormente rischiosa che in passato e soprattutto sempre più burocratizzata.

Per le donne l'attività lavorativa largamente diffusa è invece quella della vendita a domicilio: in passato le signore compravano centrotavola ricamati e giravano di casa in casa per venderli a chi fosse interessato.

Avevo delle signore che mi conoscevano, sapevano che ero da sola con tre bambini, quindi quando andavo da loro mi compravano sempre qualcosa. A volte se non vendevo proprio niente ci andavo apposta e loro mi compravano qualcosa così anche per quella giornata guadagnavo qualcosa. Certo non è che ci potevo andare tutte le settimane però erano più d'una. Perché qui mi conoscevano tutti, sapevano chi ero.[...] Solo che non sapevano che ero sinti. Quello non lo dicevo. E dicevo che i centrini li avevano fatti le ragazze orfanelle e che una parte del ricavato andava a loro.

I miei bambini senza padre non erano orfanelli anche loro? A me servivano quei soldi per dargli da mangiare, allora dovevo raccontare qualche frottola così la gente mi comprava i centrini. Se dicevo che ero sinti non avrebbero comprato nulla.

Negli anni la vendita di centrini smise di garantire guadagni che ripagassero l'impegno profuso, così il commercio si spostò sulle piantine di fiori.

Adesso compro le piantine a uno o due euro e poi le rivendo a cinque o sette, dipende dalle piante. Durante la primavera e l'estate si vende meglio, ma adesso che è inverno la gente non le compra. E anche le piantine costano di più e son meno belle. [...] (fa) Un freddo ad andare in giro a vendere adesso, anche se sei con la macchina. Stai in ballo una giornata intera e poi hai guadagnato pochissimo. [...] Anche questo non ne vale più tanto la pena. Andiamo giusto per far qualcosa e guadagnar due soldi, ma non è che convenga tanto.

La giornata lavorativa per la vendita ambulante inizia presto: accompagnati i bambini a scuola, chi in bicicletta e chi in auto, le donne si recano nei paesi vicini dove restano a lavorare fino al primo pomeriggio, circa le ore 14,00. Poi rientrano a casa e si organizzano per il resto della giornata che è dedicato alla gestione della casa e dei figli; i bambini in età scolare tornano infatti da scuola verso le 16,00.

Alcune donne lavorano per alcune ore come collaboratrici domestiche, facendo le pulizie presso privati. E' però difficile che tale impiego garantisca loro un monte ore tale da raggiungere un compenso sufficiente al mantenimento.

Negli ultimi due anni, l'avvio di un progetto realizzato da un ente appartenente al terzo settore del mondo cattolico, ha inoltre attivato alcuni percorsi di formazione al lavoro attraverso l'erogazione di borse lavoro della durata di alcuni mesi.

Dal progetto si legge¹⁵⁴:

- la formazione professionale e l'inserimento lavorativo dei ragazzi, preparando corsi ad hoc e individuando una rete di associazioni e cooperative disposti ad assumerli. L'avvio di corsi di formazione volti all'acquisizione di competenze specifiche sono di fondamentale importanza sia per accrescere le possibilità

¹⁵⁴ <http://www.caritasbergamo.it/modules/smartsection/item.php?itemid=209> ultima consultazione 05.03.2013

professionali sia per spendere le eventuali competenze in situazioni lavorative create appositamente.

Gli enti convenzionati per la realizzazione delle borse lavoro variano sia come professione che come tipologia di programma lavorativo. Vi sono quindi persone inserite presso cooperative che si occupano di riutilizzo delle risorse (come i negozi di stoccaggio e distribuzione e vendita degli abiti usati), o realtà che intervengono nel sostegno alla scolarizzazione ed al trasporto dei minori etc ...

In generale il tema del lavoro resta un argomento spinoso tanto per le donne quanto per gli uomini e la situazione non è resa meno complessa dall'involuzione del mercato che in passato poteva garantire maggior opportunità in vari settori.

5.2 Romania. Un gruppo rom nella regione di Vaslui.

5.2.1 Contesto

La cittadina interessata dalla ricerca si trova nell'estremo est della Romania, sul confine tra il *județul Iași* e il *județul Vaslui* in una area rurale alle porte dal capoluogo della regione; ad essa afferiscono alcuni comuni limitrofi di dimensioni ridotte. Al censimento realizzato nel 2002 la stessa contava una popolazione di poco superiore alle 4500 persone, delle quali circa il 14% si era dichiarato di origine rom nonostante le stime ufficiali arrivino anche al 40% includendo coloro i quali non si sono registrati come tali perché si considerano "rom romanizzati", ovvero quasi totalmente assimilati.

I primi dati storici riferiti al comune indicano che Ezersul, [...] è il più vecchio villaggio essendosi formato attorno all'anno 1242. Altri vilaggi si sono costituiti intorno alla seconda metà del secolo XV, grazie alle concessioni fatte da parte di Stefan Cel Mare, fatte a combattenti meritevoli per onore dimostrato in battaglia. Le altre località si sono formate più tardi, a seconda della disponibilità dei proprietari terrieri a concedere gli stessi a villani privi di terra. La sede del comune è stata fatta a partire dal

1844 grazie all'atto costitutivo del Divanul Apelativ della Țării de Sus di Iași, il due Dicembre 1844 attraverso il quale si accetta l'apertura di territori non occupati da parte di nuovi proprietari. In passato la maggior parte della superficie del comune era di proprietà dell'ospedatle Eforiei Sf, Spiridon di Iași.¹⁵⁵

Buona parte della cittadina si sviluppa lungo una strada principale ai bordi della quale si susseguono diversi edifici pubblici; all'ingresso si incontra un centro medico da poco rinnovato, nel quale vengono erogati sia servizi sanitari di base grazie alla presenza dei medici di famiglia, sia assistenza per malati con necessità di lungodegenza. Da qualche anno il reparto di ostetricia e maternità è stato chiuso e trasferito in una città distante una quindicina di chilometri, cambiamento che ha creato diversi disagi agli abitanti della zona. A seguire, sullo stesso lato della carreggiata, sorge invece la scuola principale per numero di studenti iscritti e poco distante, superate alcune abitazioni, dal lato opposto della strada, vi è la sede della polizia locale.

Si prosegue verso il centro con un intervallarsi di case e piccoli esercizi commerciali fino ad arrivare alla biblioteca comunale, al municipio con adiacente la sede dei servizi sociali. Una volta superate le scuole, la strada principale si dirama in tre: l'arteria principale volge a destra per proseguire verso la fine della cittadina e i paesi vicini immersi nella campagna, una strada sterrata svolta a sinistra addentrandosi nella *mahalla*, il quartiere abitato prevalentemente dai rom che si sviluppa in vie parallele e perpendicolari all'arteria principale.

Così come la *mahalla* è l'unica zona abitata esclusivamente da famiglie rom ed è identificata come il *carterul țiganilor* da tutta la popolazione, l'unica area abitata quasi esclusivamente da famiglie gagè è collocata verso l'uscita della cittadina, percorrendo la strada che procede verso destra.

Nella *mahalla* i rom si conoscono da generazioni e spesso sono imparentati sia tra loro sia con persone che risiedono nei quartieri circostanti, così le giornate trascorrono passando in visita nelle varie case, o sbrigando i lavori domestici prima da una vicina e poi dall'altra. Oltre la *mahala* sorge poi la zona più indigente di tutta la cittadina: la *valea* (valle) così chiamata perché a valle rispetto alla strada principale, ma in pianura così il

¹⁵⁵ Le poche notizie storiche relative alla nascita del Comune di nostro interesse sono reperibili su uno scarso sito on-line.

resto dei quartieri.

Nei fatti, l'intera cittadina presenta alcune aree abitate prevalentemente da persone di origine rom piuttosto che gagè, così come zone nelle quali i due gruppi sono distribuiti in modo eterogeneo. Proseguendo oltre il municipio, è invece possibile raggiungere una seconda parte del paese, che comprende l'area del mercato realizzato con scadenza settimanale e la sede della chiesa evangelica. Proseguendo oltre l'Assemblea, ci si addentra nel *carter*, il quartiere, una ulteriore area che si sviluppa lungo i lati della strada alternando abitazioni rom e gagè, fino al limitare della campagna dove vi sono dei campi nei quali, alcuni mesi l'anno, arrivano e sostano gruppi di rom *cortorari*¹⁵⁶.

Il gruppo di famiglie che avrò come riferimento durante la ricerca risiede in questa parte della cittadina¹⁵⁷. In città, stando alle informazioni raccolte durante le interviste tanto con esponenti degli stessi, quanto con i funzionari degli uffici tecnici comunali, convivono differenti gruppi rom che sono dislocati in altrettante aree residenziali senza che però tra esse vi sia una separazione netta degli abitanti. La suddivisione afferisce soprattutto a vincoli di parentela e modalità di vita.

Ad eccezione della via principale che è in buona parte asfaltata, se pur con tratti notevolmente danneggiati dal ghiaccio dell'inverno, il resto delle strade interne alla cittadina sono in terra battuta, ulteriormente esposte agli effetti negativi dell'inverno e delle intemperie.

Per un visitatore di passaggio la cittadina appare fin da subito animata, le persone si intrattengono a chiacchierare lungo il ciglio della strada o al di fuori delle recinzioni dei cortili o nei negozi, mentre fanno la spesa. Gli esercenti dei negozi del centro del paese sono gagè residenti nel quartiere, conoscono per nome ognuno dei loro clienti e sanno chi può avere bisogno di un piccolo credito e chi invece può saldare il conto al momento. Le

¹⁵⁶ I *cortorai* sono gruppi di rom itineranti che sostano alle periferie dei villaggi montando le cort, tende.

¹⁵⁷ Il giorno in cui arrivai, come precedentemente d'accordo, per trascorrere un primo periodo con loro, dalla strada principale un gruppo di bambini e bambine mi corse incontro per accogliermi. Scrisi nel diario umoristico:

E' un martedì, tardo pomeriggio. Arrivo a casa della famiglia che si è resa disponibile ad ospitarmi, tranquilla signorina non lo sono mica tanto perché da quando sono partita da Iași nessuno di loro mi ha risposto al telefono e ... boh, chissà se si ricordano e se mi aspettano e se davvero mi ospitano e se sarà pericoloso (già perché coraggio coraggio, ma alla fine, in una piccola parte del cervello, 'sta idea della sicurezza me la sono ritrovata dentro e hai voglia a pensare che tu sei diversa, che non hai pregiudizi ... tutte scuse! Ho dovuto farci i conti, salvo constatare poi, di essere enormemente in debito ...).

Entro nel cortile di Aluna (Nocciola) accompagnata da una bambina e quando lei mi vede, sorpresa e felice mi dice che era tutto il giorno che mi aspettavano, che pensavano che non sarei più arrivata e "Andiamo subito da Baba che le diciamo che sei qui!". "Straina, straina, a venit straina!!! - La straniera, la straniera, è arrivata!" - : anche lì, stessa accoglienza e mentre le mie preoccupazioni si sgretolano nell'abbraccio di Baba, le porgo un mazzo di fiori.[...].

condizioni economiche della cittadina sembrano essere medio - basse. L'economia in parte rurale e di sussistenza che caratterizza il luogo, scandisce i ritmi di vita di buona parte delle persone incontrate.



Figura 27 Vicine di casa nella *mahalla*



Figura 28 Ragazzina di fronte alla sua casa in *valea*



Figura 29 Donna con i suoi bambini nella casa in costruzione nella *mahalla*

“Le giornate iniziano molto presto, con il sorgere del sole, Aluna munge la mucca e la capra di casa che vengono poi accompagnate al pascolo insieme ai cavalli da Papo. Mentre le donne più giovani si occupano degli animali da cortile, Baba prepara il caffè per tutti e al rientro di Papo dai prati, si fa colazione tutti insieme. I bambini sono i primi a ricevere il latte appena munto e scaldato sulla stufa di fango e paglia, sotto la veranda della casa piccola. E quando oggi lo hanno offerto anche a me non ho saputo rifiutarlo, mi piace troppo!

Poi le attività riprendono. [...] Aluna prepara il pane per la giornata mentre Baba le dà una mano con il bimbo piccolino. Papo e gli altri uomini del vicinato, sono andati a fare il fieno, non pensavo ci volesse così tanto tempo, hanno impiegato tutta la giornata per riempire il primo fenile e alla fine erano esausti.”¹⁵⁸

Soprattutto d'estate, durante le ore calde del primo pomeriggio con il sole che batte a picco, qualcuno si riposa prima di tornare alle mansioni pomeridiane, mentre altri si soffermano all'ombra a chiacchierare guardando i bambini giocare. La settimana della cittadina è scandita da alcuni eventi molto partecipati. In primo luogo la *piața mare*, ovvero il grande mercato che si svolge con scadenza settimanale. Collocato nei pressi dell'Assemblea evangelica, tutti i giovedì mattina si radunano coltivatori e allevatori per proporre le proprie merci. L'evento è atteso ed è raro che qualcuno decida di non parteciparvi, fosse anche solo per poter guardare i prodotti in vendita senza comprarli.

Solitamente accade che già di prima mattina le persone siano pronte per recarsi tra le bancarelle. I prodotti esposti sono quelli della terra, quindi frutta e verdura, ma anche latticini, carni e oggetti per la cura del corpo e della casa. Una sezione del mercato è invece destinata al commercio di animali vivi e di accessori per la loro cura e diviene presto oggetto di interesse, oltre che della popolazione maschile, dei bambini e delle bambine. La *piața mare* è un punto di ritrovo di tutti quanti i residenti della cittadina.

Un secondo mercato, la *piața mica*, (il mercato piccolo) viene invece realizzato ogni sabato mattina e si differenzia dal precedente per la vendita di abiti, giocattoli, casalinghi.

¹⁵⁸ Nota di campo Luglio 2011



Figura 30 Al mercato, contrattazioni sul prezzo della verdura

La merce viene esposta direttamente al suolo o ammassata su tavoli dove le donne passano velocemente in rassegna magliette, abiti, gonne e pantaloni di uno stile che in Italia (e probabilmente anche nelle principali città romene) sarebbe d'altri tempi. Le principali avventrici di questo mercato, come è facile immaginare sono donne e ragazzine accompagnate dalle madri. Proprio durante un'uscita con Persida, sua figlia di dieci anni e altre ragazze del vicinato, accadde un episodio emblematico rispetto al sentore di "quieto vivere" che si poteva percepire all'arrivo in città.

“Eravamo tutte abbastanza vicine, chi più avanti e chi più indietro. Io mi sono avvicinata con Persida ad una bancarella e mi sono messa a guardare i capi con finto interesse. Di fronte a me una voce secca “Ce faci?” (Cosa fai?), io “M-a uit” (Guardo), la commerciante “Nu este nimic pentru voi aici! Plecați!” (Non c'è nulla per voi qui! Andatevene!). Al momento sono rimasta stranita, non ho capito perché mi stesse cacciando, poi Persida mi ha preso sottobraccio e mi ha allontanata mentre richiamava anche Corina.”

Vi sono momenti in cui il ricercatore dimentica di mantenere un duplice sguardo su sé stesso e il proprio ruolo da un lato e il contesto nel quale inevitabilmente si inserisce, confondendosi suo malgrado. Episodi come quello narrato riportano immediatamente l'attenzione sull'oggetto della ricerca, nel nostro caso e in quel

frangente, le relazioni tra rom e non rom in uno spazio pubblico. Elementi dettati dalla casualità (il vestire una gonna lunga), associati alla quotidianità della ricerca (l'essere in compagnia delle interlocutrici della stessa) provocano quegli "incidenti interculturali" che permettono uno sguardo differente sul ciò che accade. Ecco quindi che la percezione di un clima di tranquilla convivenza, per quanto reale diventava uno degli aspetti della realtà osservata, poiché quella stessa atmosfera era probabilmente solo uno spaccato di relazioni ben più complesse e maggiormente conflittuali. I soggetti coinvolti nella ricerca stessi, condividono con il ricercatore questi incidenti connotandoli di un senso proprio: le reazioni possibili all'accaduto sono infatti differenti, vi è chi, come Persida fu visibilmente scocciata da tale episodio, chi cercava di sdrammatizzare l'accaduto, chi si dichiarava scocciato che ciò fosse accaduto in presenza di una persona ospite. Non era raro che alla domanda diretta relativa al come fossero le relazioni tra i vari gruppi all'interno della cittadina la prima risposta che veniva data fosse sempre la stessa "Foarte bune" (molto buone), così come era altrettanto frequente, che nel discorrere, presto sarebbe intervenuto un "foarte bune, dar" ovvero "molto buone, ma ..." e all'interno di quella congiunzione avversativa stava tutta la contraddittorietà e la complessità della convivenza tra rom e gagé.

*"Prima le cose andavano peggio,[...] poi ci sono stati dei problemi e hanno iniziato ad avere paura di noi e le cose hanno iniziato ad andare meglio. Non capita spesso quello che è successo oggi. La verità è che ognuno pensa ai fatti suoi (treburile lui) e se c'è qualche problema ci pensa Papo. Anche la polizia lo sa. Da quando è così tutto è più tranquillo."*¹⁵⁹

Un elemento che assume una rilevanza significativa all'interno della vita di parte dei gruppi rom presenti nella cittadina è il processo di conversione al movimento evangelico iniziato da una decina di anni circa. L'inizio delle conversioni al movimento evangelico da parte di un numero sempre crescente di persone di origine rom, abbia segnato non solo la vita di coloro i quali decidevano di aderire alle proposte dell'Assemblea ma anche

¹⁵⁹ Dalle note di campo Giugno 2011

quella dell'*entourage* da essi frequentato e le più ampie relazioni tra rom e non rom¹⁶⁰. Interviste ed incontri fatti anche con questi ultimi, confermano infatti come le conversioni siano state un fattore concorrente ad un graduale miglioramento dei rapporti tra rom e non rom.



Figura 31 Padre e figlio all'*adunare*



Figura 32 Donne in preghiera, sedute nella seconda metà della sala

Non è evidentemente obiettivo di questa ricerca analizzare nel dettaglio le dinamiche di conversione e le conseguenze che le stesse possono avere sulla collettività e sulle relazioni tra gruppi, resta interessante notare però come tale fenomeno sia genericamente riconosciuto da rom e non rom come elemento significativo nel processo di miglioramento dei rapporti.

¹⁶⁰ Scriveremo di questo in forma maggiormente approfondita nel capitolo nr. Inerente alle diverse forme di leadership incontrate durante la ricerca.

Per parte della collettività rom, anche le riunioni dell'Assemblea (*adunarea*), due volte alla settimana, sono momenti attesi di socialità e partecipazione. Il Martedì e il Giovedì sera, si celebra infatti il rito evangelico nella struttura allestita da qualche anno presso il piazzale del mercato.

La struttura dell'*Adunarea* è molto semplice, uno stanzone in legno con due grandi finestre, circondato su due lati dal prato. All'interno alcune fila di panche in legno sono disposte lungo una parete rivolte verso un palchetto improvvisato sul quale si collocano i pastori o le persone impegnate nelle testimonianze e nei canti.

Uno dei pastori è nato e cresciuto presso la cittadina dove attualmente risiede con la sua famiglia, mentre l'altro arriva da una città a pochi chilometri di distanza. L'appartenenza alla chiesa evangelica è molto sentita da coloro che si sono convertiti e la partecipazione ai momenti assembleari è un appuntamento fisso della settimana.

Le persone convertite rimangono comunque una minoranza rispetto alla totalità degli abitanti di origine rom. Non è difficile comprendere chi abbia aderito a tale proposta e chi no perché chi vive la conversione e viene battezzato inizia a seguire uno stile di vita (quindi di vestire, di comportamento etc...) molto essenziale, che prevede (o dovrebbe prevedere) ad esempio, l'abbandono degli abiti tradizionali in favore di un abbigliamento meno vistoso e colorato, la rinuncia all'utilizzo di orpelli quali orecchini, collanine etc ... E' quindi semplice incontrando persone abbigliate come mostrano le immagini sotto, comprendere che si tratti di qualcuno che continua a professare la religione ortodossa (maggioritaria in Romania, nonostante il crogiolo di minoranze etniche e religiose presenti). Questa distinzione estetica appare ancor più visibile per alcuni gruppi rom, rispetto ai gagé, a causa degli abiti dai colori accesi utilizzati dagli stessi.

*Daca Dumnezeu m-a facut crestina ortodossa de ce am sa ma fac pocait? Nu, așa ma facut, așa sunt pana a cand o sa mor!*¹⁶¹ (“Se dio mi ha fatta cristiana perché mi dovrei convertire? No, così mi ha fatta e così resto finché muoio!”)

¹⁶¹ Dal diario di campo di Luglio 2011. Romania



Figura 33 Donna in preghiera



Figura 34 A colloquio con il Pope

[Nelle fotografie sopra è possibile vedere una signora rom di religione cattolica - ortossa durante un pellegrinaggio presso il santuario di Suceavița mentre nell'immagine accanto il marito della donna, inginocchiato davanti al Pope ed in compagnia di un caro amico di famiglia, sottopongono i loro quesiti al pastore. La signora rimane in disparte e lascia che siano i due uomini a conferire con il religioso.]

5.2.2 Dimensione lavorativa

L'economia cittadina è in prevalenza di tipo rurale. Tanto le famiglie rom che quelle non rom, coltivano appezzamenti di terreno di differenti dimensioni, dai quali traggono parte del loro sostentamento. Accanto all'attività agricola vi è inoltre quella dell'allevamento di piccoli animali da cortile e bovini da latte. L'allevamento di pollame ed altri generi prodotti in quantità maggiore al fabbisogno familiare, per qualcuno è nel tempo diventato una modalità di commercio informale, svolto con la propria auto privata nei mercati dei paesi vicini. Nel periodo primaverile così come in quello estivo, coloro i quali sono impegnati nella vendita dei prodotti agricoli, trascorrono alcuni giorni della settimana lontani da casa per partecipare alle fiere della regione. Ultimati i prodotti rientrano a casa per alcuni giorni prima di ripartire per una nuova destinazione. Solitamente questo genere di commercio è gestito dagli uomini ancora presenti nella cittadina. Oltre a non essere descritta come un'attività particolarmente redditizia, le

persone che la praticano sottolineano come

*A volte è maggiore la spesa che abbiamo per la benzina. Ma perché stare senza lavoro e senza far nulla? Preferisco andare, così mi muovo e cerco di guadagnare. E se qualcuno ha bisogno di trasportare la propria merce, mi paga e io la trasporto.*¹⁶²

Altri cercano lavoro alla giornata, si spostano all'alba nei centri urbani vicini più grandi e si recano nella piazza o al piazzale del mercato in attesa che qualcuno li chiami per lavorare a scadenze per periodi che posso andare da un solo giorno, a qualche settimana, a seconda dell'opera che il committente deve portare a termine.

La situazione non sembra essere particolarmente diversa per rom e gagè. Fatte alcune eccezioni, la situazione di precarietà economica vissuta dai primi non differisce di molto da quella dei secondi ad eccezione degli impiegati negli uffici pubblici, tutti non rom. La migrazione verso la Spagna e la Francia è un'altra strategia di ricerca del lavoro messa in atto, nel contesto di questa cittadina, soprattutto da parte della popolazione rom: le famiglie presenti in città, risultano quindi nei fatti essere in buona parte nuclei monoparentali, con minori. Donne temporaneamente sole, con i figli a carico, i cui compagni si trovano all'estero in cerca di lavoro, per periodi di durata differente. Questo elemento contribuisce a creare uno scenario molto particolare, poiché la cittadina, e soprattutto intere vie della stessa, sono abitate in prevalenza da donne e bambini. Donne che si occupano della gestione quotidiana della casa e dei figli, che accudiscono gli animali da cortile e coltivano l'appezzamento di terreno di loro proprietà. I mariti e compagni espatriati provvedono ad inviare parte dei soldi guadagnati contribuendo al mantenimento della famiglia. Non è raro che entrambi i genitori decidano di partire lasciando o i figli più grandicelli o quelli molto piccoli, sotto la custodia dei nonni o delle zie. Al rientro in patria, accade spesso che gli emigrati investano i guadagni accumulati nei mesi trascorsi all'estero, nella costruzione di una nuova abitazione. Stando alle narrazioni raccolte, il progetto migratorio di molti di essi prevede, nel lungo termine, un rientro nel Paese di origine.

¹⁶² *"Este mai mult ce platim pentru motorina si mașina de cat bani pe care castigam. Dar mi-e îmi place sa ma duc, pentru ce sa stau? Fara munca fara nimic ... și daca cineva are nevoie de a duce marfa lui, platește, și eu o-duc"*. Dal diario di campo di Luglio 2011.

“Ho deciso che parto anche io. Quando torna mio marito restiamo qui insieme un po’ e poi partiamo in Francia. Così lo aiuto con i soldi per la casa. A Lille ci sono dei campi dove puoi stare e ti danno tutto quello che ti serve. Solo non puoi avere i bambini piccoli a chiedere perché se no ti mandano via. Lascio qui Porumb e porto solo lui (indicando il bimbo di cinque anni). [...] Oppure stiamo nei boschi e costruiamo le nostre colibe (baracchine). E’ solo per un po’ di tempo, non per sempre. Quando sei via poi ti viene la voglia di tornare, ți e dor de acasa (hai nostalgia di casa)”¹⁶³

Attraversare alcune vie della cittadina significa quindi passare da un cantiere all’altro, vedere case in costruzione soprattutto laddove risiedono famiglie rom. Negli equilibri economici della cittadina questo processo ha sortito un effetto inaspettato. Paradossalmente, coloro che un tempo versavano in condizioni di maggiore indigenza, ovvero i rom, sono oggi quelli (almeno un parte di essi) a disporre di maggiori liquidità da investire al paese di origine. Se le abitazioni originarie delle famiglie gagè risultano essere in condizioni spesso migliori di quelle dei concittadini rom, i cantieri aperti che lasciano intravedere strutture più moderne ed ampie, sorgono nei cortili di queste ultime.

5.2.3 Dimensione abitativa

La cittadina presenta varie tipologie di abitazioni, anche se buona parte delle stesse denotano condizioni sociali ed economiche medio basse. Nell’area più periferica del paese risiedono le famiglie maggiormente indigenti, le cui case sono spesso baracche fatiscenti prive di qualsiasi fornitura e spesso anche dei minimi arredi necessari. Sono costruite con mattoni di fango e paglia e di conseguenza, estremamente posticce, con le pareti annerite dal fumo di stufe improvvisate.

Per il resto della popolazione invece, le case hanno aspetto e dimensioni variabili. Grazie ad un progetto relativamente recente, finanziato dalla Comunità Europea nell’ambito dei fondi per la promozione dello sviluppo della minoranza rom in Romania, sono stati

¹⁶³ Appunti di una conversazione, dal diario di campo Giugno 2011.

stanziati dei finanziamenti volti a riqualificare tanto la viabilità della zona quanto le condizioni abitative. Alcuni degli abitanti hanno così avuto la possibilità di ristrutturare le proprie abitazioni inserendo serramenti di buona qualità in vista dei rigidi inverni.

Ad eccezione delle strutture pubbliche, l'acqua viene erogata prevalentemente attraverso pozzi famigliari collocati nei giardini delle case mentre la rete dell'energia elettrica è diffusa in quasi tutta la cittadina. Il riscaldamento è prevalentemente a legna presente in gran quantità nel circondario, grazie all'utilizzo di stufe e dal momento che l'impianto a gas non copre buona parte delle abitazioni, vengono utilizzate bombole del gas.

Spostandosi nei vari quartieri si notano differenze significative nelle abitazioni, come è possibile osservare dalle immagini riportate sotto.

Le abitazioni sono luoghi spesso aperti, dove vicini (o più frequentemente vicine) e famigliari, hanno libero accesso. I cortili sono quindi animati da via vai di bambini e persone che si incontrano per mangiare insieme, fermarsi a parlare, svolgere lavori manuali, aiutarsi a sbrigare alcune faccende. Questa modalità di vivere le relazioni di vicinato ed amicali è molto diffusa in Romania, non solo in contesti rurali e sia tra persone di origine rom che gagé. Per andare a trovare un amico o un parente non vige la rigida convenzione di doversi avvisare, o di dover prendere un appuntamento o almeno non necessariamente; semplicemente ci si reca nella casa della persona che si intende visitare¹⁶⁴.

¹⁶⁴ Ricordo che fin dai primi viaggi che feci in Romania, questo aspetto dei rapporti sociali, fu tra quelli che mi colpirono positivamente.



Figura 35 Il pozzo per l'acqua potabile



Figura 36 Una donna nella cucina esterna alla casa



Figura 38 Bidoni di raccolta per l'acqua piovana

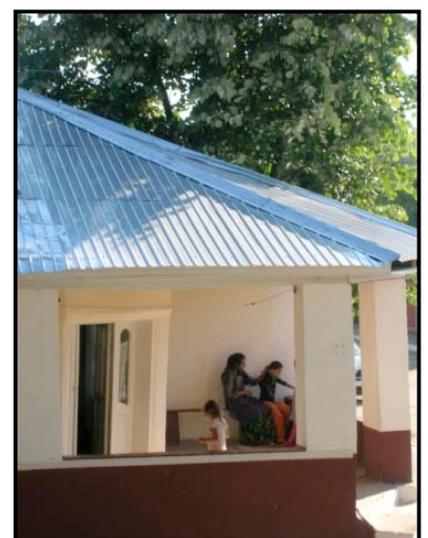


Figura 37 Una casa nel centro della cittadina

5.3 Brasile. I calòn nello Stato di Goias

5.3.1 Il contesto - *Desenvolvimento e fé* (sviluppo e fede)

La cittadina conta circa 99.000 abitanti ed è situata nello Stato di Goias, all'interno della regione metropolitana di Goiania, attuale capitale dello Stato e collocata in un'area pianeggiante a circa 300 km a sud-ovest di Brasilia.

“L'origine del municipio è legata alla decadenza del circuito dell'oro, che portò persone delle aree minerarie, a cercare aree agricole per avviare una produzione agricola volta alla sussistenza e successivamente al commercio. Divenne villaggio (Vila) il 16 Luglio 1920 e solo sette anni più tardi venne considerata città”¹⁶⁵.

Considerata la “*capitale religiosa*” del Centro Est, vede ogni anno l'arrivo di milioni di turisti e fedeli in visita al Santuario dedicato al Divino Pai Eterno (Divino Padre Eterno), unico nella sua devozione. La leggenda narra che la devozione al Divino Pai Eterno ebbe inizio attorno alla prima metà del 1800 grazie al ritrovamento da parte di una coppia di contadini, di un medaglione d'argilla raffigurante la Santissima Trinità che incoronava la Vergine Maria.

La grande importanza acquisita da questo luogo nel circuito del turismo religioso portò alla trasformazione del primo santuario, inaugurato nel 1912, nella Igreja Velha, a favore della più recente Igreja Matriz, i cui lavori iniziarono nei primi anni Settanta per concludersi definitivamente nel 2006. Durante le celebrazioni pasquali di questo 2012, è stata annunciata ai fedeli presenti la deposizione della prima pietra di un terzo santuario, il cui progetto di costruzione durerà approssimativamente per i prossimi dieci anni.

¹⁶⁵ Dal sito ufficiale della Città



Figura 39 La Iglesia Matriz



Figura 40 Il nuovo santuario



Figura 41 L'ingresso della città



I visitatori tipici di Trindade, sono gruppi più o meno numerosi, di persone di età spesso avanzata, che arrivano da tutto il Brasile, solitamente tra il Giovedì e il Venerdì per ripartire la Domenica o il Lunedì mattina, dopo aver assistito alle funzioni religiose e visitato le chiese cittadine. Oltre ai principali poli di interesse vi sono inoltre la Igreja Padre Pelagio collegata alla Igreja Matriz da una Via Crucis distribuita con stazioni decorate con statue a grandezza naturale, su tutta la strada.

Il tempo, ha quindi una scansione particolare per buona parte della cittadina che segue questo ritmo di vita e lavoro. I giorni infrasettimanali sono quelli della tranquillità e in parte del riposo, mentre i fine settimana sono dedicati al lavoro.

La connotazione di meta religiosa della città, è lampante fin dall'ingresso nella stessa. Il viale di accesso è infatti sovrastato da una enorme costruzione a forma di croce, le aiuole sono decorate con statue di santi o personaggi significativi per la storia della religione cattolica, tutta l'area circostante i santuari è ricca di negozi e piccole tende che propongono qualsiasi tipo di *souvenir* e nel fine settimana (momento in cui vi è la maggior affluenza di fedeli), le strade sono inondate da musiche religiose o dall'audio delle celebrazioni trasmesse sulla rete radiofonica e televisiva (di cui un canale è trasmesso quotidianamente sulle televisioni federali). Gli abitanti della cittadina considerano il "centro" l'area circostante i santuari, nonostante la stessa sia decisamente collocata lateralmente al viale principale che porta in città. Buona parte dell'economia formale ed informale ruota attorno al turismo religioso, dal commercio di *lembrancine* (ricordini), sempre le stesse, al mercato alberghiero e di ristorazione che vede un fiorire di *pousadas* (alberghetti) e ristoranti, alle attività lavorative inventate su misura per il luogo, come i servizi fotografici per le comitive realizzati da fotografi che realizzano la stampa al momento, presso le loro abitazioni o camere in affitto in *pousadas* limitrofe ai santuari. Le principali attività ricreative sono rappresentate da piccoli bar o internet café, mentre sono invece carenti, o meglio inesistenti esercizi culturali e ricreativi come cinema, teatri o centri culturali ad eccezione della biblioteca, una piccola struttura poco fornita.

E' all'interno di questo contesto che sorge, oltre la *rodoviaria* (la strada provinciale) che taglia la città, poco distante dalla stazione degli autobus, il quartiere Vila Pai Eterno.

L'area si estende secondo una pianificazione molto regolare, fatta di strade parallele per la quasi totalità asfaltate e in condizioni simili al resto della città, basse case famigliari spesso dotate di uno spazio all'ingresso o sul retro delle stesse, adibito ad orto, cortile, giardino, garage o ingresso. Le abitazioni sono tra loro differenti ma a parte poche

eccezioni, sembrerebbero appartenere per la maggior parte ad esponenti della classe media e medio – bassa. Un supermercato di medie dimensioni si trova poco oltre la *rodoviaria*, all'altezza di circa metà quartiere, oltre sempre lungo la strada principale che continua in una rotonda, un grande benzinaio, mentre distribuiti all'interno del quartiere in differenti punti, si trovano piccoli esercizi commerciali come bar, *lanchoterie*, qualche negozio di estetica e parrucchiera.

Il quartiere non sembra differente dal resto della città, se si esclude, ovviamente, tutta l'area destinata al turismo religioso che si distingue visibilmente da qualsiasi altro abitato di Trindade. Se non si sapesse che lì vi abitano in gran prevalenza persone di origine Calon, oltre che *gajon* (non rom) e se lo sguardo di chi scrive non fosse viziato dagli scenari europei, probabilmente non ci sarebbe da meravigliarsi, ma inevitabilmente, mentre si percorrono le strade del quartiere con il sig. J.M.S.¹⁶⁶, ci si rende conto che tutto ciò è estremamente interessante.

“Non una scritta razzista o baracche incendiate o mucchi di immondizia ... e soprattutto non c'è nulla, almeno a prima vista, che permetta di comprendere che siamo entrati nel quartiere. Potrebbe essere il pezzo prima o quello dopo della città, potrebbe abitarci chiunque, spero di scoprire presto che lì davvero, non ci sia nulla da scoprire e vi abitino i Sig. Chiunque.”¹⁶⁷

Uno scenario di convivenza quotidiana, non segnato da conflitti e tensioni sociali esasperate, ovvero qualcosa che verosimilmente dovrebbe avere a che fare con la normalità, assume agli occhi di un osservatore occidentale un valore di straordinarietà. Il santuario stesso e le funzioni religiose e folkloristiche ad esso collegate, rappresentano un punto di incontro significativo tra i vari gruppi umani residenti in città. In particolare durante le celebrazioni della festa del santuario, che si svolgono verso la fine di Giugno e richiamano fino a 2.000.000 di fedeli da tutto il Paese, *calòn* e non, vi assistono con grande trasporto e partecipazione.

¹⁶⁶ A tutela della privacy delle persone coinvolte nei fatti narrati, tutti i nomi delle persone riportati sono stati o modificati o inventati e non corrispondono alla reale identità di nessuno di loro.

¹⁶⁷ Dalla rubrica S.P.Q.R. puntata nr. 4 “Trindade, ovvero l'ostinazione del bidone”.

I calòn che abitano in città sono, stando alle cifre riportate da alcuni di loro, oltre 2600 persone, in gran parte discendenti dei genitori della signora più anziana del quartiere, nonna di J.M.S., la signora Rosalia di novantanove anni, che in un caldo pomeriggio, sedute sotto la veranda di casa sua, mi racconta del passato della famiglia:

“Andavo con la tenda, andavo con la tenda e con i cavalli. E mio papà aveva le mucche e faceva il fuoco per terra per fare da mangiare. Oggi le persone vivono nella casa e hanno il fornello, hanno il letto e hanno tutto[...]. Dentro la tenda tenevano le coperte, le cose da mangiare, le stesse cose di una casa. Noi avevamo due carrozze.”¹⁶⁸

Continuano due delle nipoti presenti:

“All’inizio i ciganos qui erano discriminati e come gli Indio non potevano stare nelle città, dovevamo vivere fuori dalla città. Il nostro letto era la terra e dormivamo anche per terra, facevamo da mangiare per terra, con la legna[...]. Eravamo molto discriminati qui in Brasile. I moradori (abitanti delle città, non rom) se succedeva qualcosa dicevano che era colpa degli ciganos, rubavano erano gli ciganos, uccidevano erano gli ciganos (mentivano, dice la nonna). Tutto ciò che accadeva, accadeva per colpa degli ciganos! In tutto il Brasile. (Traduzione mia)

“Poi abbiamo iniziato a mischiarci di più con i moradores brasileiros (gli abitanti del quartiere), a sposarci con loro [...] e così qui in Brasile il razzismo un po’ è finito. Lei (indicando la nonna) si è fermata qui e comprò casa, i cigano costruirono e ora lavorano alla spiaggia. Noi non siamo più discriminati perché siamo mischiati ai brasiliani.”

¹⁶⁸ Dalla conversazione effettuata e registrata in data 12.04.2012 presso l’abitazione della sig.ra Rosalia, in presenza di alcuni parenti.

La storia dei calon della cittadina è marcata da cambiamenti relativamente recenti che segnano un processo di trasformazione del quartiere stesso tutt'ora in atto. Elementi di continuità e discontinuità con il passato emergono in differenti ambiti quali l'abitare, il lavoro, la concezione della propria identità *calòn*, di cui proverò a scrivere di seguito.

5.3.2 La dimensione abitativa

Le modalità abitative di queste persone sono radicalmente mutate nel corso degli ultimi quaranta anni circa. Dalla *baracca* costruita con una struttura di pali in legno ricoperta da grandi teli in plastica, trasportata negli spostamenti in un carro trainato dai cavalli, si è gradualmente passati ad abitazioni famigliari in muratura. Alcune strade sembrano cantieri aperti, dove si susseguono abitazioni in mattoni rossi ancora in costruzione. Tutte le case, seppur in misura differente e salvo rare eccezioni, si sviluppano su un piano solo e la maggior parte delle stesse ha uno spazio libero adiacente alla casa. Pur non avendo i vantaggi derivanti dall'essere in una zona centrale della città, il quartiere offre spazi interni ed esterni, privati o pubblici, ben maggiori rispetto alle abitazioni del centro, spazi che vengono utilizzati come luoghi di socialità.

E' difficile, ad un occhio esterno, distinguere le abitazioni di *calòn* e di *gajion* ad eccezione di quelle case alla cui parete esterna è esposto un arazzo raffigurante Nossa Senhora Aparecida, la Vergine patrona dell'intero Brasile di cui molti Calon sono devoti. Essendo buona parte delle famiglie Calon presenti a Vila Pai Eterno, tra loro imparentate, non è inusuale che lungo una stessa via si incontrino, in successione, le abitazioni di genitori, figli, fratelli, cugini come è possibile vedere nell'immagine sotto riportata. Tagliata dall'inquadratura, all'inizio della via si trova infatti la casa della sorella di J.M.S., di cui scriverò in seguito, poi la casa di una delle figlie, della ex moglie dello stesso, della madre e in chiusura di alcune nipoti. Caso non unico nel quartiere.



Figura 42 La raffigurazione della Nossa Senhora Aparecida



Figura 43 Una via del quartiere

La questione abitativa è percepita, all'interno del quartiere, come un punto problematico: tanto J.M.S. quanto alcuni abitanti suoi parenti, in differenti occasioni, portano in evidenza la mancanza di abitazioni idonee per la popolazione Calon di Vila Pai. Molte delle famiglie sono in affitto nelle case in cui abitano, e questo incide in modo significativo sulla gestione economica familiare. In qualità di Consigliere Comunale e Presidente dell'Associação de Desenvolvimento das Culturas Ciganas, J.M.S. racconta di aver ripetutamente sottoposto al Primo cittadino la questione, senza però ad oggi, aver ottenuto risultati concreti. Nonostante i rapporti con il Governo locale in carica siano molto positivi (eletto quattro anni fa, il *Prefeito* è in attesa di nuove elezioni questo stesso

anno), non vi sembrano al momento esserci risorse disponibili per un intervento incisivo volto al miglioramento della condizione abitativa nel quartiere.

Esiste a livello federale un progetto denominato “*Minha casa, minha vida*” che consta nell’erogazione di incentivi per l’acquisto della casa, all’interno di determinate fasce di reddito. Anche nelle vicinanze della cittadina stanno costruendo delle case afferenti al progetto, non è ancora chiaro se alcune delle famiglie di Vila Divino Pai Eterno siano interessate o abbiano i requisiti per accedere a tale programma. Il sig. J.M.S. stesso, durante l’inaugurazione di un terreno sul quale sorgeranno 73 abitazioni destinate ad altrettante famiglie *quilombola*, commenta che un progetto di tale portata potrebbe essere risolutivo (o almeno migliorare in modo significativo) la situazione in città. Vi sono inoltre gruppi che nello Stato vivono in condizioni estremamente precarie, perché in accampamenti sprovvisti di servizi, assistenza e spesso collocati in aree periferiche ben distanti dai centri urbani.

Alcuni degli abitanti del quartiere, famigliari del sig. J.M.S., raccontano di come siano riusciti a sistemare ed acquistare le proprie abitazioni. E’ il caso di Sanela, che ha potuto fare ciò grazie all’attività lavorativa estiva e all’attività del marito. Mi dice:

“Questa casa l’ho comprata insieme a mio marito qualche anno fa. Abitiamo qui da quasi due anni. Prima eravamo in un’altra casa. L’abbiamo venduta e poi abbiamo comprato questa. Siamo solo noi due perché io non ho avuto figli, nessuno. [...]. Certo, con tutti i nipoti che ci sono il lavoro non manca”.

Riportando l’incontro con Sanela, nel diario di campo annoterò:

“La veranda da sulla strada e sembra un punto di riferimento del vicinato, nell’arco di qualche ora vi è un continuo andirivieni di sorelle, cugine, nipoti che arrivano, si siedono, prendono il caffè chiacchierano e poi salutano e se ne vanno, mentre già qualcun altro ha preso il loro posto.”

5.3.3 La dimensione lavorativa

E' durante i vari pomeriggi trascorsi nelle verande a bere caffè con gli abitanti che Sanela e la cognata raccontano di come lei e il marito, così come molti altri del quartiere, organizzano la loro vita lavorativa.

Nei mesi da Novembre a Marzo Sanela si trasferisce con il marito a Rio Grande do Sul dove affittano un appartamento con adiacente un negozio in cui vende articoli da spiaggia. Il marito si occupa invece di commerciare cavalli, attività svolta anche da altri uomini del quartiere. Il costo dell'affitto è molto alto, tra abitazione e spazio per la vendita si aggira a circa 10000 R\$ al mese: caro, mi spiega, ma per quanto i guadagni non siano moltissimi, è una cifra sostenibile. Chi non ha la possibilità di mantenere un esercizio come quello di Sanela, lavora sul litorale come venditore ambulante comprando una licenza a circa 400 R\$. I mesi al Sud sono, a detta di molte delle donne presenti durante la conversazione, molto più interessanti perché ritenuti un periodo dell'anno di grande attività.

Non da ultimo, essendo in quella zona sviluppato il turismo argentino e cileno, molte e molti di loro hanno nel tempo dovuto apprendere a parlare o almeno comprendere lo spagnolo.

Anche se l'attività stagionale non coinvolge la totalità delle famiglie presenti nel quartiere sembra che il quartiere, durante i mesi estivi (ovvero da Dicembre a Maggio), si spopoli. L'attività di commercio e compravendita continua in forma differente anche durante il periodo invernale.

“Io non resisto più di dieci giorni con la stessa auto. Devo cambiarla, la vendo e ne compro un'altra. [...]E così ho il mio lavoro. Comprò e vendo ... i ciganos non resistono sotto un padrone! Non voglio che qualcuno gli mi cosa devo fare e preferisco lavorare da solo. Un giorno ho voglia di lavorare e lavoro tutto il tempo, ma se il giorno dopo non voglio, non lavoro! [...]”.

Al commercio di cavalli estivo si sostituisce quello di auto che coinvolge anche più membri di una stessa famiglia. Alcune famiglie che abitano al limitare del quartiere possiedono alcuni cavalli e ne continuano il commercio anche durante i mesi invernali,

ma questo tipo di commercio costituisce una piccola minoranza. Altri uomini sono invece impiegati nel mondo dell'edilizia.

Tra i lavori femminili maggiormente diffusi troviamo la confezione di lenzuola e tovaglie da vendere nel mercato e nelle strade ad esso adiacenti, a Goiania, capitale dello Stato di Goiais.

Apparsa, prima moglie di J.M.S. si occupa di questo e mi spiega che la settimana lavorativa è così scandita: il Lunedì compra la merce e la taglia, da Martedì a Giovedì confeziona le lenzuola facendo gli orli, mettendo gli elastici e cucendo le federe con pizzi e fantasie differenti, il Venerdì e il Sabato vende nelle strade di fronte al mercato mentre la Domenica vende all'interno del mercato.

“Un'altra delle occupazioni è infatti la vendita di cellulari contraffatti. Questa attività, a differenza della vendita delle lenzuola, è maggiormente rischiosa perché se si viene fermati, comporta il fermo del venditore, il ritiro della merce e per le persone maggiorenni, anche la detenzione.

Se capita di essere fermate mentre si vendono le lenzuola, ciò che potrebbe accadere è il ritiro della merce.

All'interno del mercato sono infatti presenti agenti di polizia e “fiscali” (?), riconoscibili dalle divise, che effettuano un continuo controllo.

Quando li si vede, bisogna disperdersi tra la gente.

Apparsa ha un carrellino su cui lega una valigia colma di lenzuola ben confezionate. Lo assicura con della corda e lo chiude in modo tale che non si veda il contenuto. Appena arriva tra le bancarelle, apre la valigia, mette ben in mostra la merce ed inizia a camminare ripetendo “Olha lencoool! Moça, olha lencool!!! (guarda le lenzuola)”.

[...]

L'unico uomo presente nell'auto Oracio, anch'egli impegnato nella vendita di cellulari, si dilegua subito e gira per il mercato

indipendentemente dal resto del gruppo. Non appena le ragazze si fermano con un primo potenziale cliente, Apparsa prosegue sola. Le clienti di solito lanciano una occhiata alle lenzuola, poi chiedono il prezzo e solitamente, si fermano a guardare meglio la merce. Ogni lenzuola con 2 federe costa 25 R\$, un prezzo conveniente rispetto ai negozi cittadini. C'è chi ne prende anche 5 pezzi in una sola volta.

Il caldo, la gente e il peso del carrello rendono il lavoro parecchio stancante, ma Apparsa che lo fa da quindici anni dice di essere abituata: camminare nelle viette anguste e affollate trascinando il carrello e prestando attenzione alla polizia, non la stanca.”

Una postazione al mercato costa infatti 140 R\$ al mese e i venditori che le occupano non vedono di buon occhio i venditori ambulanti: anche Apparsa aveva in affitto una delle bancarelle, ma ha però presto rinunciato perché le donne che vendevano girando tra la gente, guadagnavano di più oltre ad avere spese inferiori. Un'altra strategia di vendita a metà strada tra la legittimità delle bancarelle e l'abusivismo degli ambulanti è rappresentata dai venditori dotati di una pettorina rossa. Essi sono coloro i quali hanno pagato una somma per essere riconosciuti come venditori ambulanti regolari. Ancora una volta, Apparsa spiega di aver comprato tempo fa tale autorizzazione, ricevendo anche la pettorina, ma di aver rinunciato in seguito all'iscrizione per non continuare a pagare soldi inutilmente; aveva però ancora a casa la pettorina e quindi avrebbe comunque potuto indossarla e continuare a vendere con maggiore tranquillità.

A fine mattinata, verso le 11,30, ci si incontra davanti ad un ristorante con gli altri ed ognuno racconta come è andata la giornata. Apparsa ha venduto circa 12 lenzuola per un totale di circa 270 R\$, dice però che il giorno precedente ne aveva venduti anche di più, 17. Le ragazze hanno invece venduto quattro cellulari di tipologie differenti e non è chiaro a quanto possa ammontare l'incasso. Per Oracio invece è stata una giornata nera e la vendita non è andata bene.

Rainha racconta così di quando lei e un suo fratello all'epoca minorenni vennero fermati dalla polizia. Per paura che arrestassero il fratello lei si è addossata tutta la colpa, salvo poi scoprire che proprio grazie al fatto di essere minorenni lui non avrebbe avuto sanzioni

rilevanti. In quella occasione aveva dovuto pagare 5000R\$ di spese legali e la polizia dopo aver confiscato la merce e averla trattenuta per una notte, le aveva restituito solo uno dei cellulari.

La vendita dei telefonini, è ben più difficile di quella delle lenzuola perché i potenziali clienti vanno convinti.

“Le lenzuola uno le compra se ne ha bisogno, il cellulare può decidere di comprarlo se sei in grado di raccontare tutte le qualità. Far vedere come funziona, e convincere”.

Mentre Rainha e Apparsa, la prima perché mamma di due bambini, la seconda perché sarta, hanno questa come unica attività remunerata, Madalena e Oracio, durante la settimana rispettivamente lavorano e studiano; situazione comune anche ad altri venditori ambulanti di Vila Pai Eterno.

Girando per il mercato, è possibile distinguere le persone provenienti dalla cittadina, al lavoro: almeno una decina vendono le lenzuola confezionate in modo molto simile e riconoscibile ed altrettante persone con i cellulari, altri ancora del quartiere vendono invece oggetti diversi. La vendita ambulante diventa quindi una professione che collocandosi tra le attività che producono economia informale, garantisce una entrata a molte persone del quartiere, seppur esercitata con modalità differenti.

L'attività di confezione delle lenzuola e delle tovaglie ha però un'estensione maggiore della semplice vendita al mercato di Goiania. Alcuni dei produttori di Vila Pai Eterno, infatti, vendono la propria merce presso le bancarelle ai piedi della strada del santuario o a terze persone che commerciano trasportando i prodotti con la propria auto nei paesi vicini. Accanto ai lavori che potremmo definire informali, vi sono persone che gestiscono attività autonome o sono impiegate in lavori dipendenti. Un interessante esempio è il Salone “Sempre + Bela”, di proprietà del fratello di J.M.S, il sig. Briaton e gestito dalla moglie di questo ultimo, la signora Mariline. I locali del negozio sono collocati al piano terra della loro abitazione. Mariline vi lavora insieme ad altre cugine ed ha alle sue dipendenze sia persone Calon che *gagè*, tre in tutto. Il salone di bellezza, dipinto a tinte verde acceso, è un ambiente accogliente e molto frequentato: i servizi offerti sono quelli classici di una parrucchiera, quindi oltre a tutti i trattamenti per capelli, vi sono anche manicure e pedicure.

E' il Sabato pomeriggio che il salone diventa particolarmente affollato sia da clienti che da amiche e parenti che si ritrovano per chiacchierare: la veranda e le poltroncine del negozio diventano luogo di socialità che vede incontrarsi regolarmente donne calòn e non. Accade spesso che le donne vi si rechino anche solo per incontrarsi e chiacchierare o restino a lungo in attesa dell'arrivo dei mariti che le portino a casa.



Figura 44 La titolare del negozio con una cliente



Figura 45L'ingresso dell'esercizio



Figura 46 La confezione delle lenzuola



Figura 47 Il taglio della stoffa per le lenzuola



Figura 48 La vendita al mercato



Figura 49 Somministrazione di farmaci al cavallo



Figura 50 Banchetto con manufatti

Altre forme di lavoro sono quelle dipendenti sia per enti privati che pubblici. Due delle figlie di J.M.S., ad esempio, lavorano rispettivamente come pedagoga presso due scuole dell'infanzia (*Crecha*) del quartiere la prima e come cuoca presso le scuole elementari la seconda. Marta, una brillante donna di 33 anni e prima figlia nata dal matrimonio di J.M.S. con Apparsa, ha conseguito la laurea in Pedagogia e dopo essersi specializzata nell'insegnamento ai minori con problemi di linguaggio e sordità, ha vinto il concorso pubblico ottenendo un impiego a tempo indeterminato. La sorella minore,

Suseta, mamma di due bambini, sta invece ultimando la Facoltà di Infermeria seguendo i corsi serali, mentre di giorno lavora appunto nella ristorazione scolastica.

I ritmi incalzanti dettati dalle attività di ciascuno sono resi sostenibili dal mutuo aiuto che ognuno dà all'attività degli altri.

Ciò che Apparsa, madre di Marta e Sara ripete in varie occasioni, è che le donne di Trindade amano l'indipendenza, amano poter essere autonome. E' per questo, a suo avviso, che molte donne della generazione delle sue figlie, sanno guidare l'auto, desiderano studiare, lavorare e partecipare al mantenimento della famiglia.

5.4 Elementi di continuità e discontinuità negli studi di caso

I gruppi interessati dalla ricerca, di cui nel presente capitolo è stata fatta una descrizione dettagliata, sono accomunati dal fatto di essere storicamente cittadini dello Stato di appartenenza, si è infatti quindi deciso di considerare in Romania rom romeni, in Brasile *calòn* cittadini brasiliani e in Italia sinti, a loro volta italiani. Nessuno dei gruppi considerati è di recente insediamento nei contesti di appartenenza, piuttosto, sono in tutti i casi, presenze storiche delle cittadine di residenza: sia nell'area sosta, nel quartiere di Vila Pai Eterno o nella *Mahala*, le persone coinvolte nella ricerca e le istituzioni di loro appartenenza, hanno un lungo trascorso di interazione e convivenza.

Alla base di questa scelta vi era il desiderio di evitare possibili complicazioni dettate dal doversi confrontare con la categoria di "straniero", almeno in termini giuridici. I gruppi coinvolti nella ricerca, per quanto autoctoni, sono in alcuni casi considerati come stranieri o ad essi assimilati, nell'erogazione di servizi (basti pensare a titolo di esempio che in Italia, la persona preposta ad occuparsi dei minori rom nelle scuole è spesso denominata "responsabile per gli alunni stranieri e nomadi"); tale categorizzazione prescinde però da una condizione sancita dalla legge. Sono stranieri¹⁶⁹ *de facto*, per tratti culturali che appartengono o vengono attribuiti loro e che si distanziano, dai comportamenti *mainstream*, ma non lo sono *de iure*, per legge.

In secondo luogo, sono gruppi che insistono su aree urbane medio - piccole, dove, per quanto il valore che possiamo assegnare a tali termini varia inevitabilmente a seconda dei Paesi di riferimento, le stesse presentano elementi di continuità. Sul territorio brasiliano,

¹⁶⁹ Per l'accezione con la quale è utilizzato il termine straniero è possibile fare riferimento all'introduzione del presente lavoro e al pensiero di Deridda contenuto nel bellissimo testo *Sull'ospitalità*.

dove le grandi città contano fino a otto milioni di abitanti, una cittadina di circa 150000 persone può essere considerata di piccole dimensioni specialmente se sorge in un'area rurale e priva di tutti i servizi caratterizzanti la metropoli, così come in Italia e in Romania la stessa grandezza riguarda cittadine che potremmo definire di medie dimensioni ed è necessario riferirsi a centri urbani di minori entità per incontrare una certa parità nei servizi offerti.

Si è scelto di evitare le “grandi metropoli” (potremmo pensare a Bucarest, Roma così come Rio de Janeiro) all'interno delle quali l'etnografia sarebbe risultata molto più difficoltosa e dispersiva, privilegiando situazioni maggiormente contenute tanto in termini spaziali che di persone ed enti da contattare, questo al fine di delineare un quadro completo degli attori coinvolti nella situazione considerata. Inoltre, tanto nella città di Rio de Janeiro, punto di approdo del soggiorno brasiliano, quanto in Iași, Romania, alcuni esponenti di gruppi rom ivi residenti segnalavano la difficoltà di molte persone nel dichiarare liberamente la propria appartenenza.

“Io ho un fratello che porta il mio stesso cognome. Da molti anni lui lavora come procurator de justicia, è un professionista molto stimato. Solo che quando le persone mi chiedono se lui è mio fratello io dico di no, che non lo conosco e non siamo fratelli. Lui avrebbe problemi sul lavoro se scoprissero che è rom. Quando la gente ci chiede o mi chiede se ho un fratello io dico di no. [...]”¹⁷⁰

Ancora, il presidente dell'organizzazione União Cigana do Brasil, racconta come sia stato costretto, negli anni, a produrre dei biglietti da visita differenti per il proprio gruppo musicale. Se si presentasse infatti come Encanto Cigano, vero nome della *band*, perderebbe molti lavori, pubblicizzandosi invece con nomi differenti riesce a raggiungere una porzione di mercato più ampia. Inutile forse dire che queste dinamiche di nascondimento sarebbero un argomento di per sé sufficiente per un interessante lavoro di approfondimento che non possiamo fare in questa sede.

Per poter inoltre comparare la situazione italiana delle aree di sosta destinate ai nomadi, vi era la necessità di riferirsi a gruppi facilmente identificabili, la cui esistenza era

¹⁷⁰ Dal diario di campo dell'Aprile 2012. Brasile

conosciuta e la presenza riconoscibile sia allo sguardo del ricercatore che dai gagé lì presenti. Una delle caratteristiche dei campi sosta italiani (o almeno buona parte di essi), oltre ad essere largamente riconosciuti come dispositivi che non facilitano la conoscenza tra persone in essi residenti e territorio circostante, come abbiamo scritto in apertura al presente capitolo, è quella di favorire la distanza sociale tra gruppi, restano luoghi circoscritti e identificabili. Segni visibili di una presenza.

Lo stesso doveva in qualche modo essere anche per le altre realtà considerate, con la consapevolezza che la visibilità fisica o spaziale dei gruppi all'interno dei territori non corrisponde necessariamente ad una visibilità nella vita pubblica e nell'agenda politica.

Analizzare le relazioni tra autorità all'interno di un "gruppo fantasma" oltre ad essere un'operazione estremamente difficoltosa, avrebbe avuto forti implicazioni tanto nella gestione delle relazioni con i diretti interessati, quanto con gli interlocutori istituzionali. Come si sarebbe potuto infatti tutelare la volontà di anonimato e *privacy*, dovendo esplorare le relazioni tra autorità interna ai gruppi ed istituzioni? Oltre a dover in primo luogo identificare le persone appartenenti agli stessi, si sarebbe dovuto incontrare presidi, forze dell'ordine ed assistenti sociali chiedendo loro di raccontare le relazioni con un gruppo che nei fatti tendeva al nascondimento della propria appartenenza. Come sarebbe stato possibile recarsi in una scuola e chiedere alla dirigente o agli insegnanti di parlare delle relazioni tra i loro alunni rom e gagé quando loro stesse potevano non essere informate di "chi fosse chi"?

Ancora, un altro elemento da non sottovalutare, è la mobilità dei gruppi considerati sul loro territorio nazionale o internazionale. Alcuni degli abitanti del quartiere a prevalente presenze calòn in Brasile, come abbiamo visto, svolgono per alcuni mesi l'anno attività di commercio ambulante presso le spiagge dello Stato de Rio Grande do Sul, parte dei rom romeni considerati per la ricerca emigrano per alcuni periodi l'anno in Spagna e Francia (alcuni Italia) mentre alcune famiglie di sinti italiani svolgono professioni legate allo spettacolo viaggiante e in una piccola parte, si spostano sul territorio regionale risiedendo presso l'area sosta considerata solo alcuni mesi l'anno. Sembra paradossale pensare che il gruppo nei fatti, meno mobile tra i tre, quello italiano, risieda in un'area ad essi destinata e denominata "Area di sosta destinata ai nomadi".

Le attività professionali itineranti, implicano inevitabilmente anche delle differenze significative nella condizione socio- economica dei tre gruppi.

Senza stare a ribadire differenze già ampiamente comprensibili dal capitolo II del presente lavoro, resta da notare la significativa differenza degli Stati di residenza dei gruppi analizzati e dei processi storici che in quei luoghi hanno caratterizzato le loro presenze.

Rispetto alla dimensione abitativa, la differenza lampante che è necessario considerare durante l'analisi è relativa alla presenza, nel caso italiano, di una "costruzione amministrativa" prodotta artificialmente e concretizzatasi nell'area sosta.

Per concludere, il principale elemento di continuità di questi tre gruppi è il loro essere considerati come "*ciganos*", "*figani*", "zingari" ; quindi parte in causa di un processo di etichettamento attuato, in forme differenti, dalle società di cui sono inevitabilmente parte, società che tracciano i propri confini anche nei distanziamenti o avvicinamenti dai gruppi minoritari, siano questi riconosciuti a livello legislativo o meno.

6 - Pluralità delle forme di leadership

*Tra tutte, a volte si inciampa
in parole storpie:
non tengono il passo,
non conoscono scorciatoie.
Sudano balbettano e
un poco si emozionano
se qualcuno ascolta
la loro verità.*

[Gemma Orlandi]

6.1 Perché indagare le differenti modalità di leadership? Alcune premesse

Abbiamo inaugurato il nostro discorso esplorando le modalità con cui la tematica dell'autorità permea l'agire educativo nei differenti livelli del suo accadere. Si è poi considerato, attraverso la prospettiva della pedagogia critica di Freire e nel pensiero di Sennet, la dimensione dialettica spesso intrinseca nei rapporti di potere, in parte costitutivi delle relazioni d'autorità co- costruite dagli attori in gioco. Ancora ci siamo soffermati sull'opportunità che la pedagogia si lasci interrogare da minoranze che ad un primo sguardo, sembrerebbero costituire le proprie forme di rappresentanza non sempre a partire da premesse assimilabili ai principi democratici maggioritari, costituendo così una interessante sfida proprio per la società che su tali principi si fonda.

Dopo aver provveduto a mettere a fuoco i contesti di ricerca con l'intento di fornire un quadro il più possibile dettagliato delle realtà all'interno delle quali sono stati osservati episodi e situazioni di cui scriveremo a breve, procederemo ora con una analisi delle forme di *leadership* riscontrate.

In particolare ne descriveremo la pluralità, le caratteristiche ed attraverso alcuni esempi emblematici daremo una lettura delle modalità di riferimento utilizzate tanto dalle persone appartenenti ai gruppi cui i *leader* afferiscono, quanto dalle istituzioni del territorio. Questo al fine di comprendere quali siano le forme di partecipazione attuate dai singoli *leader* o dai loro gruppi nonché la legittimazione che gli stessi ricevono all'interno della scena pubblica da parte delle amministrazioni locali. E' necessario considerare come avvenga la costruzione delle rappresentanze rom come soggetti politici, il loro

riconoscimento e la loro possibilità di azione, come parte di un processo di implementazione delle politiche a livello locale [Daniele 2011: 3 trad.], politiche che inevitabilmente producono effetti tangibili sulla formazione dei singoli e dell'intero gruppo, il processo di antropogenesi di cui già si è scritto. Chi potrebbe essere un *leader* per le persone appartenenti ad uno specifico gruppo rom? Quali persone sono ritenute idonee per assumere un ruolo di riferimento? Per fare ciò ripercorreremo alcuni tra i principali studi inerenti la *leadership* nei gruppi rom, fornendo altresì alcuni elementi utili alla comprensione delle modalità di gestione della vita sociale interna agli stessi. Consapevoli dell'eterogeneità delle regole tacite del controllo sociale e dell'amministrazione della giustizia che caratterizza alcuni gruppi rom. L'insieme di tali regole non scritte, è in alcune aree geografiche definito *romanipen*, oppure *romaniya* e in altri modi ancora. Rendere conto dell'esistenza di un sistema normativo interno nonché di differenti forme di amministrazione della giustizia, è utile a comprendere quanto, la questione dell'autorità e del suo riconoscimento sia qualcosa che permeando la vita quotidiana e la relazione tra persone, famiglie ed intere collettività, vada ben oltre a ciò che potrebbe superficialmente apparire come una velleità anti-democratica.

Si tratta infatti di norme che regolano le modalità di contrarre o eventualmente sciogliere un legame matrimoniale, le questioni legate all'appartenenza di genere (mansioni dentro il contesto domestico e fuori di esso, modalità di vestire), al culto dei morti o alla dimensione economica (affari interni, lavoro, scambi) fino alla definizione di oggetti, situazioni, parti del corpo o della casa che possono o meno essere considerate "pure / impure"¹⁷¹. In alcuni casi, *this autonomous lawmaking takes place imperceptibly within institutions, corporations, families, and wherever else people join together to pursue common objectives*. [Weyrauch and Bell 2001:86].

Non è nostro intento ricostruire nel dettaglio il corpo di *private laws* dei gruppi coinvolti dalla ricerca: una tale operazione richiederebbe un lavoro etnografico estremamente più approfondito e di lunga durata. Con il rischio di giungere ad una visione stereotipica e generalizzante di quella che viene a nostro avviso impropriamente definita *gypsy law*

¹⁷¹ Secondo Ian Hancock, linguista: Marimé = Termine usato dai gruppi Vlax che definisce ciò che è impuro (*polluted* in inglese). Parola di derivazione greca che significa "sporcare"; in Ian Hancock *A handbook of Vlax Romani*, 1995. Durante la ricerca in Romania, molte persone utilizzavano anche il termine romeno *spurcat* (sporco nel senso di impuro, con una connotazione che può avere valenza religiosa, differente dal termine solitamente usato in romeno *murdâr* = sporco).

(Weyerauch 2001), con il rischio di sott'intendere che vi sia una generale concordanza sulla stessa. Nella realtà, non mancano le differenze a seconda dei gruppi zingari cui ci riferisce, come abbiamo noi stessi osservato nel corso della ricerca e come è stato sottolineato a più riprese da vari autori (Maas 1975, Ficowski 1990, Acton, Caffrey, Mundy 2001, Lee 2001). Autori che sottolineano come

[...]ethnographers often follow their informants in taking particular forms of Romani social organization as standard; that is to say, they treat particular values of social control variables as being invariants;[...] Of course individual Gypsy groups do not fix exactly the ideal – types we will present, and may indeed be ranged somewhere between them and vary over time, changing and dividing their identities. [Acton, Caffrey, Mundy 2001:89]

Il nostro ragionamento segue dunque una duplice direzione, considereremo la *leadership* a livello inter –gruppo, come forma di rappresentanza utilizzata da una minoranza nei processi partecipativi nella vita sociale ed istituzionale maggioritarie, sia intra – gruppo, ovvero come autorità il cui compito è gestire alcune questioni che afferiscono a specificità culturali nonché al mantenimento di un equilibrio sociale interno al gruppo stesso (laddove ovviamente si manifesti una qualche forma di *leadership*); *leadership* interna ed esterna, non sempre arrivano infatti a coincidere, nonostante in molti casi, presentino svariate modalità di sovrapposizione e reciproca influenza.

Per quanto concerne le modalità di amministrazione privata (nei termini di gestione della giustizia secondo un corpo di *private laws* di cui si è scritto poc'anzi), esistono in letteratura due modelli che possiamo definire ideal- tipici: il “*feud system*” e il “*tribunal system*”, ovvero *alternatives ways of expressing and embodying Romaniya*¹⁷² *in social action and organization, which must be seen as sociological variables* [Ibidem].

Riferendoci al lavoro etnografico realizzato dal sociologo Grönfors (1977) con gruppi rom finlandesi il *blood feuding* prevede che gli individui siano responsabili dell'affermazione dei propri diritti. Per l'esercizio degli stessi e nei casi in cui ciò diventi necessario, ognuno ricorre al sostegno di familiari e amici a sé vicini. Secondo l'autore, il ricorso al sistema legale maggioritario è necessario solo laddove vi sia un fallimento del sistema interno al gruppo, cosa che dovrebbe avvenire solo in casi eccezionali.

¹⁷² Altro termine usato per intendere l'insieme delle regole non scritte cui si riferiscono alcuni gruppi.

L'esistenza di norme sociali, secondo l'autore, crea le condizioni per cui ognuno è pienamente consapevole di ciò che è ritenuto giusto o sbagliato. In forme in parte simili, lo stesso sistema di giustizia informale viene riscontrato anche nei Romanichal inglesi e Kaale (Acton, Caffrey Mundy 2001), ancora all'interno di gruppi esercitanti professioni che richiedono stili di vita itineranti o parzialmente tali. Nella ricostruzione del panorama degli studi relativi alle modalità di amministrazione interna della giustizia e nel tentativo di comprendere quali siano gli elementi di continuità tra i due sistemi citati, gli autori sottolineano come il lavoro di Grönfors mostri che

[...] what at first might seem random and a bloodthirsty is in fact a courtly and institutionalized system for minimizing violence and maximizing individual freedom by making each individual responsible, to the extent of his ability, for the freedom of all
[Ivi :94]

Il secondo caso, detto del *tribunal sistem*, prevede invece l'esistenza di una *kris* (a volte detta *kriss*, *judecata țiganeasca* o altri termini ancora) definita come un incontro di un gruppo di membri convocati per risolvere questioni di varia natura tra famiglie, nonché volta all'identificazione di soluzioni concrete della disputa. La *kriss* non viene solitamente sciolta fino al conseguimento di una conclusione ritenuta adeguata da entrambe le parti in causa [Caffrey & Mundy 2001: 104]. I membri della *judecata* possono variare a seconda della situazione affrontata, ogni volta differente per persone coinvolte e portata dei problemi. Gli stessi autori riportano di *kriss* realizzate per definire un approccio comune nella richiesta di risarcimenti alle famiglie delle vittime dello sterminio nazi - fascista oppure per stabilire come risolvere una disputa tra famiglie. Secondo una schematizzazione teorizzata da Ronald Lee, in riferimento a gruppi di *Kalerash* residenti in Francia tra gli anni '50 e '60, sarebbe possibile identificare quattro macro aree di intervento della *kriss*:

- *Allegations of pollution and defilement where a person so defiled threatens to spread this pollution to the community as a whole, unless he is formally absolved and reinstated.*
- *Problems among the community members which can set two or more families at loggerheads. The trouble could expand and*

involve an ever – growing number of people, divided by family and clan alliance.

- *Territorial disputes arising primarily when the invasion of a territory is claimed either a single family (working territory) or by the local kumpanya as a whole (town or section of a city).*
- *The kris acts as the authority concerning the laws of the Rom – Vlach: how they are to be interpreted, and modified, or how new laws are to be introduced to cover areas or situations which were not previously defined of for which there is as yet no legal precedent [Lee 2001:211-214]*

All'elenco proposto dall'autore segue poi una casistica di situazioni che si verificano con una certa frequenza che evidenzia come, l'esercizio dell'autorità di questi sistemi entri nel merito di differenti aspetti della vita quotidiana individuale e familiare. Solitamente le persone convocate a far parte di una *kriss* sono coloro con maggior esperienza, spesso tra le più anziane o alle quali è riconosciuta una certa autorità [Lee 2001: 211]. Può accadere, a seconda dei problemi affrontati e della provenienza delle persone implicate nella disputa, che i membri siano originari di zone differenti del Paese così come che siano in buona parte residenti nello stesso gruppo o nella regione. Si sono verificati casi, nei quali fosse attivata una rete internazionale di "consiglieri".

A presiedere la *kriss - judecata* è un giudice ritenuto imparziale, che nelle interviste raccolte, risulta possa essere il *leader* del gruppo all'interno del quale avviene la stessa (se coinvolge, ad esempio alcune famiglie ivi residenti). Laddove venga chiamata in causa la *kriss*, difficilmente non verranno seguite le indicazioni da essa stabilite al fine di risolvere la questione affrontata, pena la perdita di considerazione all'interno della collettività, fino all'allontanamento temporaneo del/degli interessati.

Per quanto sia difficile tracciare confini netti e modelli fissi, possiamo affermare che nei contesti di ricerca da noi osservati, emergono forme in parte afferenti al *tribunal sistem* piuttosto che al *blood feuding*, vedremo in seguito in che modo.

La consapevolezza dell'esistenza di questa duplice modalità di organizzazione interna crea le premesse per entrare sempre più nel merito di quella che possiamo definire una fenomenologia della *leadership*. Non si può riflettere su tale tema, se non si considera la cornice all'interno della quale esso è collocato, sia a livello micro (relazioni

interpersonali), che a livello macro (relazioni nel gruppo e tra gruppi). Così come si è provato a fare, a titolo di esempio, rispetto al tema della scolarizzazione, anche qui, l'intento è comprendere il contributo apportato al processo di convivenza, dalle parti in gioco. A fronte di una vasta panoramica di studi antropologici e giuridici fatti in tal senso, con differenti gruppi (Kaminski 1987, Engebriegsten 2007, Lee 2001), scarseggiano lavori di stampo pedagogico ragione per la quale si è deciso di indagare tale aspetto.

Inoltre, la letteratura in materia di rappresentanza rom negli Stati Uniti e in buona parte d'Europa, è di gran lunga ben nutrita rispetto agli studi realizzati in Italia, questo, secondo Daniele (op. cit.) perché il dibattito italiano sui temi dell'immigrazione e delle politiche di sicurezza urbana (ovvero la prospettiva all'interno della quale prende forma il discorso politico in tema di rom e sinti) si sono sviluppati senza che sulla scena pubblica, vi fossero figure rom riconosciute come interlocutori autorevoli ed in grado di *far sentire la propria voce*; un secondo motivo, è il ritardo con il quale hanno fatto il loro ingresso sulla scena pubblica, associazioni di auto-rappresentanza, in significativa crescita solo negli ultimi anni. Il lavoro di Daniele relativo allo studio delle dinamiche di rappresentanza avvenute a Roma, a seguito della nomina di un unico esponente rom nominato direttamente da parte del sindaco Alemanno, si focalizza

on the forms of construction and acknowledgement of romani political actors within the local arena, and on their capacity to achieve goals on both of the levels highlighted by Spivak (1988): the discursive level, where the presence and the identity of the Roma (subalterns) is defined, and the concrete interactions between the authorities and minorities. [Daniele 2011:2]

Un secondo lavoro interessante, è l'approfondimento di Boschetti e Vitale relativo ai movimenti di auto-rappresentanza di rom romeni, costituitisi a Milano a partire dai primi anni Novanta. Nel testo, gli autori, analizzano il contesto sociale che portò alla nascita di tali movimenti e la situazione politica che ne favorì la scomparsa, descrivendo in apertura, le dinamiche interne al Tavolo rom¹⁷³ cittadino ed alle posizioni delle realtà in

¹⁷³ "Il Tavolo Rom si è costituito nell'inverno 2007 come coordinamento di associazioni e gruppi impegnati nell'intervento e nella riflessione sulle politiche a favore dei gruppi rom e sinti. Da ormai due anni associazioni di natura assai differente si confrontano pressoché settimanalmente sulla condizione dei gruppi rom e sinti nel territorio milanese. Nel corso degli anni, il Tavolo Rom ha elaborato molteplici proposte e progetti sostenibili per affrontare in maniera strutturale e non emergenziale i problemi

esso presenti, in merito alla partecipazione diretta di rom e sinti. Alla luce di queste premesse, resta ancora una precisazione da fare rispetto al rischio di ricondurre ogni lettura ed intervento ad un approccio di stampo culturalista. Di frequente nell'approcciarsi al tema rom, la chiave di interpretazione della realtà è spesso quella dell'appartenenza etnica, ovvero il "è così perché sono rom", "perché è la loro cultura o la loro tradizione". Se gli studi di stampo culturalista possono in un certa misura aiutarci a comprendere alcuni aspetti riguardanti i singoli gruppi, non possiamo immaginare di limitarci a tali elementi. Per anni i *policy maker* hanno fondato le loro scelte di intervento a partire da quello che si è poi rivelato un grande malinteso. Lo si è accennato nei capitoli di apertura con l'intento di spiegare la storia della nascita dei campi e lo ripetiamo qui riservandoci la possibilità, se necessario di tornare sull'argomento anche in seguito.

6.2 Da un modello ideale ad una *leadership* contestualizzata nelle relazioni

Ad un primo livello di indagine, è interessante osservare come, in modo diffuso nei tre contesti, avvenga un processo di costruzione di una *leadership* idealtipica, che ben si distanzia dalle figure effettivamente attive ed impegnate per la collettività.

Nei molteplici colloqui avuti con uomini e donne di diversi gruppi durante il primissimo periodo di etnografia, i tratti di un potenziale *leader* venivano tracciati con estrema chiarezza ed una certa continuità; ad essere messe in luce erano caratteristiche generali

connessi alle diverse condizioni dei gruppi rom e sinti. Il punto di partenza è sempre stato il riconoscimento della grande eterogeneità di situazioni e gruppi, e il tentativo di ragionare su strumenti diversificati che tengano conto di questa varietà di situazioni, pur all'interno di un quadro di fattibilità per l'amministrazione e per le organizzazioni sociali. Il Tavolo Rom ha visto la partecipazione di associazioni e gruppi di diretta espressione dei rom e dei sinti e ha costantemente mantenuto uno stile di dialogo e coinvolgimento attivo dei rom e i sinti con cui è entrato in relazione. Nel percorso di questi due anni, più volte il Tavolo Rom ha organizzato momenti di studio e confronto con esperienze di intervento sociale e con amministratori locali di altre città, italiane e europee, in uno spirito costruttivo di ascolto e apprendimento, finalizzato a capire quali formule di politica pubblica possano aiutare ad uscire da trattamenti emergenziali o ricorsivi. Il Tavolo Rom si è sempre reso disponibile al confronto con le istituzioni locali e nazionali locali, interloquendo con il Consiglio Comunale, con gli Assessorati del Comune e della Provincia di Milano e con la Prefettura, e auspica che questi momenti di confronto possano diventare più frequenti e *sistematici*." Documento a firma degli enti membri: ACLI Provinciali di Milano Monza e Brianza, ARCI Milano, Associazione Nocetum onlus, Associazione Opera Nomadi Milano, Aven Amentza, Caritas Ambrosiana, Casa della Carità, CGIL di Milano, Comunità di Sant'Egidio, Federazione rom e sinti insieme di Milano, Gruppo Abele di Milano, NAGA, Padri Somaschi di Milano, Upre Roma".

probabilmente auspicabili per qualsiasi figura di riferimento che potremmo definire, semplificando, carismatica. Non a caso parte dei tratti ritenuti prioritari ricorrono in tutti i Paesi osservati e probabilmente, non differirebbero molto da potenziali risposte di chiunque venisse interpellato sul tema.

In primo luogo un *buon leader* dovrebbe mantenere un *comportamento* definito *morale*, ovvero rispettoso delle regole interne al gruppo e tale levatura morale sembrerebbe riguardare la moglie così come l'intera famiglia. Dalla moglie del *bulibaşa* in Romania, a quella del *pastore* tanto in Italia quanto in Romania, così come la consorte del candidato *calòn* alle elezioni locali in Brasile, nei discorsi delle persone la considerazione data alla figura maschile, è molto spesso vincolata dai comportamenti della propria controparte femminile. Pena una perdita di credibilità.

Altra caratteristica spesso nominata è la *capacità di mediazione* non solo all'interno del gruppo, ma anche con persone esterne allo stesso. Ovvero qualcuno in grado di *a sparge beleaua*, di "rompere il pasticcio" come direbbero i rom della cittadina romena, risolvere i problemi o i conflitti che si presentano. Anche se le ricerche descrivono casistiche eterogenee, nelle quali emergono sia figure deputate a gestire quasi esclusivamente relazioni esterne al gruppo, sia figure che si occupano specificamente di affari interni al gruppo, il "modello ideale" da noi tracciato, non presenta questo tipo di differenziazione. Le persone ascoltate pongono piuttosto l'accento su una non meglio definita ma necessaria capacità di mediazione e conciliazione, da esercitare a seconda delle situazioni. Un'altra caratteristica rilevante è la *capacità di ascolto ed orientamento*. Nelle aspettative delle persone, il proprio *leader* dovrebbe saper essere un buon consigliere. Un vero e proprio *counselor* in grado di dialogare e comprendere persone di differenti età, dall'adulto che porta preoccupazioni legate ai propri figli, ai giovani che chiedono consigli rispetto alla propria condizione lavorativa. Ancora, è definito un buon *leader* colui il quale è in grado di interfacciarsi con le istituzioni locali, in particolare enti locali e terzo settore, per risolvere problematiche economiche e sociali all'interno del gruppo. Ci si aspetta che sia un vero e proprio *portatore di benefit*; sufficientemente informato circa le opportunità di sussidi o di bandi ai quali presentare progetti in collaborazione con l'ente pubblico. In più di una occasione, emerge come le persone si aspettino che il *leader* abbia una condizione sociale ed economica migliore rispetto al gruppo, senza che ciò significhi necessariamente essere ricco o benestante. In questo aspetto emerge in modo ancora più evidente, la dimensione ideale del modello costruito dagli interlocutori nel

dialogo con i ricercatori. E' quindi accreditata e credibile un'autorità che sia in grado di portare aiuti alla collettività, senza che però tali benefici vengano sfruttati a proprio favore in modo sproporzionato rispetto ai vantaggi che ne deriverebbero per il gruppo, al contempo ci si aspetta che egli goda di una condizione economica o sociale superiore della media del gruppo stesso¹⁷⁴. Come l'aspetto economico anche quello della formazione è tenuto in grande considerazione. Nella gestione del *ruolo di advocacy* soprattutto a livello istituzionale, verrebbe prediletto colui che ha maggior competenze e conoscenze, anche in termini di titolo di studio. L'aspetto della formazione viene infatti riconosciuto come strumento che permetta di sviluppare un miglior eloquio nonché una maggior conoscenza di questioni burocratiche ed istituzionali. Il “*saper parlare e farsi capire*”, risulta infatti essere un problema annoso per persone spesso con un livello di scolarizzazione elementare quando non analfabete, abituate all'utilizzo del romanés, del sinto o del calòn come lingua per le conversazioni quotidiane.

I tratti dell'idealtipo, arrivano quindi a descrivere non solo una forma ottimale di *leadership*, ma come si accennava, anche una sorta di modello di uomo cui le persone tendono. Il piano ideale e quello reale si incontrano poi nella concreta esperienza di uomini e meno frequentemente donne, che si trovano ad esercitare in carne ed ossa il ruolo del quale sono state investiti e investite. Ciò rivela come è immaginabile, una realtà differente da quanto fino ad ora descritto. Il riconoscimento della *leadership* sembra infatti essere direttamente proporzionale alla maggiore o minore adesione del *leader* al modello ideale poc'anzi tracciato.

6.3 I leaders

Nello scorrere le differenti forme di *leadership* riscontrate, si invita il lettore a tenere presente i contesti descritti nel capitolo precedente, senza i quali gli esempi riportati in seguito diverranno di difficile comprensione. Le storie dei singoli sono state raccolte attraverso la realizzazione di interviste semi strutturate ai *leader* e colloqui con persone appartenenti al gruppo, sia molto vicine agli stessi perché legati ad essi da rapporti di

¹⁷⁴ Cfr. Interessante in tal senso, il lavoro dell'antropologa Ada I. Engebriksen (2007:119-121), una monografia dedicata ad un gruppo di Vlach della Transilvania (Romania) nella quale l'autrice affronta la questione del controllo sociale che la collettività esercita sui benefit derivanti dal proprio ruolo, al *bulibaşa*.

parentela, sia persone senza legami di sangue. In chiusura, per completezza, verranno riportate anche alcune forme di *leadership* incontrate in fase di mappatura.

6.3.1 Domnu Ferdi, Bulibaşa: una *leadership* definita tradizionale

Romania. Verso la fine della strada principale della cittadina, nella zona che viene chiamata *cartier*, sorge la casa del sig. Ferdi, *bulibaşa* del luogo; chiedendo ai passanti dove sia l'abitazione del *bulibaşa* tutte le persone la indicano senza esitazione. Papo (nonno, il nome che gli viene attribuito in famiglia) è un uomo di poco più di sessanta anni, alto, una corporatura robusta e un'andatura decisa, un pronto sorriso dai denti dorati; sposato con Vergina, una donna di sessantatre anni (Baba, nonna) da quando erano poco più che ragazzini e dalla quale ha avuto cinque figli a loro volta sposati con figli. La case dei discendenti di Papo e Baba si trovano l'una accanto all'altra lungo la strada principale, tutti sono infatti residenti in *carter* ad eccezione di due figli spesso all'estero, in Spagna e Francia, soli o con le proprie compagne. Uno dei figli è al momento della ricerca detenuto presso il carcere della città di Iaşi, ormai prossimo al termine della pena e pronto per il ritorno a casa dopo sette anni.

La figura del Bulibaşa, stando alle dichiarazioni di alcuni di essi e di esponenti dell'associazione Partida Romilor di Iaşi, si trovano prevalentemente in quelle comunità che nel tempo *au pastrat tradiţia*¹⁷⁵, hanno mantenuto tratti tradizionali, (ad esempio il *romanés* come lingua principale o l'utilizzo di specifici abiti). Nel nostro caso la diffusione di conversioni al movimento neo - evangelico, ha portato all'abbandono di elementi caratterizzanti esteticamente nonostante siano stati mantenuti altri aspetti quali tale forma di *leadership* o il *romanés* come lingua principale.

Nel corso delle interviste il sig. Ferdi racconta a più riprese il percorso che lo ha portato ad essere *bulibaşa* da ormai alcuni decenni. L'inizio della storia è antecedente la sua nascita, con il nonno, un rom *caldarar* che prima dell'avvento della seconda guerra mondiale, viveva in modo itinerante, spostandosi con la propria famiglia per buona parte delle regioni nell'est del Paese, grazie a carri tirati da cavalli. L'ascesa al potere di Hitler e la diffusione della piaga nazista in Europa segnarono come abbiamo visto, l'inizio delle

¹⁷⁵ Intervista con un gruppo di attivisti e *leader* di P.R. Maggio 2011, Romania.

persecuzioni e delle deportazioni di interi gruppi rom nelle regioni della Transnistria. Anche il nonno del sig. Ferdi, con tutta la sua famiglia ne fu colpito.

Allora mio nonno, era potente, era già bulibaşa e possedeva un grande carro, il più grande della comunità. [...] Possedeva inoltre dell'oro che durante la deportazione aveva nascosto dentro la struttura del carro. Così nessuno poteva derubarlo. Era un uomo buono, Dio lo perdoni, e quando lungo la strada incontrava qualcuno che era solo, lo accoglieva sul carro. Così la sua famiglia diventava col tempo sempre più grande, ma per lui non era una preoccupazione. Avevano poco e lo dividevano tra tutti.

Arrivati al fiume Bug, li hanno tutti rinchiusi dentro i lager. Sono rimasti lì per circa due anni e moltissimi sono morti di fame e di freddo.¹⁷⁶

Al termine dell'internamento, iniziò il lungo viaggio di ritorno verso casa. Il nonno continuava ad essere una persona importante per la propria gente e non smise di occuparsene nonostante le condizioni di estrema precarietà nelle quali si trovarono a vivere. Provatì dai mesi di reclusione, dalla fame e dalle malattie, privati di ogni cosa e vestiti di soli stracci, insufficienti a proteggerli dalle temperature rigide invernali. Sulla strada per la Romania, capitava sovente che egli si fermasse a cercare cibo per tutti, chiedendo nei villaggi, tozzi di pane da distribuire a coloro con i quali viaggiava.

Era un uomo così, molto buono. Quando sono tornati molta gente si ricordava di quando lui l'aveva aiutata e le persone hanno voluto che restasse loro bulibaşa fino a quando morì. Anche finita la guerra ci raccontava spesso di quello che avevano passato.[Idem]

Alla morte del nonno, il sig. Ferdi era ormai un giovane adulto e venne identificato come possibile sostituto dai più anziani. In letteratura, la successione generazionale non risulta essere l'unico elemento che consente al figlio o al nipote di un *bulibaşa* di prenderne il

¹⁷⁶ Intervista del Giugno 2011. Romania

posto, il candidato deve infatti dimostrare di avere le capacità per assolvere a tale compito, quali senso degli affari e intelligenza. Così come il mantenimento della carica non è dato per scontato nel tempo.

Cresciuto accanto all'anziano e forte dell'esperienza di cui è portatore, il sig. Ferdi inizia ad assumere un ruolo sempre più centrale nella gestione di questioni inerenti la vita dei "suoi rom", fino ad un momento di grande cambiamento nella storia romena: la caduta della dittatura ceausista. Gli anni successivi alla fine di Nicolae Ceaușescu, in sig. Ferdi si occupa di mediare con la Pubblica Amministrazione per garantire i sussidi economici e gli aiuti materiali necessari alle famiglie rom, conosce con precisione le loro condizioni e gode tanto della loro fiducia quanto di quella dei suoi interlocutori gagè. La sua posizione di *bulibașa* viene inoltre periodicamente riconfermata tra i rom attraverso una votazione interna¹⁷⁷.

“Gli zingari di qui, chi vuole, va e scrive su un bigliettino il nome di Șefulica (in romeno porecla, soprannome con il quale viene chiamato), poi si guardano tutti i bigliettini e si decide se lui continua ad essere il bulibașa oppure no”.¹⁷⁸

Non vi è molta chiarezza rispetto alle modalità con le quali viene realizzata la votazione o quante persone ne abbiano effettivamente preso parte, dai racconti della sig. Vergina sembrerebbe che la quasi totalità dei rom residenti nella cittadina si siano recati ad esprimere la propria preferenza, anche se non esistendo un registro o un'anagrafica ufficiali, qualsiasi stima rischia di essere aleatoria. Ciò nonostante, al voto viene riconosciuta una certa importanza nei discorsi del sig. Ferdi e della sua famiglia. L'essere stato "eletto", è una conferma del proprio riconoscimento nel qui ed ora e per il futuro, è qualcosa che va oltre la propria appartenenza familiare o l'eredità raccolta dal nonno, un segno tangibile del valore attribuito al proprio operato ed alla propria persona. La votazione sembra inoltre divenire uno strumento che avvicina l'istituzione *bulibașa* alle forme di rappresentanza maggioritarie aumentandone quindi il peso nella relazione con queste ultime.

¹⁷⁷ Nella cittadina vi sono infatti altre figure rilevanti, che potremmo definire, stando alla letteratura esistente, *baro rom*, ovvero uomini "grandi", *om de treaba* riconosciuti per il proprio carisma e umanità si veda Engebrigsten A.I. 2007.

¹⁷⁸ Dal diario di campo del Giorno 2011 – Conversazione avvenuta con la sig.ra Vergina, moglie del sig. Ferdi

[...] i bambini che ora sono cresciuti, erano bambini che io già ero bulibaşa e hanno sentito in tutti questi anni che se c'erano problemi io andavo mi interessavo. Se il loro papà era in prigione, io andavo a visitarlo, a portare i pacchetti. Tutti hanno sentito che mi sono interessato da sempre, tutti lo sanno chi sono e cosa ho fatto.

E quando io sarò vecchio, la gente sceglierà mio figlio perché penserà che se è sempre venuto dietro di me in tutti questi anni avrà imparato e saprà come comportarsi ... non dovranno passare altri 20 anni prima che impari, come se fosse uno sconosciuto! [Idem]

Nel *carter* così come nella *mahalla*, sono molte le persone che raccontano episodi nei quali Ferdi si è speso per loro, cercando di risolvere problemi, litigi, le ha supportate emotivamente o economicamente in momenti particolarmente critici. In ogni casa, vi è qualcuno che potrebbe portare un aneddoto relativo a diatribe interne alla propria famiglia allargata, a problemi con la giustizia o nelle relazioni tra i coniugi: “*El face la toți dreptate. Nu numai pentru tine sau pentru ea. La toți*”,¹⁷⁹ “Lui è giusto con tutti. Non solo per te o per lei, con tutti”. La capacità persuasiva sembra essere una dote che permette al sig. Ferdi di non dover imporre la propria autorità con modalità impositive (se non in rari casi), bensì attraverso il dialogo, spiegando le proprie ragioni e convincendone gli interlocutori.

E' nella *Valea*, la zona più degradata, dove non mancano voci critiche verso il suo operato. Per alcune famiglie il suo impegno, sebbene riconosciuto, sembra non essere per nulla sufficiente, fondato su interessi personali e volti a favorire i propri parenti.

Del resto anche il sig. Ferdi riconosce che le condizioni della zona richiederebbero interventi strutturali di ingente portata, dalla sistemazione delle abitazioni, ai viottoli che attraversano la zona riducendosi in fango alla prima pioggia e non ultima la preoccupante situazione socio – economica di molte famiglie lì residenti. Ciò nonostante, nel momento in cui vi sono stati fondi disponibili, sono stati utilizzati per quell'area solo in minima parte.

¹⁷⁹ Colloquio con una giovane donna residente nella *Mahalla* durante un incontro con altre ragazze sue vicine. Romania Giugno 2011.

Da circa una decina di anni, tra i rom della cittadina romena, è in corso un lento processo di conversione ai movimenti neo – evangelici, avvenuto dapprima in alcune singole persone, poi parenti o amici ad esse vicine, fino a riguardare chi si è avvicinato alle *adunare* (assemblee) per curiosità. Anche il sig. Ferdi e la moglie, trascorsi alcuni anni dalla conversione del primo dei loro figli, iniziarono ad avvicinarsi a tale percorso. L'avvicinamento al movimento prima e la conversione poi, ebbero significative ripercussioni in termini di costruzione e riconoscimento del ruolo di leader.

Mentre il movimento neo –evangelico prendeva piede nella cittadina, il sig. Ferdi iniziò a mettere in dubbio le proprie capacità nel fare da riferimento per gli altri e iniziò a pensare che forse non era più nelle condizioni di continuare ad essere *bulibaşa*. Questo tempo, ricordato come un periodo di crisi della sua autorità ancor prima da parte di sé stesso e solo in seconda battuta delle persone, perdurò fino a quando avvenne il processo di conversione, punto di approdo e catarsi della crisi, in forza carismatica. La partecipazione alle *adunarea* settimanali divennero così per il sig. Ferdi e la moglie, un appuntamento fisso, nel quale trascorso un certo periodo dalla conversione, anche a loro venne chiesto di portare la propria testimonianza di vita e fede. In quell'occasione, il *bulibaşa*, che tutti avevano imparato a conoscere come sicuro di sé, autorevole e determinato, raccontò commosso il proprio percorso, confidando ai presenti la propria sensazione di inadeguatezza rispetto al ruolo ed alle responsabilità che esso comporta e dichiarò la sua volontà di abbandonare tale funzione. La reazione tra le persone produsse però l'effetto opposto. Gli altri fedeli iniziarono a sentirlo come ancora più vicino a loro, in grado di comprendere i propri vissuti e condividere gli stessi valori nella vita quotidiana.

“Ora che si è convertito davvero, ha preso il battesimo. Ha detto all'adunarea che non vuole più essere il nostro bulibaşa, perché vuole prepararsi solo per Dio, e ha detto – A me non interessa, non venite più da me! - , e noi che cosa facciamo? Andiamo da Dafin il pastore? No! Continuiamo ad andare da lui.”¹⁸⁰

La richiesta del sig. Ferdi di fare riferimento ai pastori dell'assemblea, non viene nei fatti accolta e da quel momento, la sua autorità si radica ulteriormente. Le persone lo sentono più vicino a loro, nella condivisione del percorso di conversione, ne percepiscono l'umanità e l'umiltà.

¹⁸⁰ Intervista realizzata con un gruppo di donne residenti nella *Mahalla* a fine Giugno 2011. Romania

“ Ora che lui si è convertito ci capiamo anche meglio di prima, perché è molto di più dei nostri. Lui è con Dio adesso. E quando sparge o belaua non chiede più soldi come prima, anche dalla polizia va senza soldi ma con parole buone per noi”.¹⁸¹

Negli anni, la collaborazione tra il sig. Ferdi, le famiglie rom e la pubblica amministrazione prese concretamente forma nella realizzazione di progetti che portarono al rifacimento della pavimentazione e l'allacciamento della corrente elettrica nelle strade principali del *carter* e della *mahalla*. Ancora, l'ottenimento di un ingente finanziamento attraverso il Fundul Roman de Desvoltarea Sociala (Fondo romeno per lo sviluppo sociale – anni 2008 / 2011) volto a migliorare le condizioni abitative dei rom, permise la sostituzione dei serramenti delle case e la ristrutturazione di alcune abitazioni, elementi di grande rilevanza considerate le rigide temperature dell'inverno romeno. Prima fra tutte, venne sistemata la casa del *bulibaşa*. Il contributo dato dal sig. Ferdi nella fase di realizzazione del progetto si concretizzò nell'identificare le famiglie che avrebbero beneficiato di tali *benefit*. Per quanto nella zona di *Valea*¹⁸² vennero fatti alcuni lavori di miglioramento della viabilità, buona parte degli interventi sulle abitazioni riguardarono l'area di *carter* e solo in parte la *mahalla*. La possibilità di avere voce in capitolo nella gestione di risorse materiali a disposizione del gruppo, permise al sig. Ferdi di rafforzare la propria rete di sostenitori, tanto tra i rom quanto tra i gagé, guadagnandone di conseguenza in riconoscimento. Ignazy – Marek Kaminski si interroga circa l'influenza che leadership esterna ed interna possano tra loro avere (1987); sebbene in contesti differenti, ci poniamo la medesima domanda. L'antropologo polacco realizzò le sue ricerche in Polonia e Svezia all'interno di gruppi rom polacchi, indagando il ruolo giocato dal *voit*, un leader incaricato di gestire prevalentemente le relazioni con l'esterno, tra istituzioni maggioritarie e i rom. Descrisse l'utilizzo che le istituzioni facevano dello stesso e ancor prima, i criteri di scelta attuati: emerse che le condizioni sociali ed economiche, nonché le pressioni ad esse correlate, influenzavano i processi di costruzione e riconoscimento delle leadership tanto interna quanto esterna. La prima poteva essere infatti sfruttata per aumentare la seconda e vice-versa. Allo stesso modo, il ruolo svolto dal sig. Ferdi all'interno della comunità è stato causa e contemporaneamente effetto del riconoscimento anche a livello istituzionale.

¹⁸¹ Idem

¹⁸² Il quartiere richiede un approfondimento a parte che sarà proposto nel capitolo seguente.

The position of bulibaşa may give access to material and social resources that may in certain situations be converted to symbolic capital and to internal leadership (Engerbrigtsen 2007: 118).

Come teorizzato da Sennet, le relazioni d'autorità si costituiscono a partire da una duplice tensione tra gruppo e contesto, individuo e collettività. A questo punto, vi sono due aspetti che è interessante approfondire ai fini del nostro discorso: come è possibile, ammesso che lo sia, comprendere quanto il ruolo svolto dal *bulibaşa* sia determinato dall'esterno e quanto sia invece fondato su esigenze e caratteristiche peculiari del gruppo cui afferisce? E quale potrebbe essere l'influenza di tali modalità di interazione tra autorità, sulla formazione dei soggetti (i cittadini rom) e della collettività (rom e gagé)? Proveremo a rispondere alla seconda domanda nel capitolo successivo, faremo invece di seguito alcune considerazioni, in merito alla prima. Quel che emerge chiaramente dall'analisi di contesto e dalle interviste concorre a costruire un'immagine del sig. Ferdi come *leader* se non indiscusso, certamente di grande rilevanza all'interno della cittadina tanto per i rom che lo identificano come proprio riferimento nella cerchia familiare e come *bulibaşa*, al di fuori di essa, quanto dai gagè, che lo considerano *şeful țișanilor* (il capo degli zingari). Nei racconti delle famiglie, tornano in modo evidente episodi legati a questioni interne e il ruolo di mediazione da egli svolto con le forze dell'ordine: l'intervista realizzata con il *bulibaşa* così come quella con gli agenti di polizia, concordano con le modalità di intervento in situazioni nelle quali è necessario gestire conflitti o problemi di ordine pubblico o giudiziario. L'organo delle forze dell'ordine in questione è la *poliția de proximitate*¹⁸³ che può essere definita

Comme une “philosophie opérationnelle”. Elle s’inseère dans une planification complexe de l’action de la police. Elle modifie l’approche professionnelle des opérateurs appelés à contrôler le territoire, spécialement celui des quartiers. L’action de la police pourra ainsi influes, de manière positive, sur la perception que la population a de la sécurité, la police de proxmité constituera, de toute façon, un voisinage rassurant et un moyen visible d’une prise en considération des problèmes des habitants. Il s’agit donc de

¹⁸³ Questo organo della polizia corrisponde, nelle funzioni e nelle finalità, al vigile di quartiere, quindi al corpo che nel caso italiano si occupa della relazione tra forze dell'ordine e campo sinti.

penser l'activité de la police à partir de moyens véritablement opérationnels dont l'objet de rapprocher, toujours plus, la police de la population afin d'atténuer la perception de l'insécurité.[Carrer 2004: 469]

Essendo presenti quotidianamente sul territorio, hanno una certa conoscenza dei suoi abitanti e della composizione socio – economiche delle zone delle quali si occupano. All'interno di un contesto sociale nel quale le tensioni sembrano essere molto limitate e i problemi di convivenza tra rom e non rom, in buona parte appianati, il sig. Ferdi è il fulcro e il punto di collegamento tra persone rom e forze dell'ordine. Egli ha e da accesso ad informazioni e contatti, se interpellato, decide come intervenire e quali misure sia giusto prendere, nella misura in cui è possibile, intercede e risolve i problemi.

“Quando due persone o due famiglie hanno un problema vengono da me. Sono io che risolvo i problemi. Se loro (chi ha litigano) vogliono andare alla polizia possono andare. Però poi io allora non mi interessa più, sono questioni loro. Se si sono picchiati, se si sono insultati e chiedono il mio aiuto io allora intervengo e decido cosa bisogna fare per risolvere il problema. Parlo con uno e parlo con l'altro e poi decido cosa bisogna fare. Mi hanno scelto [...], le persone hanno fiducia in me e allora sanno che quello che decido è giusto. Io non ci guadagno nulla, non è un mio interesse personale.”¹⁸⁴

E anche quando ci sono stati casi di polizia, con delle risse, con scandali, io sono intervenuto, ho rimediato, li ho addolciti (le forze dell'ordine). Dovevano essere arrestati e io ho chiamato e non sono stati più arrestati. Quando si tratta di qualcosa tipo di scandali, risse io cerco di migliorare il problema, decido cosa bisogna fare e lo dico. [...] In questi casi io non faccio da solo, non decido chi è colpevole e chi no, chiedo anche a più persone anziane con esperienza, di essere presenti e insieme facciamo una judecata țiganeasca. Una sorta di avvertimento. E quello che è

¹⁸⁴ Dal diario di campo – Romania 15 Giugno 2011

avvertito deve rispettare la parola detta. Se no, non ha più niente da fare qui, [nella țigania], non avrà più credibilità qui tra di noi. Non avrà più parola. [...] Questo succede molto raramente, le persone non vogliono, non hanno interesse. Qui non succedono scandali, omicidi o problemi, è rarissimo.”¹⁸⁵

Le forze dell'ordine, dal canto loro riferiscono:

Il bulibașa si occupa di più gruppi famigliari ognuno dei quali ha una persona di riferimento. Lui si presenta per discutere i problemi che ci sono o se noi constatiamo un problema, lo chiamiamo insieme alle famiglie interessate.

Io non vado a casa di ognuno a fare o chiedere, vado dal bulibașa o dalla persona di quella famiglia, anche perché non sempre il bulibașa può conoscere ogni famiglia singolarmente, non vivono tutti insieme, le abitazioni sono mischiate tra rom e romeni.

Ci sentiamo supportati perché ogni volta che c'è un problema loro (il sig. Ferdi e gli altri capi famiglia) non esitano e vengono.

Continua l'agente:

Ad esempio, abbiamo messo delle telecamere per filmare alcuni piccoli furti in quartiere, quando abbiamo mostrato i video ai capi famiglia, è stato molto utile perché loro si sono resi conto di alcuni problemi ... è evidente che non chiamiamo il bulibașa per fare delle indagini, noi facciamo il nostro lavoro, e cerchiamo di interfacciarci con lui di fronte a questioni sociali e per piccole questioni, infrazioni minori.

Per esempio, se io sto facendo delle indagini su una famiglia e so che questa riconosce il sig. Ferdi, allora vado da lui, ma se, per esempio si tratta di una famiglia per esempio a Valea che non lo

¹⁸⁵ Intervista realizzata con il sig. Ferdi nel Giugno 2011. Romania

ricosce, o so che fa riferimento solo al proprio capo famiglia, allora non sto ad andare dal bulibasa, mi arrangio con l'altro.

L'agente incaricata di occuparsi specificamente di *Valea*, la zona più degradata della cittadina, lavora nella zona da circa quattro anni; dall'inizio del suo mandato ha visto il quartiere cambiare notevolmente soprattutto in termini strutturali. Per quanto ad oggi, le condizioni di vita dei suoi abitanti siano ancora estremamente precarie, il rifacimento di alcune strade principali, l'allacciamento della luce e soprattutto, il riconoscimento dell'area come parte della cittadina a tutti gli effetti, ha permesso ai residenti di ottenere i documenti di identità. La consapevolezza della scarsa popolarità del *bulibaşa* tra alcune famiglie di quella zona, l'ha portata fin dai primi mesi di servizio, ad interfacciarsi direttamente con loro, modalità che ha consentito la costruzione di relazioni di fiducia. Il rapporto tra sapere, raccogliere informazioni necessarie ad una approfondita conoscenza della realtà, e potere è necessario alla polizia per conseguire i propri obiettivi.

Istituzione specializzata nella raccolta e nel trattamento di informazioni sulla società, la polizia può esercitare il ruolo di garante della sicurezza e dell'ordine sociale non solo perché dispone della forza coercitiva (e aggiungiamo noi, persuasiva), ma innanzitutto se sa come, dove, quando e contro chi usarla oppure sospenderla.[Palidda 2000:33]

Il sig. Ferdi rappresenta per la *comunitatea* (la comunità, come si autodefiniscono), un riferimento importante: nel tempo, le altre figure di spicco, hanno sempre più perso rilevanza per lasciare spazio al ruolo da egli esercitato. La sera capita che si presentino amici, parenti o persone della zona, per parlare con lui e per tutti, Baba serve caffè, pane fatto nel pomeriggio dalla nuora o altro cibo. Tanto i convertiti al movimento neo-evangelico, quanto coloro i quali continuano a professarsi di religione cristiana ortodossa, trovano nel loro *bulibaşa* parole di conforto o aiuto materiale: una guida determinata e autorevole. Questa visione della leadership sembra in buona parte condivisa anche dai funzionari dell'ufficio tecnico e dei servizi sociali della *Primeria*, il Comune.

“La situazione della cittadina è tranquilla, da quando sono arrivata nel 2001 non ricordo di episodi di tensione tra etnie. Ci sono alcune persone, per esempio Şefulica (nb. sig. Ferdi) che

*loro (i rom) dicono essere il loro capo, con i quali parliamo di più. Prima di tutto se ci sono problemi, incontriamo lui e parliamo con lui, ma non ci sono problemi grossi. Noi abbiamo il loro numero di cellulare e se serve li chiamiamo e vengono qui a discutere. Molto se ne occupa anche il sindaco. C'è stato anche un progetto per migliorare le condizioni abitative. [...]*¹⁸⁶*Oltre a Șefulica ci sono altri due capi famiglia, nelle rispettive zone e se ci sono problemi tra famiglie prima di tutto si parlano loro, fanno la judecata. Quando ne parliamo loro ci dicono che è così, arrivano a volte anche da Murgeni, da altri posti, vengono “quelli più grandi”. Prima di tutto loro risolvono i problemi tra loro, difficilmente arrivano alla giustizia nostra.”*¹⁸⁷

*“Il Bulibașa è una loro istituzione che esiste da anni e anni. Un tempo era una persona meglio collocata a livello economico, ora meno e anche le persone ne hanno meno bisogno. Io penso che abbia perso in parte di valore anche perché qui, il livello di vita di romeni e rom ormai è simile. Si può ragionare per famiglie ma non generalizzare. Ci sono famiglie rom e romene che stanno meglio o che stanno peggio, ma dipende dalla famiglia, se ha qualcuno all'estero, se c'è chi lavora. Prima invece erano i rom i più indigenti.”*¹⁸⁸

Se la collaborazione tra rappresentanti rom e istituzioni è un segnale di buon auspicio per la possibilità di migliorare la comunicazione e l'interazione tra le varie parti sociali, non possiamo non interrogarci circa le conseguenze di tali relazioni. Non si tratta in questa sede, di esprimere un giudizio di valore circa le modalità di interazione, soprattutto laddove tanto i rom, quanto i rappresentanti istituzionali, reputano la strategia adottata funzionale al conseguimento dei propri obiettivi (l'ordine pubblico e la tranquillità sociale). La domanda che ora ci poniamo riguarda piuttosto il perché venga fatto un tale utilizzo della *leadership* tanto da parte dei rom che dei gagé. Le persone si riferiscono al

¹⁸⁶ Intervista con la responsabile dei servizi sociali dell'ufficio DGASPC – Romania, Giugno 2011 -

¹⁸⁷ Ibidem

¹⁸⁸ Intervista con il responsabile dell'ufficio tecnico del Comune – Romania, Giugno 2011 -

sig. Ferdi per questioni legate, ad esempio, alla giustizia o al rapporto con le forze dell'ordine perché "così è sempre stato" per le mansioni del *bulibaşa*? O ciò è una diretta conseguenza delle modalità di azione delle forze dell'ordine?

Quali sono gli effetti di questo tipo di interazione, sui soggetti (rom e *gagé*), sulla loro idea di giustizia o di legge, sul loro essere cittadini che convivono con e nelle differenze?

I fattori che concorrono al riconoscimento del sig. Ferdi come *leader* sono molteplici e in continua trasformazione così come è mutevole la storia della cittadina, dei propri abitanti e delle vicende socio – economiche che la caratterizzano. La figura del sig. Ferdi, assume i tratti di un riferimento tendenzialmente positivo, che gioca equilibri ed alleanze secondo modalità che riescono, in buona parte, ad accontentare i suoi diversi interlocutori.

Non sempre e non necessariamente la figura del *bulibaşa* assume un ruolo di conciliazione così evidente o riconosciuto: durante il lavoro di mappatura, ad esempio, non mancano esempi di *bulibaşa* la cui funzione risulta essere quella di gestire quasi esclusivamente questioni interne al gruppo e il cui ruolo di fronte alle forze dell'ordine, venga percepito dalle stesse come *un fel de perna* (una sorta di cuscino), che *apara comunitatea* (protegge la comunità)¹⁸⁹ difficilmente collabora nelle indagini o alla risoluzione di questioni di loro pertinenza, mentre l'istituzione scolastica ha con egli una relazione completamente differente. Ancora, non sempre vi è necessariamente una concordanza tra il ruolo percepito dai diretti interessati rom e i rispettivi interlocutori istituzionali: il *leader* al quale si riferisce l'agente dalla cui intervista è stato estratto l'esempio citato, dichiara a sua volta:

"Tutto il tempo la polizia viene da me e mi chiede chi è questo, chi è quello perché loro cambiano e non tutti sanno sempre chi c'è qui. Stanno 3, 4, 5 anni e poi ne viene un altro e non conosce chi è ad esempio Stanescu etc... e difficilmente riescono a trovarli, qui siamo in molti Stanescu. Io li indirizzo e dico loro dove possono trovare questo o quell'altro. Ma non ci sono problemi enormi, solo cose minori".

La situazione della cittadina romena da noi analizzata con la presenza del sig. Ferdi come *bulibaşa*, ci permettono di mettere a fuoco un ulteriore aspetto, che affronteremo nel

¹⁸⁹ Intervista con il responsabile della *Poliția de Proximitate* alla periferia sud di Iași – Romania, Luglio 2011

prossimo capitolo, rispetto alle relazioni tra rom e scuola, sempre attraverso le categorie dell'autorità. Cosa accade? E soprattutto con quali effetti?

6.3.2 I sig. Maurizio e Gaetano, rappresentanti nella consulta comunale

Italia. La roulotte della sig.ra Carla è un continuo via vai in cui figli e nipoti si alternano chi per guardare la TV, chi per prendere dell'acqua fresca dal frigorifero e poi tornare all'esterno, qualcuno, vedendo il registratore sul tavolo, si ferma a chiedere cosa stiamo facendo. La nostra ospite spiega con prontezza che siamo interessati a capire alcuni aspetti della vita del campo, della sua storia, del rapporto che il campo ha con il resto della città, di quando in passato, prima suo padre e poi lei, sono stati *presidenti*. Il suo racconto è energico ed incalzante, il tono della voce deciso, la parlantina veloce rincorre le molte cose che ha da dire rispetto a sé, alla sua storia così come a quella del luogo dove vive o dei sinti, *la sua gente*. Incontriamo la signora Carla fin dalle prime visite al campo, insieme ad altre donne con le quali ci soffermiamo a lungo e quando entriamo nel vivo della questione relativa alla gestione dell'insediamento, lei e le sorelle iniziano a raccontare del padre, di come fosse stato per anni il referente dei sinti per il Comune. Venuto a mancare il capofamiglia, lei ne prende il posto. E' evidente che l'autorevolezza di cui godeva il genitore scomparso non è equiparabile a quella della signora Carla che si trova a ricoprire un ruolo delicato senza essere stata scelta dai propri parenti e vicini del campo, come era invece successo al suo predecessore. L'amministrazione comunale ha fatto una scelta che non sembrerebbe particolarmente condivisa dagli abitanti, i quali l'hanno accettata anche perché difficilmente qualcun altro avrebbe desiderato farsi carico di tale impegno.

“Non sono io che decido, è il Comune.

Loro mi hanno chiesto se me la sentivo e io ho detto che non sapevo se sarei stata capace di farlo, perché non è facile, ripeto.[...]

Devi avere la lingua più che altro, loro scelgono chi ha la capacità di rispondere alle domande, non chi è timido e non sa cosa dire.

Nel descrivere il proprio mandato, la signora Carla appare determinata, ricorda con grande motivazione l'impegno profuso a tale scopo, nella consapevolezza della difficoltà della carica ricoperta. Ciò nonostante, lo scarso riconoscimento del suo ruolo all'interno del gruppo, così come alcuni dissapori familiari legati a questioni personali, non favoriscono il suo operato.

Mi hanno chiamata presidente del campo nomadi, sono stata dieci anni presidente, [...] quando mi chiamavano in Comune io andavo.

Loro mi chiedevano come andava, se c'erano problemi.

Se si rompeva qualcosa io andavo ad annunciarlo, tenevo in ordine tutto il campo. Se c'era qualcuno che voleva entrare, non potevo farlo entrare perché i residenti eravamo solo noi.[...]

Però la parola presidente (il ruolo) non è tanto facile come credi, è una responsabilità per i nomadi, una grande responsabilità. Se io dico una cosa magari poi mi gira male, non è facile dirigere un campo. [...] Non era niente di particolare, ma era una responsabilità. Perché poi incontri altri caratteri come me, che ti rispondono o che ti dicono "sì, sì, sì" e poi non fanno, perché pensano che non comandi niente. Quindi cosa facevo, per non discutere, se vedevo che arrivavano camper nuovi? invece di parlare io direttamente, visto che magari poi avevo problemi, andavo a parlarne al Comune così arrivavano i vigili.

Ho dovuto togliermi da questo compito perché avevo un marito malato.

Ora i presidenti del campo sono due, non sono più io. Sono il Maurizio e il Gaetano.

Dai suoi racconti così come da quelli di altri abitanti, il ruolo della signora sembra ridotto ad un passaggio di informazioni molto circostanziali ed organizzative: una comunicazione in prevalenza unidirezionale, nella quale [...] a volte c'erano delle richieste che noi (i sinti) portavamo,- Tipo mettere la siepe dopo che una mia parente era rimasta sotto una macchina - ma ... che sembravano restare in buona parte disattese.

L'istituzione, attraverso una figura designata, può mantenere un contatto con il campo e per certi aspetti attuare una forma di controllo dello stesso. Al contempo, tale figura, si trova a dover assolvere un compito di mediazione senza che da entrambe le parti, vi sia un riconoscimento ed una condivisione del mandato e degli obiettivi. In quegli anni, la situazione personale della signora si complica a causa del peggioramento delle condizioni di salute del marito che la condurrà alla scelta di rinunciare all'incarico.

Nel periodo immediatamente successivo, nel campo, inizia un progetto di promozione sociale attivato grazie ad un ente cattolico del terzo settore. Nei mesi in cui gli operatori in esso coinvolti si dedicano alla conoscenza del luogo e dei suoi abitanti, gli stessi esplicitano alcune problematiche per la cui risoluzione è necessario rivolgersi all'amministrazione comunale.

Gli operatori decidono così di incontrare il neo insediato sindaco, per proporre la programmazione di incontri periodici tra l'amministrazione comunale e gli abitanti del campo, una modalità decisamente interessante soprattutto alla luce dei limiti emersi dalla precedente esperienza.

“E’ nata (la consulta) inizialmente per un confronto con il sindaco, anzi, ancor prima è nata con i sinti per confrontarsi con loro su chi volevano scegliere come rappresentante per portare i loro problemi in Comune. Abbiamo fatto due o tre riunioni per decidere. E’ nata perché loro (i sinti) si lamentavano dei problemi con il Comune allora io gli ho proposto di trovarci a parlare solo di questo con chi era interessato.

Era l'autunno 2010, han scelto i rappresentanti e siamo andati a presentarli al sindaco. I rappresentanti sono stati scelti tra quelli che erano presenti alle riunioni, circa il 70% delle famiglie. Li hanno eletti, un po' obbligandoli perché non erano molto

intenzionati. Dopo che li abbiamo presentati al sindaco, lui ha proposto di trovarsi non solo con lui ma anche con gli altri coinvolti nei problemi che loro portavano.”¹⁹⁰

Il sig. Maurizio vive al campo alcuni mesi l'anno, figlio di una delle sorelle di Carla, è tra i pochi che ancora vive grazie ad una professione itinerante per la quale si deve spostare in varie città della provincia. Al momento della riunione organizzata per l'elezione dei rappresentanti, si trovava con la propria abitazione all'ingresso del campo da alcune settimane ed essendo una persona stimata dai più e reputato in grado di interfacciarsi con l'istituzione, si è presto trovato nella rosa delle persone eleggibili. La novità del ruolo lo portarono in un primo momento a rifiutare tale responsabilità, poi di fronte alla possibilità di dividerla con una seconda persona, si ricredette ed accettò. La scelta cadde su Gaetano, uomo di origini siciliane, gagé, padre di tre bambini avuti dal matrimonio con una donna del campo (nipote della sig.ra Carla) da anni residente con la propria famiglia all'interno dello stesso. Come la maggior parte dei capofamiglia ivi presenti, anch'egli si occupa della raccolta del ferro che svolge con alcuni parenti mentre la moglie si occupa della gestione familiare. Molti tra gli abitanti del campo, dicono che negli anni egli sia diventato sinti a tutti gli effetti, imparando a comprendere la lingua e vivendo tra e come loro. Forse anche più del sig. Maurizio, il signor Gaetano, non si aspettava e non avrebbe spontaneamente scelto di diventare rappresentante del campo per la consulta comunale, ma la pressione effettuata dagli altri e il desiderio del collega di non svolgere tale mansione da solo, lo convinsero ad accettare. Fin da subito, interpretò infatti il suo mandato come supporto, più che come impegno diretto da svolgere in modo attivo e propositivo. Spesso nelle riunioni restava in silenzio, intervenendo solo se interpellato direttamente e lasciando spazio al sig. Maurizio di esporre le posizioni in parte condivise con gli abitanti del campo, in parte espressione di sue idee e suoi bisogni personali o familiari. E' interessante notare come, tra le varie persone presenti la sera della riunione, vengano scelte due figure con profili particolari: la presenza del primo permetteva da un lato di avere un portavoce che potesse esprimere le esigenze anche di coloro i quali non erano permanentemente presenti presso l'area sosta, non garantendo al contempo un riferimento stabile e continuativo. Aspetto al quale poteva però sopperire la presenza del secondo rappresentante. Inoltre, i periodi di assenza dal campo non

¹⁹⁰ Intervista realizzata con S.B. operatrice nel progetto sociale fin dalla sua apertura.

avrebbero facilitato una approfondita conoscenza di ciò che in esso accadeva, elemento necessario a comprendere il mutare tanto della situazione interna, quanto delle relazioni con il territorio così come tenere controllato l'insorgere di problematiche particolari. Al di là di riflessioni contingenti l'espletamento del ruolo all'interno della consulta da parte dei due rappresentanti eletti, quel che appare evidente ad uno sguardo diacronico, alla storia del campo, è l'abbandono di una forma di *leadership* che gli abitanti stessi definivano legata alla tradizione, a caratteristiche passate dell'essere sinti. Venuto a mancare il capofamiglia, o almeno quello maggiormente riconosciuto dai componenti del gruppo, trascorso un periodo di transizione rappresentato dalla figura della sig.ra Carla, con alcune forzature rispetto agli intenti personali, si passa ad una forma di rappresentanza plurale ed eletta a maggioranza. Non è forse termine logicamente corretto usare in questo contesto il termine *leader* nell'accezione fino a qui impiegata, ma la scelta dei sinti di designare due portavoce, nonostante non rappresentino essi il modello di riferimento utilizzato in passato, oltre che a segnare il mutare dei tempi e delle relazioni nel gruppo sinti e con il territorio, segna di certo l'intento di prendere parte al processo democratico di interlocuzione con l'istituzione. Vediamo ciò che seguì a questo cambiamento.

6.3.2.1 La consulta: un'occasione interessante tra vincoli e possibilità

Come membri stabili della consulta vengono convocati: l'assessore alla persona, l'assessore alla sicurezza, il responsabile dell'ufficio tecnico, la responsabile dei servizi sociali, gli operatori sociali, i responsabili locale e provinciale dell'ente cattolico promotore del progetto sociale e i due neo eletti rappresentanti del campo. Nelle aspettative dei sinti la consulta rappresenta uno spazio di confronto e contrattazione con l'ente pubblico, un'occasione per portare con modalità e nelle sedi appropriate, alcuni disagi vissuti quotidianamente. Il numero di persone presenti agli incontri preparatori, realizzati con gli operatori sociali presso il campo, lascia intendere il forte interesse verso la questione. L'obiettivo è quello di condividere delle istanze concrete da sottoporre alla consulta, primi tra tutti, i problemi strutturali dell'insediamento, dai quali nascono a cascata, successive questioni spinose, tanto per i sinti, quanto per l'amministrazione.

Un esempio tra tutti sono gli importi delle bollette dell'acqua corrente cui si è già accennato, corrispondenti ad un eccessivo consumo rispetto a quello effettivo che le

famiglie sostengono di fare. I mancati pagamenti delle bollette, comportano a loro volta la richiesta di contributi *una tantum* presso il servizio sociale, piuttosto che enti caritatevoli del territorio, tamponando la situazione nell'immediato, senza però risolverla in modo definitivo.

La presenza di molteplici figure della pubblica amministrazione nella consulta, lascia pensare ad un approccio potenzialmente dialogico e di condivisione, per quanto la situazione non sembri presentare criticità tali da richiedere un tale investimento di energie.

Alla nostra richiesta di incontro, l'assessore alla persona e la referente dei servizi sociali del Comune, rispondono con estrema gentilezza e solerzia; le incontriamo presso la sede dei servizi sociali poche tempo dopo. La prima, in carica da ormai quattro anni, si avvicina alla chiusura del primo mandato della propria giunta, la seconda è invece presente sul territorio dall'inizio della propria carriera professionale, memoria storica e punto di riferimento del servizio sociale locale.

Dopo una presentazione generale del campo sinti e della sua storia in città, entriamo nel merito della questione centrale per il nostro lavoro: le relazioni tra sinti ed istituzioni.

Iniziano così a raccontare l'esperienza della consulta.

Abbiamo istituito un tavolo dove anche loro (i sinti) partecipano, ci sono le istituzioni c'è la polizia locale, i rappresentanti che loro autonomamente hanno scelto, cerchiamo di venire incontro noi alle nostre esigenze e loro alle loro. Abbiamo preferito non imporre una scelta dall'alto anche se avremmo potuto farlo. Oltretutto riteniamo che una scelta imposta non sia necessariamente rispettata, il percorso è lungo perché è stato difficile per loro pensare che fosse possibile portare delle istanze personali di fronte alle istituzioni, noi naturalmente ci siamo fatti carico delle loro richieste. Quello che è possibile accettare perché la legge lo prevede o altro, si fa, quello che non è possibile fare diciamo – Questa cosa non è possibile farla – ma ne spieghiamo anche le motivazioni. Quindi secondo me il processo è lungo, abbastanza faticoso perché nuovo per loro, ma crediamo che possa essere positivo. [...]Essendo un percorso nuovo gli incontri

più difficili sono stati i primi due, poi invece quando hanno capito che l'intenzione era più che pacifica, si sono tranquillizzati e la preoccupazione è stata più fattiva.

Anche se siamo lontani dalla risoluzione.

La storia della consulta, le modalità di lavoro ed i contenuti affrontanti assumono contorni estremamente differenti a seconda dell'interlocutore che la narra.

Proseguono gli operatori sociali:

I problemi che portavano quelli del campo erano il fatto di non aver la recinzione, la sistemazione dei bagni che era la motivazione principale per la quale loro volevano andare in Comune, poi alcune cose più marginali tipo il pullmino (per la scuola), la manutenzione del campo e qualche intervento per la sicurezza (nel discorso, l'incolumità). [...]

L'altro problema grosso che veniva portato era quello della residenza. Mogli e mariti non potevano avere la residenza pur abitando lì da un sacco di tempo, ma il Comune ha sempre risposto che non poteva darla perché erano troppi.[...]

Abbiamo portato questi problemi e abbiamo proposto alcune soluzioni, perché poi nel frattempo abbiamo fatto alcune riunioni al campo anche con il rappresentante locale della Caritas, per raccontare come era andata e capire le opinioni di tutti¹⁹¹

Dal punto di vista dell'assessorato alla persona e della referente ai servizi sociali il problema sembra invece focalizzarsi su questioni di numeri e più precisamente, di presenze in esubero.

Loro, molto semplicemente chiedono l'ampliamento, vogliono restare dentro tutti, per mille motivi personali. Chi perché è amico di qualcuno, chi perché si è sposato o vuole stare vicino ai figli ormai grandi. Noi abbiamo detto che purtroppo

¹⁹¹ Intervista realizzata con gli operatori sociali presenti nell'campo sinti. Italia – Dicembre 2013

l'ampliamento non è possibile perché materialmente non è possibile. In quella zona verrà un ampliamento della rotonda, per cui il campo verrà avvicinato da una strada provinciale, per cui non è proprio possibile. E noi dobbiamo fare i conti con la norma imposta dall'asl e con le varie leggi di settore che non ci permettono di fare granché. Abbiamo pensato però ad una redistribuzione che dovrebbe accontentare più o meno tutti. Poi se le regole sono che più di tot persone non devono entrare, sta anche a loro darsi da fare per rispettarle.

Il rapporto si basa su un patto che va rispettato.

Dopo un lavoro di ricostruzione della lista degli aventi diritto a permanere nell'area e le persone effettivamente presenti, la tematica delle presenze in esubero si colora a tinte differenti. Il problema si rivela essere non tanto il numero di persone, dal momento che negli anni lo stesso non ha subito variazioni significative, bensì lo spazio fisico a disposizione, diminuito a causa dell'aumento delle dimensioni di alcuni moduli abitativi (roulotte e case mobili). Il campo appare dunque più "affollato" pur non essendolo. Proprio alla luce di ciò, viene a crearsi una situazione di *empasse*.

"[...] Non si è concretizzato molto perché poi il Comune ha iniziato ad avanzare delle sue esigenze e sembrava che se non si risolvevano primariamente quelle, non si potevano risolvere le altre. Il lavoro si è fermato su questo: all'inizio dicevano che c'erano troppe persone al campo, poi abbiamo chiarito che erano troppe roulotte, perché le persone erano rimaste come numero, le stesse di quando è stato aperto il campo. Il problema era quindi lo spazio al campo, negli anni le roulotte sono diventate di più e più grandi. Hanno invaso lo spazio sull'erba, si è ridotto lo spazio al centro (dell'area)."

Succede quindi che gli abitanti del campo, nella convinzione di risolvere il problema, decidono di loro spontanea iniziativa, di redistribuire nell'area i moduli abitativi, così da farli stare tutti entro gli spazi predefiniti.

Il Comune, che si era inizialmente preso a carico l'onere di effettuare le misurazioni e i relativi ricollocamenti, alla luce di questo fatto non interviene facendo notare che tale azione era di propria competenza e non prende posizione. Lascia intendere che quel che era stato fatto potesse andare bene, o almeno, non afferma il contrario. Da quell'episodio le riunioni della consulta si interrompono.

“Ho provato più volte a chiedere quando ci saremmo trovati, ma ogni volta non era il periodo adatto e mi dicevano - Abbiamo questioni più imminenti, passato questo mese, poi ci incontriamo-. Poi io non ho più insistito troppo perché anche al campo, la motivazione per questi incontri è passata perché i rappresentanti venivano contestati di aver svegliato il cane che dorme, [...] erano un po' spaventati, anche perché ci sono persone che non sono autorizzate a stare ma rientrano nei numeri. [...] Comunque il Comune non ha definito i criteri con i quali autorizzare o meno le presenze. E' dal Novembre 2011 che la consulta non si ritrova. [...] Sono rimasti molto delusi da questa esperienza.”

Le aspettative dei sinti, o almeno di alcuni di essi, rispetto alle possibilità di interlocuzione con l'ente pubblico attraverso la consulta, vengono disattese e un'iniziativa che avrebbe voluto essere propulsiva per il cambiamento, si rivela nei fatti causa di una situazione di stagnazione.

Da un lato i sinti vorrebbero affrontare le urgenti istanze inizialmente proposte alla consulta per tentare di trovare soluzioni percorribili, dall'altro, vivono la preoccupazione di aprire un vaso di Pandora potenzialmente portatore di ulteriori disagi piuttosto che soluzioni.

La motivazione iniziale, concretizzatasi nell'impegno ad incontrarsi prima come collettività, poi con le istituzioni, portando richieste e proposte, si è spenta in primo luogo con l'interruzione degli incontri, peraltro mai esplicitata ufficialmente o motivata ai partecipanti, ma palesata nei fatti. In secondo luogo ha causato una ulteriore regressione ad una situazione di indotta invisibilità, di immobilismo alimentato dalla paura delle conseguenze di una possibile azione.

Mutate le condizioni contestuali, soggetti attivi ed interlocutori partecipi, si trasformano in co – costruttori di un doppio legame destinato a mantenere la propria condizione immutata e immutabile.

Per quanto durante l'intervista presso la sede dei servizi sociali, le nostre interlocutrici si riferissero all'esperienza della consulta come a qualcosa di ancora presente, parte della vita dell'amministrazione comunale, i lavori sembrerebbero fermi dall'inverno del 2011, periodo cui risale l'ultimo incontro. Identificato il presunto problema dell'esubero di presenze presso il campo, infatti, il Comune dichiara la necessità di redigere un nuovo regolamento e con esso, definire i criteri attraverso i quali chi può rimanere e chi invece dovrà lasciare il campo. Questo, nonostante non venga superato il numero massimo di presenze consentite, causa iniziale della messa in discussione dell'attuale assetto dell'area sosta e motivo principale per cui tutte le istanze presentate dai rappresentanti del campo, non sono state concretamente affrontate.

Parafrasando una considerazione fatta da uno degli operatori impegnati presso il campo sinti, sembrerebbe che siano i funzionari comunali stessi a creare le premesse dalle quali non è possibile prescindere per dare avvio ad interventi di miglioramento del campo. Al contempo, nonostante le dichiarazioni della volontà di agire, non sembra esservi l'intenzione di risolvere tali premesse che vengono addotte come causa dell'immobilismo.

Un esempio di questa dinamica, come vedremo in seguito, è la costruzione della retorica della sicurezza e della legalità, nel discorso pubblico relativo al campo.

Ulteriore tematica estremamente controversa è inoltre quella della partecipazione, dei sinti così come degli altri attori del privato sociale. All'interno di un organo deputato a favorire la partecipazione diretta dei cittadini su questioni di loro interesse, l'iniziativa non sembra essere valorizzata tanto come modalità di azione quanto sul piano dei contenuti. Tutte le proposte formulate dagli abitanti del campo sulle differenti questioni affrontate ed il relativo dibattito che ne sarebbe potuto seguire, si sono infatti arenate sulle istanze presentate dal Comune come “premesse imprescindibili”, senza trovare così alcun seguito.

“Anche sul regolamento eravamo d'accordo che per rivederlo avrebbero chiesto anche a noi (operatori sociali) di essere presenti e noi saremmo andati con i due rappresentanti, ma non

abbiamo più saputo nulla. All'altro campo ci chiamano per discutere di alcune questioni, ma qui, mai."¹⁹²

Attraverso questa modalità di gestione del campo e dei suoi abitanti, il Comune sembrerebbe attuare un atteggiamento speculare a quello dei sinti. Un'indifferenza a tempo, durante la quale alcune decisioni o misure che sarebbe necessario prendere per sbloccare la situazione, vengono semplicemente eluse. L'esistenza del campo, nella misura in cui non comporta particolari problematiche rispetto al contesto circostante, sembra essere tollerato, così come tollerabili sembrano essere i disagi portati dai suoi abitanti.

Le tematiche di sicurezza ed incolumità, sono oggetti dell'interesse tanto della pubblica amministrazione quanto dei sinti, ma la lettura che ne viene fatta è differente: mentre l'amministrazione rivendica l'obbligo e la responsabilità di progettare interventi che siano svolti nel pieno rispetto della legge, i sinti portano l'attenzione sull'urgenza di un miglioramento delle condizioni strutturali dell'insediamento, nel momento presente. La pubblica amministrazione si muove all'interno di una prospettiva temporale rivolta al futuro, che non si occupa del "qui ed ora" giustificando con la volontà di agire nella legalità per tutelare gli abitanti del campo; questi ultimi, affrontano condizioni di vita precarie, nelle quali non ritengono garantiti né la propria incolumità, né le condizioni di legalità così importanti per l'amministrazione.

*"Io ho l'impressione che per loro siano dei cittadini del comune all'anagrafe e basta, poi nei fatti, nel concreto è come se fossero degli immigrati che non hanno nemmeno la residenza nel comune. [...] sembra quasi che (il campo) sia un corpo estraneo, è lì, non sanno bene come lo devono gestire e non mi pare facciano nemmeno qualcosa per farlo diventare non più un corpo estraneo ma qualcosa che fa parte. Comunque è lì, non ci piace ma non ci da nemmeno troppo fastidio."*¹⁹³

All'interno di questa cornice, i due rappresentanti si collocano come portavoce dell'intero insediamento trovandosi in una posizione estremamente fragile. Pur essendo stati scelti,

¹⁹² Idem

¹⁹³ Intervista realizzata con gli operatori sociali presenti nel campo sinti. Italia – Dicembre 2013

non godevano in passato e non godono ora di un'autorevolezza tale da svolgere un ruolo maggiormente attivo e determinante all'interno delle riunioni della consulta. Del resto, non sembra nemmeno essere una loro aspirazione. Fungono da portavoce del campo senza esserne i *leader*, in continuo equilibrio su di una bilancia in cui, parafrasando Engebrigsen (op.cit. pg.122), ricevono sufficiente supporto perché funzionino nel ruolo di mediazione ma non abbastanza da legittimare l'eventuale assunzione di una *leadership* interna. La fragilità del percorso partecipativo così come del loro ruolo, emerge nel momento in cui i due rappresentanti vengono accusati di aver sollevato questioni a causa delle quali, se ne sono aperte altre percepite come rischiose per le certezze seppur insoddisfacenti che la situazione presenta. La precarietà vissuta dagli abitanti del campo, per quanto non si concretizzi nella paura di "essere mandati via", emerge ciclicamente a seconda dell'andamento dei rapporti con l'istituzione e anche nel periodo in cui non è palese, resta implicitamente presente. La sensazione che le persone rimandano è quella di essere state messe in scacco, continuamente illuse di un cambiamento possibile e sistematicamente disilluse dal non vederlo concretizzare.

Punto sul quale tutti gli attori coinvolti sembrano concordare è il fatto che il campo sinti non rappresenti un particolare problema per il territorio, le persone ivi residenti ormai da generazioni sono conosciute e le relazioni tra sinti e gagé non presentano tensioni. Ciò nonostante, o forse proprio a causa di questo, la gestione del campo sembra essere schizofrenica, o per dirla con l'espressione di un residente "... è tutto a posto e niente in ordine".

La polizia locale stessa attua modalità di intervento all'interno del campo che sconcertano ed infastidiscono i suoi abitanti. Nonostante gli stessi siano presenti da anni in città, periodicamente alcune pattuglie si presentano per realizzare il controllo dei documenti.

"Di solito arrivano due macchine della polizia, a volte una, e si mettono proprio all'ingresso del campo, davanti ai pompieri. Entrano qua e ci chiedono la carta d'identità, i documenti di tutti. Ma siamo sempre noi! E poi le persone che passano dalla strada, vedono tutta questa confusione di macchine e polizia e chissà cosa pensano che è successo al campo nomadi. Poi la gente crede che qui chissà cosa facciamo. Invece sono loro che vengono a

fare i controlli, per niente poi. Perché ci conoscono benissimo, sanno chi siamo.”

L'istanza del controllo emerge a più riprese, anche se non è chiaro da cosa derivi tale esigenza. Tutte le fonti interpellate, concordano infatti sul fatto che non vi siano attività illecite all'interno dello stesso, tutto sembra dunque essere causato dalla questione delle presenze. In tal caso, non è chiaro perché i controlli vengano effettuati con tali modalità e soprattutto, perché verificata la presenza di persone e abitazioni non autorizzati, non vengano presi provvedimenti in merito. Anche agli operatori, inizialmente era stato chiesto di effettuare un censimento ma gli stessi avevano fatto presente agli amministratori, il valore simbolico che ciò avrebbe avuto agli occhi dei sinti, declinando la proposta.

Sicurezza e controllo, sono quindi le due linee guida prevalenti dell'agire istituzionale verso il campo. Una sicurezza connotata dall'ambivalenza di cui abbiamo scritto poc'anzi ed un controllo che non sembrerebbe produrre effetti concreti. Tanto negli interventi della pubblica amministrazione, quanto delle forze dell'ordine, quanto dell'istituzione scolastica come vedremo nel capitolo successivo. A fare da comune denominatore a questi approcci, l'immobilismo generale.

In questo contesto, i “cittadini immaginati”, sono uomini e donne indotti a vivere nel nascondimento da un lato, ed ostentati dall'altro e i loro diritti e doveri di cittadinanza sono in parte sospesi, non formalmente ma negli effetti. Seguendo il discorso di Daniele (op.cit.) sulla città di Roma,

the participation and the visibility of some Roma leaders in Rome, rather than creating a political debate within the Roma communities and giving the chance for negotiations, or conflicts, with local authorities, risk becoming a tool to be used by policy-makers. [...] So, even if they are publicly recognized and legitimated by local authorities, Roma leaders are obviously subordinated to them, confirming the structural inequality that historically characterizes the relationship between gagé institutions and Roma groups, and biasing the political (and leadership) dynamics on the ground.

Sono forse le parole della sig.ra Clara a restituire con maggior chiarezza la contraddizione vissuta dalle famiglie sinti:

*E' anche vero che prima non era così difficile il comune, era molto molto più umile.[...] Non so se era una amministrazione di sinistra o di destra, ma l'altro sindaco che è morto era una persona bravissima, era con noi, non era contro di noi. [...]. Ci ha sempre difeso, ci aiutava. Con questo invece non ci troviamo bene, io penso sia contro di noi, l'andamento non è buono. Facciamo come tutti gli italiani, noi non facciamo feste in cui le persone bevono o fanno casino. Quello succede nei campo nomadi con tante razze. [...]*¹⁹⁴

Per quanto questa amministrazione comunale abbia deciso, almeno negli intenti iniziali, di investire in un percorso di partecipazione, mai sperimentate prima in questa forma, alla luce dei fatti, la percezione è un *andamento non buono*¹⁹⁵.

6.3.3 Il sig. M. S. Jesus, consigliere della Comissão para a igualdade racial nello Estado do Goiais e presidente dell'Associação D.C.C.

Brasile. Sotto il porticato della casa, il rotolo è appoggiato su un bastone sostenuto da due sedie, così da facilitare lo scorrere della stoffa. I movimenti di Apparsa sono sicuri e precisi, quasi di una meccanicità interiorizzata. Prende la stoffa, la tira fino al punto del tavolo segnato da una linea rossa, toglie le pieghe, taglia e poi di nuovo. Lavora mentre racconta senza perdere il ritmo, esclusi i momenti in cui scoppia in una fragorosa risata o si sofferma a pensare. La sua casa, più di altre nel *bairro*, è un continuo via vai di persone e cose: le vicine, i famigliari più stretti, la venditrice ambulante di cosmetici gagè, persone interessate a comprare le lenzuola confezionate per rivenderle nei mercati vicini, un collega che passa a restituire un arnese o prestarne un altro. Apparsa è la prima (e unica sposata legalmente, tiene a precisare) moglie del sig. Jesus ed è grazie alla sua

¹⁹⁴ Intervista con la sig. C., residente del campo sinti – Italia; Ottobre 2012

¹⁹⁵ Idem

paziente disponibilità che giorno dopo giorno riusciamo a ricostruire la storia professionale di quest'ultimo.

“Mi sono sposata con Jesus che avevo diciassette anni. Ma a quindici anni sono arrivata qui con i miei genitori, prima avevamo una fazenda in un'altra città [...]. L'ho conosciuto e ci siamo sposati. Giocavamo insieme in strada, già a quel tempo qui in quartiere c'erano moradori (i residenti non calon) e gli ciganos, noi ragazzini ci trovavamo a giocare la sera.[...] Ai nostri genitori non importava che giocavamo tutti insieme, anche fino a tardi. Lui è venuto a chiedere la mia mano ai miei genitori, mio papà aveva sempre detto che avrei potuto sposare chi desideravo, mia mamma mi fece notare che era cigano, di stare attenta.

A quel tempo anche le ragazzine non ciganas si sposavano molto molto giovani. Una volta sposata sono andata a vivere con lui in tenda. Solo i primi mesi siamo rimasti dai miei genitori, poi ci siamo trasferiti, a quel tempo la famiglia di Jesus viveva ancora in tende.

Restammo per un po' di tempo in Brasilia perché lui aveva trovato un lavoro, eravamo accampati là. Ha lavorato tutta la vita. Quando trovava un lavoro più vicino a casa allora venivamo più vicino a casa. Poi comprò un terreno qui a Trindade e iniziò a costruire una casa e poi nacque Marta. Mi piaceva vivere nelle tende, non lo trovavo brutto.”¹⁹⁶

Il matrimonio di Apparsa e Jesus sembra portare lo scompiglio maggiore tra i *ciganos*, i quali, pur avendo accolto già altre coppie miste nel loro gruppo, in un primo periodo non vedono di buon occhio la donna. Il tempo e la conoscenza reciproca la porterà ad essere apprezzata e rispettata, parte della vita comune anche a seguito della separazione del marito. Condivide con il marito e la sua famiglia il passaggio dalla vita itinerante negli accampamenti di tende, a quella in casa. Alcuni anni dopo il matrimonio, conclusosi un lavoro in Brasilia il sig. Jesus, decide di rientrare in città dove compra un appezzamento

¹⁹⁶ Intervista realizzata con la sig.ra Apparsa – Brasile, Giugno 2012.

di terreno e inizia ad edificare la propria casa. Il quartiere dove sorge l'abitazione era quasi completamente prati e alberi, come del resto appare ora l'area circostante la città. Per alcuni anni, ultimata la casa, vi abitano tre famiglie, ognuna nelle tre stanze disponibili. Con il tempo, vengono costruite case per ciascuna di esse. Il primo grande cambiamento innescato da Jesus è proprio quello legato alle modalità abitative del gruppo. Essendo quella di suo padre una famiglia estremamente numerosa, man mano che qualcuno decideva di rinunciare alla vita itinerante per seguire l'esempio di chi l'aveva preceduto, il quartiere si andava gradualmente ad ampliare. Tutt'oggi, buon parte dei residenti, mantiene una professione a causa della quale alcuni mesi l'anno si spostano nel sud del paese. Anche in quel periodo si organizzano per affittare alcuni appartamenti: il passaggio dalle tende alla casa è ormai assodato e nonostante la nostalgia di molti per alcuni aspetti del vivere in accampamento, le condizioni di vita garantite dallo stare in casa, sono ormai irrinunciabili.

Il passaggio dalla vita viaggiante a quella stanziale è segnato dalla scomparsa nel giro di pochi anni del padre del sig. Jesus, riferimento e guida dell'intero gruppo familiare.

“Alcuni anni fa, il leader era mio padre. Fin dal '45 durante la guerra era il leader dello stato di Goiás. E' morto nel 1977 e non c'era un altro cigano che poteva diventare il suo sostituto, così lo sono diventato io.”¹⁹⁷

Come in altri casi abbiamo visto accadere, la vicinanza tra padre e figlio, l'educazione impartita dal primo sul secondo così come l'esperienza maturata nello starsi accanto, porta il nostro a costruire una rete di relazioni e ad acquisire le competenze necessarie ad assumere un ruolo di riferimento per la propria famiglia prima e per il gruppo poi. Secondo la sig.ra Apparsa, i dodici anni trascorsi a lavorare nella polizia civile, permettono all'ex marito di osservare da vicino le condizioni in cui versano altri gruppi calò e comprendere l'entità e la diffusione dei pregiudizi nei loro confronti, anche all'interno dell'istituzione. Fu così che il sig. Jesus iniziò a darsi da fare per cambiare lo stato delle cose, in primo luogo impegnandosi ad un livello informale, di militanza civile. Si occupava delle persone del quartiere interloquendo con le istituzioni al fine di migliorare le condizioni di vita e di convivenza nello stesso. Il proprio trascorso

¹⁹⁷ Intervista al sig. M.S.Jesus. Giugno 2012 - Brasile

professionale e le conoscenze maturate in quegli anni, furono di aiuto. Le attività promosse spaziavano da dibattiti pubblici di sensibilizzazione, ad iniziative culturali preparate in collaborazione con ragazzi e ragazze del quartiere, sostegno materiale alle famiglie in difficoltà e molto altro ancora.

I costanti rapporti con la pubblica amministrazione lo portano, nel 2001, a candidare la sua prima figlia come consigliera comunale. Marta racconta che ricevette un discreto numero di voti, per la sua giovane età (aveva circa venti anni) e l'inesperienza politica, ma con suo grande sollievo non venne eletta. Impegnata nella preparazione dell'esame finale delle scuole superiori ed intenzionata ad iscriversi all'università pedagogica, la carriera politica non era infatti nei suoi piani.

Quel che diventa chiaro per il sig. Jesus, è la necessità di strutturare il proprio operato nonché di legarlo ad un percorso di rappresentanza civile e politica anche all'interno delle istituzioni. I risultati raggiunti grazie al suo impegno sono infatti riconosciuti e tangibili, ma molto resta ancora da fare.

“Allora ho visto che un leader senza lo spazio di una associazione non era un leader.

Mi sono informato e ho creato un'associazione con un presidente. Era il 2005 se non mi sbaglio. L'associazione si occupa di diritti civili, chiede (si interfaccia) al sindaco così come al governatore dello Stato per combattere il pregiudizio contro gli ciganos [...], per creare misure concrete per migliorare la loro situazione. Non tanto qui, da noi, qui le persone stanno abbastanza bene, a parte alcune famiglie, tutte le altre non hanno grandi problemi. Ma ci sono altri posti, qui intorno e in tutto lo Stato dove vivono in condizioni terribili!”

Il lavoro dell'organizzazione continua supportato prevalentemente dai membri della famiglia mentre in contemporanea cresce l'impegno politico del suo fondatore, sia sul piano locale che su quello statale. Alle elezioni locali il sig. Jesus si presenterà tra i sostenitori del candidato sindaco che non verrà eletto. Lo stesso farà il cugino a supporto dell'avversario ottenendo così, in cambio del proprio sostegno in campagna elettorale, la delega a questioni relative alla promozione dell'uguaglianza razziale, in città. La carriera politica del nostro non si arresta ed è solo agli inizi: verrà infatti nominato consigliere

della Commissione statale per la promozione dell'uguaglianza razziale, con delega per i gruppi rom e calòn.

“Oggi sono consigliere per la promozione dell'uguaglianza razziale, al secondo mandato. Ho molta esperienza e spazio per offrire alle persone l'occasione di sapere, conoscere le leggi che a volte nemmeno la polizia o chi lavora nelle istituzioni, conosce. Grazie al Governo Lula e anche adesso con Dilma, c'è una legge che deve essere fatta rispettare. Così ora mi do da fare con le varie segreterie”¹⁹⁸

L'essere in costante movimento, sempre in partenza per un viaggio, preso da una moltitudine di appuntamenti per i motivi più disparati, ha portato il sig. Jesus ad intessere una rete di relazioni estremamente fitta. Difficilmente, i rappresentanti istituzionali locali o a livello federale, non sanno chi sia, nella maggior parte dei casi, le persone annuiscono e si riferiscono a lui come *Jesus Cigano*.

E' così che si fa chiamare. Dal momento che la commissione agisce sul piano statale, il sig. Jesus è il punto di riferimento per coloro i quali vivono all'interno dello stato di Goias. Nei singoli territori sono presenti i rappresentanti locali (come nel nostro caso, il cugino di Jesus) che lo contattano per qualsiasi genere di problema, o ai quali egli stesso si rivolge per consultazioni sulle istanze da portare in commissione.

“In altre città capita che alcune donne vengano fermate mentre chiedono l'elemosina e allora rischiano che venga tolto loro il bambino, spesso mio padre è dovuto intervenire. Qui c'è ancora qualcuno che ha bisogno di chiedere¹⁹⁹ per vivere, ma sono poche persone”²⁰⁰

Continua la sig.ra Apparsa:

“L'aiuto viene chiesto quando capita che qualcuno ha che so, problemi di salute, o ha bisogno di un aiuto per sistemare dei documenti. Ma non solo gli ciganos, ci sono anche alcuni

¹⁹⁸ Intervista realizzata con il sig. Jesus. Brasile, Giugno 2012.

¹⁹⁹ “Andare a chiedere”, “Ir para pedir”, “A merge la cerșit”, sono espressioni che nelle tre lingue indicano l'andare a fare l'elemosina.

²⁰⁰ Intervista con Marta.

moradori che chiedono il suo aiuto. Perché lui conosce molte persone, molte persone importanti, quindi sa a chi chiedere per risolvere un problema, deputati, avvocati. Lui opera a livello federale, per tutto lo stato di Goiás.”

La responsabile dei servizi sociali della cittadina è quasi stupita quando le chiediamo di raccontarci i rapporti che l'ufficio da lei coordinato ha con gli abitanti calòn del quartiere. Pone ulteriori domande per comprendere meglio la nostra richiesta, probabilmente anche a causa del nostro portoghese non troppo fluente e una volta ricevuti i dovuti chiarimenti ci consiglia di incontrare due persone. In primo luogo ci indirizza proprio a lui, il sig. Jesus Cigano: *“Generalmente è infatti colui che si occupa di eventuali questioni riguardanti i calòn”*.

In secondo luogo, consiglia di incontrare l'assistente sociale distaccata al CRAS (*centru da referencia da assistência social*, il centro di riferimento di assistenza sociale), situato nel quartiere confinante con quello di nostro interesse: la sua vicinanza territoriale potrà fornirci elementi utili ai fini dell'analisi. Per ciò che le compete, però, non sembrerebbe che dal quartiere vengano fatte particolari richieste. Riusciamo ad incontrare l'assistente sociale del CRAS il giorno stesso, grazie alla sua disponibilità e alla collaborazione della coordinatrice che ci mette in contatto con il centro.

Dalle prime battute, le informazioni ricevute in precedenza sembrano essere confermate: non pare esservi particolare affluenza da parte delle famiglie calòn, ad eccezione di alcune di esse, particolarmente disagiate. Inoltre, continua l'operatrice:

“Hanno fatto un accordo con il sindaco, dal momento che nel quartiere molti degli abitanti sono calòn. Quando hanno alcune questioni da affrontare si riferiscono direttamente a lui, che li supporta e ha fatto alcune cose concrete per loro. Da me in ufficio vengono raramente, inoltre non c'è l'obbligo di dichiararsi come cigano così che qualcuno arriva ma non viene necessariamente identificato come cigano.”

Mentre realizziamo l'intervista, una signora con la quale la nostra interlocutrice stava parlando al nostro arrivo e che rimane sulla porta interessata alla conversazione, prende la parola raccontando di come anche lei, sia calòn da parte di padre e che sua madre risieda

proprio all'interno del quartiere da noi considerato. L'incontro fortuito si rivela interessante, (oltre che per i contatti che ne seguirono), tanto per noi quanto per la responsabile del CRAS, poiché per la prima volta, la donna si era dichiarata come tale.

Era arrivata presso la sede del servizio sociale per concordare un partenariato tra lo stesso e la propria associazione. L'idea della quale stavano infatti discutendo prima del mio arrivo era quella di lavorare maggiormente in rete. L'associazione che impiega medici volontari per seguire nell'iter sanitario persone non autosufficienti o erogare quelle prestazioni non garantite a livello pubblico (il piano pubblico di assistenza sanitaria – SUS : *Sistema Unico de Saude* – non copre la copertura di tutte le prestazioni a volte necessarie) avrebbe potuto diventare un bacino nel quale identificare potenziali utenti di corsi di avviamento al lavoro promossi e realizzati presso il CRAS. Le ipotesi spaziavano da corsi di alfabetizzazione per le donne (tutte le donne del quartiere, non ci si riferisce specificamente alle calòn), piuttosto che corsi di cucito. La conversazione lentamente si allontana dai temi dell'intervista per chiudere in un confronto circa le possibilità che tale collaborazione potrebbe aprire, il clima è piacevole ed informale.

L'avvicinarsi di questi incontri durante la giornata, ci permette di evidenziare alcuni aspetti: la “questione calòn” non sembra essere per l'appunto, una “questione”, o meglio un problema tanto a livello dei servizi sul territorio quanto su un piano politico. Nel primo caso, non è nemmeno tematizzata come tale, le famiglie che necessitano di assistenza sociale, seguono l'*iter standard* per qualsiasi altro cittadino, decidendo liberamente se dichiararsi o meno come *ciganos*. Ma l'essere calòn non implica necessariamente l'essere considerati in condizione di svantaggio sociale, come ad esempio sembra accadere nella consulta della cittadina italiana. Premesso ciò, il livello di interazione tra *leader calòn* ed istituzione pubblica avviene in modo circostanziato e relativamente ad aspetti riguardanti il gruppo come portatore di specificità, all'interno di uno scenario politico.

L'impegno del sig. Jesus sul piano statale ed in alcuni casi sul piano federale, lo ha inevitabilmente portato ad occuparsi meno di alcuni aspetti fondanti l'associazione, a livello cittadino e ad investire altrove le proprie energie. La principale preoccupazione per la cittadina, raggiunti alcuni importanti obiettivi sul piano politico, sociale ed economico, sembrerebbe infatti essere culturale, ovvero di mantenimento e valorizzazione di alcune specificità culturali. Il sig. Jesus si rende infatti conto che negli anni alcune tradizioni che avevano storicamente caratterizzato i calòn, sono dimenticate.

“Jesus ha fatto di tutto per mantenere le nostre tradizioni, ma gli ciganos di qui non lo seguono più tanto. Ha insistito anche con la sua famiglia perché fossimo da esempio agli altri ... io penso che lui dica delle cose giuste, che le nostre tradizioni, anche se viviamo in mezzo ai moradori è bello mantenerle, ma se nessuno lo accompagna e lui lavora solo, è molto difficile”²⁰¹

Una delle insegnanti storicamente presenti in una delle scuole del quartiere, nel sottolineare il grande miglioramento delle relazioni tra calòn e gagé afferma infatti:

Loro cambiarono molto la loro cultura, ora sembrano molto più simili a noi, hanno lasciato che la nostra cultura li influenzasse abbastanza. Le modalità di festeggiare già sono diverse, anche il modo di chiacchierare, c'è maggiore disponibilità a chiacchierare, a volte si fermano sul portone di casa di una vicina. Anche le ragazzine chiacchierano magari con le ex insegnanti e le chiamano zia²⁰².

I tempi in cui i calòn venivano sgomberati ed allontanati dalle città dove si accampavano sembrano ormai lontani. Allora il padre del sig. Jesus si era recato ripetutamente a Goiania, capitale dello Stato, per perorare la causa della propria gente, ottenendo un dichiarazione che li avrebbe facilitati negli spostamenti. Così come si era attivato di fronte al rifiuto di alcuni collegi di accogliere bambini e bambine calòn per la scuola. Ora che queste problematiche sono in parte buona parte superate, le persone continuano a riconoscerlo, facendo riferimento a lui per aspetti contingenti e questioni personali o famigliari, al contempo faticano a seguirlo in un progetto culturale più ampio, a lungo termine e che coinvolgerebbe l'intera collettività. Il progetto personale del sig. Jesus, è invece proiettato ancora oltre il livello statale e mira al rafforzamento della rete dei rappresentanti rom e calòn, a livello federale.

²⁰¹ Colloquio realizzato con la sorella del sig. Jesus, la nuora ed una vicina di casa.

²⁰² Intervista realizzata presso la scuola di base con una delle prime insegnanti presenti in quartiere.
Brasile – Giugno 2012.

6.4 Altri esempi di *leadership* mappate:

Come è forse evidente, non è possibile riuscire a restituire un quadro completo ed esaustivo delle forme di *leadership* esistenti all'interno di tutti i gruppi e contesti. Si è quindi deciso di dedicare maggior spazio ai contesti coinvolti nella ricerca, al fine di fornire tutti gli elementi necessari alla comprensione del capitolo seguente, nel quale analizzeremo alcune situazioni specifiche e proveremo a darne una lettura pedagogica. Ciò detto, nel presente paragrafo, illustreremo sommariamente la funzione svolta da alcune figure incontrate durante il lavoro di mappatura nell'intento di dare alcuni ulteriori input per la comprensione della fenomenologia della *leadership*. Come è facile immaginare, il materiale a disposizione sarà limitato prevalentemente alla voce raccolta dai *leader* intervistati, perché per ragioni di tempo non è stato possibile entrare nel merito delle interazioni tra essi e le varie istituzioni.

6.4.1 Romania. Il sig. Valentin, pastore neo –evangelico e *lider comunitar*

“Se sei forte, convinto nella fede in Dio allora riesci ad essere incisivo. Credo che le persone hanno rispetto di me, alcuni mi rispettano anche se non sono convertiti. [...] Le persone non interne al gruppo valutano anche in base a quel che vedono, a ciò che fai. Mi chiamano quando marito e moglie litigano, quando ci sono discussioni o quando si tratta di abbandono di minori. Per esempio interveniamo, vogliamo arrivare ad una situazione in cui si risolva il problema, arrivare alla pace, altri prendono ad esempio misure drastiche, io non sono così.

Io son del parere di non allontanarti ovvero di non farti prendere la “cena del Signore”, di pregare da solo, di predicare, di cantare da solo.”²⁰³

²⁰³ Intervista realizzata con il *lider comunitar* nonché *pastor* in un villaggio nell'est della Romania – Maggio 2011.

Il sig. Valentin svolge il ruolo di pastore evangelico all'interno della propria comunità e si occupa al contempo, degli abitanti di uno dei quartieri più poveri di Iași, chiamato ironicamente Dallas dal resto della popolazione della città. Anche lì, come in passato avvenne a Slobozia, gli abitanti suoi fedeli, stanno costruendo la sede dell'assemblea. La storia di conversione del sig. Valentin è attraversata da momenti di grande difficoltà poiché per un lungo periodo egli fu il primo e solo convertito del villaggio. Situato su di una collina e isolato dal resto della cittadina, Quando il sig. Valentin si convertì era l'unico del proprio villaggio e ciò comportò molte difficoltà. Con il trascorrere degli anni, sempre più persone seguirono il suo percorso aderendo alla nuova fede ed aumentando lentamente il riconoscimento del sig. Valentin all'interno del villaggio. L'allargarsi a macchia d'olio del numero di fedeli ed il riconoscimento che nel tempo egli guadagnò anche da coloro i quali non appartenevano alla sua comunità religiosa, portò all'elezione del sig. Valentin come *lider comunitar* (in romeno). Una disposizione nazionale consente infatti che in località nelle quali siano presenti gruppi rom di una certa rilevanza numerica, venga eletto democraticamente un rappresentante istituzionale deputato ad interloquire direttamente con gli enti locali (Comune e Servizi Sociali) e a livello provinciale con la Prefettura. L'istituzione del *lider comunitar* (in alcuni casi definito *mediator comunitar*, ovvero mediatore comunitario), permette una forma di rappresentanza laddove non esistano ancora figure riconosciute oppure siano storicamente presenti senza essere riconosciute a livello istituzionale. Come è forse facile immaginare, nelle situazioni in cui di fatto già esista una figura di riferimento (sia esso *bulibașa*, *pastor* o altro), probabilmente sarà la stessa ad essere indicata anche come *lider comunitar*. A fronte mancata preferenza ed elezione da parte della popolazione rom, sarà il sindaco stesso, o chi per esso, ad identificare una figura idonea a ricoprire tale ruolo e ad assegnare l'incarico. Se questa direttiva garantisce il diritto ad essere rappresentati come minoranza all'interno delle realtà locali, non può ovviamente eludere alcuni rischi in essa contenuti quali la divergenza di scelta sulla persona da coinvolgere, all'interno del gruppo così come tra rom ed istituzioni. Esistono infatti realtà nelle quali, nonostante la presenza di persone autorevoli all'interno del gruppo, la persona designata come *lider comunitar* a livello istituzionale e dai pubblici funzionari, fosse un'altra. Entrando nel merito delle funzioni svolte come *leader* da parte del sig. Valentin notiamo come le differenze sostanziali dal ruolo di *bulibașa* del sig. Ferdi, siano limitate, ad eccezione della sfera prettamente religiosa e legata alla ritualità delle assemblee.

“Mi occupo anche di questioni tra famiglie diverse, oppure quando capita che un marito picchi la moglie, come lider comunitar, anche se non mi chiamano ma io vengo a saperlo io vado e parlo con queste persone, cerco di stabilire un contatto anche attraverso altre scuse, con altre motivazioni e poi con finezza cerco di entrare in argomento. Non mi addentro “con gli scarponi” nei fatti di casa sua, nella sua intimità! E poi come lider devi essere un modello e cerco di farlo con la mia famiglia, facendo vedere che anche io vivo le stesse difficoltà ma che cerco di affrontarle diversamente. Poi succede che le persone si aprono e allora si parla e si cerca di capire cosa sta succedendo loro. E poi mi occupo di “problemi spirituali”, se qualcuno si comporta in modo scorretto allora avrà alcune limitazioni non viene alla cena del signore, ma può venire alla Cena del Signore.”

Anche il rapporto con le istituzioni non sembra differire di molto. Entro alcuni limiti, il gruppo viene autonomamente gestito al proprio interno dal *leader* ed eventuali altre persone ritenute maggiormente autorevoli, per età o storia personale e familiare. Superati tali limiti interviene la legge vigente maggioritaria.

“In casi gravi interviene la polizia, fanno la prigione e basta, questa è la loro pena. Il problema a volte sono stati gli scontri con la polizia. La polizia interviene solo per crimini gravi. Se non si tratta di questioni gravi la polizia lascia che sia la comunità ad arrangiarsi al proprio interno, quindi io intervengo. In tal caso dopo la prigione, la comunità non ha problemi con la persone coinvolta. Se riesce si riprende la vita dall’inizio.”

Gli operatori dell’*Asociația* attiva dal 2007 nel paese, sottolineano l’importanza della presenza del sig. Valentin anche per il proprio lavoro con le famiglie rom. Dopo un primo periodo di assestamento e reciproca comprensione dei ruoli, la collaborazione con il sig. Valentin si è rivelato essere un canale di comunicazione privilegiato anche con gli altri abitanti. Questo grazie all’approfondita conoscenza che ha delle stesse nonché alla fiducia che in egli ripongono.

Le condizioni qui (nel villaggio) sono migliorate anche grazie alla presenza di una ONG che per l'uno e per l'altro ha fatto qualcosa. Ad una famiglia con la scuola, ad un'altra famiglia con gli studi o il materiale scolastico, o con le borse di studio ... tutto questo migliora le loro condizioni di vita. Negli anni lo Stato ha cercato vari modi per impiegare persone rom e creare lavoro.

La politica di promozione di forme di rappresentanza e mediazione all'interno di realtà con gruppi rom storicamente residenti, racconta il pastore, riguarda aspetti quotidiani diversi. Negli anni sono infatti state istituite figure quali i *lider/mediator comunitar*, con mansioni di tipo politico; i *mediator scolar* e i *professori de limba romanè*, deputati a gestire la mediazione scuola – famiglia nonché l'area delle attività didattiche tra le quali è incluso l'apprendimento e il mantenimento del *romanés*; rispetto a questioni sanitarie è invece stata istituita la figura del *mediator sanitar*, ovvero il mediatore sanitario, con mansioni sia di mediazione tra le persone rom e le strutture sanitarie sia di prevenzione all'interno delle comunità, attraverso programmi specifici destinati alle donne (in particolare corsi ed interventi relativi alla pianificazione familiare). Per ognuna di queste figure è previsto un percorso di formazione professionale, quello al quale prese parte il sig. Valentin, fu uno dei primi organizzati a livello nazionale, vide la partecipazione di molti *bulibaşa*, altri pastori come lui, esponenti dell'Associazione *Partida Romilor*, ovvero tutte quelle figure che attraverso differenti percorsi si trovavano a svolgere (o si sarebbero trovati a svolgere perché designati dagli enti di appartenenza o dalle pubbliche amministrazioni) un ruolo di riferimento per il proprio gruppo.

6.4.2 Italia. Il sig. Nicola, capo famiglia

Quando nei primi anni Settanta, il sig. Nicola e la sua famiglia, arrivarono a Torino probabilmente non avrebbero immaginato che quella tappa, solita nel giro, sarebbe durata molto più a lungo delle volte precedenti. Con la sua famiglia, egli si insediò in una delle aree sosta create di recente per coloro i quali giravano con gli spettacoli viaggianti, in luoghi collocata in periferia.

Lui è stato uno dei primi, con il suo gruppo, ad approdare ad un campo nomadi, nel torinese, voluto dai sinti piemontesi che però inizialmente lo disertarono e venne così preso da dei sinti lombardi. Che poi erano in parte piemontesi, perché sposati a persone di qui. Nicola stesso ha sposato una lombarda.²⁰⁴

I racconti fatti dal sig. Nicola degli anni trascorsi in Piemonte, hanno i toni nostalgici dell'età dell'oro: le condizioni strutturali del campo, la relazione con il coordinatore dello stesso, le modalità partecipate di gestione degli insediamenti ed i contatti con il vicinato, rappresentarono alcuni tra gli elementi che contribuirono a rendere gli anni torinesi, un ricordo estremamente piacevole. In quel tempo lui si occupava direttamente degli aspetti di gestione e coordinamento del campo insieme al referente comunale. Di lui, il sig. Massano dice:

Aveva qualcosa in più, non era come molti altri. Un anno dovevo andare in vacanza e non sapevo come fare per la questione dell'ufficio. Allora il sig. Nicola è venuto e mi ha detto – Ci penso io – e ha gestito tutto quanto per un mese. Hanno fatto tante di quelle telefonate! Quando è arrivata la bolletta, le vecchie seicentomila lire, Nicola mi ha detto di non preoccuparmi che l'avrebbero pagata loro. Quindi ha fatto il giro delle case e hanno pagato loro. [...] Facevamo delle riunioni con tutti gli abitanti del campo e poi si finiva sempre in belle mangiate, loro trovavano i posti ed era bello così! Dovevamo inventarci l'autogestione ... non c'era nulla!

Il campo dove approdarono era stato progettato dal Comune di Torino, così come i coordinatori appartenevano alla nascente Opera Nomadi della città. Era il 1979 e ogni famiglia aveva una piazzola, a rinfrescare l'area vi erano molte piante, all'ingresso c'era un area giochi per i bimbi.

In un verbale di un'assemblea straordinaria, datato 14 Novembre del 1980, *aperta ai soci dell'associazione, agli amici, ai collaboratori ed ai nomadi*, si legge:

²⁰⁴ Intervista realizzata con il sig. Massano – Italia. Torino, Ottobre 2012

O.d.g.:

I) Verifica della presenza associativa in ordine a:

a. Modi e forme di intervento – appoggio fra i nomadi e con i nomadi;

b. Rapporti con altri operatori fra i nomadi, con gli Enti territoriali, gli organi dello Stato.

I/a) Constatata la presenza qualificata di nomadi in assemblea oltre che di soci e di amici, in presenza dell'importante progetto per la pianificazione triennale dei campi sosta per nomadi in Torino (elaborazione concordata tra Opera Nomadi di Torino, Centro Sociale Nomadi di Torino, Comunità Suore Luigine, Don Renato Rosso) viene data lettura del documento stesso. Nel progetto, oltre a proposte relative ai campeggi, si toccano problemi di scolarizzazione, di interventi socio-culturali, di corsi professionali e di attività lavorative, di interventi diretti dell'Amministrazione comunale e del volontariato.

Seguono una serie di interventi da parte di diversi *nomadi* appartenenti a gruppi differenti (sono presenti rom Kalderash, sinti piemontesi, sinti lombardi). Ognuno porta la propria opinione circa i punti all'ordine del giorno. Tra questi troviamo l'intervento del sig. Michele:

Per il secondo inverno consecutivo sono al Campo Sangone con la mia famiglia, fratelli, parenti. La sicurezza del campo ci permette un'esistenza più accettabile perché può esercitare il mio lavoro e provvedere alla scolarizzazione regolare dei figli. Ci dovrebbero essere molti campi come quelli del Sangone; sono favorevole al progetto di altri campi sosta a Torino, per sistemare i vari gruppi.

Oltre a loro e ai referenti di Opera Nomadi ed ai coordinatori del campo nuovi e vecchi, anche un membro della Commissione urbanistica della Circostrizione Rebaudengo – Falchera.

Al termine del verbale, viene fatto un sunto dei contenuti e specificate alcune azioni da intraprendere o potenziare, tra le quali:

*La necessità di aumentare l'efficacia dei nostri interventi. [...]
Occorre vivere maggiormente l'associazionismo, raccogliendo dati, pubblicizzando i fini, mantenendo i collegamenti con tutti gli operatori fra i nomadi in città e nella regione.[..]*

- *Sono risultati acquisiti:*
 1. *Il progetto per la pianificazione triennale dei Campi sosta a Torino*
 2. *Il periodico “Zingari oggi”, che accoglie gli articoli di tutti gli operatori tra i nomadi*
- *Sono risultati da conseguire:*
 1. *Periodici incontri tra diversi gruppi e operatori tra i nomadi.*
 2. *Scambio di esperienze e dati*
 3. *Diffusione delle pubblicazioni e collaborazioni ad esse*

Dagli stralci riportati e soprattutto dalle modalità organizzative dell'incontro, emerge chiaramente il forte coinvolgimento di tutti gli attori sociali (*nomadi in primis*), nel progetto di accesso e miglioramento delle aree sosta. Lo stile di intervento di quegli anni non avrebbe lasciato presagire quel che sarebbe invece accaduto successivamente.

Per il sig. Nicola e la sua famiglia, il trasferimento nella bergamasca segna la fine di quell'era. L'approdo al campo destinato dalla pubblica amministrazione locale alle famiglie, non è attrezzato ed è privo di servizi. Le persone si organizzano come possono collocando i propri moduli abitativi. La casa del sig. Nicola resta la più isolata nel campo, separata dalle altre, vi si può accedere da un cancello spesso spalancato.

Io vado direttamente a parlare con il Comune. Per qualsiasi cosa loro mi chiamano e a volte io stesso vado ad incontrarli.

Ma qui è differente, più che un rapporto dialogico e fondato sul confronto, sembra vigere una comunicazione unidirezionale, nella quale il Comune avanza delle richieste e il sig. Michele deve attivarsi per realizzare. Con non poca fatica. Del resto, gli stessi operatori sociali attivi anche all'interno del campo sinti dove abita il sig. Nicola riferiscono che ad oggi, più che immaginare di identificare una unica persona di riferimento, bisognerebbe interfacciarsi con ogni singolo capo famiglia.

Non ho l'impressione che lui abbia grande autorità sul campo. E' molto rispettato in Comune, anche perché si interessa, spesso va di sua spontanea iniziativa a chiedere e se c'è qualche richiesta cerca di parlare con gli altri. Ma non è facile. Ora non lo riconoscono più tanto. Forse un po' i figli, i nipoti già molto meno per non parlare delle altre famiglie.

Il sig. Nicola racconta con altre parole esattamente questa rassegnazione. Da un lato egli ha la consapevolezza dell'importanza di mantenere rapporti di dialogo e costante confronto con la pubblica amministrazione, d'altra parte si sente anche solo, incapace, se non sostenuto, di assolvere le richieste e di una e dell'altro.

6.4.3 Brasile. Il sig. Marco capo famiglia e vereador municipal

Cugino del sig. Jesus, il sig. Marco sostiene il candidato sindaco per le elezioni dell'anno 2009. Il suo obiettivo è l'assegnazione del segretariato per l'uguaglianza razziale a livello cittadino. Lo stesso ruolo per il quale si era candidato anche il cugino, non riuscendo nell'intento.

“Conosco questo quartiere da molti anni, ma vi abito da quaranta anni.

[...] Quando vivevo in São Paulo il candidato sindaco mi ha contattato per chiedermi di entrare nella sua lista, io gli ho detto che avrei partecipato, se mi avesse garantito di poter entrare

*nella Subsecretaria da egualidade racial: il sindaco vinse ed io ottenni la segretaria. Lavoro lì da 4 anni. Con il mio lavoro ho dovuto viaggiare molto, ma è stancante e non voglio più continuare.*²⁰⁵

Il mandato del sig. Marco riguarderebbe l'intera città, ma a più riprese egli precisa

[...] Io qui mi occupo per esempio di questo pezzo, ogni settore ha un gruppo familiare, un responsabile del quartiere. Se manca l'illuminazione vado al comune e la chiedo, o se c'è una strada dissestata. In questa parte, tutto quello che accade lo risolvo, anche se una coppia vuole sposarsi, se sono di qui, prima ne parlano con me. [...] Io mi occupo di tutto, salute, scuola, se c'è qualcosa la polizia non interferisce, se serve parla con me.

*E' anche vero che da dieci, quindici anni a questa parte, la situazione è molto tranquilla*²⁰⁶

All'interno del quartiere vi sono quindi più figure di riferimento che potremmo assimilare, per certi aspetti ai *baro rom* incontrati in Romania, ovvero capifamiglia di una certa autorevolezza, che si occupano dei propri nuclei, si relazionano tra loro in caso di necessità e si interfacciano con il sig. Jesus in qualità di responsabile statale e ancor più, riferimento locale. Il segretariato, essendo a tutti gli effetti parte dell'apparato istituzionale, dovrebbe svolgere un lavoro ad ampio raggio, che superi i confini dell'appartenenza familiare, ma in questo caso sembrerebbe che la pertinenza dell'ufficio del sig. Marco abbia i confini del suo settore di quartiere. In varie forme le persone ne sottolineano l'assenza se non l'inadeguatezza. E tale compito continua ad essere svolto, per quanto possibile, dal sig. Jesus.

L'unico contatto che i servizi sociali territoriali ricordano di aver avuto con lui fu in occasione di una ricerca realizzata da IBEGE (*Istituto Brasileiro de Geografia e Estatística*): in tale occasione servivano alcune informazioni relative ai cittadini calòn, ed egli venne convocato per fornirle.

Più che lo scarso riconoscimento al di là della cerchia familiare, di cui il sig. Marco gode, ad attirare la nostra attenzione fu il suo manifesto elettorale: in primo piano il suo

²⁰⁵ Intervista realizzata con il sig. Marco – Brasile, Giugno 2012.

²⁰⁶ Idem.

viso sorridente con un elegante cappello bianco, e sottostante la scritta “Marco *cigano*”. Non è ovviamente dato sapere quanti voti abbia ricevuto e in che percentuale da persone calòn e gagé, resta il fatto che un candidato assessore calòn, è stato eletto potendo dichiarare la propria appartenenza. Difficilmente tale visibilità sarebbe immaginabile in molti paesi europei oggi, escludendo attivisti che ricoprono incarichi pubblici con mandato specifico sul tema.

6.5 Aspetti biografici, generazionali e di contesto nella costruzione dell’autorità

Come abbiamo potuto iniziare a constatare, la situazione dei tre Paesi è eterogenea, sono però presenti elementi di continuità che aprono alcuni interrogativi interessanti.

Un aspetto che salta facilmente all’occhio è la biografia dei *leader* incontrati.

Fatta eccezione dei rappresentanti sinti, eletti per la consulta, tutte le altre figure presentano un passato nel quale il padre o il nonno, sono stati a loro volta personaggi di riferimento per i rispettivi gruppi. L’assunzione del ruolo ricoperto è quindi in parte avvenuta, come diretta conseguenza di un percorso iniziato ben prima del loro ingaggio come *leader*. Il peso del trascorso familiare accompagna i nostri come risorsa e responsabilità: spiana la strada grazie alle vicinanza, nell’infanzia e in gioventù, al carisma personale del parente, creando quindi le premesse per diventare una figura autorevole e riconosciuta. Inoltre ciò, porta inevitabilmente con sé elementi di trasformazione e rottura, evidenti nel confronto tra differenti stili di vivere ed interiorizzare il proprio ruolo, segno sia di personalità che del mutare dei tempi.

Il susseguirsi delle generazioni a livello biologico significa contemporaneamente la continuità storica di una data società e la possibilità di un mutamento interno ad essa, per cui ciò che era valido culturalmente e socialmente finora è messo in discussione. La forza della tradizione, la quale forniva il riferimento all’agire delle persone, nel momento in cui la nuova generazione ha accesso alla vita collettiva può apparire nelle vesti di una costrizione illegittima ed essere solo parzialmente riconosciuta nella sua validità individuale e collettiva. [...] Egli (op. cit.

Mannheim 2008: 59), sottolinea come per la sopravvivenza della nostra società la memoria sociale della vecchia generazione è tanto necessaria quanto la dimenticanza e l'agire ex novo della nuova. [Alietti 2009 : 38]

Ad eccezione dell'esperienza del sig. Ferdi, *bulibaşa*, in cui ancora prevalgono gli elementi di continuità con la tradizione, piuttosto che quelli di rottura con essa (per quel che riguarda l'esercizio della *leadership*), negli altri casi, la *costrizione* di cui scrive l'autore emergono in modo lampante. Ne è un esempio la storia della signora Carla, che si trova a ricoprire un ruolo senza averlo inizialmente scelto e senza essere stata scelta dagli altri sinti. Come è facile immaginare, non godendo della stessa stima di cui beneficiò il padre, storicamente riconosciuto come riferimento indiscusso del campo, la donna si trova a gestire situazioni che la vedono in equilibrio precario tra ciò che il mandante istituzionale le attribuisce e ciò che *la sua gente* desidera o si aspetta che lei faccia rispetto all'esperienza di *leadership* cui furono abituati in passato. Considerate le condizioni nelle quali la signora Carla si è trovata ad agire, la proposta portata dagli operatori, di modificare radicalmente i criteri di scelta dei rappresentanti è probabilmente la più coerente e idonea al contesto. Venuta meno la figura da tutti riconosciuta come riferimento, ovvero il padre della sig.ra Carla nonché di altri abitanti del campo; la nomina della signora a rappresentante, fatta direttamente dal Comune, non sembra essere particolarmente funzionale, ecco che un ulteriore distanziamento dalla tradizionale forma di rappresentanza, verso una modalità maggiormente democratica, potrebbe costituire una strada interessante.

Vi è poi il sig. Jesus, che intrapresa la carriera politica assiste con dispiacere e senso di impotenza all'indebolimento della "cultura calòn" a causa di quello che lui percepisce come mancato interesse da parte dei giovani, cosa che il nonno (ovviamente per motivi non solo legati alla sua persona) *non avrebbe mai permesso*. Senza rendersi conto probabilmente che, già egli stesso, con il proprio percorso familiare prima e professionale poi, pur rivendicando la tutela di alcuni tratti caratterizzanti il proprio gruppo, è l'incarnazione della loro trasformazione quando non addirittura esempio di rottura con alcuni valori.

Anche il sig. Nicola, racconta con consapevole rassegnazione della situazione vissuta con i giovani della generazione dei propri nipoti, ormai adulti, ed al mancato peso che la

propria opinione e ruolo abbiano ora rispetto al passato, nella relazione con i propri figli e loro coetanei all'interno dell'insediamento sinti. A conferma della diminuzione dell'autorità degli anziani verso le nuove generazioni, che ridisegnano inevitabilmente le forme di appartenenza al gruppo.

Vi è dunque una riflessione di tipo intergenerazionale che serve fare, per comprendere il valore che all'interno di ogni gruppo può assumere la forma di *leadership* riscontrata, per analizzarne in un'ottica diacronica storia passata e prospettive future.

Infatti, l'agire nel presente significa inconsapevolmente agire in maniera selettiva – adatta il tradizionale a nuove situazioni o forma nuovi modelli e così scopre sovente possibilità insite nel tradizionale che non erano state considerate -. Ciò significa che, se è indubitabile che vi sia una rottura generazionale, essa possa prefigurare dei cambiamenti dentro la cornice della tradizione la quale ha in sé tale opportunità. In sintesi, la questione del confronto intergenerazionale si pone su un asse fra tradizione e mutamento, continuità e discontinuità dei modelli di comportamento e gerarchia dei valori. Tuttavia, a complicare il quadro del ragionamento s'insinua la tematica del tipo di configurazione sociale e culturale specifica che garantisca la chance di cambiamento. Ovvero, se e come un determinato ordinamento socio – culturale favorisca il mantenimento delle tradizioni o piuttosto le indebolisca attraverso le generazioni.
[Alietti 2009 : 38, 39]

Che una *leadership* tradizionale come quella vista nella cittadina romena, potesse rafforzarsi, grazie agli effetti del processo di conversione al movimento neo-evangelico, non era probabilmente nei programmi né del sig Ferdi, né dei suoi sostenitori. Dopo un primo periodo, gli stessi ricercatori ebbero l'impressione che l'arrivo del movimento stesse erodendo buona parte degli elementi caratterizzanti il gruppo, cancellando molti degli aspetti tradizionali esteriormente visibili: ciò che sembrava essere determinante per lo sfilacciamento di legami con il passato, si rivelò ad una analisi più attenta, un elemento di rafforzamento con lo stesso.

Nella cittadina romena, cogliendo l'*insight* di Alietti nel suo contributo relativo ai sinti di Voghera, potremmo forse ancora ragionare nei termini che l'antropologa Margaret Mead (1970), definiva di società *post – figurativa*. Vivere in nuclei allargati conviventi tra loro, rafforza infatti la compresenza delle tre generazioni cui si riferisce l'autrice nel descrivere le caratteristiche di gruppi all'interno dei quali, le nuove generazioni, apprendono dalle vecchie nonché dalle aspettative di questi ultimi sui primi. Il legame generazionale è quindi solido e determinante nella vita della collettività, come in altri termini aveva fatto notare anche il sig. Ferdi sottolineando che i bambini di un tempo, avevano visto i loro genitori riferirsi a lui nei momenti di difficoltà e oggi facevano lo stesso.

Spesso si dimentica che nella valutazione del rapporto tra le generazioni dovremmo riflettere in modo più articolato e approfondito sugli adulti e sulla loro capacità, o meno, di orientare i comportamenti dei giovani secondo i canoni della memoria sociale. In altre parole, l'eventuale crisi delle vecchie generazioni nei termini dell'indeterminatezza esistenziale non può che essere lo specchio nel quale si rilette la crisi delle nuove.

[Alietti 2009 : 41]

Il sociologo, nello scrivere di indeterminatezza esistenziale delle vecchie generazioni di gruppi rom e sinti, si riferisce al passaggio dall'itineranza alla stanzialità, percepito per alcuni di essi come soluzione dettata da contingenze storicamente determinate e in quanto tali, temporanee. Negli stessi contesti, i giovani nati e cresciuti senza condurre uno stile di vita nomade, si riconoscono nella realtà presente come l'unico scenario possibile per il loro presente e futuro, ponendo così una differente visione della realtà e delle aspettative agite rispetto ad essa. Laddove il cambio significativo delle modalità di vita non ha incontrato condizioni contestuali per realizzarsi in modo tale da garantire stabilità e sicurezza esistenziale, necessaria tanto alle vecchie generazioni per riconoscersi, permetterebbe così alle nuove di non vivere in totale rottura con queste ultime. Ne sono due esempi complementari la situazione italiana e quella brasiliana.

Nel descrivere il passaggio dalla vita nomade dei sinti italiani a quella sedentaria, l'autore scrive:

Siamo partiti dalla considerazione di un passato nomade sempre più mitico al quale si è sostituito un presente sedentarizzato

contrassegnato da una marginalizzazione spaziale, socio - economica e culturale non più giustificabile secondo i criteri e la forza della tradizione. Gli effetti destabilizzanti di questo processo sulla coesione familiare e sulle relazioni tra anziani e giovani appaiono strutturare un clima molto simile alla società più ampia. I campi cosiddetti “nomadi” corrono il rischio di riprodurre e aggravare quello stato anomico e alienante che abbiamo considerato quale potenzialità negativa valida indipendentemente dal tipo di società a cui facciamo riferimento. [...] Inoltre la costrizione ghettizzante, dentro al campo ridisegna la mappa dell’esclusione sociale e della discriminazione delle nuove generazioni approfondendone il sentimento di disagio e l’attrazione verso condotte devianti.[...]Il mancato riconoscimento dell’autorità non è però soltanto il frutto impazzito di una logica segregativa e di un agire deviante, ma pure dello spaesamento culturale delle generazioni anziane le quali trovano esse stesse delle difficoltà a ridefinire nel nuovo ambiente il proprio ruolo di garanti delle tradizioni e dell’identità culturale [Alietti 2009 : 43].

Se i contesti analizzati in Italia ed in Brasile convergono rispetto al sentimento di dispiacere delle generazioni più mature circa il rischio di perdere i tratti identitari caratterizzanti, la divergenza circa lo *spaesamento identitario* appare significativa.

Il cambiamento di modalità abitative del gruppo calò, nel passaggio dalla vita in accampamento a quella nel quartiere per buona parte dell’anno, ha permesso una certa continuità tra il modello attuale e quello passato rispetto alla dimensione lavorativa. Cambiano i ritmi annuali, gli spostamenti avvengono secondo modalità peripatetiche, ma restano alcuni tratti fondamentali quali l’esercitare un professione in parte ancora itinerante e soprattutto, avere un contesto di riferimento certo, un luogo sicuro ed accogliente al quale fare ritorno. Ben diversa appare invece la situazione dei sinti, i quali, pur avendo abbandonato in modo ancora più evidente ad uno stile di vita in movimento, vivono la propria condizione abitativa come precaria (o potenzialmente tale), collocata in

un ambiente che, per le motivazione citate poc'anzi, tutto appare fuorché sicura ed accogliente.

Non è quindi forse un caso se, i calòn pur essendo fisicamente meno presenti sul proprio territorio, siano riusciti a coltivare sul piano locale una maggior visibilità tanto a livello sociale, quanto politico, raggiungendo risultati positivi in termini di auto- rappresentanza e condizione socio –economica delle famiglie residenti. Pur essendo, paradossalmente meno visibili alla città. Si perdono dunque, a detta del sig. Jesus e di altri, alcune tradizioni e se ne mantengono altre, trasformandole. I sinti vivono invece una condizione di grande visibilità fisica (il campo si vede, è sotto gli occhi di chiunque passi dalla strada provinciale che lo costeggia ed è facilmente identificabile) vivendo al contempo una condizione di marginalità.

Abbiamo al momento considerato tre differenti aspetti: partendo dalla riflessione circa i percorsi autobiografici dei *leader* incontrati, il discorso è proseguito sul tema della convivenza intergenerazionale e sulle condizioni esistenziali necessarie affinché tra esse non si verifichi una cesura netta ed insanabile, condizioni sociali. In ultima istanza allargando ulteriormente il nostro orizzonte, arriviamo a considerare le condizioni di contesto, che correlate alle precedenti, aiutano a comprendere dove e in che modo sia possibile cogliere e costruire opportunità inesplorate.

Rinunciare a prendere in considerazione tutti questi aspetti, così come le trasformazioni in atto all'interno dei singoli gruppi, siano esse palesi o marginali, condurrebbe ad una analisi scevra delle premesse necessarie alla formulazione di una proposta pedagogica complessa, radicata ai contesti e in grado di attivare le risorse necessarie, spesso presenti ma invisibili. Sarebbe inimmaginabile, infatti pensare una stessa modalità di interazione scuola – famiglia all'interno del villaggio romeno del sig. Ferdi *bublibaşa* e con le famiglie sinti del campo. Eppure questo spesso accade, non solo tra Paesi differenti, anche all'interno degli stessi contesti, con la pluralità degli attori istituzionali. Nel capitolo seguente proveremo a vedere come.

7 - Pedagogia di confini

*Quando ci si trova davanti un ostacolo,
la linea più breve tra i due punti,
può essere una linea curva.*

[Bertolt Brecht]

7.1 Gruppi rom ed istituzioni: modalità di relazione e contenuti impliciti

L'agenda di ricerca ci porta ora ad esplorare tanto le forme di interazione riscontrate tra gruppi ed istituzioni quanto e i contenuti relazionali in esse impliciti. Il fine dell'analisi di seguito proposta è considerare alcuni eventi specifici, registrati nei tre Paesi per aprire ad una riflessione su alcune tematiche generali ad essi ispirati. Come anticipato nel corso del capitolo metodologico, considereremo tanto le interazioni tra rom e singola istituzione, quanto tra gruppo e diverse istituzioni all'interno dello stesso territorio, così come presenteremo le differenze tra i contesti. Riteniamo infatti che tale scelta, risultando forse di più complessa realizzazione, permetta di valorizzare al meglio gli stimoli derivanti dalle differenze e somiglianze delle realtà considerate.

Ad accompagnare tutta l'analisi, vi è l'attenzione sul processo di antropogenesi in atto, intenzionale e consapevole o meno che sia, i cui effetti ricadono su tutti i soggetti coinvolti. Laddove sia utile alla riflessione, considereremo enti pubblici quali servizi sociali e pubblica amministrazione sebbene daremo priorità a scuola e polizia locale. Consapevoli che l'agire delle forze dell'ordine è direttamente connesso alle priorità dettate dall'agenda politica. L'intento è di effettuare una sempre più profonda analisi delle tre realtà, attraverso l'esplorazione delle dinamiche che coinvolgono tanto i *leader* dei quali è stato tracciato un profilo nel precedente capitolo, quanto insegnanti, dirigenti scolastici, operatori sociali e agenti di polizia²⁰⁷.

²⁰⁷ Gli studi relativi alla polizia, nascono in Inghilterra, Stati Uniti e Canada intorno agli anni Sessanta mentre è negli anni Ottanta che prende piede in Germania, Francia, Olanda e Belgio. Secondo la letteratura relativa a studi sulla polizia, peraltro molto ridotta rispetto ad altri Paesi, la polizia moderna nasce allora come indispensabile istituzione "intelligente", necessaria innanzi tutto per operare una separazione tra "classi pericolose" e "classi laboriose". Per realizzare questa azione di "chirurgia sociale", la polizia deve procedere alla costruzione di un sapere pratico sulla società in grado di distinguere tra nemici sociali e lavoratori: dunque un sapere utile alla regolazione dell'inclusione e dell'esclusione.[Palidda 2000:30]

Soprattutto per quanto riguarda il mondo della scuola ad essere chiamati in causa non sono programmi didattici, metodologie di insegnamento o contenuti delle lezioni. Sia perché la letteratura esistente ha già in parte esplorato la scolarizzazione dei minori rom dalla prospettiva degli apprendimenti, sia perché ai fini del nostro discorso è di maggior interesse comprendere come l'universo scuola si relazioni agli eterogenei mondi rom e con quali conseguenze. Abbiamo dunque preferito considerare come la scuola decidesse di gestire la “questione rom” rispetto alle relazioni scuola famiglia, ad eventuali mandati specifici assegnanti a particolari docenti, o ancora alle procedure amministrative utilizzate nell'organizzazione del lavoro di quei bambini presenti solo per alcuni periodi l'anno. Semplificando potremmo affermare di esserci occupati di tutto quel che accade fuori dalla porta della classe, incontrando chi se ne occupa, per comprendere con quali obiettivi e perché, consapevoli che tale prospettiva certo non rimane incontaminata anche dalla vita dei ragazzi e degli insegnanti dentro l'aula.

La narrazione seguirà un filo tematico - geografico, ovvero affronteremo alcuni nodi a nostro avviso cruciali a partire da un contesto specifico rispetto al quale verranno forniti tutti gli elementi di lettura necessari. Ne faremo poi un'analisi in relazione anche agli altri Paesi senza che gli stessi vengano considerati secondo un ordine sistematico e ripetitivo. Il capitolo si presenta quindi come una lenta tessitura di trame, a volte maggiormente intricate, che conducono al paragrafo conclusivo nel quale cercheremo di esplicitare alcune riflessioni trasversali ai singoli casi considerati.

7.1.1 La “questione rom” tra *leadership* e controllo.

Abbiamo chiuso il paragrafo relativo al sig. Ferdi (Romania), sottolineando la centralità del suo ruolo nella vita sociale di buona parte delle famiglie rom. Potremmo, semplificando, affermare che per quanto egli non sia stato eletto mediante elezione democratica, o attraverso procedure definite a livello istituzionale, rappresenti un punto di riferimento importante e riconosciuto per la comunità. Tanto riconosciuto che gli stessi rappresentanti istituzionali vi fanno appello. La pubblica amministrazione lo consulta per l'erogazione di contributi o aiuti materiali, la polizia locale si interfaccia con lui per la maggior parte delle questioni che riguardano i rom della cittadina, ergendolo a loro interlocutore privilegiato. Se in termini di riconoscimento della propria *leadership* abbiamo già approfondito cosa ciò possa significare, resta da considerare il contenuto

implicito ad una relazione di questo tipo ed alle conseguenze che potrebbe comportare in termini di convivenza tra rom e gagè. Ciò avendo ben chiaro il positivo riconoscimento attribuito a tale modalità di comunicazione dai vari attori (rom, *bulibaşa*, pubblica amministrazione e forze dell'ordine - della scuola scriveremo in seguito). I rom si sentono tutelati e supportati dal sig. Ferdi, i servizi sociali ritengono di avere, attraverso di lui, una maggior consapevolezza delle condizioni di buona parte delle famiglie ed una conoscenza più approfondita delle stesse, la polizia locale reputa molto buono il livello di controllo sul gruppo e di conseguenza, appare priva di particolari tensioni la convivenza tra rom e gagé. Limitando gli interventi diretti delle forze dell'ordine nei confronti delle persone coinvolte in infrazioni di un certo rilievo (peraltro infrequenti) e permettendo al sig. Ferdi di intercedere e mediare per tutte le questioni di minore entità (o almeno dichiarando che ciò avvenga), si è creato un equilibrio riconosciuto funzionale. Rispetto a questi ultimi aspetti è necessario fare alcune precisazioni. In primo luogo la seppur limitata letteratura di stampo etnografico, relativa al lavoro delle forze dell'ordine segnala un cambiamento sostanziale nella considerazione dell'infrazione:

In effetti negli anni settanta e ottanta, si è assistito a un cambiamento nella concezione della legalità in una parte degli operatori di polizia. Di fronte alla diffusione di reati minori, notoriamente tipici della cosiddetta "società dei consumi", si era manifestata la tendenza a una parziale depenalizzazione di fatto di questi reati, sia grazie alla nuove sensibilità sociale o "umanitaria" di alcuni magistrati e dirigenti di polizia, sia perché s'era infine cercato di investire maggiormente contro i reati della criminalità organizzata e dei colletti bianchi [...] A distanza di neppure sei anni dall'intervista appena citata, le cose cambiano: buona parte degli operatori di polizia sembra orientarsi verso una prassi repressiva che non esclude i cosiddetti "arresti facili" di soggetti classificati come indesiderabili."
[Palidda 2000 : 77-78]

Il contesto storico politico generale, ha quindi una certa influenza sul tipo di peso attribuito ad un reato minore. In base ad esso ed agli obiettivi prefissati, gli organi di

polizia hanno facoltà di organizzarsi secondo regole interne.

Se infatti la polizia persegue con troppo rigore il rispetto delle norme decretate dal potere non ottiene informazioni e confidenze, perché non può più offrire in cambio spazi vitali alle sue fonti. Questa facoltà corrisponde al monopolio nella gestione delle regole del disordine, connesso ai suoi margini di discrezionalità. La polizia si configura dunque come l'istituzione sociale che formalmente ha il ruolo cruciale di garantire il funzionamento "normale" della società, ma che può svolgere tale ruolo solo in base a una mediazione più o meno adeguata tra le norme e le regole informali proprie a ogni società locale, non sempre conciliabili con le norme istituite. [...] E' dunque in questo senso che la polizia non è solo l'istituzione "polizia di stato", ma comprende tutte le forze, risorse, strumenti e modalità attraverso cui la società provvede al suo stesso disciplinamento. In questo senso la polizia è un'istituzione dello stato intesa precisamente come organizzazione politica della società. [Ibidem : 31]

Ciò detto, cosa comporta tale strategia di interazione? E' interessante notare il riconoscimento che viene dato ad una figura importante per il gruppo considerato, d'altro canto non possiamo non sollevare alcune riflessioni.

The boundaries to which we must give our attention are of course social boundaries, though they may have territorial counterparts. [...] What is more, the ethnic boundary canalizes social life- it entails a frequently quite complex organization of behavior a social relations. [Barth,1969 :15]

Come le modalità di azione scelte dalle forze dell'ordine contribuiscono a creare confini simbolici tra gruppi umani? La possibilità di cui beneficiano i cittadini rom, nell'aver un interlocutore privilegiato rispetto alla gestione di questioni legali, è di fatto un trattamento differenziale, condiviso e considerato utile, che comporta una responsabilità individuale

diversa, di fronte alla legge. Nei casi di cittadini gagé non è infatti garantito lo stesso approccio, non vi è nessuno che si occupi di questi ultimi in situazioni similari così che ognuno risponde individualmente delle proprie responsabilità. Nella cittadina, come abbiamo visto, tutti conoscono il sig. Ferdi come *şeful Țiganilor* (capo degli zingari) e sanno quale sia il suo ruolo nei loro confronti. La *leadership* assume valore di spartiacque della legalità: entro determinati limiti non è “rilevante” cosa o chi compia gli atti, quel che conta è che gli stessi vengano gestiti all’interno del gruppo. E’ il *bulibaşa* ad essere investito della responsabilità di scegliere la giusta punizione per il reo mantenendo il controllo della situazione, facendosi garante dell’amministrazione della giustizia.

La legge non sembrerebbe così uguale per tutti. Dal punto di vista dei concittadini gagé rispetto a questa tematica, i rom sono coloro i quali “*Possono fare ciò che vogliono*”²⁰⁸ perché hanno *cine îi ápara*, chi li protegge. Le migliori intenzioni alla base di questa strategia, non considerano il rischio di alimentare e preservare la distanza tra gruppi umani nonché tra rom ed istituzione. Quella che Kymlyka (1995) definì la *benigna noncuranza*, si rivela come un’arma a doppio taglio: i rom possono “fare ciò che vogliono” a condizione che ciò non turbi la pubblica quiete, che essi non fuoriescano dagli spazi simbolici loro destinati. Giocoforza si delinea un leader che diviene cuscinetto e sponda tra due mondi, vicini, comunicanti e al contempo simbolicamente separati. Tanto i servizi sociali quanto le forze dell’ordine sono consapevoli delle dinamiche interne al gruppo e nell’interfacciarsi con il sig. Ferdi, danno credito non solo a lui come singola persona, ma anche a ciò che egli rappresenta per l’intera collettività. Si rinforza così un modello ritenuto positivo, senza garantire pluralità. Al contempo, da pedagogisti, ci chiediamo quali siano i rischi insiti a questa situazione. Quali soggetti abiteranno questi luoghi simbolici di convivenza? Un adolescente che commette un reato minore, quale idea di legalità potrà interiorizzare nella misura in cui sa che qualcuno potrà intercedere per lui e sollevarlo in parte dalle proprie responsabilità? Ed anche qualora la punizione fosse adeguata al fatto commesso, quale influenza avrebbe nella costruzione dell’immaginario dei concittadini gagé verso i rom, già in parte considerati “privilegiati”²⁰⁹? Osserviamo di fatto un processo di legittimazione di una legge comunitaria non scritta a scapito di diritti e doveri individuali.

²⁰⁸ Elemento espresso con parole differenti in vari colloqui informali con abitanti gagé residenti nel *carter* e nel centro della cittadina. Romania – Maggio/Giugno 2011.

²⁰⁹ A tal proposito vedremo come, alcuni progetti di promozione della scolarizzazione dei minori rom, andranno ad alimentare tale immaginario.

Ancora le stesse forze dell'ordine, all'interno di questa dinamica vengono a più riprese descritte come poco credibili, quando addirittura non di parte ed incapaci di gestire situazioni che risultano a loro avviso essere invece sotto controllo (ed in un certo senso, lo sono). Una delle caratteristiche fondamentali del processo democratico, la trasparenza, viene in questo modo meno. In questa sede non siamo preoccupati dall'esprimere un giudizio di valore rispetto alla situazione presentata, abbiamo certo un'opinione in merito, ma poco conta se chi scrive ritiene, banalizzando, "giusta o sbagliata" la scelta fatta dalle forze dell'ordine. Ammesso che si possa ridurre a tal punto la valutazione di una situazione così complessa. Quel che muove la nostra indagine è piuttosto la curiosità di comprendere quali siano le motivazioni alla base di tali scelte nonché gli effetti delle stesse. Ciò detto comprendere anche perché in uno stesso territorio, diverse istituzioni possano percorrere strade a volte tra loro in contraddizione.

Prima di entrare nel merito di come, nella realtà romena, una delle scuole si interfaccia a questo stesso gruppo rom, vale la pena attraversare l'oceano per osservare quel che accade nell'entroterra brasiliano. Le modalità di gestione delle questioni interne alle famiglie calòn, sempre da parte delle forze dell'ordine per alcuni aspetti, accomunano i due contesti.

Dopo aver atteso il rientro dell'ufficiale di polizia, lo incontriamo nel suo ufficio per sottoporgli alcune domane e comprendere quale sia la situazione del quartiere dal punto di vista della polizia locale. Come in Romania, la gestione di eventuali situazioni conflittuali tra famiglie calòn sembra essere consensualmente affidata ai *leader* interni, nel nostro caso il sig. Jesus e all'occorrenza suo cognato.

E' molto difficile che veniamo chiamati per risolvere questioni nel quartiere. Le questioni che li riguardano (i calòn) vengono risolte direttamente da loro, i loro capi si preoccupano di incontrare le persone coinvolte e risolvere quel che è successo. Ad esempio quando ci sono discussioni e arriva la polizia, è come se non fosse successo nulla, tra loro sono baci e abbracci! (...)Solo quando non accadono crimini gravi, noi parliamo con i loro capi e poi ci pensano loro a parlare con le persone interessate. Ma se ci fossero crimini gravi allora ci occuperemmo direttamente della questione cercando la persona interessata. Se no, se sono

*questioni semplici, tra loro, incontriamo prima i loro capi.
Così evitiamo che le questioni da piccole diventino più grandi.*²¹⁰

Come emerge dalle parole dell'agente intervistato, l'obiettivo principale di questa mediazione è l'abbassamento del livello di conflittualità. Di fatto, stando al nostro interlocutore, le situazioni per le quali è richiesta la mediazione dei due referenti non sono così frequenti e riguardano prevalentemente liti fra componenti di una o più famiglie, tutt'al più litigi nati in situazioni di festa con una significativa presenza di alcolici. Alla domanda specifica circa il livello di infrazioni all'interno del quartiere riceviamo infatti una risposta netta, chiarificatrice.

La percentuale dei crimini commessi dai calòn è più bassa di quella relativa ai gagè qui in città. La situazione è molto tranquilla.[Idem]

Commento che non fa altro che rinforzare l'immagine che del quartiere avevano fornito gli stessi residenti, calòn e gagè. A fronte di dati di realtà così definiti, appare interessante l'immaginario estremamente differente che egli ci propone. Nel parlare infatti della concreta quotidianità del proprio lavoro emerge il contesto descritto poc'anzi, nel discorrere invece a livello più generale dice

E' la loro tradizione, ho sentito che se qualcuno ammazza un calòn, se non trovano il colpevole, loro ammazzano qualcuno della famiglia ma non si rivolgono a noi. Solo che a noi qui non è mai successo, non abbiamo mai sentito di qualcosa del genere.[Idem]

Dando così voce a stereotipi e paure apprese per "sentito dire" che poco hanno a che vedere con la propria realtà di riferimento. Come accadeva agli insegnanti coinvolti nella ricerca di cui si è scritto nel secondo capitolo e del resto come si è sottolineato nel capitolo metodologico, l'esperienza concreta non è sufficiente a superare il *gap* che divide realtà ed immaginario. Siamo così costantemente portati a prestare attenzione a

²¹⁰ Intervista realizzata con l'agente della polizia locale. Brasile – Giugno 2012.

preconcetti che ci abitano nell'osservare il mondo. Rispetto a ciò un episodio accaduto durante la permanenza nel quartiere per la ricerca etnografica, è stato di particolare interesse. In un caldo pomeriggio, mentre un gruppo di donne stava confezionando le lenzuola da vendere al mercato, chiacchierando sotto il porticato di una delle case, arrivò una telefonata concitata che creò non poco scompiglio. Le informazioni non furono da subito chiare, ma sembrava essere in corso una discussione tra cugini. Mentre ognuno cercava di contattare persone in grado di fornire maggiori informazioni, il sig. Jesus entrò in tutta fretta a casa e prese un'arma che infilò nei pantaloni. In macchina con lui salì l'anziana madre ed insieme si recarono sul luogo dell'accaduto. Nel frattempo nella casa l'atmosfera era diventata concitata, alcune delle donne erano molto preoccupate e continuavano ad uscire in strada per capire se fosse arrivato qualcuno a dare loro maggiori informazioni. Le voci si sprecavano, vi era chi parlava di una sparatoria, chi di uno scontro nato da un'inezia, chi mandava i bambini a fare la doccia in vista di una possibile partenza repentina. Passava il tempo e dopo l'esplosione di ansia, paura e concitazione, il clima e la conversazione tornavano lentamente ad essere maggiormente pacate. Era ormai certo che fosse accaduta una lite tra due persone che avevano prontamente coinvolto i parenti più stretti, probabilmente era volato anche qualche pugno, qualcuno diceva pure uno sparo andato a vuoto. Quando fu chiaro che la situazione era per lo più conclusa, la tensione si spostò proprio nella casa dove le donne si erano radunate. La preoccupazione diffusa era di un'aggressione proprio lì, nei loro confronti, come vendetta verso gli uomini coinvolti nella disputa a sostegno di una delle parti in causa. Vi era però una certa incoerenza tra il livello di preoccupazione dichiarato e le effettive misure di precauzione prese. I bambini non vennero lasciati in strada a giocare come accadeva solitamente, ma la signora Apparsa, nel chiudersi il portone di metallo alle spalle, dopo che tutte erano rincasate, non si premurò di bloccarlo con il lucchetto come faceva solitamente uscendo di casa. E a voce alta disse in un tono fintamente preoccupato, che chiudeva il portone perché sarebbero arrivati ad uccidere tutti. Trascorso del tempo dall'inizio della lite, la figlia maggiore del sig. Jesus lo chiamò per comunicargli che l'avevano avvisata dell'imminente arrivo della polizia.

Sebbene la notte alcune donne del vicinato, parenti della famiglia, restarono a dormire dalla signora Apparsa, mentre i rispettivi mariti rimanevano presso la casa dell'uomo coinvolto della discussione, già la mattina seguente tutto sembrava essere tornato alla normalità. Una ad una le donne si svegliarono, salutarono, qualcuna bevve il caffè

ricordando la preoccupazione della sera prima e raccontando ancora e ancora i fatti dei quali ognuna era a conoscenza, si riavviarono alle loro case per le faccende domestiche. Qualcuno dei mariti rientrò la mattina stessa, altri il pomeriggio. Sempre la signora Apparsa, con l'ironia serafica che la caratterizza disse ad un tratto che tutto quel *barulho* (rumore) a cosa era servito? Già l'indomani sarebbero stati seduti tutti nello stesso bar a bere una birra. Era stata più la confusione sollevata che il problema in sé. Una sorta di messa in scena, diceva la donna.

L'uomo che dalle telefonate di quel pomeriggio sembrava essere stato *machucado* (livido di botte), incontrato i giorni seguenti l'episodio, non riportava alcun segno visibile delle importanti ferite che gli venivano attribuite. Non si capì bene cosa accadde, probabilmente non molto, ma se ne fece un gran parlare per interi giorni a seguire.

Tanto gli agenti di polizia, quanto le insegnanti delle scuole così come i residenti del quartiere non erano in grado di riportare un evento concreto e reale di scontri violenti tra famiglie calòn che non risalisse a meno di una quindicina di anni addietro. Così come avvenimenti come quello narrato non sembravano per nulla essere episodi frequenti, ma contribuivano ad mantenere vivo un immaginario che poco aveva a che fare con la realtà, alimentando alcune paure. La scelta per una modalità di intervento o meglio, di non intervento dichiarata dal funzionario delle forze dell'ordine, pare efficace rispetto all'obiettivo prefisso di contenere il livello di tensione, lasciando che siano i *leader* ad intervenire per risolvere la questione. Voci e pettegolezzi sembrano un prezzo non troppo caro da pagare. Ciò nasconde una contropartita non indifferente: nei colloqui informali svolti con alcuni residenti del quartiere (sia calòn che gagè), gli agenti di polizia vengono descritti come timorosi di affrontare situazioni di conflitto mentre i calòn come coloro i quali possono farsi giustizia da soli, andando ad accrescere stereotipi negativi.

A fronte di condizioni di convivenza definite positive dalle parti in causa, vengono a verificarsi situazioni che sembrano apparentemente sfuggire al controllo, minando tale assetto. Altre realtà, in Brasile, hanno mostrato come l'equilibrio che lega calòn e gagè spesso si fonda su fondamenta non ancora solide che possono crollare con una certa facilità²¹¹. Sebbene con modalità differenti, l'attitudine scelta dalle forze dell'ordine tanto in Romania, quanto in Brasile (nei contesti osservati, ovviamente) è quella di riconoscere

²¹¹ Ci riferiamo qui alla ricerca svolta dal prof. Felipe Berocan Veiga relativa ad un caso giudiziario conclusosi lo scorso anno, nel quale madre e figlio vennero incarcerati perché considerati colpevoli di un reato non commesso. In corso di pubblicazione.

l'alterità del gruppo favorendone l'autogestione a scapito di un interventismo considerato potenzialmente meno funzionale. In Romania la scelta è dettata dal riconoscimento diffuso del *leader*, all'interno della cittadina brasiliana, così come in Brasile le due persone di riferimento, vengono consultate in quanto responsabili per i propri gruppi famigliari allargati, più che per i ruoli pubblici ricoperti. Tali ruoli vengono infatti considerati prettamente politici ed espletati all'interno delle sedi istituzionali preposte a tal fine, come accade al di fuori dei confini della città, quando, ad esempio il sig. Jesus interviene in qualità di rappresentante statale, convocato dalle autorità locali o dagli stessi calòn, per affrontare questioni che li riguardano. In entrambi i casi la scelta è quella di risolvere i problemi percorrendo strade che potremmo definire informali.

A fronte di due situazioni che non presentano particolari criticità, (non vi sono infatti episodi di violenza etnicamente connotabili come accade invece in altre zone degli stessi Paesi, l'incidenza della micro criminalità tra i sinti, rom e calòn è inferiore o paritaria al resto degli abitanti delle cittadine etc.) notiamo come nei contesti romeno e brasiliano, la strada intrapresa sembra essere quella di un controllo meno visibile, maggiormente delegato. In parte percepito come insufficiente dai cittadini gagé, per motivi differenti nei singoli contesti, nonostante la quotidianità sia segnata da una pacifica convivenza. A questo punto la domanda che sorge è perché ciò accada, in conseguenza al bisogno di protezione da chi e che cosa? Da un rischio e un pericolo reali, o dall'idea che ci si è costruiti di una data realtà? Forse il confine simbolico del quale si scriveva poc'anzi, nel costituirsi come forma di rispetto verso la diversità, rischia di tramutarsi in muro di separazione piuttosto che in testa di ponte per favorire la reciproca conoscenza. Le scelte fatte da parte dei rappresentanti istituzionali, siano esse consapevoli o meno delle conseguenze, potrebbero aver inciso nell'alimentare una paura infondata. Quale strategie di coinvolgimento della cittadinanza sarebbe interessante intraprendere affinché modalità di intervento differenziali possano essere intese come strumenti di promozione di una società plurale? E come si potrebbe ovviare alle implicazioni che abbiamo visto essere a ciò connesse? Prima di proporre possibili risposte a questi interrogativi, vi sono però ulteriori elementi da considerare.

In Italia si delinea uno scenario profondamente differente, almeno in materia di controllo da parte delle forze dell'ordine. Se è l'ente pubblico a riservare una certa noncuranza all'insediamento dei sinti, la polizia locale (quindi l'organo deputato al controllo da parte dell'amministrazione) è presente in modo continuativo anche laddove ciò non

sembrerebbe necessario. Vediamo in primo luogo come è organizzato il sistema di intervento della sicurezza urbana in nel Paese.

Nel rapporto sullo “Stato della sicurezza in Italia” reso pubblico nell’Agosto del 2003 dall’allora Ministro dell’Interno Pisanu, viene posta particolare attenzione sull’importanza di sviluppare forme di collaborazione da parte di tutti gli attori sociali, per il cui lavoro, la politica della prevenzione assume un peso fondamentale. Come sottolinea Carrer (2004) la prospettiva di lavoro in rete sulla prevenzione che emerge dal documento, non dovrebbe essere prerogativa di tale carica istituzionale, bensì dovrebbe rappresentare un *patrimonio genetico* di tutti gli interventi istituzionali e non, volti a migliorare le condizioni di vita nei quartieri. In tale direzione vengono identificate differenti tipologie di sicurezza tra le quali spicca la sicurezza partecipativa e la partecipazione consapevole di interventi democratici. Quindi in piena concordanza con l’iniziativa della consulta pensata per una gestione concertata del campo sinti. In tal senso, la tematica della sicurezza diventa un’occasione per ridefinire le relazioni tra la polizia, la politica e il resto della collettività, mettendo in discussione tanto lo statuto della polizia stessa, quanto le modalità di azione, intervento e formazione dei propri agenti (Chalom e Léonard, 2001). Se si considera

l’andamento della domanda di sicurezza, [...] rispetto al passato essa non si limita a segnalare un atto o un comportamento effettivamente delittuoso, ma esprime una richiesta di assicurazione e talvolta una sollecitazione a un’azione di polizia orientata all’instaurazione dell’ordine sociale auspicato dal richiedente. [Palidda 2000 : 165]

Alla luce del mutare della domanda di sicurezza, mutano le richieste di intervento sempre più spesso legate a *disagi la cui responsabilità è spesso attribuita a soggetti sociali “problematici” o considerati tali* [Ivi : 170] Questo fa emergere quanto sia sempre più urgente una riflessione sulla città che non asseconi tale prospettiva.

A livello istituzionale è stato creato l’organo della consulta al fine di favorire le comunicazioni tra ente pubblico e abitanti del campo, attraverso i due rappresentanti eletti: gli stessi non vengono però riconosciuti o legittimati ed attraverso di essi è l’intero gruppo a essere di fatto, interpellato ma non ascoltato. Nelle parole dell’assessore alla

persona, riportate in precedenza, emerge chiaramente che l'insediamento non rappresenta in alcun modo un problema di ordine pubblico, ciò nonostante le forze dell'ordine non utilizzano lo spazio preposto per portare richieste ed affrontare questioni, almeno quelle che non avrebbero ragione di essere gestite altrimenti. Se prendiamo ad esempio la pratica del censimento descritto nel capitolo precedente, vediamo come vengano privilegiate modalità di controllo invasive e mal sopportate dagli abitanti del campo. Lo stesso potrebbe essere svolto in modo meno impattante tanto sui sinti quanto su coloro i quali assistono casualmente all'evento dall'esterno. Osserviamo un controllo quasi ostentato che produce la percezione di un costante monitoraggio della situazione (anche laddove non sembra esservi molto da monitorare).

Ancora una volta si deve fare i conti con una peculiarità delle forze di polizia: la discrezionalità.

Una discrezionalità che appare indispensabile e che solo pochi operatori controllano con rigore affinché non sia confusa con l'arbitrarietà e l'illecito.[Ivi:71]

Le prese in carico delle famiglie sinti da parte del servizio sociale, avvengono tramite l'affidamento delle stesse alla coordinatrice del servizio, nonostante la presenza di un'assistente sociale a ciò deputata. Considerate le motivazioni per le quali i sinti vi si rivolgono, ovvero sussidi di sostegno alla maternità, contributi una tantum per spese impreviste o presentazione delle domande di casa popolare (dunque interventi *standard* in buona parte erogati mediante la presentazione dell'apposita domanda agli sportelli), non sembra esservi una ragione evidente per la quale non seguire il normale *iter* di colloqui e gestione delle pratiche. Soprattutto considerato che tale modalità di gestione del rapporto tra campo e servizi sociali, non sembra sempre essere funzionale e favorire la circolazione delle informazioni utili. Un esempio riportato dagli operatori sociali operanti all'interno dell'area sosta è il bando delle case popolari: durante i colloqui intercorsi con i servizi sociali, nessuna delle famiglie del campo venne allertata dell'apertura delle liste per gli alloggi di residenza pubblica, rischiando così di essere esclusi dalle graduatorie. Le motivazioni alla base di tale organizzazione interna possono essere molteplici, dalla praticità organizzativa, alla conoscenza storica che del campo ha la responsabile del servizio, all'esigenza di un quadro d'insieme da parte dell'ente pubblico in materia di

interventi sociali nel campo; in tal modo le “famiglie sinti” vengono considerate e trattate come un tutt’uno, nonostante la sola cosa che li accomuni sia il fatto di risiedere presso la stessa area, a differenza delle altre famiglie in carico all’ente considerate, come è normale che sia, singolarmente.

Qui più che nelle altre realtà, all’interno del discorso pubblico la gestione del campo è direttamente connessa al tema della insicurezza, nozione che pone non poche ambiguità poiché riguarda strategie complesse di equilibrio tra prevenzione e repressione (Monjardet, 1999) all’interno di fenomeni sociali in continuo cambiamento. Andiamo con ordine e vediamo in che modo. Gli abitanti sinti sono perfettamente consapevoli delle implicazioni che la presenza della polizia ha nell’immaginario che la città si costruisce del campo. Inoltre essendo loro cittadini italiani, essi vivono la frustrazione di subire un trattamento differenziale percepito come ingiusto e superfluo dal momento che a parte saltuarie eccezioni, l’identità delle persone presenti è ben nota alle forze dell’ordine. Ancora è visto come inefficace, poiché privo di qualsiasi effetto concreto rispetto all’allontanamento di coloro i quali risulterebbero presenti nel campo senza averne, da regolamento, il diritto.

Questo è il problema attuale, (il campo) è un po’ sovraffollato in questo momento. Bisogna verificare, stiamo verificando come risolvere il problema perché bisogna garantire anche la sicurezza igienico – sanitaria. Stiamo cercando una soluzione che non vada a penalizzare qualcuno e favorire qualcun altro però è difficile. Loro, dal loro punto di vista hanno tutti una motivazione per la quale vogliono restare lì. Perché è proprio la loro cultura, nascono così e crescono con questa abitudine. Stanno bene lì. Sono abituati.[...] La nostra è una situazione abbastanza felice, il problema grosso è più strutturale. Diciamo che anche ai primi assegnatari, magari non per iscritto ma verbalmente in fase di assegnazione era stato detto, voi entrate, vi sistemiamo, non fate entrare nessuno. Questi nuovi sono parenti stretti, quindi hanno trovato un loro equilibrio, sono cresciuti tutti insieme.²¹²

²¹² Intervista realizzata con l’assessore alla persona e la responsabile dei servizi sociali. Italia – Ottobre 2012

La principale nonché unica problematica posta dalla pubblica amministrazione è legata al presunto numero di residenti all'interno del campo, cui è connessa la questione igienico sanitaria: vi è la percezione di una presenza massiccia e ben superiore alle cifre consentite nonostante, come è stato scritto nel capitolo precedente, ciò non corrisponda al vero. Il corto circuito di una gestione inefficace è presto tracciato. Le forze dell'ordine effettuano controlli costanti sulle presenze delle persone nel campo mentre la pubblica amministrazione ormai da oltre un anno sta definendo i criteri con i quali stabilire chi continuerà ad avere diritto di risiedere all'interno dell'area. Questo per garantire condizioni che tutelino un livello di vita dignitoso all'interno della stessa. Non vi è comunicazione tra le due istituzioni, o in caso ciò avvenga, il passaggio di informazione circa esuberi nelle presenze non sortisce alcun effetto concreto.

Tale immobilismo pone in una condizione di conflitto interno le famiglie, che si trovano a dover in teoria gestire autonomamente eventuali nuovi ingressi temporanei. Per non compromettere relazioni in alcuni casi già fragili i nuclei famigliari non intervengono, vivendo però con disagio la presenza dei parenti dell'uno o dell'altro, per paura di conseguenze sull'intera collettività da parte della pubblica amministrazione.

La quale è dal canto suo convinta che i sinti siano "abituati così" per via della cultura che li contraddistingue. Ciò nonostante gli appelli e le rivendicazioni espresse all'interno della consulta da parte dei due rappresentanti, in merito all'urgenza di un miglioramento strutturale dell'area. Per quanto le problematiche da superare siano tutt'altro che insormontabili, non sembra esservi alcuna fretta di giungere ad una soluzione della questione. In questa sospensione temporale, nulla evolve o accade. Effettuati i controlli dei documenti delle persone e dei mezzi presenti nell'area, scattate le fotografie a servizi igienici fuori uso o altri guasti strutturali, gli agenti rientrano presso la propria sede e tutto continua ad essere come prima. I controlli, le relazioni dell'ufficio tecnico così come la consulta, sono appuntamenti di un'agenda che parrebbe in fermento ma che nei fatti è semplice manifestazione di forza che continua a perpetrare una situazione indefinita. Tutto ciò appare ancora più contraddittorio se consideriamo che dal punto di vista della referente dei servizi sociali e dell'assessore alla persona

Ci sono tante famiglie che aiutano, ognuno ha preso a cuore una particolare situazione. – Continuano - E' stato possibile perché è

stato positivo dare a loro una casa sicura. Questa certezza li ha portati a pensare che facendo parte di una comunità avrebbero dovuto anche rispettare le regole di questa comunità tant'è che i bambini hanno sempre frequentato le scuole, qualcuno anche con un discreto successo [...].Poi l'amministrazione ha sempre pagato l'extrascuola presso l'oratorio per i bambini adesso però i numeri sono aumentati e non era più possibile, adesso poi c'è anche una nuova generazione che lavora, mentre le tre sorelle storiche avevano bisogno di essere accompagnate, aiutate, quindi questo ha permesso ai cittadini di conoscere, di instaurare delle relazioni, vedere chi erano. Poi essendo loro tranquilli, vuol dire tanto perché non c'è un sentimento di paura nei loro confronti.

Come nel caso dell'agente brasiliano, anche qui l'evidenza dei fatti non è sufficiente a smantellare un immaginario preconstituito e a far sì che la "questione rom" non venga necessariamente delineata come "IL problema" di difficile gestione quale effettivamente non è. Con ciò intendiamo dire che, la presenza di un campo in un territorio rischia di essere osservata con miopia: non si considera la situazione per quella che realmente è, quindi certamente portatrice di criticità, ma come nel caso più presentato certo non problematiche così insormontabili, lasciandosi andare a giudizi generali fondati più sull'immaginario personale della situazione che non su dati di realtà.

Forse, le relazioni tra cittadina e campo pur non essendo particolarmente tese, non sono nemmeno così positive come emergerebbe dalle parole delle due funzionarie o almeno non in termini di una possibile risposta dell'elettorato di fronte ad investimenti e migliori all'interno del campo. Del resto diversi abitanti del campo, in varie occasioni, hanno raccontato di vissuti negativi causati dalla cattiva opinione che qualcuno manifesta verso di loro. Le iniziative in sé positive, promosse temporaneamente dall'amministrazione (come il finanziamento delle attività extrascolastiche, poi sospeso o l'erogazione di contributi economici), sembrano sempre riguardare questioni minori o comunque importanti ma secondarie per gli abitanti del campo. Nel momento in cui si presenta invece l'occasione o la necessità di affrontare problematiche centrali non viene dimostrata una volontà politica di agire.

Actuellement, cependantt, la situation est plus compexe dans la

medure où il n'esta plus toujours possible d'accoler une etiquette politique aux réponses propose. Aujourd'hui, en termes de sécurité et de qualité de vie, il n'y a plus, sauf exception, des réponses de droite et des réponses de gauche. La description de la Réalité est devenue plus simple: il y a ou il n'y a pas de réponse.[...] En fait, les interventions locales en matière de sécurité édependent plus de la colonté et de l'engagement personnel de chaque élu que son appartenance à un parti politique. [Carrer 2004:480]

Dagli eventi fino ad ora considerati, emerge come i sinti siano pensati come soggetti da aiutare, sostenere economicamente e controllare, non cittadini portatori di istanze rispetto alle quali aprire un confronto reale e corresponsabile, secondo modalità peraltro con essi già condivise.

A fronte di varie scelte possibili per l'amministrazione del campo come parte integrante del territorio, negli ultimi anni ad oggi, è stata percorsa una strada che oltre a non sfruttare le premesse favorevoli ad una reciproca conoscenza tra abitanti della stessa città, insiste tacitamente su paure e stereotipi, alimentandoli con l'intento di vigilare una situazione in cui alcuni cittadini sembrerebbe debbano tutelarsi da altri. Viene così assecondata una domanda di sicurezza che segue una tendenza generale, avulsa dai contesti concreti. Andrebbe piuttosto problematizzata per invertirne l'andamento investendo su nuove tendenze a livello locale, dal momento che anche solo restando all'interno del panorama italiano, non mancano infatti esempi virtuosi. Vengono così sempre più marcate le distanze, a scapito delle prossimità. Come scrivono infatti Giglioli e Dal Lago:

Esiste una frattura fra il mondo delle norme e quello delle pratiche. In nessun modo l'ordine sociale può essere il risultato di accordi razionali, di programmi "moralì" convenuti tra i membri della società. Norme e valori non hanno riferimento diretto con il comportamento sociale, il senso è il prodotto di procedure interpretative in ambiti locali, l'ordine – dal punto di vista degli attori – è una risorsa più che un riferimento consapevole [...] L'ordine non viene legittimato in quanto gli attori ne condividono

i valori, ma perché è capace, attraverso funzionamenti o pratiche particolari di soddisfare veramente i bisogni locali.[Giglioli, Dal Lago 1983:48]

7.1.2 La legalità sottile

All'interno delle forme di controllo tracciate fino ad ora è interessante dedicare un approfondimento ad un tema ad esse direttamente collegate, la legalità. Dalla Romania al Brasile, passando per l'Italia le persone incontrate svolgono professioni che in buona parte dei casi appartengono al mondo sommerso del lavoro. Fatti salvi casi di cui abbiamo già scritto in precedenza, abbiamo infatti venditori ambulanti di lenzuola, fiori e altri prodotti alimentari, raccoglitori di ferro, rivenditori di bestiame e automobili. Professioni quindi che in tutti i Paesi, per quanto più o meno tollerate, risultano al limite della legalità. Per vendere al mercato servirebbe infatti una licenza che spesso le donne calòn non possiedono a causa del costo della stessa, per la raccolta del ferro la normativa sta diventando sempre più stringente ed il rischio di vedersi ritirare il mezzo o ricevere sanzioni ingenti non sono possibilità remote, la vendita porta a porta, anche nella forma più semplice, richiederebbe una serie di dichiarazioni presso il Comune di residenza. Per guadagnarsi da vivere, queste persone esercitano attività commerciali informali all'insegna di una forte precarietà. Se si prendono in considerazione quelle attività a tutti gli effetti illegali, svolte per avere un ritorno economico, le conseguenze possono arrivare anche al penale. Escludendo per un momento queste ultime, restano in ogni caso alcune considerazioni da fare. Di fronte a tali situazioni, in virtù del principio di discrezionalità nonché preso atto dell'evoluzione della domanda di sicurezza, si prospettano due interventi possibili: uno di stampo repressivo, che si concretizza in controlli continui, ritiro della merce o sanzioni che mettono in crisi il precario equilibrio economico familiare. La seconda possibilità è invece detta della "negoziazione" che si traduce nella *concessione esplicita o tacita di spazi e tempi più o meno limitati per comportamenti semi-illegali*, come ad esempio l'ambulantato abusivo (Palidda 2000). Soluzione che offre alcune garanzie rispetto alla possibilità di svolgere il proprio lavoro, ma non ne muta in alcun modo l'instabilità ed i rischi ad esso connessi. E' difficile che le professioni elencate possano rappresentare strumenti di mobilità sociale, trampolini di lancio per una condizione economica e sociale maggiormente stabile. Se consideriamo questa variabile,

all'interno di un quadro più ampio che riguarda la dimensione abitativa (soprattutto in Romania ed Italia) e quella della formazione, è facile comprendere come la situazione d'insieme risulti alquanto instabile.

Oltre al tema del lavoro, osservare come le forze dell'ordine si relazionino ai tre gruppi rom, è interessante per comprendere a che tipo di soggetti pensano di rivolgersi nell'esercizio del proprio lavoro. Fatto salvo il principio della discrezionalità di cui abbiamo scritto, non possiamo non considerare che la sua applicazione ha inevitabilmente delle conseguenze sul tipo di legalità promossa e di conseguenza anche sulla formazione del "buon cittadino" cui si tende.

Ci sono alcune persone, tra quelle più anziane che ricevono fino a cinque pensioni, io non capisco come la Policia Federal non è ancora arrivata a risolvere questo, perché questo è di loro competenza. Significa che hanno dei documenti falsi, è complicato dovrebbe occuparsene la PF. Noi siamo a conoscenza dei fatti ma non sappiamo chi le riceve, come. Non ci compete ma basterebbe per esempio filmare quante volte le persone vanno a ritirare il denaro.²¹³

Intervenire o meno in determinati contesti non è una scelta neutrale, a prescindere dalle cause che la determinano. Come sottolinea Carrer [op. cit. : 471] il problema delle competenze non è irrilevante poiché produce una circolazione di informazioni tra differenti forze dell'ordine, che rischia di essere carente a scapito della positiva risoluzione di casi in corso o addirittura alla mancanza di presa in carico di alcune situazioni, come nel caso riportato. Certo i motivi alla base di un'assenza di intervento in merito possono essere molteplici, ma inscritti all'interno di un contesto nel quale l'intervento delle forze dell'ordine è in alcuni casi percepito come insufficiente, non fa altro che confermare tale idea ed alimentare la percezione di una certa immunità da parte delle persone interessate. Purtroppo, date le premesse, non è indifferente se a "farla franca" siano persone rom o gagé. Ciò cui facciamo riferimento, ovviamente non è il piano giuridico, bensì le conseguenze in termini di rafforzamento di stereotipi negativi e generalizzazione di responsabilità individuali a scapito dell'intero gruppo. Un ultimo

²¹³ Intervista realizzata con l'agente della polizia locale. Brasile – Giugno 2012

aspetto che ci preme affrontare nello scrivere di legalità, sono le politiche a volte al limite della legittimità, attuate in alcuni casi tanto dalle forze dell'ordine (le schedature realizzate presso i campi sinti ne sono un esempio), quanto dalle pubbliche amministrazioni. Pensiamo ad esempio alle case del quartiere di *Valea*, del quale scriveremo in seguito, costruite su terreni di proprietà senza alcuna autorizzazione o progetto il cui abusivismo è stato condonato al fine di evitare uno sgombero massivo dell'area. O ancora le condizioni strutturali del campo sinti, i cui lavori di messa in sicurezza e di manutenzione straordinaria sarebbero a carico dell'ente pubblico che ad oggi ha però deciso di non farsi carico di tali oneri etc. Rom, sinti e calòn in forme differenti chiamati a lavorare, abitare e vivere in spazi (metaforici e non) al limite della legalità, nei quali è spesso una politica di tolleranza che come ricorda l'etimologia, sembra la sopportazione di situazioni per le quali non sembrano esservi alternative differenti.

7.2 La “questione rom” nel mondo scolastico.

7.2.1 Lo sguardo dell'*altro*: bambini e genitori sinti in classe.

Aperto il capitolo parlando della Romania, siamo arrivati e restiamo in Italia per comprendere come si iscrive la realtà scolastica all'interno del quadro fino ad ora tracciato e quali sono le modalità di relazione attuate con gli abitanti dell'area, gli alunni e le alunne sinti.

In città sono presenti due istituti comprensivi, collocati rispettivamente nel centro ed all'ingresso della stessa. Dal campo, una volta attraversata la strada provinciale, si raggiungono a piedi rispettivamente in circa 15' il primo e meno di 10' il secondo. La quasi totalità dei minori del campo è iscritta all'istituto più vicino, ragione per cui, il lavoro di ricerca vi è stato svolto in modo prevalente. L'edificio della scuola è collocato di fronte ad un parco attrezzato con nuovi giochi per bambini, poco distante, al termine della via, si trova l'oratorio con una chiesetta ed i campi da calcio, la scuola primaria e quella dell'infanzia. Il cortile della scuola è in fiore e le vetrate dell'ingresso colme di avvisi, pubblicità di eventi e manifestazioni. Appeso al cancello, uno striscione fatto dai

ragazzi e dalle ragazze, che indica il punto di partenza di una maratona e riporta un divertente monito: “*Attenzione che i professori non si perdano!*”. Oltre la porta a vetri, nell’ingresso luminoso accanto alla segreteria, sono stati allestiti alcuni tavoli con i lavori realizzati dagli alunni e dalle alunne del secondo ciclo della scuola di primo grado. L’ambiente è tranquillo ed accogliente, così come il dirigente scolastico e gli insegnanti che si sono resi disponibili ad incontrarci. Tra loro la docente che fino ad un anno prima era incaricata della funzione strumentale per alunni in situazione di disagio e nomadi e il suo successore.

*Lavoro da un anno alla scuola media, sono stata per trent’anni insegnante elementare, da venti qui in città. I sinti li conosco dal 1971, i primi sono arrivati in questo quartiere, che allora contava mi pare 999 persone. Adesso siamo 6000 ed è uno spaccato del mondo globale. Sono presenti ortodossi, cristiani cattolici, sikh, asiatici, europei, nord africani ... in passato arrivavano gli emigranti dal sud, adesso arrivano dal mondo. [...] Nel quartiere della ferrovia dove sono io, che è poi questo, le persone sono abituate ad avere il campo e i nostri sinti hanno un rispetto del quartiere dove vivono. Al massimo si limitano a vendere qualcosa, a mendicare, chiedendo magari soldi con mille scuse. Soprattutto qualche donna che magari è vedova, con figli ... E penso così anche nel resto del paese. [...] Credo stiamo sprestando i soldi, qui a pagare un Assessore alla sicurezza, non ce n’è bisogno.*²¹⁴

Dalla descrizione che la docente fornisce del quartiere, lo stesso sembra assumere la dimensione di un piccolo paese all’interno della cittadina, abitato da persone con differenti provenienze. I sinti, in esso, rappresentano parte della memoria storica del luogo, più che la novità di recente insediamento, come invece accade per altri gruppi. Ciò fa sì che siano uno degli elementi di un eterogeneo panorama di differenze religiose e culturali. L’esperienza del loro arrivo, alcune decine di anni addietro, non sembra avesse portato grande scompiglio, tanto che

²¹⁴ Intervista realizzata con la docente ex referente della funzione strumentale per stranieri ed area disagio, comprendente anche gli alunni detti nomadi. Italia, Ottobre 2012.

[...] quando quarant'anni fa sono arrivati le ragazzine che sono state iscritte a scuola, le prime, erano state praticamente accudite dalle loro maestre. Anche ora che hanno quasi ottanta anni (le maestre) mantengono con loro i legami dopo una vita trascorsa a far volontariato al campo, a far fare i compiti ... qualcuna anche le portava a casa a fare il bagno perché inizialmente le condizioni del campo erano disastrose.²¹⁵

Piuttosto, la nascita del campo in una situazione di estrema precarietà, aveva motivato l'attivazione di molteplici modalità di sostegno informale. La scuola divenne presto un punto di riferimento per le ragazzine che la frequentavano e all'interno di essa le relazioni instaurate con le insegnanti erano per lo più all'insegna della cura e di una presa in carico che oltrepassava i limiti del ruolo professionale. Come raccontarono a più riprese alcune donne sinti, non per tutti gli adulti di oggi, andare a scuola allora rappresentò un'esperienza positiva nella convivenza con i coetanei, ciò nonostante restano ricordi di relazioni positive. Erano quelli gli anni in cui in diverse città del nord iniziava a prendere forma la soluzione del "campo sosta" come politica abitativa per quei gruppi che esercitavano professioni viaggianti. Politica che, come abbiamo visto, venne poi arbitrariamente estesa a tutti i gruppi che venivano categorizzati come "nomadi", spesso pur non essendolo.

Sono arrivati anche loro (i sinti). Quando si è aperto il campo nomadi, il sindaco di allora ha concesso che restassero per più giorni a patto che mandassero i figli a scuola.[...] Adesso qui ci sono anche altri campi, ad esempio quello dove abita una mia alunna è un terreno privato con casette e roulotte, ma loro sono diversi, sono più benestanti rispetto ai sinti del campo. Ad esempio la mia S. è vestita all'ultimo grido, è sempre d'aspetto molto ben curato. Mentre gli altri non hanno lo stesso tenore di vita. [...] Poi come dicevo è stato fatto questo "ricatto":io vi lascio stare se voi mandate i bambini a scuola. E li hanno sempre mandati, per quel che riguarda la primaria. Sulla secondaria è

²¹⁵ Idem

*più difficile, solitamente comunque sono i ragazzi che vanno avanti.*²¹⁶

Dalle parole della docente emergono due aspetti interessanti. In primo luogo la differenza di condizioni socio – economiche tra coloro i quali si trovano a vivere in un campo comunale e chi è invece riuscito a creare una situazione per certi aspetti simile a quella del campo, ma in forma privata, migliorando così le proprie condizioni di vita. Di questo si è scritto nel capitolo numero quattro. In secondo luogo, emerge chiaramente come la dinamica di contrattazione tra sinti ed istituzione abbia radici ben profonde. Il diritto all’abitare è vincolato alla garanzia del diritto/dovere di istruzione verso i propri figli. Nei primi anni Settanta le pubbliche amministrazioni iniziavano ad interrogarsi circa la presenza di gruppi itineranti sui propri territori, cercando strategie di amministrazione che potessero garantire tanto ai sinti quanto alla popolazione locale, una tranquilla convivenza. L’approccio del *do ut des*, voleva essere una forma di contrattazione, in altre parole un tentativo di interlocuzione ed avvicinamento a tali gruppi. Quel che accadde fu però che questa impostazione delle relazioni istituzione – scuola – campo comunale, divenne nel tempo prassi.

C’è questo meccanismo di usare la scuola come strumento per ottenere qualche cosa da tutte e due le parti che è perverso. E’ una cosa che non va, non va bene. Andrebbe rotta se no trasmetti il messaggio che (la scuola) è un dovere, non una cosa bella. E’ una cosa che devi fare e io ti obbligo dandoti altri strumenti ovvero rendendo opportuno il fatto che tu rispetti quell’obbligo. Che diventa ancora più forte. Nel momento in cui ti do qualcosa solo se tu rispetti quell’obbligo.[...] Nel momento in cui un genitore dice al figlio “tu devi andare a scuola altrimenti non mi danno più i soldi per comprarti la bombola per farti da mangiare”, il figlio si sente ancora più incastrato. “Lo faccio ma perché mi avete costretto, altrimenti sarei uno schifo nei confronti della mia famiglia” pensa. E privatizzi quell’obbligo. Non è più un obbligo davanti alla società ma di fronte ai tuoi genitori. Lo sposti a livello privato. [...] Mentre (l’obbligo scolastico)

²¹⁶ Idem

*riguarda l'individuo come membro della società. Nel momento in cui diventa "io vado a scuola se no a mia madre non danno la bombola per cucinare" cambia il piano di riferimento.*²¹⁷

Perché non avviene lo stesso con gli altri alunni? O ancora con quei sinti che risiedono in abitazioni o terreni privati? Il diritto all'abitare, o quello all'istruzione possono diventare "merce di scambio"? Il meccanismo che si innesca viene alimentato da entrambe le parti dal momento che in più di un'occasione, nel rapportarsi all'ente pubblico e organizzazioni benefiche del terzo settore, alcuni dei genitori del campo hanno utilizzato allo stesso modo la frequenza scolastica dei figli. Ovvero, potremmo riassumere la posizione da loro assunta come segue: "*Se non ricevo l'aiuto del quale ho bisogno, non mando più mio figlio a scuola*": l'intento sembrerebbe quello di delegare la responsabilità all'istituzione attuando in forma differente la modalità del ricatto che abbiamo già visto caratterizzare le relazioni scuola-famiglia.

Dove porta questa modalità di interazione? Probabilmente non lontano. Anche ammesso che questa possa rappresentare un'alternativa, serve contestualizzarla nella realtà che stiamo andando via via descrivendo sempre più nel dettaglio. I termini "del contratto" su che piano si giocano? In primo luogo non è possibile parlare di contratto nella misura in cui lo stesso non è fondato su condizioni di trasparenza. La pubblica amministrazione potrebbe infatti revocare il diritto alla permanenza nell'area di sua competenza, piuttosto che modificare il regolamento interno ad essa, senza che vi siano le condizioni per contrastare tale decisione da parte dei sinti. Si mescolano così livelli e questioni che contribuiscono ad una gestione farraginoso della situazione: la pluralità di modalità abitative è un aspetto, la formazione e l'istruzione dei minori è altra cosa. Se vivere in un campo nomadi (nelle condizioni che abbiamo visto) deve essere considerata una concessione e non la tutela (ammesso che lo sia veramente) di una modalità di abitare altra da quella maggioritaria, viene meno qualsiasi forma di confronto paritario e corresponsabile. Si ha inoltre una sovrapposizione di competenze: non mandare i figli a scuola, ha conseguenze come nell'esempio riportato, su benefit materiali di competenza del servizio sociale. Come dice chiaramente uno degli operatori sociali intervistati, l'obbligo è in primo luogo del singolo verso sé stesso e verso la società. Il ragazzino o la ragazzina, devono essere quindi messi in condizione di vivere una positiva esperienza

²¹⁷ Intervista realizzata con gli operatori sociali impegnanti all'interno del campo. Italia, Settembre 2012.

scolastica a prescindere dalle scelte dei genitori, altrimenti il contratto è presto trasformato in ricatto. Elemento che contribuisce a sviluppare l'idea che la scuola sia un peso, un obbligo che viene imposto da una autorità considerata ostile come emerge da alcune testimonianze di ragazzini sinti.

Quale è il legame tra l'assolvere l'obbligo e il garantire il contributo per le spese delle utenze ad una famiglia? Ciò non fa altro che creare le premesse per una ancor più profonda rottura, in primo luogo all'interno dell'ambiente familiare, e poi tra sinti ed istituzioni. I genitori sinti si trovano al centro di un gioco di forze che controllano solo in parte, dovendo fare da mediatori affinché la situazione non degeneri. E tra la compattezza familiare e la tutela delle relazioni istituzionali, è già stato ampiamente dimostrato come sia la seconda a venire penalizzata.

C'è uno scontro, a mio parere più per la preoccupazione di reazione dei gagì, tra genitori e figli, in cui però di solito la spuntano i figli, che smettono di frequentare. In questo modo il genitore può dire alle autorità (scuola, Comune, carabinieri) che loro ci hanno provato a mandare il figlio ma lui non vuole e quindi rimandano la soluzione alle autorità, che non sapendo a loro volta che fare, lasciano perdere.²¹⁸

Vi è ancora un passaggio da fare per comprendere la contraddittorietà di questo approccio.

E' vero che la scuola è anche un obbligo, non lo puoi negare ... però secondo me loro non vengono trattati come dei gagè normali sull'obbligo scolastico. Credo non mandino più nemmeno i vigili e non avvisino più i servizi sociali. Non so perché. La questione non diventa di loro competenza come sarebbe con un alunno figlio di gagé.²¹⁹

²¹⁸ Dagli scritti redatti da una operatrice sociale durante un incontro di supervisione dedicato all'approfondimento della situazione scolastica all'interno dei campi oggetto dell'intervento. Italia, Marzo 2013.

²¹⁹ Idem

Anche la docente rileva una contraddizione circa la mancanza di controllo effettivo rispetto alla frequenza

Perché con loro non arrivano i vigili a casa? Ci si arrende un po' davanti alla loro cocciutaggine e la loro chiusura. Non tutti gli insegnanti sono così, ci sono anche gli arieti da sfondamento. E' razzismo da entrambe le parti, se si può così dire.²²⁰

Il tema del controllo, anzi del controllo apparente, sembra tornare sotto simili spoglie anche all'interno del discorso sulla scuola. Gli operatori raccontano come, nelle dinamiche di relazione tra istituzioni e famiglie, la scuola è un obbligo (stabilito dalla legge), senza che però vengano attuate misure che lo rendano effettivamente tale: perché nel caso in cui non venga assolto nessuno interviene in tal senso. O meglio, non secondo le procedure previste normalmente per questa mancanza. Si parte dalla consapevolezza che sia necessario un approccio responsabilizzante dei genitori affinché i figli siano motivati a frequentare la scuola, ma nel favorire un dialogo intergenerazionale, si dà vita ad una minaccia. Ne deriva una dinamica difficile da spezzare, che come abbiamo visto mette in scacco tanto gli adulti quanto i ragazzi e le istituzioni che di loro si dovrebbero occupare. La scuola non interviene secondo la legge vigente e ad essa si sostituisce la pubblica amministrazione o per mezzo della referente dei servizi sociali che ha in carico la quasi totalità delle famiglie del campo. Al contempo, la scuola non è parte attiva ed interlocutore presente nella consulta, luogo ufficialmente deputato alla gestione delle questioni riguardanti il campo e i propri abitanti. Con ciò non si vuole qui sostenere che la gestione degli alunni sinti debba necessariamente riguardare un organo esterno alla scuola, ma vorremmo piuttosto sottolineare l'incoerenza insita al confondere i piani di azione delle diverse istituzioni coinvolte. Se si decide che anche la scolarizzazione dei minori del campo debba essere oggetto di un particolare interesse, (come negli effetti già è), allora è forse più opportuno avviare un coinvolgimento diretto e paritario della scuola all'interno dei luoghi destinati all'incontro tra campo ed istituzioni. Dichiarando con trasparenza i termini entro i quali debba avvenire il confronto. Al contempo, il docente attualmente incaricato della funzione strumentale²²¹ che coinvolge i *nomadi* e con essi

²²⁰ Intervista realizzata con la docente ex referente della funzione strumentale per stranieri ed area disagio, comprendente anche gli alunni detti nomadi. Italia, Ottobre 2012

²²¹ Le funzioni strumentali sono identificate con delibera del collegio dei docenti in coerenza con il piano dell'offerta formativa, cioè in relazione alle concrete esigenze del POF e non più in riferimento ad aree

anche i bambini sinti, esprime il bisogno di poter attivare un confronto di ampio respiro con alcuni rappresentanti del campo, per ragionare insieme rispetto ad alcune criticità riscontrate dai colleghi. L'assenza della scuola intorno al tavolo della consulta è insolita se si considera che docenti di riferimento o dirigente, sono convocati per gli incontri riguardanti ad esempio stranieri e portatori di handicap.

Da quando hanno inventato le funzioni obiettivo poi divenute le funzioni strumentali ho sempre avuto la funzione sull'handicap e stranieri, poi mi sono sempre più spostata su stranieri e disagio, quindi i sinti e tutto il resto[...]La funzione strumentale di cui mi occupavo mi ha sempre più assorbita sugli stranieri, per cui ho lavorato più che altro per gli stranieri, ma se capitava qualcosa allora mi occupavo di loro (i sinti).

Dal '90 al '95 siamo riusciti a presentare un progetto al provveditorato ed ottenere un insegnante distaccato in più. Si occupava di lavori di sostegno in piccolo gruppo, mentre non abbiamo mai avuto i mediatori.

Ho avuto per la prima volta l'incarico di funzione strumentale che ora si chiama "Intercultura e disagio" per tutto l'istituto comprensivo. [...] Più che altro la mia funzione ha coinvolto gli alunni stranieri, solo in modo marginale la componente nomade, sinti e rom. Perché ho avuto l'incarico di rapportarmi con tutti i colleghi che mi segnalavano tutti gli alunni stranieri che avevano la necessità di colmare carenze linguistiche [...] Non potevamo utilizzare i fondi di istituto, quindi ho dovuto coinvolgere tutti i docenti che avevano ore residue.

Per quanto riguarda invece rom e sinti l'Istituto ha attivato un progetto che si chiama "figli del vento", promosso dalla Caritas diocesana. Sono stati segnalati dalla segreteria gli alunni rom e

astrattamente reconstituite come accadeva in passato con le funzioni-obiettivo. CCNL 1998–2001 (art. 28); CCNI 1998–2001 (art. 37); CCNL 2002– 2005 (art. 30 e 86 lett. e), C.M. 30.10.2003.

*sinti e gli educatori li hanno seguiti all'interno della classe ed anche all'interno dell'extra – scuola.*²²²

La funzione strumentale è il mezzo di cui la scuola dispone per affrontare situazioni che richiedono particolare cura tra esse i “nomadi”, come abbiamo visto, sono assimilati agli stranieri e alle situazioni di disagio. Dimenticando per un momento il valore simbolico di tale categorizzazione (non solo per i sinti), possiamo considerare ciò come indice della consapevolezza che la scuola ha maturato rispetto alla necessità di avere attenzioni specifiche nell'occuparsi della presenza dei bambini e bambine sinti. Il punto è che a tale consapevolezza non corrisponde necessariamente progettualità ed azione. Nelle schede progettuali stilate per l'anno scolastico 2011 – 2012, vengono infatti indicate le seguenti iniziative:

RISORSE ESTERNE

I Progetti extrascuola per la valorizzazione di esperienze educative e di socializzazione in favore di minori in difficoltà. Sono gestiti dalle Associazioni “Solidarietà scolastica” e C.A.F. Centro Aiuto Famiglia, sono spazi che offrono aggregazione educativo-ricreativa e supporto scolastico agli alunni in situazione di svantaggio socioculturale. I volontari sono coordinati da educatori professionali incaricati dalle Associazioni, che hanno sede negli Oratori cittadini;

- ✓ *il Progetto “Reti di solidarietà” che si prefigge di sostenere le famiglie in difficoltà;*
- ✓ *lo Sportello Scuola-Servizio per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, che ha sede presso l'Istituto Comprensivo di (...). Lo sportello stranieri, oltre a fornire un servizio di consulenza rivolto agli insegnanti, gestisce attività di aggiornamento/formazione destinate al personale docente delle scuole di ogni ordine e grado del nostro ambito territoriale e coordina*
- ✓ *il Servizio di Mediazione Culturale;*
 - *lo Sportello Caritas di (...);*

²²² Intervista realizzata con l'attuale referente della funzione strumentale. Italia, Ottobre 2012.

- *il Servizio Informativo per i cittadini stranieri presso la Rocca;*
- *l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune (...);*
- *Azienda Speciale Consortile per i servizi alla persona.*

Di conseguenza il Progetto “BAMBINI SENZA CONFINI” si articola in sei sottoprogetti che individuano ciascuno un percorso specifico di intervento, ma che sono tra loro complementari e interdipendenti. I sei progetti, che vengono allegati, sono:

- *“Sportello Scuola per L’integrazione degli alunni stranieri e dell’educazione interculturale” in rete con le scuole dell’ambito territoriale.*
- *“Alfabetizzazione a scuola”: interventi di alfabetizzazione di primo e secondo livello (A1-A2 CEFR) per alunni della Scuola Primaria;*
- *“Capirsi per camminare insieme”: interventi di alfabetizzazione di primo livello per i bambini della Scuola dell’Infanzia.*
- *“Insieme per”: laboratori extra-scuola con attività ludiche e di sostegno extra-scolastico;*
- *“Biancorosoverde”: prime nozioni su Costituzione e cittadinanza attiva, con valorizzazione delle diversità in un’ottica interculturale;*
- *Progetto di Formazione “Viaggiare tra popoli e culture”: corso di aggiornamento sull’intercultura;*

Alle iniziative seguono alcuni dati che riportiamo, inerenti il circolo didattico:

Percentuale alunni stranieri	32 %
Percentuale numero stranieri neo – arrivati	13 %
Numero nomadi (<i>non in %</i>)	14
Numero minori non accompagnati	0

Tutte le attività in programma per l’anno scolastico sono rivolte a minori stranieri neo – arrivati o di recente immigrazione. Consultando i materiali disponibili sul sito dello Sportello Scuola- servizi, che si occupa del tema immigrazione nell’ambito territoriale, si

trovano una vastità di documenti e proposte necessarie a favorire l'integrazione, l'apprendimento della lingua italiana e la promozione delle culture di provenienza dei ragazzi e delle ragazze. A rendere maggiormente completa la proposta non mancano inoltre incontri formativi e seminari tematici destinati al corpo docenti. A fronte dell'inclusione nei gruppi di competenza della funzione strumentale per stranieri, disagio e *nomadi*, questi ultimi risultano solamente nella tabella riportata sopra. Gli alunni sinti sono formalmente compresi nelle categorie di studenti cui prestare attenzioni specifiche, non è chiaro però in che termini tale inclusione debba concretizzarsi. I percorsi formativi degli insegnanti non hanno come oggetto la questione rom e sinti e tali gruppi non compaiono come parte dell'eterogeneo universo di culture che caratterizzano la scuola e vanno perciò valorizzate. E' evidente che non ci si aspetterebbe di trovare un corso di sostegno all'apprendimento della lingua per minori italiani e il fatto che non vi siano iniziative *ad hoc* destinate ai soli alunni sinti è come vedremo, più una risorsa che un limite. L'essere sinti non dovrebbe di per sé implicare la necessità di interventi scolastici differenziali, ma nel nostro caso, rischia di contribuire alla stagnazione di un quadro che presenta alcune criticità. I bambini e le bambine sinti non sono nomadi (salvo rare eccezioni) ma così sono definiti dalla scuola, in virtù di ciò, non vengono considerati e trattati alla stregua degli altri alunni italiani e più avanti vedremo come. Al contempo, proprio l'essere cittadini italiani, l'appartenenza ed il radicamento nel luogo li portano ad essere meno visibili di coloro i quali arrivano da mezzo mondo, senza possibilità di esprimersi a causa della non conoscenza linguistica per potersi esprimere. Sono considerati in modo differente, ma non sono "abbastanza diversi" da richiedere attenzioni specifiche, competenze e consapevolezza delle dinamiche che ruotano attorno al mondo rom e sinti (in termini ad esempio di politiche abitative, di dinamiche di stigmatizzazione etc.).

Capisco che è molto difficile nella scuola di adesso dove non hai un'ora di compresenza, dove non hai un aiuto. O entri tu con due programmi in classe o ti arrangi. Io entro in seconda con il programma per i cinesi, con il programma differenziato per

alcuni e con il programma normale per gli altri. Però questa è una scelta lasciata all'insegnante²²³.

Nella difficoltà di definire una modalità di azione concertata a livello di istituto e con le famiglie, le fatiche vissute dalla scuola pubblica non sono certo una variabile indifferente, rispetto alla quale, però permangono margini di azione spesso poco sfruttati. Ciò accade probabilmente anche a causa delle aspettative che gli insegnanti hanno tanto sui singoli studenti, quanto sul contesto dal quale gli stessi provengono. La mancanza di risorse così come la frammentazione dell'intervento istituzionale cui consegue una parziale visione della realtà da parte di ciascun attore, non permette di affrontare la situazione in modo sistematico e propositivo. E' la buona volontà del singolo docente, piuttosto che la sua competenza maturata prevalentemente dall'esperienza personale, a determinare l'efficacia della relazione scuola - minore e il conseguimento degli obiettivi didattici anche attraverso la realizzazione di programmi individuali laddove ve ne sia bisogno. L'unico intervento che ad oggi la scuola sostiene è un progetto promosso da un ente esterno ad essa (del quale scriveremo successivamente), senza che vi sia una linea condivisa al proprio interno e con la rete territoriale (pensiamo in particolare ai servizi sociali ed alla pubblica amministrazione) ed una politica di gestione pensata sul lungo termine. In tal senso fu illuminante l'espressione utilizzata da una docente nel riferirsi agli alunni sinti delle sue classi, di fronte alle proposte di intervento degli educatori. *“Sono venti anni che li spostiamo di banco”* affermò, lasciando intendere che da lungo tempo vari tentativi erano stati fatti ed avevano evidentemente fallito, dal momento che secondo la donna non aveva senso tentare nuovamente. La frustrazione malcelata dietro questa affermazione, coglie in parte l'esperienza che la scuola ha vissuto nella relazione con i sinti, nei molteplici tentativi fatti e non andati a buon fine. Lungi da noi il voler generalizzare a tutti gli insegnanti un approccio disincantato alla relazione con gli alunni sinti, semplicemente raccogliamo la fatica di chi a fronte di un impegno profuso, non ha raccolto i risultati sperati e non ha nemmeno dato senso all'assenza di efficacia delle strategie adottate. All'interno dello stesso istituto, inoltre, si registrano scuole di pensiero completamente agli antipodi rispetto alla *“gestione dell'apprendimento dei minori sinti”*.

²²³ Intervista realizzata con la docente ex referente della funzione strumentale per stranieri ed area disagio, comprendente anche gli alunni detti nomadi. Italia, Ottobre 2012

Ho lottato anni con le mie colleghe perché ci sono equipe pedagogiche per cui il sinto va bocciato in prima elementare così si rinforza, impara qualcosa di più. Non ci credo. [...] Non si verifica mai se in effetti questo potere terapeutico della bocciatura funziona e siccome io sono una figlia di don Milani, non credo molto alla bocciatura ma credo agli interventi compensativi, a quel che ha fatto don Milani, prenderseli accanto e sopperire alcune lacune. [...] Non è la bocciatura che rinforza questa persona. Ripetono supinamente la prima elementare e basta.²²⁴

Abbiamo quindi consigli di classe che prediligono una “bocciatura preventiva” degli alunni in quanto sinti, mentre altri che non ne vedono il senso così come vi è chi da per scontato che gli stessi debbano necessariamente seguire un programma facilitato. Non è oggetto di questo scritto approfondire tali questioni²²⁵, sebbene siano temi rilevanti, ci interessa però considerare queste modalità di “pensare gli alunni sinti” e con essi anche le loro famiglie, come elementi fondanti le relazioni tra singoli, gruppo ed istituzioni. Il mondo della ricerca accademica soprattutto sociologica ed antropologica, ha infatti contribuito a costruire un sapere grazie al quale è possibile rivedere posizioni un tempo in auge ed oggi superate. Un genitore il cui bambino viene fermato in prima elementare in quanto sinti, che tipo di relazione potrà infatti instaurare con le insegnanti? E cosa è possibile fare affinché tutto il sapere prodotto rispetto all’apprendimento nei gruppi minoritari ed in particolare nei gruppi rom non vada perso a favore di scelte didattiche discutibili? Questi interrogativi aprirebero ulteriori filoni di riflessione circa la formazione degli insegnanti nonché le occasioni di aggiornamento offerte agli stessi. Un altro elemento interessante per comprendere quanto la questione della scolarizzazione possa sembrare giocata al ribasso per questi gruppi, è la gestione degli apprendimenti dei bambini viaggianti. Racconta un docente:

I bambini itineranti hanno un libretto su cui ci sono tutte le scuole che hanno frequentato. Ogni scuola fa una certificazione di quanto hanno frequentato, dei giorni in cui sono stati presenti, ma

²²⁴ Idem

²²⁵ Per un approfondimento, rimandiamo alle ricerche citate nel capitolo nr. 2 ed ai testi in bibliografia.

*non è indicato quanto abbiano fatto e cosa.[...] Arrivano a volte così come li lasci, anche bambini che erano capaci quindi questo mi fa pensare che non in tutte le scuole ci siano programmi individualizzati. Dipende ancora troppo, dalla buona volontà dell'insegnante, invece un'istituzione dovrebbe avere una linea unica. Per gli stranieri avevo steso un protocollo di accoglienza, per i nomadi no, non l'ho mai steso.*²²⁶

Se pur brevemente, il nostro interlocutore descrive con chiarezza i limiti di una strategia di gestione di questi alunni che si basa su un sistema di valutazione che considera solo le ore frequentate. Come vedremo anche in seguito, non viene data importanza (almeno negli strumenti utilizzati) all'esperienza dei singoli studenti, ai contenuti affrontati nelle diverse scuole, a ciò che è stato appreso e alle lacune dimostrate. L'apprendimento viene ridotto ad una questione di presenze in classe, di cosa accade in quelle ore spesso non rimane traccia. Una “scuola dell'obbligo”, non dovrebbe garantire strumenti che permettano a tutti i bambini e le bambine di compiere un percorso strutturato secondo le loro capacità, coerente in obiettivi e contenuti? Che li valorizzi e stimoli a conseguire risultati sempre migliori? Se imparare significa semplicemente dimostrare di essere stato in classe, quali valori vengono trasmessi rispetto all'importanza di quello stare?

Tale approccio sembra speculare alla percezione di alcune delle famiglie sinti rispetto all'espletamento delle pratiche di trasferimento dei figli:

*C'è irritazione quando viene chiesto da parte della scuola il rispetto di alcune regole che dai sinti vengono percepite come “burocrazia inutile”. Ad esempio la richiesta del nulla osta per spostare l'iscrizione da una città all'altra*²²⁷.

Il passaggio di scuola si riduce quindi ad un foglio che lo autorizzi ed a un libretto che attesti l'assolvimento dell'obbligo: entrambi elementi che non sembrano alla lunga

²²⁶ Intervista realizzata con l'attuale referente della funzione strumentale. Italia, Ottobre 2012

²²⁷ Dagli scritti redatti da una operatrice sociale durante un incontro di supervisione dedicato all'approfondimento della situazione scolastica all'interno dei campi oggetto dell'intervento. Italia, Marzo 2013.

rappresentare motivazioni stimolanti a approfondire particolare impegno, tanto da parte dei genitori, quanto degli alunni. Il punto di nostro interesse è che un percorso scolastico fondato su queste premesse, oltre ad essere fallimentare per il singolo minore e per la sua famiglia, mina la relazione della stessa con l'istituzione scolastica, andando a rafforzare stereotipi negativi da entrambe le parti. La disaffezione verso la scuola viene presto considerata una peculiarità culturale dei sinti senza che vi sia una considerazione delle corresponsabilità e dei margini di intervento propositivo.

7.2.2 Quando l'unione non fa la forza.

Le ricerche presentate nel secondo capitolo, evidenziano come ad influenzare in modo positivo o negativo le carriere degli alunni rom, intervengano diverse variabili. Tra queste, la possibilità di compiere il percorso scolastico laddove non siano presenti in modo quantitativamente significativo altri minori rom. Questo per garantire il più possibile un contesto che non porti alla creazione di *target group* in cui i singoli, per vari motivi, finiscano di essere tali, divenendo “gli alunni rom”, tanto nelle relazioni con i pari, quanto nelle dinamiche tra scuola e famiglia. Spesso le cause alla base di massicce presenze di alunni rom all'interno della stessa scuola sono semplicemente di natura pratica, perché il campo è più vicino ad un istituto piuttosto che ad un altro, perché la direzione è più propensa ad accogliere consapevolmente minori provenienti da un campo sosta (quando non da una baraccopoli), o ancora per via del legame di fiducia che alcuni insegnanti hanno instaurato con i genitori. La possibilità di iscrivere i propri figli in un'altra scuola è spesso esclusa dalle stesse famiglie (in questo caso ci riferiamo ai sinti così come ad altri gruppi incontrati in passato) anche quando non sembrerebbero esservi motivi evidenti a favore di una struttura piuttosto che l'altra. In diverse realtà il rischio riscontrato è che la scuola venga a lungo andare connotata negativamente arrivando anche a trasformarsi nella “scuola dove vanno gli zingari” creando così scuole di serie A e serie B. Ulteriore motivo per il quale, una distribuzione su tutto il territorio sarebbe auspicabile. Nella situazione poc'anzi analizzata, ad esempio, la quasi totalità di bambini e bambine frequentanti le scuole dell'obbligo sono iscritti nello stesso istituto comprensivo a differenza dei ragazzini provenienti dai campi privati, sparpagliati sul territorio. La motivazione prevalente, in questo caso è la collocazione territoriale del

campo da noi considerato ed il legame storico tra scuola e campo che risultano essere più forti anche di situazioni in cui i bambini e le bambine vivono con disagio la frequenza scolastica. Per loro un cambiamento di classe, compagni ed insegnanti, potrebbe forse giovare anche se spesso i genitori stessi consapevoli, scelgono di non cambiare per la preoccupazione di lasciare il certo (sebbene non ideale) per l'incerto. Tra i motivi, spesso ci sono i figli minori iscritti nella scuola dell'infanzia e la conseguente comodità ad averli in strutture adiacenti. Anche i rapporti in alcuni casi molto tesi tra famiglie all'interno del campo non aiutano in tal senso, perché una buona organizzazione condivisa degli accompagnamenti permetterebbe la suddivisione dell'impegno a favore di una migliore conciliazione del resto delle attività quotidiane. Nel caso analizzato poc'anzi, ad esempio, una maggior distribuzione dei bambini sinti sulle scuole dell'intero territorio potrebbe rappresentare un ulteriore passaggio verso la normalità. Se la presenza di quattordici alunni *nomadi* giustifica la considerazione degli stessi come *target group* con l'effetto di immobilismo e contraddittorietà emerso, un numero inferiore favorirebbe la considerazione dei singoli in quanto tali.

E' in Romania che troviamo un esempio chiarificatore rispetto agli effetti che in termini di antropogenesi può avere la creazione di *target group* su base etnica. Della cittadina romena, di *Valea* abbiamo scritto essere la zona più marginale sia come collocazione fisica rispetto al centro città, sia rispetto alle condizioni abitative, sociali ed economiche dei suoi abitanti. Dal resto dei cittadini l'area è considerata molto negativamente e si sprecano i racconti di episodi di violenza che hanno poco a che fare con la realtà e molto con l'immaginario diffuso del luogo. Nonostante le strade sterrate che la percorrono, l'accesso all'abitato è fatto anche di ponticelli improvvisati che collegano due rive di un piccolo corso d'acqua che separa fisicamente *Valea* dai seppur prossimi *carter* e *mahalla*. Durante l'inverno buona parte del terreno lungo fiumiciattolo si trasforma in una distesa di fango che rende difficoltoso l'attraversamento e insudiciando chiunque vi passi. Le famiglie lì residenti arrivano da diverse zone della cittadina e qualcuna anche da fuori. Ciò che le accomuna, è un passato nel quale per svariati motivi si sono trovate in condizioni di non poter mantenere le abitazioni ed hanno dovuto abbandonare i precedenti luoghi di residenza. Negli anni l'ampliamento del quartiere nato come baraccopoli, ha assunto dimensioni sempre maggiori e una forma più stabile, tanto da essere riconosciuto come parte della cittadina a tutti gli effetti. Inoltre nonostante la quasi totalità delle abitazioni fossero abusive e prive dei necessari permessi, gli abitanti risultavano

proprietari del terreno comprato a prezzi competitivi, come agricolo (quindi non edificabile). Dal momento che l'alternativa sarebbe stata sgomberare l'area lasciando senza una abitazione centinaia di persone la pubblica amministrazione decise di intraprendere alcuni interventi di bonifica e miglioramento. A differenza degli altri abitati, tra i residenti non vi sono quindi legami di parentela sistematici e diffusi. Come si accennava precedentemente, lo stesso legame con il sig. Ferdi è molto meno saldo ed il suo ruolo riconosciuto solo in parte. La *poliția de proximitate*, presente quotidianamente sul territorio, riporta di un miglioramento considerevole avvenuto negli ultimi anni che rende il posto tranquillo e non meno sicuro del resto della cittadina. L'attribuzione dei numeri civici alle case, la sistemazione, per quanto parziale di alcune strade interne e il collegamento di alcuni tratti di corrente elettrica hanno rappresentato un enorme passo avanti. In particolare la mappatura delle case con relativo riconoscimento della loro collocazione è secondo gli agenti della polizia²²⁸ intervistati, un vero punto di svolta: avere un indirizzo significa poter dichiarare un luogo di residenza grazie al quale avere accesso alla maggioranza dei servizi sociali nonché dei diritti di cittadinanza altrimenti preclusi. Per quanto vi siano stati positivi sviluppi *Valea* continua a pagare lo scotto di essere considerata ciò che fu in origine: una pericolosa baraccopoli, abitata da una comunità rom, che non aveva dove andare. Non molto distante dalla zona, si trova una delle scuole della cittadina dove da qualche anno, grazie all'intervento di una associazione, viene svolto un progetto di sostegno allo studio per bambini provenienti da famiglie svantaggiate e con problematiche socio-economiche. Intento dell'iniziativa è favorire la scolarizzazione dei minori provenienti prevalentemente da *Valea* e attraverso ciò migliorare la convivenza con gli altri abitanti dei quartieri confinanti. Dati i destinatari previsti, la grande maggioranza degli iscritti alle attività di sostegno sono rom, ma non mancano bambini rom e non residenti sull'altra sponda del fiumiciattolo. Con non pochi episodi di conflitto tra i residenti di una e dell'altra. Il progetto di sostegno allo studio riscosse fin dai primi tempi un certo successo con alcune implicazioni impreviste. L'associazione promotrice del progetto considerava gli abitanti di *Valea* alla stregua delle famiglie allargate del *carter* e della *mahalla*: attribuiva quindi alla baraccopoli un'omogeneità di appartenenze familiari e provenienze con nei fatti non gli apparteneva. L'organizzazione delle ore di lezione su due turni ovvero uno mattutino e uno pomeridiano e la speculare realizzazione delle attività previste dal progetto, portò quindi

²²⁸ Intervista realizzata con la responsabile d'area della *Poliția de proximitate*. Romania, Luglio 2010.

ad una confluenza di bambini rom residenti a Valea presso la scuola che prestava i locali all'associazione promotrice dell'intervento. Non solo i minori rom erano quasi gli unici utenti delle attività, ma divennero anche il gruppo prevalente nella scuola. Alcuni genitori iniziarono a far presente agli operatori ed al responsabile del centro che non volevano che i propri figli frequentassero *gli țigani* e che ritenevano opportuno iscrivere altrove i loro figli o almeno spostarli di classe. Nel tentativo di erogare un servizio volto all'integrazione di minori provenienti da famiglie in condizioni di fragilità economica, la scuola si era involontariamente trovata a riprodurre la stessa separazione che voleva contribuire a superare. Problematiche di origine socio – economica, trascinate dalle difficili relazioni tra differenti zone dello stesso territorio, finirono presto con il diventare una questione etnica. Il progetto per minori svantaggiati era presto stato trasformato in un intervento per i rom, questo anche a causa di una scarsa capacità di lettura del contesto cui era destinato l'intervento. L'aver ragionato in termini di "comunità rom" e aver proposto un progetto che per quanto valido, finì con l'essere a loro unicamente destinato, non giovò al conseguimento degli obiettivi.

Questa esperienza è significativa se considerata alla luce delle testimonianze raccolte in scuole presenti in contesti molto simili a quello descritto²²⁹, nei quali la scelta comune ai dirigenti fu quella di distribuire nel modo più eterogeneo possibile le presenze di minori rom provenienti da situazioni disagiate. Il rendimento scolastico dei loro alunni così come le relazioni instaurate con i genitori, risultano infatti essere maggiormente positive.

Differente è invece la situazione degli alunni e delle alunne calòn. Stando ai racconti delle docenti incontrate ed ai dati delle segreterie, alle scuole presenti del territori afferiscono tutti i bambini e le bambine di due quartieri limitrofi. La scelta della scuola avviene quindi in base alla preferenza espressa da parte dei genitori limitatamente ai posti disponibili.

La direttrice che era precedentemente in carica alla mia scuola, era conosciuta da molte famiglie calòn. Ha lavorato qui per diversi anni e allora i genitori mandavano i figli più grandi, poi i

²²⁹ Ne è un esempio l'esperienza di uno dei quartieri più indigenti della città di Iași incontrata in fase di mappatura. Lì le scuole, attivando un lavoro di rete, hanno fatto sì che nessuna di esse si trovasse sovraccarica di presenze di alunni provenienti dalla zona più svantaggiata del territorio. In quel caso venne fatto una suddivisione oltre che proporzionale alle dimensioni della scuola, per fasce d'età e progetti extra didattici.

*più piccolini, poi i nipoti. E capita anche molto spesso che a feste o matrimoni la invitino perché ormai è amica di molte famiglie del quartiere.*²³⁰

Non ci sono delle regole predefinite o bacini di utenza di stretta competenza di ognuno dei due istituti, al contempo negli anni non si è venuta a creare una spontanea confluenza dei bambini calòn in una delle due scuole, rendendola, come abbiamo visto accadere altrove, la “scuola dei rom”. La scelta dei genitori, come accade spesso non solo tra i rom, dipende in buona parte dal tipo di relazione che si instaura con il direttore e gli insegnanti, soprattutto grazie all’esperienza di parenti, vicini di casa o dei figli più grandi. Inoltre diversamente da quanto registrato nel quartiere di *Valea*, difficilmente la condizione economica dei calòn può trasformarsi in caratteristica culturale, poiché all’interno del quartiere gli stessi godono di condizioni simili agli altri. L’essere “sporchi e trasandati, incapaci di ottenere risultati soddisfacenti a scuola” nella cittadina romena non era visto come risultato di un processo di pauperizzazione delle famiglie di appartenenza, bensì come caratteristica peculiare dell’essere rom.

7.2.3 A pochi passi, due mondi. Differenti culture scolastiche in Brasile

La nostra scuola nasce all’interno di un progetto chiamato “mille aule in un giorno” promosso dal governatore dello stato di molti anni fa. Così questa scuola fu costruita molto velocemente, all’inizio erano quattro aule molto piccole, con un cucinino, l’aula dei professori, la segreteria, la direzione, era fatta in pannelli di lamiera. Dovevamo andare a cercare i bambini: giravamo di casa in casa ad immatricolare gli studenti. Tutti erano già iscritti nell’altra scuola o semplicemente non andavano a scuola. Era l’anno 1987. Per quattro o cinque anni continuammo a cercare gli studenti e le condizioni erano molto precarie. [...] I nostri alunni erano complicati perché erano quelli che non volevano studiare. Questo quartiere un tempo, almeno la parte che esisteva allora, era zona di prostituzione. Nel tempo

²³⁰ Intervista con una docente distaccata all’insegnamento EJA – Brasile, Giugno 2012.

riuscimmo ad avere i numeri necessari di studenti senza andare doverli più cercare! Ora capita di andare nelle case degli alunni che sono assenti, ma è diverso. A quel tempo i calòn abitavano più distanti perché ancora molti vivevano in accampamento. Grazie al sindaco eletto a metà anni Settanta ricevettero l'autorizzazione a permanere in città. Da allora, lentamente le cose iniziarono a cambiare. Per le persone che vivono fuori dal quartiere questo ancora è identificato come il quartiere degli ciganos, ma oggi è meno una connotazione negativa. Quando nel quartiere era presente la prostituzione in modo massiccio, allora sì che era considerato in modo negativo, anche perché succedeva di tutto. A volte mentre facevamo lezione, dalla finestra guardavi in strada e si vedevano scene violente, qui allora si vedeva di tutto. Abbiamo anche soccorso feriti. [...]

*Poi le cose sono cambiate. Io poi sono venuta ad abitare in quartiere.*²³¹

Passeggiando nella strada che conduce alla scuola, entrando nel portone e sentendo il vociare degli alunni in cortile, i racconti dell'insegnante sembrano molto lontani. Da diverso tempo a questa parte il luogo è completamente differente. Da quartiere destinato al mercato del sesso, tutta l'area circostante è diventata zona residenziale e nel tempo famiglie calòn e di *moradori* hanno costruito le proprie abitazioni e avviato piccole attività commerciali, facendo rinascere il luogo.

La struttura della scuola, sebbene ampliata nel corso del tempo, appare ancora molto semplice ed accogliente. Buona parte dell'equipe educativa lavora insieme nella stessa scuola da diversi anni, qualcuno addirittura dalla sua apertura.

Ad oggi non abbiamo particolari problemi con i ragazzi e le ragazze calòn , non ci sono problemi di ritardo o assenze frequenti. Il problema principale è il viaggio. Abbiamo un gruppo

²³¹ Intervista realizzata con l'attuale direttrice ed ex insegnante della scuola E. Montero. Brasile – Giugno 2012.

di studenti che arriva intorno al mese di Marzo²³², o meglio alla fine del carnevale e poi riparte un po' prima della fine dell'anno scolastico (Settembre / Ottobre).²³³

Come si è in precedenza scritto, una percentuale consistente delle famiglie per un lungo periodo dell'anno, svolge la professione di venditore ambulante e commerciante in aree turistiche nel sud del Paese. Il corpo insegnanti inizia a porsi il problema degli alunni viaggianti, nel momento in cui al loro rientro dopo i mesi trascorsi nello stato di Santa Caterina, si rende conto delle importanti lacune dei ragazzi e delle ragazze, che lasciata la Montero, non vengono immatricolati in altre scuole. In prima battuta non sembra emergere una soluzione percorribile: la scuola non può infatti farsi carico dell'iscrizione degli alunni altrove poiché tale responsabilità spetta ai genitori e al contempo, non può fingere che i livelli di apprendimento siano sufficienti per il superamento dell'anno scolastico. In passato, nei primi anni di attività dell'istituto, per sciogliere alcune riserve tanto da parte della scuola, quanto delle famiglie (ad esempio concordando la possibilità per le ragazzine calò di vestire un abbigliamento tradizionale) era stato instaurato un contatto diretto con il loro rappresentante. La direzione della scuola, in accordo con gli insegnanti, decide però che la questione deve riguardare nello specifico solo i genitori degli alunni interessati e non le famiglie calò in quanto tali, dal momento che tra le stesse vi è chi frequenta regolarmente l'intero periodo di lezioni. Inizia così un lento processo di incontro e confronto tra scuola e famiglie. Viene coinvolta la *Subsecretaria*²³⁴ con i cui dirigenti è fissata un'assemblea. L'obiettivo è confrontarsi per comprendere le possibili strade da percorrere nel rispetto delle normative vigenti, degli obiettivi didattici e delle esigenze lavorative delle famiglie.

Abbiamo parlato e parliamo tanto e alla fine abbiamo così trovato la soluzione: noi diamo un tarefon (letteralmente "compitone") da svolgere e rinviare alla scuola così possiamo fare le valutazioni mancanti sulla base dei compiti che loro ci inviano. E funziona. Nel tempo hanno raggiunto una certa

²³² L'anno scolastico segue un calendario differente.

²³³ Intervista realizzata con l'attuale direttrice ed ex insegnante della scuola E. Montero. Brasile – Giugno 2012.

²³⁴ Un ente assimilabile al Provveditorato agli studi italiano.

*consapevolezza, desiderano che i figli studino.*²³⁵

Ogni insegnante si organizza in anticipo preparando il materiale necessario alla conclusione del programma annuale per la propria materia. Durante l'assenza, i ragazzi svolgono i compiti assegnati che una volta conclusi vengono spediti alla scuola. Ricevere le buste con le schede compilate non è stato un risultato immediato, bensì un obiettivo da raggiungere, dicono i nostri interlocutori.

*Così adesso vengono per tempo e ci dicono intorno a che data vorrebbero partire e chiedono se noi possiamo “liberar fulano” (liberare il ragazzo). Noi vediamo quando cade la fine dell'anno scolastico e facciamo alcuni conti rispetto alle valutazioni mancanti e proponiamo una data che permette loro di non ritardare troppo la stagione lavorativa e non comprometta la riuscita dell'anno del ragazzo*²³⁶.

Il gruppo dei docenti si coordina cercando di organizzare le prove degli alunni in partenza, in modo tale da non sovraccaricarli troppo in chiusura dell'anno ed al contempo avere sufficienti elementi di valutazione. Allo stesso modo tra i genitori vi è chi preferisce posticipare la partenza per non doversi fare carico di pagare una persona che aiuti i figli nello svolgimento dei compiti. Alcuni di loro sono infatti analfabeti, non in condizione quindi di garantire il supporto necessario.

Qualcuno cerca di organizzare i propri viaggi seguendo il più possibile il calendario scolastico e la scuola è abbastanza attenta a renderli consapevoli anche sul piano dei contenuti fatti dai figli. Con alcuni di questi alunni siamo riusciti ad arrivare anche all'ottavo anno (scuola dell'obbligo) e senza ripetere anni, ma con questa “lotta”, con questo lavoro. In generale non è frequente che i ragazzi continuino anche successivamente anche

²³⁵ Intervista realizzata con l'attuale direttrice ed ex insegnante della scuola E. Montero. Brasile – Giugno 2012.

²³⁶ Idem

se ci sono alcune persone adulte che stanno frequentando o hanno frequentato fino all'università.²³⁷

Anche nella formazione serale destinata prevalentemente agli adulti²³⁸ (EJA - *Educação Jovem e Adulto*) sempre all'interno della stessa struttura, la questione degli alunni viaggianti è tenuta in considerazione e viene gestita attraverso una programmazione maggiormente intensa nei mesi in cui gli stessi sono presenti in aula. Così facendo, con la conclusione del periodo di frequenza e la chiusura delle valutazioni per materia, i giovani sono liberi di svolgere le proprie attività professionali e rientrare a scuola nella classe successiva l'anno seguente.

Il rapporto di fiducia che negli anni si è costituito tra la scuola e le famiglie dei bambini e delle bambine iscritte, ha creato situazioni nelle quali il mandato istituzionale viene superato per dare spazio anche a richieste di aiuto o collaborazione di vario genere.

Capita che quando c'è qualche festa arriva uno dei ragazzi e chiede in prestito qualche pentola, perché noi in cucina ne abbiamo di grandi. Le usano e poi le restituiscono. A volte invitano anche noi alle feste. C'è un legame molto buono e se capita che qualche famiglia è in difficoltà anche economica viene e chiede aiuto. Noi cerchiamo di trarre il meglio da loro e diamo il meglio di noi, questo credo aiuti.²³⁹

Per quanto a livello Federale esista una legislazione che con la recente risoluzione del 17 di Maggio 2012, norma e tutela in modo specifico il diritto allo studio dei minori viaggianti e delle minoranze del Paese, la modalità sperimentata dalla scuola Montero non è vincolata a direttive generali ma realizzata secondo una modalità definita *jeitinho brasileiro*²⁴⁰ letteralmente il “modino brasiliano”. Secondo la dirigente anche la seconda scuola presente nel quartiere dovrebbe lavorare nello stesso modo, considerata la specificità del contesto nel quale entrambe si trovano ad operare. Prima di aprire ad

²³⁷ Idem

²³⁸ Intervista realizzata con una docente della scuola Montero, distaccata al programma EJA. Brasile – Giugno 2012.

²³⁹ Idem

²⁴⁰ Potremmo dire, “all’italiana”. Ovvero secondo una modalità che mira a risolvere un problema in modo pragmatico che non segue necessariamente le normative vigenti o le soluzioni consuete.

alcune riflessioni in merito a quanto fino ad ora scritto, vediamo quindi cosa accade nel secondo istituto.

La *Praça da Bíblia* dove lo stesso è collocato è inconfondibile: due grandi mani sostengono un libro aperto in cemento, dietro l'istallazione, separato dalla strada, corre il muro dell'edificio con scritto il nome a grandi caratteri, Abram Manoel. Lo spazio esterno è molto ampio e la struttura, in cemento è leggermente più ampia della scuola Montero e come in quest'ultima, gli alunni e le alunne vestono divise ordinate e colorate. La direttrice della scuola che ci accoglie, è di ruolo da circa 13 anni durante i quali è stata insegnante e coordinatrice della parte didattica diurna e serale. In una piccola stanza luminosa si trovano una scrivania per la segretaria e una per la direttrice alla quale veniamo fatti accomodare. Rispetto alla convivenza tra calòn e gagé, il quadro fornito dalla dirigente a parte un caso isolato in cui i genitori di una potenziale alunna si rifiutarono di iscrivere la propria bambina nella scuola per via della presenza di calòn,

Io vivo in un altro lato della città, ma quel che io sento è che a volte non è facile abitare vicino a loro, fanno molta confusione, litigano tra loro ...

Da parte loro sono molto orgogliosi di essere ciganos, non ne hanno vergogna, pensano che sia il massimo. Capita che qualcuno venda la propria casa perché dice di non sopportare più di vivere qui, ogni occasione è buona per fare festa, per tenere la musica alta.

Loro sono così, barulhentos (rumorosi). Quando c'è un matrimonio i bambini non vengono a scuola in quei giorni e magari anche il lunedì, perché si devono riposare. I problemi più grossi che abbiamo sono le assenze, l'incostanza. Loro saltano lezioni spessissimo, non tengono il ritmo, restare per quattro ore in aula è un sacrificio e i genitori sono molto protettivi. Se un ragazzino non viene, i genitori lo coprono dicendo che è stato poco bene. Mancano per alcuni giorni poi tornano [...] Qui la legge stabilisce che si facciano almeno 200 giorni di lezione, ma non ne fanno nemmeno 100 a volte. Perché loro viaggiano, vanno via in Settembre e poi tornano Marzo dell'anno successivo e qui

l'anno scolastico inizia a Gennaio. Già perdono la fine dell'anno e arrivano che sono già stati fatti due mesi di lezione e quando tornano comunque fanno assenze. Quest'anno è addirittura peggiore. Qualcuno a volte porta un certificato medico, ma hanno così tanti problemi di salute come motivazione ... [...] Noi a volte telefoniamo o capita che andiamo a casa o convochiamo i genitori e dovremmo fermarli, far ripetere l'anno ma alla fine noi abbiamo pena e li facciamo passare ugualmente. Devono viaggiare con i loro genitori, anche se a volte qualcuno di loro non ha voglia di andare. Qui c'è una legge che tutela la scolarizzazione dei figli di genitori ad esempio circensi e le scuole sono obbligate ad accettare le iscrizioni anche per brevi periodi o ad anno scolastico iniziato. A noi hanno detto che nel sud, dove vanno, sono molto discriminati e le scuole non sempre accettano i bambini ma noi non sappiamo se è vero o no, se le hanno davvero cercate. E gli alunni hanno molte difficoltà. Così noi, con chi ha capacità cerchiamo di aiutarli, sempre, facciamo fare le verifiche e chiudiamo prima l'anno scolastico per loro. Perché ci fanno pena.[...] ²⁴¹

Tra le molte differenze che caratterizzano le due scuole vi è la differente relazione instaurata con le famiglie. In entrambi i casi gli operatori sottolineano che *i genitori sono molto presenti*. Si interessano al percorso scolastico dei figli presenziando alle riunioni, presentandosi ai colloqui o chiedendo ad un parente stretto di essere sostituirli nel momento in cui sono impossibilitati a partecipare. Questo legame ha però sortito effetti opposti. Nel primo caso il dialogo continuo con le famiglie ha permesso di esplicitare i bisogni delle parti e trovare una soluzione percorribile, spingendo il rapporto di fiducia con la scuola anche oltre il mandato istituzionale della stessa. Nel secondo caso invece la percezione della direttrice è di un interessamento fine a sé stesso, attraverso il quale *non si risolvono i problemi*.

“Problemi” che non sembra debbano mettere in discussione il *curriculum* e l'organizzazione scolastica ma pare riguardino i genitori degli alunni calòn, dal momento

²⁴¹ Intervista realizzata con la dirigente della scuola A. Manoel. Brasile, Giugno 2012.

che gli stessi sono una minoranza rispetto al totale degli iscritti. Un esempio chiarificatore è un episodio risalente ad alcuni anni addietro: la scuola era stata contattata nell'ambito di un'indagine relativa ai progetti destinati in modo specifico agli alunni viaggianti.

La persona che ci ha contattati pensava che ci fosse il 70% di alunni calòn. Ma non è così, qui sono molti meno, abbiamo 400 studenti e circa 60 lo sono. Se fossero il 70% la scuola dovrebbe adattarsi a loro, modificare anche il calendario, ma sono pochi rispetto al totale degli alunni.

Il punto sembra quindi essere una questione numerica. La tipologia di relazione instaurata tra scuola e famiglie emerge anche nel confronto che la donna fa tra gagè e calòn in condizione economiche precarie. Dice:

loro (i calòn) a noi non chiedono aiuto, mai. Le altre famiglie lo fanno, dicono che non hanno da mangiare e se la scuola può li aiuta, loro no, non chiedono perché penso si aiutino tra di loro. Qui a scuola no. Sono orgogliosi, deve essere molto umiliante per loro.²⁴²

Dalla *Praça da Biblia* all'ingresso della scuola Montero vi sono cinquecento metri o poco più, eppure si ha l'impressione di entrare in universi paralleli. Andiamo con ordine. Emergono due culture scolastiche, rispetto alla gestione della "questione calòn", estremamente differenti e sfaccettate. E' difficile comprendere quanto la storia che le due scuole hanno sul territorio abbia segnato le modalità di intervento non solo rispetto agli *ciganos*. Forse la prima realtà di cui si è scritto, nata in un contesto ai tempi marginale e di frontiera, ha necessariamente sviluppato una cultura organizzativa più elastica, capace di individuare soluzioni creative alle difficoltà, poiché il rischio concreto era la non sopravvivenza della scuola stessa. Il secondo istituto, storicamente presente nel quartiere non si è mai dovuto "re -inventare", procedendo secondo un andamento che negli anni è diventato assodato. Ancora, il corpo docente della Montero è un gruppo di lavoro che ha visto in buona parte nascere la scuola, ha assistito e contribuito al positivo cambiamento

²⁴² Idem

del quartiere, potendo così contare oltre che su un affiatamento del gruppo di lavoro, su legami storici con le famiglie ivi residenti, elementi che non sembrano emergere nell'altra realtà. Non ultimo, alcuni docenti hanno negli anni deciso di risiedere nei pressi o all'interno del quartiere, vivendo personalmente la storia di avvicinamento tra calò e *moradori*.

A differenza della scuola Montero, la Abram non ha sviluppato strategie specifiche per affrontare i problemi di apprendimento legati alla professione viaggiante dei figli di alcune famiglie. Come scrivevamo poc'anzi, di fronte ad una criticità evidente la soluzione adottata è stata l'abbassamento del livello di richieste in termini di obiettivi didattici. La motivazione alla base di tale scelta è quella di voler "aiutare" gli alunni calò, senza però considerare, sul medio e lungo termine cosa ciò comporterà non solo per le singole persone, ma anche per l'intera comunità scolastica. Ad un basso livello di aspettative, nel tempo corrisponde un rendimento ancora minore. Si perde di vista il presupposto secondo il quale lo studio è sì un dovere, ma è al contempo un diritto da garantire e le carriere professionali dei genitori non possano rappresentare un motivo per il quale non tutelare tale diritto.

La differente professione dei genitori calò non è considerata come un elemento da comprendere all'interno dell'analisi dei bisogni dei propri utenti, per progettare una organizzazione della scuola che favorisca la frequenza di tutti. E' semplicemente un problema insormontabile che determina azioni di ripiego, rispetto alla quale è possibile intervenire secondo la logica del "male minore". Logica forse efficace nell'immediato ma estremamente deleteria sul medio e lungo termine.

La domanda che sorge a questo punto è se, ancora a monte della riflessione fatta fino ad ora, l'immaginario e la considerazione che gli operatori della scuola hanno delle famiglie calò, non vada in qualche modo ad inficiare la loro credibilità come interlocutori paritari. I racconti della nostra interlocutrice dipingono infatti uno scenario molto stereotipato, fondato su informazioni riportate spesso aderenti all'immaginario negativo che abbiamo in più occasioni visto accompagnare i gruppi rom. Alcuni elementi ritornano anche nelle parole delle docenti della prima scuola, ma com'è possibile che se per loro una festa del quartiere è una buona occasione per condividere momenti al di fuori del proprio mandato professionale, oltre che delle pentole, per le colleghe è "*una confusione più finita che finisce sempre con qualche lite*"? Con quali occhi ognuna di esse guarda e considera ciò che accade? La sperimentazione intrapresa dalla scuola Montero forse non è

l'unico modo o il migliore per risolvere il problema delle assenze dei ragazzi e delle ragazze, ma è di certo frutto di un processo che è utile osservare. In primo luogo vi è il riconoscimento di una criticità che non viene attribuita unilateralmente ai genitori calòn, la professione da essi svolta, nonostante si discosti dalle tipologie di lavori solitamente esercitati, viene considerata a tutti gli effetti nella sua importanza economica e sociale per la vita delle famiglie e del quartiere. Quindi la scuola si sente chiamata in causa come parte del problema e possibile promotore della soluzione. La capacità del corpo docenti di guardare oltre le normative vigenti prive di indicazioni concrete rispetto a situazioni del genere, li porta oltre che ad interpellare direttamente le famiglie, a ricondurre il dialogo su un piano istituzionale. Il coinvolgimento della Segreteria statale è in tal senso cruciale poiché implicitamente si dichiara che il diritto / dovere della scolarizzazione è responsabilità tanto familiare quanto pubblica (pensiamo al processo, esattamente inverso, che abbiamo descritto nel campo sinti italiano). Se i bambini calòn non imparano e non vanno a scuola non è solo un problema loro, ma dei loro genitori, degli insegnanti, dei compagni di classe e delle istituzioni. Ancora, coerentemente con il pieno riconoscimento delle famiglie come interlocutrici paritarie, la soluzione identificata non fa sconti. Parte dal presupposto che tanto il diritto ad esercitare professioni viaggianti, quanto il conseguimento degli obiettivi didattici siano elementi di pari importanza. I termini della mediazione sono chiari ed espliciti ed è probabilmente questo che permette di immaginare alternative possibili, alternative che non necessariamente garantiscono a priori il pieno successo, ma che certamente creano maggiori occasioni di riuscita dei percorsi scolastici di coloro che molto probabilmente fallirebbero.

Del resto, se la scuola è aperta a tutti, il successo scolastico dovrebbe essere favorito per ognuno, anche se parte di una minoranza che rappresenta solo il 20% degli iscritti.

A questo punto è utile fare un ulteriore passaggio rispetto alle modalità di interazione che le due scuole intrattengono con i *leader* calòn. Come probabilmente ricordiamo, il ruolo del sig. Jesus si gioca sia a livello locale, soprattutto (per quanto abbiamo potuto osservare) nelle relazioni con le forze dell'ordine in caso di particolari problemi in quartiere, sia a livello statale, come membro della commissione per la promozione dell'uguaglianza razziale.

Uno dei loro riferimenti è Jesus Ciganos, abita qui vicino e da un po' di tempo ha anche fatto un'associazione. Quando c'è qualche

*problema lui prova a risolverlo, ad esempio a volte viene anche qui quando tornano dei bambini ma nelle classi non ci sono posti, lui viene a chiedere il favore di prenderli. E' successo solo una o due volte. Come scuola in realtà capita poche volte che ci parliamo. Una volta ad esempio un papà cigano aveva litigato con un altro papà sulla porta della scuola. Lui allora poi arrivò perché pensava che noi stavamo discriminando qualcuno e che avevamo chiamato la polizia. Ma era stato qualcuno da fuori a fare ciò, non noi. Quel giorno parlammo, ma non partecipa molto qui.*²⁴³

Anche alla Montero le insegnanti conoscono il sig. Jesus anche se dicono di non aver mai avuto la necessità di incontrarlo così come lui non si è mai presentato per portare questioni che riguardassero gli alunni calòn. Le occasioni di incontro sono piuttosto state all'esterno del mondo scolastico, durante iniziative pubbliche organizzate dall'associazione di cui egli è presidente, piuttosto che a feste e matrimoni di residenti del quartiere. Trascorsi i primi anni, nei quali un confronto anche con i *leader* era necessario, da diverso tempo a questa parte, questa esigenza è venuta meno. Le insegnanti preferiscono interfacciarsi direttamente con i genitori dei singoli alunni.

Anche alcune delle figlie del sig. Jesus sono conosciute, in particolare le due che ancora abitano insieme alla madre, poche strade oltre la scuola. La primogenita, pedagoga presso la scuola materna della zona, ha occasione di incontrarsi con i docenti della scuola primaria per motivi lavorativi e anche lei confermerà che suo padre non si occupa di questioni scolastiche perché non ve n'è bisogno. Vedremo nel paragrafo successivo come viene affrontato il tema della mediazione culturale.

7.2.4 Costruire ponti e saltare muri²⁴⁴: l'occasione della mediazione.

Marta ha da poco aperto un prestito per pagare a rate la sua nuova auto che tiene con la massima cura, guida spedita con fare sicuro, anche se con le strade è un disastro e per raggiungere l'ambulatorio medico della capitale a pochi chilometri, sbaglia più volte. Ha

²⁴³ Idem

²⁴⁴ Dal decalogo per la convivenza interetnica di Alexander Langher.

una certa fretta di rientrare a casa, le sue giornate iniziano presto ed è stanca. Si sveglia alle 6,00 per iniziare a lavorare un'ora più tardi con la sua classe di bambini della scuola dell'infanzia e concludere alle ore 17,00 del pomeriggio. Una volta rincasata aiuta la madre nella produzione delle lenzuola da vendere al mercato. E' una donna molto attiva, brillante, appassionata del suo lavoro e apprezzata dagli alunni e dalle loro famiglie. La sera della *Festa junina* tutti i bambini la seguono attentamente nel prepararsi alla presentazione della danza della *quadrilha* per omaggiare *São João* e i genitori la fermano per salutare e scambiare alcune parole. In una delle molte conversazioni intrattenute sulla realtà scolastica della cittadina, Marta dice in tono concitato

*Se io fossi uno dei miei bambini, e vedessi che a parlare con la mia maestra viene un'altra persona, non i miei genitori, mi vergognerei moltissimo.*²⁴⁵

Alla richiesta di una ulteriore spiegazione incalza domandando piuttosto perché dovrebbe essere necessario avere una figura di intermediazione tra scuola e famiglia. Dal suo punto di vista, nello specifico caso dei bambini calòn del quartiere, è sufficiente che istituzione scolastica e genitori riescano ad instaurare una comunicazione fluida e continuativa, che vi sia ascolto e riconoscimento tra le parti. Marta è specializzata nell'insegnamento a bambini non udenti con i quali ha lavorato per diversi anni attraverso il linguaggio dei segni e porta proprio l'esempio della precedente esperienza professionale per argomentare la sua posizione. In quel caso la sua presenza era necessaria ed imprescindibile per il processo di apprendimento ed integrazione dei bambini nella scuola. Gli alunni calòn, dice non sono portatori di deficit in quanto calòn. La loro appartenenza può semmai essere un valore aggiunto sia per il gruppo classe che per la comunità scolastica. Mentre parla il tono della voce si accende, è evidente che l'argomento la coinvolge sia a livello professionale che personale.

Certo - afferma - è evidente che calòn e gagé sono diversi, ma se la scuola è la scuola di tutti, deve fare il possibile per essere accessibile davvero a tutti. Se non si fa qualcosa da subito allora poi si che si presentano i problemi di apprendimento. I bambini adesso parlano portoghese normalmente, vestono come i loro

²⁴⁵ Intervista realizzata con Marta S. - Brasile, Aprile 2012.

*coetanei con i quali si trovano a giocare in strada. Un tempo era diverso, mio bisnonno prima, poi mio padre hanno dovuto darsi da fare per cambiare l'idea che c'era degli ciganos, e anche la testa, il pensiero che loro avevano della scuola. Ora già è differente. Le insegnanti si interessano e ci conoscono, se c'è un problema chiamano i genitori e si parla. Magari qualche collega a volte a me chiede cosa fare, ma i bambini piccoli di solito non vengono alla scuola dell'infanzia. Noi ne abbiamo pochi. Vanno tutti dalla prima classe.*²⁴⁶

La donna non è la sola a pensare che sia compito della scuola attivarsi per trovare una mediazione efficace con i genitori degli alunni calòn, posizione che accomuna entrambi gli istituti. Nel primo caso, come abbiamo visto, una maggior responsabilizzazione tanto a livello istituzionale quanto dei genitori, porta buoni frutti. Anche nella seconda scuola la dirigente è d'accordo con le colleghe:

*Per noi (la presenza di figure di mediazione) non è necessaria, forse perché la scuola è piccola, per i genitori ci sono le porte aperte. I genitori possono venire quando vogliono, non serve che prendano appuntamento. Siamo qui e possono entrare e parlare. Possiamo fare da noi.*²⁴⁷

In questo caso “fare da sé” non ha prodotto i risultati sperati, forse perché come abbiamo pocanzi visto, è mancata la capacità di attivare sinergie positive promotrici di vicendevole comprensione ed ascolto. Il fatto che in momenti di difficoltà (assenza di posti nella scuola, discussioni) i genitori calòn siano ricorsi all'aiuto di una figura di mediazione come il sig. Jesus è indicativo: non ritenevano di potersi essi stessi fare portavoce delle richieste? E questo, perché?

Cosa che non è accaduta nel primo caso in cui l'apporto di una terza persona (a scuola e genitori) si è reso necessario solo in una fase iniziale, permettendo un dialogo tra le parti, senza mai arrivare a sostituirsi ad esse in modo continuativo. Questo lento avvicinarsi e

²⁴⁶ Idem

²⁴⁷ Intervista realizzata con la dirigente della scuola Abram. Brasile, Giugno 2012.

reciproco trasformarsi sarà probabilmente una delle chiavi che permetteranno di scardinare alcune delle criticità ancora presenti e che nel tempo andranno affrontate. Un esempio è l'alto tasso di abbandono scolastico dopo il conseguimento dell'istruzione obbligatoria, soprattutto da parte delle ragazze.

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni e occasioni di incontro e azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità.

Accanto all'identità e ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione o al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierebbe al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.[A. Langher 1995: 39-40]

Figure come il sig. Jesus e sua figlia, all'interno delle diverse istituzioni in cui si sono trovati ad operare, sembra abbiano svolto questo compito di contaminazione, di assottigliamento di confini, affinché calò e gagè potessero incontrarsi. In primo luogo con loro come uomini e donne, attraverso di loro, con il gruppo cui appartenevano. Con loro e dopo di loro, gli insegnanti della scuola Montero e i genitori hanno fatto lo stesso. La realtà brasiliana da noi osservata, non presenta quindi mediatori culturali nel senso stretto del termine, (ovvero figure professionali formate) ma in alcuni casi si è dimostrata ricca di costruttori di ponti e saltatori di muri, persone individui disposti ad *avere a che fare gli uni con gli altri*. Sarebbe ingenuo pensare la mediazione culturale (così come quella linguistica che nell'ambito di questa ricerca è di minor interesse) come qualcosa di

superfluo a priori: tutt'altro, ciò che intendiamo sottolineare nel riflettere sulle testimonianze riportate è proprio la necessità che gli attori istituzionali *in primis* e i cittadini, diventino essi stessi esploratori di confini. La sfida della mediazione può essere raccolta con modalità differenti, dal momento che si occupa di situazioni e persone diverse.

Un mediatore è semplicemente un sasso su cui appoggiare un piede per andare all'altra riva. L'importante è costruire collegamenti e andare avanti. Se un mediatore non invitasse a quello successivo non sarebbe più tale. [Canevaro 2008 : 8]

Ciò detto, vediamo cosa accade nel contesto romeno e in quello italiano.

Romania. La scuola si trova all'ingresso della cittadina, subito dopo il nuovo polo sanitario e di fronte alla stazione della *poliția de proximitate*. La si riconosce oltre che dai campetti di basket in cemento, dalla struttura bassa e larga, con le recinzioni azzurre, gli infissi color mattone, bianche le pareti. Per accedere all'edificio è necessario attraversare uno dei piazzali che collega le due strutture dove sono collocati aule ed uffici. Le lezioni sono finite da alcuni giorni e l'ambiente gode di una tranquillità che in altri momenti dell'anno non gli appartiene. Incontriamo il direttore sulla soglia e non è semplice convincerlo a dedicarci un po' di tempo, anche in un momento a lui più congeniale. Per quanto l'inizio della conversazione non sia all'insegna della cordialità, nel corso dell'intervista l'atmosfera migliora. Questa è una delle scuole frequentate dalla maggior parte dei minori rom residenti nella *mahalla*, nel *centru* e parte del *carter*. Fino all'anno scolastico 2002 -2003 per i bambini rom, c'erano classi separate. Da motore al cambiamento servirono alcune direttive nazionali e europee che dettavano un necessario miglioramento delle condizioni delle minoranze e dell'infanzia nel Paese, come premesse imprescindibili per l'avviamento dei patti di pre adesione alla Comunità Europea avviati nel 2001. Così nel 2004 iniziò ufficialmente l'esperienza della *scuola inclusiva*, ovvero *una scuola dove tutti i minori erano suddivisi in modo proporzionale nei gruppi classe ed ognuno aveva pari diritti e doveri senza distinzioni etniche di sorta.*²⁴⁸

²⁴⁸ Dall'intervista al dirigente scolastico della scuola. Romania, Giugno 2011.



Figura 51 L'ingresso della scuola.
Principi di una scuola inclusiva



Figura 52 La bandiera della Comunità Europea,
della Romania e quella riconosciuta da alcuni gruppi rom come loro bandiera

Al fine di favorire questa trasformazione, all'interno dell'asse di finanziamento Phare, il progetto "Accesul la educatie al grupurilor dezavantajate cu particular atentie la minoritatea de romi" (Accesso all'educazione per i gruppi svantaggiati con particolare attenzione alla minoranza rom) ricevette un contributo di 51.980 euro²⁴⁹ destinati al rinnovamento degli edifici, in particolare la ristrutturazione del tetto, l'ampliamento delle classi e dei servizi igienici. Furono enti partner il Ministero della ricerca e dell'istruzione e l'Inspectoratul școlar al Județul Vaslui. Oltre agli interventi sulle strutture, per i

²⁴⁹ Da considerare convertito nella moneta locale, il Leu, il cui valore era basso e consentiva un cambio vantaggioso.

bambini dei primi anni della *școala generala* (corrispondenti a otto classi), il progetto prevedeva la distribuzione del pranzo e la partecipazione ad attività di recupero per alcune ore pomeridiane.

Io allora non ero direttore, ho partecipato al progetto come professore specializzato. I nostri compiti erano fare ore di lezione al pomeriggio. Veniva servito il pranzo e tenevamo qui i bambini perché se fossero andati a casa non sarebbero tornati. Non ero l'unico professore, eravamo in più persone e l'abbiamo fatto per un anno. Tutti avevano alcuni compiti, io mi occupavo di matematica, altri colleghi di altre materie. Quello che facevo era insegnare a fare qualche conto con i soldi, a misurare per esempio la corda ... questioni così, pratiche, per quanto possibile. I ragazzi erano divisi in 4 classi e noi ci ruotavamo. Era un progetto solo per i bambini rom. Certo che ci sarebbero stati anche bambini romeni che avrebbero avuto bisogno!

Invece alla scuola materna il tutto è durato un'estate. Questo progetto ha dato risultati solo per il tempo che è stato realizzato, poi basta. I bambini venivano soprattutto per il pranzo. [Idem]

A fronte della riorganizzazione scolastica e della trasformazione dei gruppi classe da separati a misti, l'attivazione del progetto voleva essere uno strumento per facilitare l'accesso all'istruzione dei bambini e delle bambine rom. Vennero quindi investite risorse al fine di sperimentare strade alternative affinché gli stessi potessero recuperare le lacune accumulate negli anni di istruzione differenziale. I limiti dell'intervento non tardano a mostrarsi a coloro i quali erano direttamente coinvolti. Dalle parole del direttore, le aspettative di chi diede avvio al progetto andavano ben oltre un miglioramento della frequenza durante i mesi di implementazione dello stesso. Sembra infatti che quel periodo iniziale dovesse fare da volano anche per il futuro, cosa che invece non avvenne. Al contempo, gli obiettivi fissati in termini di apprendimenti sembravano essere estremamente bassi. Oltre a ciò, la limitazione del progetto ai soli minori rom, non fece che contribuire al rafforzamento della considerazione degli stessi come soggetti a trattamenti di favore, per altro non meritati. Lo stesso insegnante pone l'accento sul

bisogno di sostegno allo studio diffuso anche tra i minori non rom, elemento che se preso in considerazione avrebbe forse potuto contribuire in modo maggiore al miglioramento delle relazioni tra alunni gagé e rom. Così facendo venne invece mantenuta viva l'idea di una necessaria separazione, oltre che dei bambini rom come gli unici bisognosi di aiuto. Le cause attribuite alla mancanza di efficacia dell'intervento sul lungo periodo, riguardano secondo il direttore della scuola, il parziale cambiamento delle condizioni socio – economiche delle molte famiglie i cui famigliari emigrarono all'estero.

Anche se il progetto fosse continuato non avrebbe dato risultati perché con il fatto che molti di loro (rom) sono emigrati all'estero le condizioni economiche sono leggermente migliorate e non verrebbero solo per un pranzo.[Idem]

Per quanto l'analisi fatta potrebbe essere in parte verosimile, almeno rispetto alla situazione attuale, non ci sono particolari elementi a conferma o smentita di ciò, dal momento che l'interruzione del progetto con la conclusione del finanziamento, non permise di comprendere come lo stesso avrebbe potuto proseguire e con quali risultati. Inoltre, i fenomeni migratori che già in quegli anni iniziarono ad interessare buona parte degli uomini rom della cittadina, difficilmente ebbero un impatto nel breve termine sulle condizioni delle proprie famiglie rimaste in Romania. Ancora, la mensa allestita da una organizzazione religiosa all'interno della sala dove vengono fatte le Assemblee, continua ad oggi a riscuotere successo tra le famiglie che hanno accesso al servizio. La situazione appare quindi più complessa di quanto possa sembrare ad un primo sguardo. Non di secondaria importanza, riteniamo la descrizione che il dirigente fa dei propri alunni rom, delineando una situazione a suo avviso ben poco promettente.

La situazione è abbastanza difficile qui. Frequentano molto poco. Loro vogliono fare quello che vogliono. La fanno da padroni. Non hai come smuoverli dalle loro tradizioni. Quando c'era il progetto era un loro diritto e basta, avevano tutti i diritti. Vogliono lavorare poco e guadagnare molto. Quale è la soluzione? Vorrebbero essere pagati per venire a scuola ... Bisognerebbe andare in comunità e parlare con loro, ma finché

non mandano i bambini a scuola non c'è molto che possiamo fare.[Idem]

Il quadro generale non è per nulla incoraggiante. Trascorsi quasi dieci anni dalla chiusura delle classi speciali, conclusosi il progetto che ne seguì, la situazione pare si sia cristallizzata in una incomunicabilità oramai data per assodata, considerata quasi immutabile. La disaffezione scolastica dei rom, è concepita per il dirigente della scuola come un tratto tradizionale del gruppo, piuttosto che l'effetto di un lungo processo di esclusione, con radici ben più profonde delle classi miste e del progetto europeo.

Se è comprensibile che un progetto della durata di dodici mesi non possa essere risolutivo, il vuoto creatosi dalla svolta della scuola da differenziale ad inclusiva, sembra essere divenuto incolmabile.

Incolmabile ma non invisibile. Come in passato si cercò di affrontare le criticità insite nell'accesso dei minori rom alle classi miste, trasformazione che richiedeva in primo luogo un cambiamento culturale oltre che didattico, le difficoltà nella scolarizzazione sono oggi così evidenti da indurre la scuola a cercare, nonostante le fatiche, soluzioni efficaci. I cambiamenti culturali richiedono tempo e fatica per essere assimilati, in questo caso non solo dagli studenti ma anche e in modo prevalente dagli adulti che di essi si occupano.

In primo luogo, in linea con le direttive nazionali in materia di promozione e mantenimento della cultura rom, nella programmazione scolastica sono previste alcune ore settimanali di insegnamento della lingua romanés²⁵⁰. Gli insegnanti sono persone rom o gagè, parlanti romanés che seguono corsi a livello regionale e statale per formarsi a tale compito. Negli anni anche i materiali pubblicati a tal fine hanno visto un incremento in qualità e quantità, come per l'apprendimento della lingua romena, vi sono quindi abbecedari e sussidiari in dotazione in molte scuole del Paese.

Secondo il direttore della scuola, gli studenti che la frequentano sono circa seicento, dei quali approssimativamente tra il 40% e il 50%, rom considerando anche coloro i quali hanno deliberatamente scelto di non dichiararsi come tali. Anche a fronte di questa presenza consistente l'istituto ha deciso di dotarsi di un mediatore scolastico, nominato dalla direzione dell'istituto.

²⁵⁰ Annualmente vengono organizzate le Olimpiadi di Lingua Romanés.

Abbiamo anche un mediatore scolastico che tiene i rapporti tra la scuola e l'etnia. Al mattino si fa una lista dei problemi, lui viene la vede e poi va dalle famiglie ci parla e torna da noi a comunicare. Se un ragazzino è andato via, se non vuol venire a scuola, ad esempio [Idem]

Le famiglie conoscono il mediatore e descrivono il suo ruolo come una sorta di informatore. Nel momento in cui i loro figli sono malati o non si presentano in classe per più giorni, sanno che il sig. Costel verrà a verificare personalmente le motivazioni dell'assenza. Difficilmente la sua figura viene sfruttata in senso inverso, piuttosto capita che le persone cerchino la complicità di del mediatore quando si sentono alle strette perché ad esempio, non hanno una valida giustificazione per le assenze o queste sono diventate troppe. Nella percezione generale egli è colui che si occupa di dare notizie e comunicazioni solitamente relative a problemi o lamentele, da parte della scuola. Le occasioni che i genitori hanno di incontrare il sig. Costel per motivi professionali sono quindi spesso dettate da motivazioni spiacevoli, aspetto che non contribuisce ad una positiva percezione del suo mandato istituzionale. Inoltre, anche a causa della propria situazione personale, egli non gode di particolare riconoscimento tra i propri concittadini rom. Uomo solo con un figlio, è stato sposato e poi abbandonato dalla consorte partita in cerca di lavoro anni addietro per il sud Italia e mai più rientrata. Anch'egli, nel descrivere la propria attività sottolinea lo scarso margine d'azione del quale dispone nonché la difficoltà di trovarsi a metà strada tra scuola e famiglie senza che però la sua presenza sia stata concordata con queste ultime. Delineato il quadro dell'intervento di mediazione, chiediamo al direttore della scuola quali siano i rapporti intrattenuti con i *leader* interni al gruppo, ed in particolare il *bulibaşa* sig. Ferdi.

*No noi non abbiamo nessun tipo di rapporto. Loro sono tantissimi non sai nemmeno con chi devi parlare, a me non interessa. Per quanto è possibile cerchiamo di parlare con i genitori. [...]
Abbiamo cercato di spiegare quale era la vera legge, perché loro hanno la loro legge.*

La scelta fatta da parte della scuola, è quindi quella di instaurare rapporti con i genitori

degli alunni, attraverso l'utilizzo del mediatore o in modo diretto, a seconda dei casi. Il riconoscimento di una qualche "loro legge" non sembra essere un elemento determinante per la messa in discussione delle modalità sperimentate fino al momento. C'è una legge vera, quella maggioritaria, istituzionalmente riconosciuta, alla quale ci si riferisce e dalla quale non si prescinde. Se consideriamo le modalità di azione della scuola non possiamo formalmente sollevare alcun tipo di criticità. Fatta eccezione della visione pregiudizievole che il dirigente propone sul gruppo in questione, egli procede garantendo quello che è un diritto/dovere individuale. Rileva un problema al quale prova a porre rimedio secondo strategie consone, investe risorse, agisce. Come è facile immaginare, tutto ciò non rappresenta una condizione sufficiente al conseguimento degli obiettivi, tanto che sia la scuola che le famiglie rom non valutano l'esperienza comune come positiva e funzionale. Abbiamo visto in apertura del capitolo, esplorando le relazioni tra il sig. Ferdi, rom e forze dell'ordine, quali possano essere i rischi insiti nel riconoscimento di figure di rappresentanza cosiddette tradizionali, al contempo ne abbiamo anche sottolineato alcune potenzialità.

Anni di classi speciali, esplicitazione dell'idea che la società in generale e la scuola nello specifico avevano dei rom, richiedono probabilmente di ristabilire una relazione fondata sul riconoscimento del gruppo non solo a livello linguistico. Che credibilità può infatti recuperare la scuola, nella misura in cui dopo aver per anni escluso i rom, si ripropone loro senza aver prima assunto una differente prospettiva? Senza aver acquisito la consapevolezza che gli effetti delle classi speciali non possono essere annullati solo mescolando i bambini rom e i gagé? Certo, arrivare ad una scuola inclusiva è un passaggio fondamentale e necessario, ma deve essere sostenuto da un lavoro culturale di lungo termine ed ampio respiro. La scelta di non riferirsi al *bulibaşa*, nonostante egli sia un figura centrale per i rom della cittadina, è per certi aspetti coraggiosa perché rinuncia al riconoscimento di una "legge comunitaria" non scritta, sorge il dubbio però che manchi di lungimiranza. Nella misura in cui, il ruolo di conciliazione viene affidato ad un mediatore non accreditato da una delle parti, quel che può verificarsi (e che si sta verificando) è una sempre maggior chiusura dei canali comunicativi. Il mediatore diventa così un ammortizzatore, mentre ci si aspettava che egli (o chi per lui) fosse un enzima del cambiamento, dell'incontro. Scuola e genitori rom difficilmente si incontreranno perché non ne avranno occasione né motivo dal momento che qualcun altro espleta tale compito. Dove può portare questa strategia? Potrebbero esistere altre strade rimaste ad oggi

inesplorate? La stessa Romani propone alcune risposte ai quesiti posti.

Prima di attraversare l'Europa per analizzare la questione della mediazione in relazione al gruppo sinti, restano alcuni aspetti dei quali vorremmo occuparci in riferimento a situazioni incontrate durante la fase di mappatura. Di particolare interesse ci sembra il parziale coinvolgimento del *bulibaşa* da parte dell'ispettorato scolastico, all'interno di un gruppo estremamente tradizionale²⁵¹ di benestanti rom calderaşa. La scuola, collocata in un quartiere collinare della periferia di Iaşi abitato esclusivamente dal gruppo rom, è stata lì costruita per favorire la scolarizzazione dei minori il cui tasso di frequenza era estremamente basso. Alcuni insegnanti, anch'essi rom, sono stati appositamente distaccati e dall'avviamento delle attività didattiche molti bambini e molte bambine hanno iniziato a frequentare le lezioni, dimostrando nel tempo una certa continuità. In collaborazione con l'associazione locale di cui il *bulibaşa* era presidente, sono stati richiesti dei finanziamenti volti alla sistemazione della struttura ed all'attivazione di un servizio di consulenza per le famiglie, volto alla prevenzione dell'abbandono scolastico. In un'intervista realizzata con la responsabile per i gruppi rom dell'ispettorato scolastico regionale, la stessa dice:

*(i bulibaşa) sono lider informali interni loro, noi li interpelliamo quando abbiamo bisogno di contattare le famiglie, di consigliare i genitori. Ma l'istituzione dei bulibaşa è scomparsa da molto. E' solo una persona particolarmente nota nella comunità e molte volte, se ha bambini nella scuola è nel consiglio direttivo, negli organi decisionali. Possiamo dire che abbiamo una collaborazione se c'è bisogno del loro appoggio, ma in generale le politiche scolastiche sono basate su una struttura decisionale che riguarda l'assemblea dei genitori, il collegio docenti e così via*²⁵²

Racconta inoltre di un progetto realizzato in un altro quartiere della città, destinato a circa settanta minori rom in età pre- scolare, volto a migliorare i pre requisiti necessari ad

²⁵¹ Per una maggior comprensione della realtà cui ci si riferisce, si invita il lettore a fare riferimento al capitolo nr. 5

²⁵² Intervista realizzata con la signora M. M. – Romania, Luglio 2011.

affrontare la prima elementare, dei quali è carente chi non ha frequentato la scuola dell'infanzia.

Tra questi, non di secondaria importanza, vi è la conoscenza del romeno. Molti bambini sono infatti abituati ad utilizzare il romanés come prima lingua, in alcune realtà è infatti la scuola, il primo e significativo momento di incontro sistematico con la lingua romena.

Le abitazioni delle famiglie rom, in quella zona della città sono sparpagliate tra le case dei gagé e le persone hanno mantenuto solo alcuni tratti estetici tradizionali, oltre che l'utilizzo del romanés. Secondo la nostra interlocutrice, l'istituzione del *bulibaşa* in quel contesto è ormai solo un appellativo attribuito a due persone che furono di particolare rilevanza in passato, senza però avere particolare rilevanza al momento attuale. Nel progettare l'intervento di pre- scolarizzazione non vi è quindi alcun coinvolgimento di queste figure, se non in vesti di genitori o nonni di potenziali utenti. L'anno scolastico è ormai concluso ma la signora deve ancora chiudere diverse questioni: stilare i report finanziari richiesti dal Governo, rendicontare i progetti realizzati negli ultimi mesi, gestire la suddivisione degli alunni rom nei diversi istituti cittadini, stilare le graduatorie per coloro i quali accederanno a contributi per lo studio, destinare agli studenti più meritevoli i posti riservati per legge ai rom in base alle preferenze espresse dai ragazzi e dalle ragazze ed alle disponibilità delle Università.

Differente è l'esperienza raccolta nel campo sinti in Italia, dove le figure che si occupano in buona parte di mediazione scolastica, sono gli stessi operatori sociali presenti al campo. Come abbiamo visto, il mandato istituzionale insito nella funzione strumentale attribuito ad uno dei docenti, non è per vari motivi sufficiente a garantire interventi incisivi. Grazie alla sensibilità al tema di alcuni progettisti dell'organizzazione del terzo settore, viene chiesto un finanziamento per l'attivazione di interventi sociali nel campo. La necessità di attivare un servizio di mediazione tra campo sinti e scuola emerge dall'equipe educativa dopo circa due anni di lavoro all'interno dell'insediamento.

Ripensando ai primi due anni di progetto ci siamo resi conto che mancava la connessione con la scuola, perché c'erano degli incontri ma erano saltuari. Avevamo molto l'idea dei genitori e dei bambini, di come si trovavano loro con la scuola, però non avevamo la visione degli insegnanti che vedevamo ogni tanto, che

*si lamentavano di alcune cose e basta.*²⁵³

Gli educatori iniziano quindi una serie di incontri sistematici con i vari referenti, i vicepresidi e i coordinatori di classe che manifestano la loro disponibilità ad una maggiore collaborazione nonché alla presenza in classe dei due operatori. Anche i genitori dei bambini vengono informati e viene loro spiegata la finalità del progetto. Presto ci si rende conto che alcuni insegnanti avevano immaginato l'intervento come sostegno individuale ai bambini sinti, quale invece non era. In primo luogo l'obiettivo era svolgere una osservazione delle relazioni tra pari, con l'insegnante e delle modalità di stare in classe da parte dei bambini sinti; sulla base di tale osservazione e dopo un confronto con i singoli docenti si sarebbero scelti i gruppi classe e le ore nelle quali poteva essere utile una figura di supporto per l'insegnante, i bambini e le bambine. Al termine del mese di osservazione, venne fatto un bilancio sulle principali criticità.

*La frequenza scarsa e il materiale. Non c'è quasi mai un buon rapporto con i genitori. Gli insegnanti si lamentano con me dei genitori perché non controllano i materiali e i bambini arrivano a scuola che hanno tutto sbagliato, oppure perché non riescono a parlarci perché fuori da scuola scappano via e non li hanno mai visti ai colloqui.*²⁵⁴

La stessa docente, rispetto alla relazione con i genitori riferisce:

Di solito a occuparsi dei rapporti con la scuola sono le mamme, quando vengono. Perché ad esempio io la mamma di P. l'ho fermata due volte al supermercato. So che non è particolarmente ortodosso, ma se ho bisogno di parlarti e non ho alternative, faccio la maestra anche fuori servizio! E' difficile a volte avvicinarli. Adesso che ci sono gli operatori fanno un po' da tramite, oppure vai tu al campo. Io a volte minaccio P. e gli dico che non ho problemi ad andare al campo. Ma non vado mai. Una

²⁵³ Intervista realizzata con gli operatori sociali impegnanti all'interno del campo. Italia, Marzo 2013

²⁵⁴ Idem

*volta sola mi è capitato di andare perché le bambine avevano preparato uno spettacolo apposta per me e la mia collega.*²⁵⁵

La scuola ed il campo sembrano due mondi destinati a sfiorarsi, a volte per caso, altre per necessità, altre ancora in modo un po' forzato grazie alla preziosa presenza e mediazione degli educatori. Loro sono gli unici che attraversano i confini simbolici della città e vivono sia un contesto che l'altro, spesso senza però avere la facoltà di attivare processi trasformativi radicali. Le insegnanti non conoscono il campo, non vi sono mai state, non sanno dove i loro alunni vivono terminate le ore di lezione. I genitori si fanno fermare tra il banconi del supermercato e difficilmente superano la soglia della scuola per incontrare i docenti durante i colloqui. Al contempo capita che si presentino proprio nel bel mezzo di una lezione per parlare dei propri figli. Ancora una volta, sta alla disponibilità del singolo insegnante (o all'intraprendenza del genitore), decidere se accettare o meno di uscire dagli schemi e dalle procedure istituzionalmente definite. Ovviare con una strategia alla difficoltà di interloquire con i genitori dei propri alunni è di certo indice di grande interesse e disponibilità, il passo successivo potrebbe essere quello di affrontare questa problematica, esplorarne le cause ed ipotizzare possibili soluzioni durature e riproducibili. Altrimenti diverrà prassi parlare delle pagelle degli alunni sinti al bancone dei surgelati. Una relazione che dovrebbe invece avere alcune caratteristiche e dare garanzie a prescindere dai docenti coinvolti rischia così di basarsi sull'arbitrarietà della disponibilità personale o simpatia reciproca tra docente e genitore. Se un giorno i docenti di ruolo decidessero infatti di non voler interloquire con i genitori in contesti altri da quello scolastico (cosa del resto plausibile)? Un esempio in tal senso sono le modalità di coinvolgimento di famiglie ed istituzioni nonché le scelte che ne sono seguite presso la scuola Montero in Brasile. Una ulteriore criticità riscontrata dagli operatori permette un ulteriore collegamento con l'altra scuola considerata nel quartiere calòn: le scarse aspettative dei docenti in termini di rendimento didattico.

Sui compiti mentre l'anno scorso si lamentavano, quest'anno sembrano non puntare molto; dicono, sono rom è già bello che vengano a scuola se non fanno i compiti pazienza, l'importante è

²⁵⁵ Intervista realizzata con la docente ex referente della funzione strumentale per stranieri ed area disagio, comprendente anche gli alunni detti nomadi. Italia, Ottobre 2012

che ci siano a lezione e stiano attenti. [...] Questo è un problema, perché ho visto ad esempio un ragazzino che quest'anno stava venendo al doposcuola, ci teneva ad avere i compiti fatti e ultimamente non lo frequenta più. Però ho visto che gli insegnanti non gli dicono niente anche se non li ha fatti²⁵⁶.

Come per i bambini viaggianti calò, così come per quelli sinti, viaggianti o stanziali, impegno e rendimento sembrerebbero essere obiettivi secondari. Se per quelle alcune famiglie che vedono la scuola come l'occasione di imparare a scrivere, leggere e fare i conti ciò potrebbe non rappresentare un grosso problema, ben diverso è per tutti coloro i quali reputano la formazione dei propri figli l'occasione per

[...] non dover più chiedere aiuto ai gagi “che hanno studiato” per risolvere i problemi di vita quotidiana. [...] Capire meglio questo mondo, insomma, adesso non è più come quando noi eravamo bambini. Se studi almeno capisci meglio come muoverti, come provare a cercare un lavoro, o no?[...] O magari trovare anche un lavoro, anche se è più difficile, non è che con la terza media si trova lavoro. Però è qualcosa. E' meglio di niente.²⁵⁷

Nei racconti di alcune delle mamme sinti incontrate durante il lavoro etnografico, emerge infatti la consapevolezza delle fatiche da esse stesse vissute proprio a causa di percorsi scolastici fallimentari o molto brevi. La continua percezione del non sapersi spiegare, del non capire quel che viene detto, la tendenza a giustificarsi anche con noi rispetto alla povertà di linguaggio, agli errori grammaticali o ad un eloquio non particolarmente forbito, sono alcuni dei segnali visibili del senso di inadeguatezza che esse rimandano nel doversi confrontare con l'esterno ed in particolare con la scuola. Comportamenti che possono essere etichettati come disinteresse o leggerezza assumono all'interno di questa cornice significati completamente differenti. La mediazione, fatta dagli operatori sociali, dagli insegnanti, dai *bulibaşa*, da persone particolarmente carismatiche quando non addirittura da agenti di polizia ben radicati sul territorio, può dunque diventare

²⁵⁶ Idem

²⁵⁷ Stralci di colloqui realizzati con alcuni uomini e donne del campo. Italia, Ottobre –Dicembre 2012.

l'occasione per trovare spazi di incontro accoglienti e comuni. In cui chi vi accede possa sentirsi a suo agio, non necessariamente in difetto, riconosciuto per ciò che è e può fare, per le competenze del quale è portatore. Forse per questo il supermercato funziona, ricorda che al di là dei propri ruoli si è uomini e donne impegnati ad occuparsi delle persone alle quali vogliamo bene. Noi riteniamo e l'abbiamo a volte visto, che sia possibile immaginare luoghi simbolici e non, capaci di assolvere tale compito.

7.2.5 L'abbandono scolastico delle ragazze.

Altro punto riportato come critico dagli operatori scolastici da noi incontrati, presente in tutti e tre i Paesi con sfumature differenti, è il tema del precoce abbandono scolastico delle ragazzine a seguito di fuitine, inizio di convivenze (che in alcuni gruppi corrispondono a veri e propri matrimoni), matrimoni combinati o gravidanze. L'analisi di ognuno di questi fenomeni richiederebbe probabilmente altrettanto investimento in termini di ricerca e un accurato lavoro di contestualizzazione. Risulta quindi riduttivo tentare di darne una lettura in questa sede. Il motivo per il quale riteniamo comunque urgente considerarlo è il fatto che tale evento in molti casi rappresenta simbolicamente e concretamente un momento di rottura tra i mondi rom e la scuola (con tutto ciò che essa rappresenta). Modelli di genere e generazioni che entrano tra loro in conflitto, spesso risolvendosi a favore dei contesti familiari e di gruppo, a scapito nel nostro caso, appunto, della scolarizzazione. Nelle narrazioni di molte delle donne incontrate arriva un momento della loro vita nel quale il matrimonio e la vita familiare che ne segue, cambiano in modo significativo la quotidianità. Qualcuna maggiormente sostenuta dalla famiglia è in grado di mantenere una certa frequenza anche dopo l'inizio della propria vita matrimoniale, per altre invece avviene una rottura spesso definitiva. Corabia, una donna molto giovane, in attesa del primo figlio, racconta:

Ho frequentato fino ai primi anni, poi mi sono sposata e non sono più andata. Mio padre mentì, mi disse che mi stavo innamorando di qualcuno lì a scuola e che non andava bene. Diceva che avevo un morosino gagé. Io non ho smesso di andare a scuola ma dopo qualche giorno si è accorto.

Mio padre mi ritirò perché ormai stavo diventando una ragazzina, io a quell'epoca ero boba (sciocca) non pensavo ad innamorarmi, ma mio padre si preoccupò e un giorno mi venne a prendere per ritirarmi. Poi mi sono sposata. Mi piaceva andare a scuola, anche se non avevo il libro di inglese perché costava tanto e lo guardavo con il mio compagno²⁵⁸

Forse più di altre situazioni, la questione delle studentesse *drop – out* segna una distanza tra alcuni dei mondi rom considerati e le tendenze maggioritarie, aprendo però ad una riflessione tanto di senso quanto pragmatica. La proposta è quella di osservare il problema da una prospettiva propositiva: se di occasioni stiamo scrivendo, gli anni di frequenza delle ragazze, seppur limitati sono da considerarsi tali. Quali aspettative si hanno verso la loro scolarizzazione? Se assumiamo come una variabile in certi casi presente l'attitudine di disinvestimento riportata poc'anzi (rilevata anche in Romania e Brasile) rispetto alle potenzialità di apprendimento degli alunni rom e pensiamo a teorie ormai assodate come l'effetto pigmalione studiato negli anni Sessanta da Rosenthal e Jacobson (1968), uno scenario plausibile è che gli anni di frequenza in particolare delle ragazzine rischino di essere meno carichi di senso e contenuti rispetto ai loro coetanei maschi o alle coetanee gagé. Non se ne vuole ovviamente fare una legge assoluta, non mancano infatti casi di docenti estremamente motivati a rendere l'esperienza scolastica significativa ed appagante per tutti gli studenti e le studentesse presenti in classe. Al contempo è una questione che ci poniamo. Quali energie vengono dedicate ad esplorarla? Ed in che termini? Le scuole da noi osservate infatti, sebbene interpellate direttamente, non hanno espresso particolari posizioni rispetto alla questione né presentato forme di intervento *ad hoc*, pur condividendo in alcuni casi un certo smarrimento e dispiacere rispetto alla problematica. Buona parte dei docenti incontrati ha infatti raccontato di una ex alunna particolarmente brillante, persa nel corso del ciclo di studi. In primo luogo pare vi sia una dimensione intergenerazionale che va a chiamare in causa modelli identitari differenti che non viene presa in considerazione nell'analisi delle variabili che influiscono sugli abbandoni al femminile. Inoltre lo sguardo è spesso concentrato sull'abbandono e non su tutto quello che potrebbe accadere prima. Solleviamo la questione pur non potendone fare un'analisi esaustiva, perché a muoverci è una prospettiva che potremmo definire di

²⁵⁸ Colloquio realizzato con un gruppo di donne. Brasile, Giugno 2012.

riduzione del danno. Consapevoli che nelle scuole considerate non esista al momento una riflessione approfondita in merito, ci piacerebbe immaginare di compiere un primo passo investendo il più possibile su quel che c'è. Nel gruppo di rom calderasha alla periferia di Iași, ad esempio, sarebbe illusorio credere di avere come obiettivo, il superamento dell'abbandono scolastico femminile nel breve termine e già raggiungere livelli di frequenza costante sarebbe un risultato estremamente positivo.

7.3 Quale cittadinanza costruire? Le strade esplorate nei tre Paesi

Abbiamo inaugurato l'analisi dei dati raccolti durante la fase di ricerca etnografia e nelle interviste, presentando le figure di *leadership* incontrate le relazioni da esse intrattenute tanto con il gruppo di appartenenza quanto con le istituzioni del territorio. Ne è emerso un quadro eterogeneo.

Siamo infatti passati dal contesto romeno all'interno del quale è presente una figura che potremmo definire tradizionale, a quello brasiliano, nel quale le forme di rappresentanza muovono i propri passi da percorsi in parte tradizionali, ma che al contempo sono stati in grado di collocarsi sullo scenario politico locale e nazionale. Siamo poi arrivati in Italia dove la situazione attuale non presenta alcuna forma di *leadership* intesa come figura la cui autorità è riconosciuta dal gruppo, bensì vi sono due persone elette democraticamente per ricoprire il ruolo di portavoce del campo. Quanto probabilmente di più lontano dalla figura che storicamente aveva ricoperto il ruolo di interlocutore con l'ente pubblico: il capofamiglia, uno, indiscusso, designato per anzianità.

Le caratteristiche di tali figure sono per certi aspetti cartine al tornasole dell'intero gruppo, testimoni diretti di tratti caratterizzanti lo stesso, ancora mantenuti in vita o andati via via scomparendo nel tempo. Quale valore può quindi avere il considerare i tre *leaders* dei quali si è scritto nei rispettivi contesti di appartenenza? A nostro avviso la diversità dei gruppi è il primo indicatore da considerare: non è possibile immaginare una stessa modalità di interazione tra essi e le istituzioni. In Romania ad esempio, la figura del sig. Ferdi sembra essere stata spesso centrale nelle dinamiche relazionali tra pubblica amministrazione, forze dell'ordine e famiglie rom della maggior parte dei quartieri della città. La sua mediazione (unita ad altri fattori, quali ad esempio il fenomeno delle conversioni) sembra aver contribuito a produrre maggiore stabilità sociale. Alcuni obiettivi importanti sono stati raggiunti anche grazie a lui. Al contempo la sua presenza

ha contribuito a rafforzare alcune distanze sia tra rom e polizia locale, così come tra rom e gagé soprattutto in materia di amministrazione della giustizia. Rispetto ad essa si è infatti venuta a creare una situazione speculare nella quale tanto le famiglie si rivolgono a lui per questioni relative alla legalità, quanto le forze dell'ordine. Sperare di poter segnare un punto di inizio di tale circolo è probabilmente illusorio. Molto più concreti sono invece gli effetti sulle persone ed il gruppo. Le forze dell'ordine romene nella cittadina, inoltre, hanno dimostrato una buona capacità di lettura del contesto nella misura in cui nell'area di *Valea* hanno strutturato le proprie relazioni in modo molto differente dal resto degli abitati. Hanno infatti prediletto un rapporto diretto con le famiglie, consapevoli che l'autorità del *bulibaşa* lì non è molto riconosciuta. I servizi sociali hanno un approccio molto simile, nel caso di particolari finanziamenti lo eleggono come loro diretto consulente, forse sottovalutando le questioni interne tra varie famiglie. Non prendono in considerazione l'influenza di cui la loro scelta carica implicitamente il sig. Ferdi, rafforzandone così l'immagine e il potere contrattuale con gli altri rom della città. A scapito di coloro i quali non gli sono particolarmente vicini nonché a sfavore dell'immagine di un servizio sociale basato sull'equità e l'imparzialità. In entrambi i casi, il suo coinvolgimento è di tipo informale, egli non ricopre infatti alcuna carica di alcun genere all'interno dello scenario politico o associativo locale. Cosa che contribuisce ad annacquare la credibilità della scelta fatta.

La voce fuori dal coro, in questo contesto, è rappresentata dalla scuola che sceglie di non interloquire nel più assoluto dei modi con il *leader* riconosciuto. La sua scelta è quella di avvalersi di figure di mediazione terze, da essa stessa scelte e al contempo prive di particolare incisività sulle famiglie rom, tanto per interpretazione del mandato istituzionale quanto per motivi biografici. Alla lunga questa situazione ha portato ad un inasprimento delle relazioni tra scuola e famiglie nella quale il mediatore si è trovato a svolgere il ruolo di ammortizzatore, contribuendo suo malgrado a mantenere le distanze piuttosto che colmarle. I rom in questa situazione di stallo non si sono fatti promotori di proposte altre così come la direzione della scuola non è sembrata disposta a riconsiderare un dialogo costruito a partire da premesse differenti e con strumenti o attori nuovi. Non riconoscere una figura non eletta democraticamente, come abbiamo detto, può essere a nostro avviso condivisibile, anche se è necessario considerare gli effetti sul lungo termine. Forse, in questo caso più che in altri, per gli abitanti di *carter*, *centru* e *mahalla*, ovvero la quasi totalità dei quartieri della città, potrebbe avere senso immaginare una modalità per

far sì che la figura del *bulibaşa* diventi a tutti gli effetti un attore istituzionale che possa essere interpellato per un periodo limitato o in merito a specifiche questioni (quali ad esempio la scolarizzazione). In tal modo si farebbe un passo avanti nel processo di partecipazione dei rom alla vita pubblica, nel rispetto dell'attuale assetto sociale senza che il riconoscimento dello stesso debba necessariamente sembrare una scorciatoia ai gagé ed un paravento ai rom. La cornice legislativa romena consente questo passaggio che potrebbe concretizzarsi nella misura in cui la pubblica amministrazione, inizi a considerare la cittadina come un tutt'uno, in cui i rom non debbano semplicemente "stare tranquilli", ma essere parte attiva dei processi decisionali che riguardano l'intera collettività e i gagé avrebbero l'occasione di comprendere che possono esistere differenti forme di socialità, senza che ciò comporti necessariamente pericolosità sociale o assenza di responsabilità.

Pensando al Brasile la prima riflessione nasce proprio dall'impatto che tale realtà ha avuto al nostro sguardo: un contesto nel quale le condizioni abitative, così come quelle lavorative creavano le premesse per una vita tranquilla. Forse non con uno status economico particolarmente florido, ma nemmeno di indigenza. La limitata richiesta di interventi sociali ai servizi competenti è indice di una certa stabilità, che non possiamo certo generalizzare ma nemmeno non tenere in considerazione. Per quanto il principale rammarico del sig. Jesus sia quello di non essere riuscito a tutelare a sufficienza specificità culturali considerate di grande valore in passato, i calòn del quartiere sono riusciti a reinventarsi senza rinnegare il percorso che li ha portati a fermarsi nella cittadina. Il cambiamento dall'essere itineranti alla quasi totale stanzialità ha richiesto un'interiorizzazione di anni, fino a prendere forma nel lavoro stagionale oggi praticato. Il ruolo economico e sociale delle famiglie tanto nello Stato di Goiás quanto a Santa Caterina è ben definito e questo contribuisce a favorire le relazioni con il resto del quartiere, i clienti, le istituzioni. Le figure del nonno del sig. Jesus e di lui stesso, sono state determinanti nel periodo di transizione e nel conseguimento di alcuni risultati concreti in termini di integrazione, intesa come accesso ai diritti ed ai servizi, riconoscimento sociale e in parte culturale. La nascita dell'associazione, per quanto poco rappresentativa e promossa più a livello familiare, la presenza del sig. Jesus sulla scena nazionale e quella del sig. Marconge a livello locale è indice di una sempre crescente presenza dei calòn sulla scena pubblica. Visibilità che in passato non aveva riguardato questi gruppi in modo così sistematico e a vari livelli. E' inoltre segnale di un contesto

sociale e politico in grado di offrire gli strumenti affinché le persone possano prendersi spazi di parola e partecipazione. Non avevamo in questa sede il tempo di approfondire le dinamiche interne al movimento di rappresentanza dei gruppi calon nel Paese, che meriterebbero un approfondimento a parte. Facciamo questa considerazione con la consapevolezza che il ghiaccio possa presto assottigliarsi e rompersi, come è accaduto in altre zone del Paese, cosa che speriamo non succeda invece qui. Porta alcuni frutti interessanti il lavoro di sapiente tessitura fatto in passato dal sig. Jesus e dal nonno. Se anni addietro quest'ultimo doveva recarsi personalmente presso le scuole delle città in cui sostava con le famiglie per discutere e contrattare l'iscrizione dei bambini, oggi non solo ciò non è più necessario, ma sembra in buona parte superato il bisogno di ricorrere a figure terze. Come abbiamo visto, questo è vero solo per parte delle scuole del territorio. La differenza di problematizzazione della scolarizzazione dei minori calòn da parte delle due scuole (così come è stato per la Romania), ci ricorda quanto siano molteplici le variabili che intervengono in un processo di convivenza tra gruppi umani differenti. Se la disaffezione scolastica fosse un problema di "cultura rom", ciò evidentemente non si spiegherebbe. Il risultato interessante nel caso della scuola Montero, è l'approccio della scuola nel pensare sé stessa come "la scuola di tutti i bambini e le bambine": l'istituzione che si immagina e modella per le persone e non viceversa. Differente è invece l'approccio delle forze dell'ordine che ritengono di agire seguendo un approccio piramidale al gruppo calòn. Si riferiscono alle figure con maggiore autorità e lo fanno in virtù della lunga relazione costruita negli anni con le stesse nel caso del sig. Jesus anche da colleghi. Non è chiaro se ciò sia realmente funzionale, di certo ciò giova al rafforzamento del riconoscimento dei rappresentanti nel gruppo, anche se dal punto di vista della polizia locale sembra più un demandare questioni non ritenute di particolare rilevanza. Con le conseguenze che abbiamo visto in precedenza, resta però aperta la possibilità che nell'analisi ci siano sfuggiti elementi utili a comprendere le ragioni di tali scelte. Arriviamo così all'Italia con le sue molteplici contraddizioni. Se per un attimo dimenticassimo tutto quel che è stato scritto fino ad ora, e considerassimo il campo sinti solo da un punto di vista numerico, non arriveremmo a contare più di una settantina di persone residenti (o meglio domiciliate) presso un'area sosta pubblica, in condizioni strutturali precarie ed isolata dal resto della città cui afferisce. A fronte delle numerose presenze dei calòn o di interi quartieri in Romania, una situazione estremamente contenuta. Con elementi di sfondo quali la tematica del controllo e della noncuranza

istituzionale, in una cornice nazionale all'interno della quale la questione della sicurezza è spesso soggetta alla negativa influenza dei media che tendono a gonfiarne la percezione proponendola sempre in toni emergenziali [Carrer 2004: 464]. La strumentalizzazione mediatica rispetto al tema è particolarmente accanita nei confronti dei gruppi rom e sinti, contribuendo così ad aumentare il livello di percezione di insicurezza, non corrispondente alla situazione reale.

La pubblica amministrazione decide di accogliere la proposta degli operatori sociali presso il campo e di dare vita ad un tavolo di confronto che coinvolga anche una componente dei sinti. Nel momento in cui vengono portate alcune istanze da questi ultimi, i rappresentanti istituzionali sollevano questioni che reputano prioritarie e senza che ciò venga formalmente dichiarato la comunicazione si interrompe. Rinunciando così a modalità di intervento partecipata, dialettica e coerente con le direttive definite nel rapporto risalente al 2001 circa lo stato della sicurezza in Italia. Lo stesso propone infatti una rottura con una concezione della

prévention strictement axée sur un contrôle quasi – militar ire du territoire pour adopter une approche ouverte et interactive dans laquelle les structures représentant la population sont associées, de manière déterminante, aux moyens de lutte. [...] il est prévu d'appréhender la réalité du territoire concerné ed développant des formes de partenariat avec d'autres institutions, telles que les commune,, les province set les regions.[Carrer 2004:469]

Continuano però interventi della polizia locale che non cessa di effettuare controlli di documenti e continua la gestione ormai storica delle famiglie da parte della responsabile dei servizi sociali, senza che vi sia un coordinamento. Il suo lavoro si incrocia con il processo di scolarizzazione dei bambini del campo, poiché interventi e benefit vengono considerati elementi di scambio con le famiglie per ottenere risultati quali la frequenza scolastica piuttosto che la puntualità. A differenza di qualsiasi altro cittadino, i sinti sono soggetti a regole poco trasparenti e modalità di azione dell'ente pubblico tra loro in contraddizione. Ne deriva una situazione di immobilismo che non giova al miglioramento delle condizioni di vita all'interno dell'insediamento, né alla progettualità sul lungo termine. La scuola, dal canto suo accoglie i bambini e le bambine sinti da ormai tre

generazioni, in parte li considera quindi normali alunni, in parte li inserisce in quei gruppi per i quali servirebbero particolari interventi o attenzioni. Nei fatti, se non fosse per la presenza di un progetto esterno, non vi sarebbero iniziative a loro rivolte. Aver da sempre alunni dal campo, inoltre, sembra aver sospeso qualsivoglia esigenza di comprendere le motivazioni alla base dei ricorrenti problemi. A parte sporadiche occasioni, non vi è un contatto diretto con l'insediamento e per molti docenti non vi è nemmeno una conoscenza diretta di cosa sia quel luogo e tutto ciò che ruota intorno ad esso. Non vi sono figure carismatiche a cui fare riferimento, ma vi sarebbero rappresentanti scelti con i quali interloquire in caso sorgesse l'esigenza di un confronto di ampio respiro. Vi sarebbero inoltre i genitori, naturali interlocutori degli insegnanti, con i quali non sembra essere facile creare incontri sistematici. A nostro avviso è difficile immaginare di sciogliere il nodo, ad esempio della scuola, nella misura in cui non si considera tutto il contesto nel quale esso si iscrive. Quale rapporto può infatti essere costruito con le istituzioni nella misura in cui le stesse avanzano proposte poi disattese, contrattano diritti e doveri, non assolvono ai propri obblighi (anche di sanzione) ed attuano strategie di intervento discriminatorie e differenziali? Le contraddizioni non tardano ad emergere se consideriamo, ad esempio la prospettiva delle forze dell'ordine ovvero le uniche che garantiscono una presenza fisica al campo. Secondo quanto scrive Carrer (2000) vi è infatti uno scarto tra la realtà considerata e ruolo e spirito con il quale dovrebbero intervenire i vigili urbani nell'occuparsi dei residenti.

Mettre en place une police de proximité implique de modifier la conception même du métier de police ainsi que les rapports que ce dernier doit entretenir avec les collaborateurs extérieurs et la population. Cela signifie s'engager dans une œuvre de longue durée qui exigera des transformations profondes de tout le système de police et de chacun de ses composants. Chaque police devra produire un effort intellectuel pour analyser son travail et celui des autres. Un effort qui commande de modifier sa façon d'agir et de diriger. Commander n'est plus suffisant. Il faut savoir animer, convaincre, évaluer, modifier, donner l'exemple, déléguer et faire confiance en acceptant, en retour, les critiques,

*la créativité, l'esprit d'initiative et le pragmatism des autres
intervenants [Ibidem]*

Siamo partiti dal considerare le interazioni tra singoli *leaders* e forze dell'ordine per addentrarci nella grande tematica del controllo. Abbiamo visto come la scelta percorsa in Brasile e in Romania sia quella di mantenere una forma di controllo che sia il più possibile silente, se necessario demandata a quegli attori che possono contribuire attivamente al conseguimento degli obiettivi fissati: garanzia di tranquillità sociale e di legami privi di conflittualità tra gruppi umani. Risultati in buona parte raggiunti con alcune implicazioni poco considerate in termini di percezione che i gruppi possono sviluppare gli uni verso gli altri. Vi è al contempo la consapevolezza di avere a che fare con *alterità* che necessitano di essere riconosciute e considerate in quanto attori presenti sulla scena. A volte ciò si traduce nell'aver la situazione sotto controllo, parafrasando potremmo anche dire che viene definita una soglia al di sotto della quale non esiste controllo, ma se non viene superata tutto ciò che accade è ritenuto accettabile. Parte del potere normativo viene delegato alle figure di *leadership* alle quali è affidata quasi *in toto* la responsabilità di gestione del gruppo.

In Italia abbiamo riscontrato come il tema del controllo sia invece giocato quasi all'opposto, ovvero ostentato, continuamente posto sul piano della sicurezza, cui corrisponde però una fissità della situazione esistente. Controllo esibito e privo di effetti, esercitato secondo modalità che sono riservate agli abitanti sinti. Le forze dell'ordine spesso attuano una politica di intervento scegliendo un intermediario (ad eccezione del quartiere di *Valea*), mentre lo stesso viene realmente impiegato come mediatore in Romania e Brasile, ciò non avviene in Italia. In buona parte delle situazioni osservate durante l'etnografia è emersa una certa specularità tra riconoscimento interno ed esterno dei *leaders* ad eccezione di quelle situazioni in cui le forze dell'ordine dichiaravano di interfacciarsi a *bulibaşa* che non erano da tempo figure rilevanti per i gruppi. In questi casi è stato interessante osservare come il gruppo vi facesse comunque riferimento secondo una modalità che potremmo definire "al bisogno". Il suo riconoscimento era quindi mantenuto vivo quel poco che bastava per legittimare la mediazione ma non per qualsiasi altra questione.

A differenza delle modalità di azione della polizia, gli interventi delle scuole sono tra loro molto eterogenei, anche se in pochi casi efficaci rispetto agli obiettivi proposti. Un

elemento comune è il continuo perpetrare strategie che nel tempo si sono rivelate fallimentari, sperimentando in alcuni casi piccoli cambiamenti che non sono in grado di cambiare le cornici di riferimento e permangono all'interno di un immutato sistema di pensiero sulla realtà. A ciò, solitamente corrisponde un'immagine piuttosto stereotipica dei gruppi rom con sfaccettature differenti nei tre Paesi. In Italia il contatto con le famiglie è particolarmente ostico, in Brasile, nella scuola Abram, i genitori sono molto partecipi ma considerati incapaci di essere parte attiva nella risoluzione dei problemi presentati dalla scuola, in Romania il rapporto con le famiglie è quasi completamente demandato ad una figura che esse non riconoscono e percepiscono esclusivamente come forma di controllo. Lo sguardo della scuola è quindi spesso unidirezionale ed auto-centrato, anche laddove è presente un forte interesse al miglioramento dei percorsi di scolarizzazione dei bambini nonché un investimento di risorse in tal senso. Il punto della questione sembra sempre proiettato al di fuori del mondo scolastico: in alcuni casi le criticità vengono attribuite alle famiglie, in altri ad una ipotetica cultura, o ancora alle (scarse) possibilità di apprendimento dei bambini per motivi di vario genere. In rare occasioni il fallimento veniva interpretato a livello collettivo, come risultato di un processo relazionale difficoltoso. Una simile dinamica accade nell'affrontare la questione degli abbandoni scolastici prematuri, da parte delle ragazzine. Gli anni di frequenza sembrano visti quasi esplosivamente come un periodo che trascorso si concluderà con un fallimento. Tenendo presente che tale prospettiva è in diversi casi uno scenario verosimile, ci chiediamo se il periodo di frequenza potrebbe essere sfruttato in modo differente ed al meglio, proprio in virtù del fatto che si ha meno tempo a disposizione per fornire gli strumenti necessari di lettura della realtà (e con essa anche la propria condizione). In tal modo non si avrebbero certe circa differenti esiti delle carriere scolastiche, probabilmente però si aprirebbero possibilità maggiori di riuscita.

Ancora, rispetto al mondo scolastico, si è osservata un'efficacia di strategie creative a prescindere dalle caratteristiche del gruppo. Tanto tra i calòn iscritti alla scuola Montero, quanto i rom kalderasha, gruppo estremamente tradizionale di un ricco quartiere alla periferia di Iași, il livello di scolarizzazione è andato incrementandosi nonostante in un caso la mediazione avvenisse direttamente tra genitori ed insegnanti mentre nel secondo vi era una significativa presenza del *bulibașa* all'interno del consiglio direttivo della scuola. Questo dovrebbe farci pensare all'importanza di saper leggere il contesto e le esigenze portate dagli attori coinvolti. Considerare le dinamiche di *leadership* del gruppo

cui ci si riferisce può avere senso oppure non averne, di certo non è possibile esprimersi in merito senza aver prima considerato diversi elementi, come abbiamo provato a fare fino ad ora. Ulteriori riflessioni che ci propone il mondo delle scuole incontrate è il tema delle distanze. Nell'ottica di un graduale cambiamento dovremmo essere pronti a considerare l'ipotesi che la convivenza non debba necessariamente essere il primo e unico obiettivo da conseguire. Le trasformazioni richiedono tempo, così come gli incontri e le relazioni. Nel caso del quartiere di Iași poc'anzi citato, probabilmente non si sarebbero raggiunti i risultati ottenuti se non si fosse percorsa la strada di collocare una scuola nei pressi del quartiere rom. Questo va nell'immediato a scapito di una integrazione con il resto degli alunni della zona, ma crea delle premesse sulle immaginare di raggiungere tale obiettivo in seguito. Un ragionamento di questo tipo non avrebbe evidentemente senso né per i bambini del campo sinti, né per i calòn. Lì bisognerà immaginare altre traiettorie. Nonostante i limiti oggettivi considerati, non mancano dirigenti ed insegnanti disponibili a sobbarcarsi ulteriore lavoro per sfruttare i margini di incontro tra scuola e genitori, anche se la mancanza di una concertazione con le famiglie e sistematizzazione degli interventi, rischiano di limitare anche strategie positive a sporadiche iniziative lasciate alla bontà del singolo. Queste figure rimangono comunque enzimi preziosi del cambiamento. Nel caso dei sinti italiani inoltre, la sovrapposizione dei mandati istituzionali di scuola e servizi sociali, non aiuta a fare chiarezza e dare coerenza alle relazioni tra campo e città. Come vedremo anche in altri contesti scuola e polizia considerano in forma differente i *leader* interni, ma la loro azione è dichiaratamente indipendente. Nel caso italiano invece si crea un intrico non chiaro, difficilmente risolvibile senza una chiara e determinata volontà politica. Cosa accadrebbe se si iniziasse a prendere la questione del campo seriamente riconoscendo i bisogni delle persone ivi residenti e chiedendo loro la dovuta responsabilità di cittadini?

In Romania la questione del riconoscimento assume tinte culturali, dove a fronte di un processo di scolarizzazione dei minori rom estremamente ghezzante realizzato fino a circa dieci anni fa, si intravedono nella confusione, alcune tracce che lasciano ben sperare. L'insegnamento della lingua romanés come parte integrante del curriculum è infatti un'occasione di valorizzazione della cultura rom proprio laddove la stessa era stata messa ai margini. Riconoscimento che avviene sotto altre spoglie in Brasile. La capacità di confrontarsi con le famiglie chiamandole a prendere parte attiva in un processo decisionale che le riguardava è allo stesso modo uno stimolo interessante e concreto in cui

la strada del dialogo è percorsa fino in fondo. La scuola brasiliana non si limita infatti ad identificare strategie di intervento efficaci, ma crea le premesse affinché le stesse vengano istituzionalmente riconosciute. Anche in Italia non sembrerebbero mancare alcune delle premesse necessarie alla sperimentazione di modalità partecipate per la gestione della presenza dei sinti sul territorio, salvo poi scontrarsi con una volontà politica meno determinata di quanto potrebbe inizialmente sembrare. L'esperienza della consulta, avrebbe infatti in sé quasi tutti gli elementi necessari a renderla un interessante laboratorio di progettazione condivisa. Come era prevedibile, ad incidere significativamente su strumenti e risultati è l'immaginario che tanto le istituzioni quanto i rom hanno gli uni degli altri. Pensieri, giudizi e pregiudizi. Laddove infatti vengono riportati vissuti di accoglienza e riconoscimento, le persone coinvolte dimostrano una maggior disponibilità ad apportare il proprio contributo. Certo sono condizioni necessarie ma non sufficienti. Proviamo ora a tirare le fila dell'analisi fin qui svolta per identificare tracce utili a proseguire.

7.4 Considerazioni generali circa le modalità di interazione tra istituzioni e gruppi

Procedendo nel percorso di astrazione degli esempi specifici, esploriamo di seguito alcuni interrogativi sorti in fase di analisi dei dati raccolti. Il primo che proponiamo è di carattere generale e trasversale, riguarda infatti tutte le istituzioni ed i Paesi considerati: quale è il livello di consapevolezza ed intenzionalità presente nell'agire istituzionale? Le scelte fatte sulla base di quali criteri avvengono? Nella quasi totalità dei casi, infatti, l'impressione è che si tratti di decisioni prese in modo contingente, volte al conseguimento di obiettivi nel breve o medio termine. Risultati concreti che risolvano problemi o situazioni contestuali. Nelle parole degli intervistati difficilmente emerge una strategia sul lungo termine. Questo non significa che la stessa non esista, resta però da comprendere perché in caso vi sia, non venga esplicitata. Contestualmente all'assenza di esplicita intenzionalità progettuale, sembra carente anche una riflessione rispetto ai significati di cui alcune decisioni sono portatrici tanto rispetto ai rom quanto ai gagé. Le conseguenze rispetto alla formazione degli individui che sottostanno alle scelte fatte, è raramente un argomento preso in considerazione dagli attori istituzionali da noi incontrati, al di là dell'obiettivo prefisso. Così come è in buona parte carente una lettura critica dei contenuti impliciti a modi di pensare una data situazione, di raccontarla o agire in essa. Che i minori sinti

viaggianti non abbiano traccia dei contenuti delle loro lezioni, piuttosto che essere consapevoli che una scuola inclusiva non lo diventi da un anno all'altro cambiando la distribuzione degli alunni nelle classi, non sono questioni percepite come pregne di significati profondi. Ricche di contenuti che dicono molto di più di quanto possa sembrare. La carenza di attenzione all'impatto dei processi sugli individui si inserisce all'interno di un contesto nel quale rom e gagé sono quasi sempre considerati come entità separate e spesso se non in conflitto, in contraddizione. La tendenza generale non è quella ad avere un pensiero globale e progettuale sulla città e sui suoi abitanti: fatte alcune rare eccezioni, manca una riflessione circa il significato insito all'essere tutti cittadini di una realtà plurale, fondato su progetti a lungo termine e di ampio respiro. A tale vuoto corrisponde molto spesso un agire istituzionale incoerente, anche e soprattutto all'interno delle stesse realtà, che come abbiamo visto non è necessariamente dettato da peculiarità insite all'istituzione bensì alla lettura data dalla stessa ai contesti. Ascoltando rappresentanti di istituzioni differenti, a volte si ha addirittura l'impressione si riferiscano a gruppi completamente diversi da loro. I tre Paesi ci pongono di fronte a situazioni dove la coerenza dell'agire istituzionale non è necessariamente un elemento imprescindibile, o meglio prevale, in termini di efficacia, la coerenza tra singola istituzione e gruppo. In Brasile ad esempio scuola e forze dell'ordine mettono in atto strategie diverse, ma le stesse si muovono all'interno di una cornice e una conformazione della *leadership* che le rende coerenti in sé. In Romania così come in Italia la rottura appare invece più evidente. Tornando all'assenza di prospettive lungimiranti, potremmo affermare essere carente una cabina di regia sulle città considerate. La pubblica amministrazione, potrebbe e dovrebbe assolvere tale ruolo concertando gli interventi (certo nel rispetto delle autonomie delle singole istituzioni), ma difficilmente ciò avviene. Il punto di vista assunto è infatti in modo quasi esclusivo quello del proprio ente di appartenenza, prospettiva che non coglie l'opportunità di mettere in comune esperienze e saperi sul e con il gruppo rom interessato. La comunicazione tra istituzioni dello stesso territorio è limitata. Un caso eclatante è quello delle due scuole brasiliane, che situate a poco più di un centinaio di metri, non hanno condiviso procedure di lavoro nei confronti di famiglie che presentano uguali esigenze. Anche la presa in carico a livello territoriale spesso non è una risorsa considerata, soprattutto in ambito scolastico. L'istituto che si trova in prossimità del gruppo rom, è destinato ad occuparsene, senza considerare che ciò non è utile né agli alunni rom né alla scuola stessa. Come se gestire la complessità della presenza di un

campo sul proprio bacino d'utenza, fosse un problema di quel determinato istituto e non una questione riguardante tutti gli enti presenti sul territorio.

Nel caso italiano, quella che abbiamo definito la *benigna noncuranza* non solo diventa la linea guida di gestione degli interventi ma contribuisce attivamente al mantenimento di una situazione rispetto alla quale vi sarebbero margini di azione possibili. Qui si evince un'ottica in molti casi rinunciataria, tanto sul piano degli obiettivi didattici, quanto su quello sociale, sembra che lo stato di convivenza sia considerato positivo quando non vi siano conflitti evidenti tra gruppi. Di fatto il proporsi di episodi di violenza o scontri espliciti sarebbe indice di una situazione ben più degenerata. In tutti i Paesi, sebbene con modalità ed intensità differenti, sembra vigere un equilibrio sottile, nel quale basterebbe poco affinché la pacifica convivenza assumesse tinte differenti. L'abbiamo visto in episodi relativi alla vita quotidiana ad esempio al mercato. O ancora, non vi è coerenza tra le situazioni descritte e le misure di gestione adottate, nelle forme di controllo o nella definizione dell'entità dei problemi da risolvere.

Questa tematica è secondo noi centrale. Quale è l'influenza che la "percezione del problema" ha rispetto alla capacità delle persone coinvolte a sperimentare soluzioni. Dalle informazioni raccolte, emerge che laddove singoli o istituzioni, si trovano nella condizione di dover affrontare criticità reputate urgenti, gli stessi riescano a sviluppare più strategie creative alle difficoltà e spesso anche migliori. In questo le forze dell'ordine sembrano avere oltre che una maggior capacità di lettura dei contesti, strategie di intervento maggiormente efficaci anche perché dotate di significato non solo in vista del conseguimento degli obiettivi da essi fissate, ma anche per i soggetti rom coinvolti. Le modalità di gestione delle relazioni tra istituzioni e gruppi rom, vengono considerate maggiormente funzionali dalle parti in causa, laddove emerga la competenza di dare una lettura del contesto il più possibile aderente alla realtà. Questa dinamica riguarda in modo indifferenziato scuole e forze dell'ordine. La capacità di costruire ponti, occasioni di incontro e dialogo conseguente a ciò, si sviluppa infatti proprio a partire dalla disponibilità degli attori a non fossilizzarsi su un copione di interazioni cristallizzate, bensì a lasciarsi realmente interrogare dalla realtà. Questo approccio elude due dinamiche potenzialmente pericolose: il desiderio di invisibilità da parte dei rom da un lato, ovvero il tentativo di scomparire dalla scena pubblica per non rischiare un peggioramento di condizioni già precarie; e l'arrendevolezza istituzionale, che predilige la politica del

“chiudere un occhio”, piuttosto che quella dell’affrontare seriamente le questioni. Attitudine che come abbiamo visto è messa in atto anche da alcune famiglie rom.

Certo agire significa fare i conti con la necessità di stabilire dei confini, sebbene sfumati, entro i quali collocarsi. Nell’essere parte delle dinamiche tra rom, gagé ed istituzioni, è necessario prendere posizione e dichiarare perché si è fatta una scelta a scapito di un’altra. Come mai, ad esempio si investe sul continuare a pensare la politica, la scuola, l’ordine pubblico, come strumenti di costruzione del bene comune, quindi di e per tutti, quando si potrebbe decidere diversamente.

Fatte tutte queste considerazioni, è difficile esprimere valutazioni definitive rispetto all’agire istituzionale nei confronti dei gruppi rom considerati, la complessità di elementi che entrano a far parte dell’analisi rendono infatti necessario uno sguardo che consideri i limiti così come segnali positivi di cambiamento. Nelle tre situazioni, in molte occasioni emergono tanto aspetti positivi o potenzialmente tali, quanto evidenti criticità e contraddizioni. Alcune strategie non sono intrinsecamente buone o cattive, sembrano piuttosto delle occasioni che vengono sfruttate o perse. Come scrivevamo vi è un gioco al ribasso sui temi della cittadinanza, che va a scapito non solo dei rom, ma anche dei gagé e della collettività che insieme rappresentano. Ogni ente ha ovviamente un diverso potere decisionale e difficilmente l’intervento, ad esempio sulla scuola, potrà essere proficuo se non sarà sostenuto da coerenti politiche abitative attuate dalla pubblica amministrazione. E forse, ancor prima di tutti questi aspetti, ci sono le persone, che fanno incontri ed esperienze a volte bellissimi, altre meno che devono continuamente fare i conti con i fantasmi diffusi di quel che viene raccontato sui gruppi rom. Spesso ed ovunque. Anche laddove siano maturati percorsi positivi, tra quelle persone che più di altre si sono spese per favorire la convivenza, anche tra i pensieri di molti di loro, ecco un dubbio, una domanda o una paura, che fa capolino al termine di un’intervista, a registratore spento o nel *post scriptum* di una mail, circa l’effettiva pulizia delle case, l’ospitalità da noi ricevuta o la presunta pericolosità nel condividere la vita quotidiana di rom sinti e calòn. Domande, dubbi e paure che solitamente preoccupano molto meno coloro i quali hanno la fortuna di vivere abbastanza prossimi da potersi salutare al mattino prima di andare al lavoro e fermarsi la sera a bere un caffè sul dondolo sotto il portico del vicino. Danilo Dolci scriveva, *c’è chi educa, senza nascondere l’assurdo che è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d’essere franco all’altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono*: in queste pagine abbiamo raccontato scorci dell’assurdo e intravisto

frammenti di sogno, forse con meno frequenza di quanto avremmo desiderato. Avviandoci a concludere questo lavoro, nel tirare le somme proveremo a lasciarci interrogare da questi frammenti.

In conclusione

*Se pensi che il mondo sia
piatto allora sei arrivata alla fine del mondo.
Se credi che il mondo sia tondo allora sali,
e incomincia il girotondo!*
[Area – Demetrio Stratos]

Giunti al termine di un viaggio di quasi diecimila chilometri, trovarsi a scrivere le conclusioni è impresa ardua. Forse perché nel concludere è insita la necessità di mettere un punto, ultimare il percorso fatto e portare a termine il discorso. Non possiamo certo evitare di giungere all'ultima parola, alla fine di questo lavoro, nel farlo è però per noi impellente rispondere al bisogno di aprire, allargare ulteriormente la riflessione senza doversi preoccupare troppo delle domande che inevitabilmente resteranno disattese. Prima fra tutte, l'urgenza del voler dire necessariamente qualcosa, rispetto a "quel che è possibile fare". Lo si è scritto in apertura e qui lo ribadiamo: una battuta d'arresto rispetto all'operatività incalzante è forse quanto di più irrinunciabile. Abbiamo provato, nello scorrere delle pagine, a prendere il tempo necessario ad entrare nel merito delle questioni, sviscerarle ed esplorarne i confini. Non diremo quindi una parola di più. Rinunciamo consapevolmente alla tentazione di proporre qualsiasi tipo di modello o meta modello che orienti l'intervento, sarebbe riduttivo ed incoerente con il lavoro svolto. Le idee certo non mancano, riteniamo però che siano altre le sedi in cui formularle e discuterne.

Ed è qui che si apre un interrogativo di senso: quali responsabilità ha il mondo della ricerca nei confronti della realtà quotidiana? In che luoghi abita la contaminazione che permette di rendere il sapere, vivo, incarnato nelle storie delle persone?

Nel corso del lavoro la sensazione ricorrente è stata di oscillare tra due sponde, spesso poco distanti l'una dall'altra ma separate da un vuoto rimasto incolmato. Per quanto il sapere prodotto in ambito nazionale ed internazionale potrebbe essere in buona parte sufficiente a ridurre in modo significativo tale divario, ciò raramente accade. Politici, insegnanti e pubblici ufficiali si confrontano con questioni di cui hanno esperienza, preziosa e parziale: materialità in grado di dare concretezza al sapere, che necessita al contempo di uno sguardo capace di restituirne la complessità. E' a questa distanza che va la nostra attenzione, e comprendere come possa essere colmata è un aspetto ben più stimolante del cercare improbabili ricette operative. Cosa rende tanto difficoltoso un

dialogo continuativo tra comunità accademica e pubbliche amministrazioni? La prima non dovrebbe sentirsi partecipe alla costruzione del progetto politico promosso da quest'ultime? Amministrare la *polis* significa in primo luogo restituire alle istituzioni il senso profondo che le anima, il loro essere Stato per e tra le persone, preoccupato del benessere di tutti e garante delle condizioni necessarie affinché ognuno *possa tornare ad innamorarsi del destino degli altri*. Forse è venuta meno la consapevolezza che per rendere questo possibile, serve fare appello a tutte le risorse disponibili, nessuna esclusa.

Rispetto alla nostra indagine, molte sono le terre di mezzo nelle quali sarebbe interessante continuare a cercare.

Un esempio tra tutti è l'interesse che in noi risveglia il recupero della memoria che accomuna rom e gagé, a partire dalle persecuzioni nazifasciste, dal Porrajmos, ancora poco fruibile oltre il mondo degli addetti ai lavori, fino ad oggi alle storie di ragazzi e ragazze che siedono allo stesso banco ma vivono nei campi, luoghi apparentemente invicini. Per colmare il vuoto che anni di politiche abitative differenziali hanno provocato rafforzando le distanze, i confini fisici e simbolici tra gruppi umani. Vi è poi il delicato tema della legalità, che abbiamo definito sottile, fragile, intendendola anche come agire istituzionale non sempre legittimo nei confronti delle persone ritenute *altre*. Ne abbiamo scritto e ancora molto resta da dire rispetto agli effetti di antropogenesi in esso prodotti. Vorremmo poi effettuare un'ulteriore ricerca in merito ai contenuti proposti circa la questione rom, nella formazione universitaria e permanente di insegnanti, assistenti sociali e forze dell'ordine. Gli stimoli non mancano, speriamo quindi vi sarà occasione di proseguire oltre.

Abbiamo scritto che la pedagogia è politica, è l'impegno costante a rafforzare le premesse perché la società cresca formando persone capaci di costruire il *bene comune*; la stessa valenza assume per noi la ricerca, spettro di colori che restituisce policromia alla realtà. Le riteniamo allo stesso modo opportunità preziose per rendere complementari azione e pensiero, trasformando così la sfida della pluralità in una occasione.

E le occasioni si perdono o si colgono.

Arrivano senza essere necessariamente annunciate, ci sfiorano e travolgono, infinitamente piccole o tanto grandi da non poterne vedere i confini. Ne abbiamo fatte scappare

parecchie, anzi moltissime, esse però continuano a presentarsi, ostinate e fiduciose. Non possiamo quindi che concludere allargando l'invito ad esplorare questi confini, se necessario forzarli un poco per renderli luoghi ospitali da abitare; cogliendo così, a piene mani, l'occasione di diventare mondo.

Bibliografia

A

- Abbinante E. *Storia di vita delle famiglie del viaggio in Sardegna* Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cagliari 2002
- Achim V. *Țiganiii în istoria României*, Editura Enciclopedică, București 1998
- Acton T. *Gipsy politics and social change. The development of ethnic ideology and pressure politics among British Gypsies from Victorian reformism to Romani nationalism* Routledge & Kegan Paul, London 1974
- Paulo A. S. *Rom: uma odisséia cigana*, Editora UEL, Londrina 1999
- Adelantado Gimenez A., equipe EINA *La escolarización de la infancia gitana en 167 poblaciones de Andalucía* Servei de Comunicació y publicacions de la Universitat Jaume I, Castellón 2003
- Adorno T. *La personalità autoritaria* Einaudi, Torino 1997
- Agazzi A. *Problematiche attuali della pedagogia e lineamenti di pedagogia sociale* La Scuola. Brescia 1968
- Agenția de Monitorizare a Mass Mediei *Populatia roma reflectata în media româneasca*, Academina Cașavencu, București 2001
- Alfaro, Gomez A., Costa, Lopes E. M., Floate Sillers A. *Ciganos e degredos*, Interface, Paris 1999
- Alietti A. *Generazioni nomadi tra tradizione e mutamento* in Vitale T. *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma 2009 pp. 38 -46
- Alves R. *As pedagogia dos caracois* Verus, Campinas 2012
- Ambrosoli L. *La scuola italiana dal dopoguerra ad oggi* Il Mulino, Bologna 1982
- Ambrosini M., Tosi A. *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Rapporto 2006, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità. Fondazione Ismu, Milano
- Ambrosini M., Tosi A. *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Rapporto 2008. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità. Fondazione Ismu, Milano
- Amselle J.L. *Logiche meticce* Boringhieri Torino 1999 (ed. or. *Logiques metisses*, Paris 1990)
- Andreescu G. *Schimbări în harta etnică a României*, Cluj-Napoca, Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală, 2005.
- Anderson. E. *Sex codes and family life among poor inner-city youths*, in *The Ghetto underclass. Social science perspectives*, ed. W.J.Wilson, Sage Publications: pp.76-95, 1989
- Anolli L. *La mente multiculturale* Laterza, Roma, Bari 2006
- AQF *Il lavoro di comunità. La mobilitazione delle risorse nella comunità locale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996
- Araújo S., Guerreiro A. *O Samba Cigano: um estudo histórico-etnográfico das práticas de música e dança dos ciganos calom do Rio de Janeiro*, *Música Popular em América Latina: Actas del II Congreso Latinoamericano IASPM* pp.233-239, Santiago 1999

- Aristichth J., *Ciganos A verdade sobre nossas tradições*, Irradiação Cultural, Rio de Janeiro 1995
- Arrigoni, Paola, Vitale, Tommaso (2008), “Quale legalità? Rom e gagi a confronto”, in *Aggiornamenti sociali*, n. 3/08, pp. 182- 94
- Asséo H. *Les tsiganes: une destinée européenne*, Gallimard, Paris 1996

B

- Băcanu M. *Țigani. Minoritate națională sau majoritate infracțională*, Editura Bravo, Bucuresti 1996.
- Baldin S., Zago M *Il mosaico rom. Specificità culturali e governance multilivello* ISMU, Milano 2011
- Balibar E. *Cittadinanza* Bollati Boringhieri, Torino 2012
- Barbagli M. *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1998
- Bateson G. *L'umorismo nella comunicazione umana* Raffaello Cortina. Milano 2006 Ed. Originale *The position of humor in human communication*. Jr. Foundation. New York 1953
- Bateson, G. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1997
- Becker H.S. *The epistemology of Qualitative Research* in Jessor, Colby, Schweder (a cura di) 1996
- Benjamin W. *Angelus Novus. Saggi e frammenti* ET, Andria 2006
- Berocan Veiga Felipe e Marco Antonio de Silva Mello *Le 'Jour National du Tsigane', au Brésil. Espace symboliques, stèrèotypes et conflicts autour d'un nouveau rite du calendrier officiel*. In *Bresil(s) – Tsiganes* nr. 2, 2012 Éditions de la Maison des sciences de l'homme pg.41 – 78.
- Bertin G. M. *Società in trasformazione e vita educativa* La Nuova Italia. Firenze 1979
- Bertolini P. *Educazione e politica*, Raffaello Cortina. Milano 2003
- Bertolini P. *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, La Nuova Italia, Scandicci 1988
- Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T. *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano 2008
- Bitu N. *Romani Women in the European Union: Realities and Challenges* Programma dell'OSI Network Women, Iniziativa Donne Romani, presentazione all'audizione della commissione Femminile del Parlamento europeo, situazione delle donne rom nell'UE, 23 Novembre 2005.
- Boltansky L. Thevenot L. *De la justification*, Gallimard, Paris 1991
- Bonomi A. *La comunità maledetta*, Edizioni di Comunità, Torino 2002
- Bourdieu P., Passeron J.C. *Reproduction in Education, Culture and Society*, Sage London 1977
- Bourdieu P. *Le capital social: notes provisoires*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 31, pp. 2-3 1986 *The Forms of Capital*, in J. G. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press 1980
- Borg C., Mayo P. *Learning and Social Difference. Challenges for Public Education and Critical Pedagogy*, Boulder Colorado Paradigm 2006
- Boursier G., Converso M., Iacomini F. *Zigeuner: lo sterminio dimenticato* 1992

- Bueno V., Dos Santos R. 1990a *Espacialidade e territorialidade dos grupos ciganos na cidade de São Paulo*, São Paulo: USP, Monografia de Especialização em Geografia (ms)
- Bueno V., Dos Santos R. 1990b *La problemática spaziale dei calons nomadi*, Lacio Drom, ano 26, n. 6, pp. 11-19
- Bueno V., Dos Santos R. *Le politiche regionali e locali verso gli zingari in Brasile*, Lacio Drom, suplemento ao n. 1/2, pp.128-132 1992
- Bueno V., Dos Santos R. *A globalização e o espaço do cidadão*, Travessia, ano X, n. 27, pp.15-21 1997
- Bravi L. *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia* Unicopoli, Milano 2009
- Bravi L. *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, CISU, Roma 2007
- Bravi N., Sigona N. *Educazione e rieducazione nei campi per 'nomadi?: una storia in Studi emigrazione I campi per stranieri in Italia* Matteo Sanfilippo, a cura di, XLIII (164) pp. 857 - 874
- Brunello P. *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma, 1996

C

- Cace S., Inoescu M. *Politici publice pentru romi, Evoluții și perspective*, Editura Expert, București 2006
- Caldcleugh A., *Travels in South America, 1821*. Apud Taunay A. *Viagens na capitania de Minas Gerais: 1811 – 1821*, Imprensa Oficial do Estado, São Paulo 1945
- Calidoni P., Manca G., Dettori F., Pandolfi L. *Educazione alla cittadinanza democratica. Ricerca e autovalutazione nelle scuole*. Progetto di Ricerca di rilevanza nazionale, Sassari 2006 – 2008 EDES
- Centrul de Resurse pentru Comunitățile de Romi *Monitorizarea impletării la nivel local a strategiei de îmbunătățire a situației romilor*, Open Society Institute, București 2004
- Campos, Camargo C. *Ciganos e suas tradições*, Madras, São Paulo 1999
- Cardoso de Oliveira R. *O Índio no Mundo dos Brancos: a Situação dos Tukúna do Alto Solimões* Difusão Européia do Livro, Coleção Corpo e Alma do Brasil pp.143, São Paulo 1964.
- Carrer F. (2000) *La polizia di prossimità. Strumento operativo o formula inefficace*, in Rivista trimestrale della Scuola di perfezionamento per le forze di polizia p. 45-50
- Carrer F. *La polizia di prossimità, La partecipazione del cittadino alla gestione della sicurezza nel panorama internazionale*, Franco Angeli, Milano 2003
- Carrer F. *Insécurité urbaine et politiques d'interventions: la réalité italienne* Déviance et Société. Vol. 28 n.4 pp 463 – 485, Paris 2004
- China J., Oliveira B. *Ciganos do Brasil*, Imprensa Oficial do Estado, São Paulo, 1937
- China J. D'Oliveira *Os ciganos do Brasil* Revista do Museu Paulista, Tomo XXI pp.323 – 669, São Paulo 1936
- Ciucă M. D., Teodorescu A., Popovici B. F. *Stenogramele ședințelor Consiliului de Miniștri. Guvernarea Ion Antonescu*, II ed. Arhivele Naționale ale României, București 1998

- Clanet E. *Entre rupture et permanence, cinq siècles de présence Cigana au Brésil*, Ed. propria Francia 2011
- CLANET E. *Enjeux et instrumentalisation de l'objet –origine- dans les discours autour du concept d'un –peuple- dit –rom-*, Ed. propria, Francia 2010
- Clough Marinario I. (2003) *Integration or marginalization? The failures of social policy for the Roma in Rome*, in *Modern Italy* Vol. 8 nr.2 pp. 203- 218
- Coleman J. S. *Social capital in the creation of human capital*, *American Journal of Sociology*, 94, S95-S120, 1988
- Contini A. *Il paradigma del metissage tra estetica e scienze umane* in *Ricerche di Pedagogia e Didattica* vol.4 nr. 2 del 2009
- Creswell W.J. *Qualitative inquiry and research design*. SAGE, Londra, 1998

D

- Da Matta R. *Carnavais, malandros e heróis* 1979 (em francês, 1983; em inglês, 1991) (Ultimo capitolo)
- Da Matta R. *Quanto custa ser índio no Brasil? Considerações sobre o problema da identidade étnica*, *Revista Dados*, 13: 33-54, 1976
- Da Matta R. *O ofício de etnólogo, ou como ter “anthropological blues”* in NUES Edson de Oliveira (Org.) *A aventura Sociológica*. pp. 23-35, Zahar Editore, Rio de Janeiro 1978
- Dal Lago A., De Biasi R. *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Editori Laterza, Bari 2002
- Dal Lago A. *Non–persone. L'esclusione dei migranti in una società globale* Feltrinelli, Milano 1999
- Dan D. *Tigani din Bucovina*, Morariu – Andrievici, Cernăuți 1892
- Daniele U. *Sono del campo e vengo dall'India* *Etnografia di una comunità rom ridislocata* Meti, Roma 2011
- Daniele U. *“Nomads” in the eternal city. Local policies and Roma participation in the “emergency” era* in *Geocarrefour* Vol. 86/1 anno 2011
- Darder A. *Pedagogy of the Oppressed Revisited* Public I, IL. Urbana, 2008
- Darder, A. *The unexpected reappearance of don quixote* in *Journal of Education: Crossing Borders, Building Bridges: Bilingualism in the 90's* D. Macedo (ed.). U. Press, Boston 1991
- Darder, A. (1991) "a bicultural riddle" *Journal of Education, Crossing Borders, Bridging Worlds: Bilingualism in the 90's* (special issue), D. Macedo (ed.). Boston University Press
- Deletant D. *Hitler's forgotten ally. Ion Antonescu and his regime. Romania 1940-1944*, Palgrave MacMillan, New York 2006.
- Demazière D., Dubar C. *Dentro le storie* Milano, Cortina 2000;
- Demetrio D. *Micropedagogie. La ricerca qualitativa in educazione* La Nuova Italia, Firenze 1992
- Dewey J. *Democracy and Education*. Tr. It. *Democrazia e educazione* La Nuova Italia, Firenze 1949.
- Dias M. *A pesquisa tem “mironga”: notas etnográficas sobre o fazer etnográfico* in Bonetti A. & Fleischer S. *Entre saias justas e jogos de cintura*. Florianópolis, pp.73-92, Ed. Mulheres, EDUNISC Santa Cruz do Sul 2007
- Dolci D., *La creatura e il virus del dominio*, L'argonauta, Latina 1987

- Douglas K. *Multiple Literacies and Critical Pedagogies in Revolutionary Pedagogies - Cultural Politics, Instituting Education, and the Discourse of Theory*, Peter Pericles Trifonas Editor, Routledge 2000
- Dumont L. *Homo Hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Traduzione italiana Adelphi, 1991
- Dworkin, R. *The Liberal Community*. California Law Review, 77(3), 479-504. 1989

E / F

- Eckert C., Godolphim N. *Horizontes Antropológicos. Antropologia Visual* Revista telematica Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Nr.2 anno 1, Porto Alegre 1995
- Engebrigsten A.I. *Exploring Gypsiness: Power, Exchange and Interdependence in a Transylvanian Village* Bergam Books Stati Uniti 2007
- English L., Mayo P. *Learning with Adults. A Critical Pedagogical Introduction*, Rotterdam e Taipei, Sense 2011
- ERRC. *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy*, Errc, Budapest 2000
- Evans, L. *Reflective practice in educational research* Continuum, New York 2002
- Famigli M. *Ruolo della Polizia Municipale. Risposte ai bisogni della popolazione*, Atti del convegno “I vigili di quartiere”, Piacenza 15 maggio 1995
- Famigli M. *La città e la domanda di sicurezza: il ruolo della polizia municipale* Atti del convegno “I vigili di quartiere” Torino, Comune di Torino 28 Marzo 2002
- Ferrari F. *O mundo passa, uma etnografia dos Calon e a sua relação com os brasileiros*, Tese de doutorado, departamento de antropologia social, Universidade de São Paulo 2010
- Foucault M. *Historie de la folie à l'âge classique* Plon, Paris trad. It. *Storia della follia nell'età classica* Rizzoli, Milano 1963, 1976, 1998
- Foucault M. *Surveiller et punir* Gallimard, Paris 1975 trad. it. *Sorvegliare e punire* Einaudi Torino 1976
- Freire P. *Pedagogia da esperança*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1992
- Freire P. *Pedagogia da autonomia*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1996
- Friedberg E. *Il potere e la regola* Etaslibri, Milano 1994

G

- Gadotti M., Freire P., Guimarães S., *Pedagogia: dialogo e conflitto*, SEI, Torino, 1989
- Gadotti M. (a cura di), *Paulo Freire. Uma biobibliografia*, Cortez, São Paulo, 1996
- Gadotti M., *Um legado de esperança*, Cortez, São Paulo, 2001
- Galati Marina. *Rom cittadinanze di carta. Metodologie di ricerca e di intervento sociale per apprendere parola e rappresentanza* Rubettino, Soveria Mannelli 2007
- Gay y Blasco P. *Gypsis in Madrid: sex, gender and the performance of identity* Berg, Oxford 1999
- Gallino *Dizionario di sociologia* ed. UTET, Torino 2006
- Giglioli P.P., Dal Lago A. *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna 1983
- Giroux H. *Education and the Public Sphere: Ideas of Radical Pedagogy* (co-authored with Lech Witkowski) Poland: Impuls. Cracow 2011
- Giroux H. *Critical pedagogy*, Continuum, New York e Londra 2010
- Giroux H. *Border Crossings: Cultural Workers and the Politics of Education*, 2nd Edition Routledge Publishing. Londra 2005

- Giroux H. *Pedagogy and the Politics of Hope: Theory, Culture, and Schooling* Harper Collins. Westview 1997
- Giroux H. *Critical Theory and Educational Practice* Deakin University Press. Australia 1983
- Glaeser, E.L. *The Formation of Social Capital*, in J.F. Helliwell (ed.), *The Contribution of Human and Social Capital to Sustained Economic Growth and Well-being: International Symposium Report*, Human Resources Development Canada and OECD 2001
- Gobbo F. a cura di *Processi educativo nelle società multiculturali* CISU, Roma 2007
- Gobbo F. *Il progetto educativo nelle società complesse* Carocci. Milano 2000
- Gomes A. M. Vegna che ta fago scriver. *Etnografia della scolarizzazione in una comunità di sinti*. CISU, Roma 1998
- Grönfors Martti *Blood Feuding Among Finnish Gypsies* Department of Sociology, University of Helsinki research reports nr. 213, 1977
- Grönfors Martti *From scientific social science to responsible research: the lesson of the Finnish gypsies* Acta Sociologica vol. 25 nr.3 pg. 249 – 257 Sage, 1982
- Grönfors Martti *Police perception of social problems and clients: the case of the gypsies in Finland* International Journal of the Sociology of law Vol. 9, 1981
- Guvernul României *Evaluarea strategiei guvernului României pentru îmbunătățire a situației romilor*, report, București 2002
- Guran M. *Considerações sobre a utilização da fotografia como instrumento de pesquisa nas Ciências Sociais*. In *Linguagem fotográfica e informação* 3^{ed}. Ed. Gama Filho p. 94 – 108. Rio de Janeiro 2002
- Gutierrez G. *Teologia della liberazione Queriniana*. Brascia 1972

H/I/K/L

- Hanifan, L. (1916) *The Rural School Community Center*, Annals of the American Academy of Political and Social Science, no. 67
- Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo, lotte per il riconoscimento* Ed. it. Feltrinelli, Milano 1998
- Horkeimer M. *Studi sull'autorità e la famiglia* Unione tipografici torinese, Torino, 1974
- Hulf Hunnerz, *Inquiries into Ghetto Culture and Community*, Columbia University Press New York. 1969
- Izzo Domenico *Manuale di pedagogia sociale* Heuresis CLUEB. Bologna 1997
- Kaminski, I.-M., *The dilemma of power: internal and external leadership: the Gypsy Roma of Poland*, in *The other nomads* (ed. Rao) Böhlau Verlag, pp. 323-356. Köln Wien 1987
- Kanizsa Silvia, *Che ne pensi?* Carocci, Roma 1993.
- Kogalniceanu M. *Esquisse sur l'histoire, les mœurs et la langue des Cigains*, Behr Verlag, Berlin 1837
- Kymlica W. *The rights of minority cultures* Oxford University Press, Oxford 1995
- Kymlica W. *Multicultural citizenship. A liberal theory of minority rights* Oxford University Press. Oxford 1993
- Kymlica W. *Categorizing Groups, Categorizing States: Theorizing Minority Rights in a World of Deep Diversity*, Ethics and International Affairs, Vol. 23/4, pp 371-88. 2009

- Kymlicka W. *Bringing Institutions Back In: How Public Institutions Assess Identity in Identity Politics in the Public Realm: Bringing Institutions Back In*, ed. Avigail Eisenberg and Will Kymlicka UBC Press, 1-30 (co-authored with Avigail Eisenberg), 2011
- Laporta R. *La difficile scommessa* La Nuova Italia. Firenze 1974
- Levy G. *La persecuzione nazista degli zingari* Einaudi, Milano 2002
- Lin N. *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press. Cambridge 2001
- Loy G. *Rom e sinti in Italia* Ediesse Roma 2009
- Loury, G. 1977 *A dynamic theory of racial income*, in P. A. Wallace e A. Le Mund (a cura di), *Women, Minorities, and Employment discrimination*, Lexington Books, Lexington 1977

M

- Maia M. *The rights of the gypsies under English and Brazilian Law*, School of Oriental and African Studies, LMM Essay. London 1996
- Mantegazza R. *Nessuna note è infinita. Riflessioni e strategie per educare dopo Auschwitz* Franco Angeli, Milano 2012
- Mantegazza R. *I buchi neri dell'educazione. Storia, politica, teoria*. Elèuthera, Milano 2006
- Mantegazza R. *Unica rosa. Cinque saggi sul materialismo pedagogico*, Ghibli. Milano 2001
- Mantegazza R. *Manuale di pedagogia interculturale. Tracce , pratiche e politiche per l'educazione alla differenza*, Franco Angeli. Milano 2006
- Mantegazza R. *La parte del torto. Lessico essenziale di educazione alla politica* Tirrenia, Torino 2007
- Mantovani Susanna a cura di *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi* Mondadori, Milano 1998
- Malighetti, Roberto. 2007. *O quilombo de Frechal: identidade e trabalho de campo em uma comunidade brasileira de remanescentes de escravos*. Tradução Sebastião Moreira Duarte. Brasília: Senado Federal/Conselho Editorial.
- Marta C. 2005, *Relazioni interetniche: prospettive antropologiche* ed. Guida, Napoli 2005
- Marzano Marco *Etnografia e ricerca sociale* Editori Laterza, Bari 2006
- Marcu L. A cura di *Costitutiile aprobate ale Transilvaniei, 1653*, Dacia, Cluj Napoca 1997
- Margalit A., Raz J. *National Self-determination* in J. Raz *Ethics in the public domain: essay in the morality of law and politics* Clarendon Press, pp. 110 – 130. Oxford 1994
- Marradi A. *Concetti e metodo per la ricerca sociale* Giuntina, Firenze 1992
- Massa R. *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca* Franco Angeli, Milano 1996
- Massa R., Cerioli G. *Sottobanco. Le dimensioni nascoste della vita scolastica* Franco Angeli, Milano 1999
- Massa R. *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*. Edizioni Unicopoli, Milano, 1987
- Matras Y., Bakker P. e Kyuchukov H (a cura di), *The tipology and dialectology of Romani*, Benjamin, Amsterdam 1997

- Matras Y. *Romani: a linguistic introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2002
- McLaren, P. *Life in Schools. An introduction to critical pedagogy in the foundations of education*, Longman N York e Londra 1997
- McLaren, P e Kincheloe, J.L *Critical Pedagogy: Where Are We Now?* Peter Lang, N. York e Francoforte 2007
- Melo F. J. D. de *Os Ciganos Calon de Mambaí: a sobrevivência de sua língua*. 1ª. ed. Brasília: Thesaurus 176 p. Brasilia 2005
- Mello M.A.S., Veiga F.B. *Os Ciganos e as Políticas de Reconhecimento: desafios contemporâneos*. Associação Brasileira de Antropologia – ABA, disponível in: <http://www.abant.org.br/noticias.php?type=outranoticia#329> 2008
- Mello da Silva M. A.; Felipe Berocan Veiga; Patrícia Brandão Couto; Mirian Alves de Souza *Os Ciganos do Catumbi: de “andadores do Rei” e comerciantes de escravos a oficiais de justiça na cidade do Rio de Janeiro*, pag. 9 In: *Cidades, Comunidades e Territórios*, no. 18. Lisboa: CET-ISCTE, Jun/2009, pp.79-92.
- Mello M.A.S., Vogel A., Santos C.N.F. et al (1981), *Quando a Rua Vira Casa: A apropriação de espaços de uso coletivo em um centro de bairro*. 2ª. ed. rev. e atualizada. IBAM; FINEP. Rio de Janeiro 1981
- Moraes Filho, M. *Factos e Memórias: A mendicidade do Rio de Janeiro. Ladrões de rua. Quadrilhas de ciganos. Memórias do Largo do Rocio. Memórias da Rua do Ouvidor*. Paris: H. Garnier Livreiro-Editor. Rio de Janeiro 1904
- Moraes Filho M. *Os ciganos no brasil e cancionero dos ciganos* Editora Itatiaia Limitada Belo Horizonte (prima edizione)1886
- Mincu M. *L'educazione non neutrale. La pedagogia dopo la svolta comunitarista* SEI. Torino 2007
- Ministero dell'Interno Dipartimento della Pubblica Sicurezza, *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, Roma, tipografia Direzione Centrale della Polizia Criminale, 2001
- Ministero dell'Interno *Lo stato della sicurezza in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma 2003.
- Mills Wright *Situated Action and Voucabularies of Motive*, in “American Sociological Review” n. 5 pp. 904-913
- Mortari L. *Cultura della ricerca e pedagogia* Carocci, Roma 2007

N/O

- Nastasă L., Andrea V., *Minorități etnoculturale. Mărturii documentare. Țigani din România (1919-1944)* CRDE. Cluj-Napoca 2001
- Nogueira O. *Pesquisa social. Introdução às suas tecnica* Companhia Editora Nacional, São Paulo 1977
- Nigris E., Ricci A. *Bambini zingari a scuola. Una ricerca qualitativa sull'inserimento dei rom in Lombardia. Analisi e proposte*. Junior, Milano 1997
- OECD/OCSE *The Well-being of Nations. The role of human and social capital*, Paris 2001
- Okely J. *Some political consequences of theories of Gypsy ethnicity* in A. James, A. Hockley & A. Dawson, 1977
- Okley J. *The Traveller- gypsies* Cambridge University Press, Cambridge 1983

- Oliveira R. Cardoso de *O trabalho do antropólogo* 2^a ed. Brasilia: Paralelo 15. UNESP pg. 17-35 São Paulo 2000
- Orsenigo J. *Il gesto educativo come architettura* in Cappa F. (a cura di) *Foucault come educatore. Spazio, tempo, corpo e cura nei dispositivi pedagogici*. Franco Angeli, Milano 2009
- Orsenigo J. *Lo spazio paradossale. Esercizi di filosofia dell'educazione*, Unicopli. Milano 2008

P/Q

- Palidda S. *Polizia postmoderna. Etnografia del controllo sociale*. Feltrinelli, Milano 2000
- Pereira, C. da C. *Povo cigano*, Rio de Janeiro (edizione dell'autrice) Rio de Janeiro 1985
- Pereira, C. da C. *Os ciganos continuam na estrada*, Ribro-Arte. Rio de Janeiro 1989
- Pereira, C. da C. *Gli zingari in Brasile*, Lacio Drom, Ano 26, n. 6, pp.3-5. Rio de Janeiro 1990
- Pereira, C. da C. *Lendas e histórias ciganas*, Imago. Rio de Janeiro 1991
- Pereira, C. da C. *La situazione sociale degli zingari in Brasile*, Lacio Drom, Suplemento al no.1-2, pp.121-27. Roma 1992
- Perrenoud P. *Curriculum: le forme, le réel, le caché*, in J.Houssaye (dir.), *La pédagogie: une encyclopédie pour aujourd'hui*, ESF, pp. 61-76. Paris 1993
- Perrenoud P. *L'école est-elle encore le creuset de la démocratie?* Chronique sociale, Lyon 2003
- Pétonnet C. *Oserbation flottant. L'exemple d'une cimiterie parisienne* Ed. l'Homme, Paris 1982
- Pezzimenti E., Giostra A. *Forze dell'ordine e peer support* Animazione Sociale a. XXXII, nr.1 pg 60-67
- Piasere Leonardo *I rom d'Europa. Una storia moderna* Laterza, Roma – Bari 2004
- Piasere Leonardo *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom. L'ancora del Mediterraneo*. Napoli, 1999
- Piasere L. *L'etnografo imperfetto* Editori Laterza. Bari 2002
- Piasere L., Pontrandolfo S., Menchinelli F., Saletti Salza C., Sorani M., Tauber E. (Dir.), *I rom nella scuola italiana: resistenze, reinterpretazioni, successi*. Quaderni di sociologia. Vol 48 n. 36, 2005
- Pierre J. *Comparative Urban Governance: Uncovering complex casualities* in Urban affair review 25 Jan 2005
- Pistecchia A. *La minoranza Romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceaușescu* Armando Editore, Roma 2011
- Pontrandolfo S. *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, CISU, Roma 2004
- Pop I. A., Bolovan I., *History of Romania. Compendium*, Romania Cultural Institute, Center for Transylvanian Studies, Cluj Napoca 2006.

R/S

- Rawls, J. *A Theory of Justice* Cambridge: Harvard University Press. Harvard 1971
- Reyniers A. *La roue et la pierre. Contribution anthropo – historique a la connaissance de la production sociale et économique des Tsiganes*, These de doctorat, Université Paris V, 1992.

- Rice, P. & Ezzy, D. *Qualitative research methods: a health focus* Oxford University Press, Melbourne 1999
- Riva M. G. *Formazione clinica e pratiche di autoriflessione per dirigenti scolastici* ETS, Firenze 2005
- Russillo G. *Funzioni sociali e autonomia dell'educazione, Adriatica. Bari 1973*
- Savoia L. M. *La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia.* In Rivista italiana di "Dialettologia", a.XX, pp. 7-50.
- Sacco A. "La parola e il segno. Bambini zingari in viaggio tra due mondi". Belladonna, Editrice, Milano 2002.
- Saletti Salza Carlotta, "I bambini del campo nomadi. Romà bosniaci a Torino" CISU, Roma 2003
- Sandel, M. (1982), *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano
- 1994
- Santelli Beccegato L. *Integrazione scolastica e solidarietà sociale*, La Scuola. Brescia 1979
- Santelli Beccegato L. *Pedagogia sociale. Riferimenti di base* La Scuola. Brescia 2001
- Santerini M. *La scuola della cittadinanza* Laterza Bari, 2010
- Santerini M. Triani P. *Pedagogia sociale per educatori* EDUcatt, Milano 2007
- Santerini M. *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione* Laterza Bari 2001
- Santerini M. *L'educatore tra professionalità pedagogica e responsabilità sociale*, La Scuola Brescia, 1998
- Sasso R. *Applicazione del CAT a un gruppo di fanciulli zingari in Lacio Drom* nr. 1-2, 11975
- Sclavi M. *Arte di ascoltare e mondi possibili* Bruno Mondadori, Milano 2003
- Sclavi M. *A una spanna da terra* Bruno Mondadori, Milano 2005
- Sclavi M., Susskid L.E. *Confronto creativo. Dal diritto di parole al diritto di essere ascoltati* Et Al. Milano 2011
- Sennet R. *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Mondadori, Milano 2006.
- Sennet R. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, 1982 (*The Fall of Public Man*, Knopf, 1977),
- Sennet R. *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, 2004 (*Respect in a World of Inequality*, Penguin, 2003)
- Sidoti N., *Pratiche d'erranza quotidiana in una comunità di Caminanti siciliani*, Progetto OPRE ROMA: The education of Gypsy Childhood in Europe. 2002
- Sigona N., Monasta L. *Cittadinanze Imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia.* Edizioni Spartaco. Capua Vetere 2006
- Sigona N. *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi, Civezzano (TN) 2002
- Simhdal Katrin *Western Gypsies and travellers – Eastern Roma: the creation of political objects by the institution of European Union* in National and Nationalism (12) 1, 2006.
- Simoni A. *Il giurista e gli zingari: lezioni dalla common law* in Politica del diritto a. XXX nr. 4, dicembre 1999.
- Silva H. R.S. *A situação etnográfica: andar e ver.* In *Horizontes Antropológicos*, ano 15, nr.32: *Etnografias*. Porto Alegre: PPGAS/UFRGS, jul./dez. 2009 p. 171 – 188
- Neil J. Smelser *La comparazione nelle scienze sociali* Il Mulino, Bologna 1982

- Sofsky W. *L'ordine del terrore*, Laterza, Bari 2004.
- Solinas P.G. *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio* Argo, Lecce, 2005.
- Soravia G. *Rom e sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni* Pacini editore. Pisa 2010
- Spijavca Elena, *Munci și zile în Bărăgan*, Fundația Academia Civică, București, 2011.
- Sarracino V., Striano M. (a cura di) *La pedagogia sociale. Prospettive di indagine* ETS Pisa 2001
- Stewart M. *The time of the gypsies* Westview Press, Colorado 1997

T/U

- Tarozzi M. *Cittadinanza multiculturale: esperienza educativa come agire politico* La Nuova Italia. Venezia 2005
- Tarozzi M.(a) *Educazione alla cittadinanza. Comunità e diritti* Guerini e Associati, Milano 2005
- Tarrow S., Tilly C. *La politica del conflitto*. Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Tauber E. "L'altra" va a chiedere. *Sul significato del mangapen tra i Sinti Estraixaria*, Polis, EIV 3 pp. 391 - 407
- Teixeira, R. C. *Correrias de ciganos pelo território mineiro (1808-1903)*, UFMG, Dissertação de Mestrado em História (ms). Belo Horizonte 1998
- Teixeira R.C. *História dos ciganos no Brasil*, Núcleo de Estudos Ciganos 2000. Recife, NEC, E-texto 2 [www.dhnet.org.br]. Recife 1999
- Thèvenot L. *L'action au pluriel* La decouvert, Parigi 2006.
- Touraine A. *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*. Laterza Roma-Bari 1997
- Tramma S. *Pedagogia sociale* Guerini Scientifica, Milano 2010
- Trevisan Paola *Sinti in Emilia* Rapporto di ricerca del progetto di Studi sociali, Università di Firenze. Firenze 2003.
- Trevisan P. a cura di *Storie e vite di sinti nell' Emilia* ed. CISU, Roma 2005
- Trevisan P. *Etnografia di un libro: scritture, politiche e parentele in una comunità di Sinti* ed. CISU, Roma 2008

V/W/Z

- Vaccaro S. (a cura di) *L'identità negativa della pedagogia*, Mimesis, Milano 2002
- Vaz A. D., Mestre em Geografia pela UFG, tesoro di laurea *José, Tereza, Zélia... e sua Comunidade – um território cigano em Ipameri/Goias* UFG. Goiania 2003
- Veiga F.B. "Profetamento dos bichos": *visões e reminiscências de via gens em busca do sertão de Goiás*. In Jaco G., Lima R., Sena S., *O publico e o Privado*, ano 4 n.07: *Dossiê Sertão*. Fortaleza: MAPPS-UECE, jan./jun. 2006, p. 133 - 149
- Vermeersch Peter *The Power of Framing*, in: Peter Vermeersch, *The Romani Movement: Minority Politics and Ethnic Mobilization in Contemporary Central Europe*, Berghahn Books, 150-183. New York and Oxford 2006
- Vermeersch Peter (2006), *International Responses*, in: Peter Vermeersch, *The Romani Movement: Minority Politics and Ethnic Mobilization in Contemporary Central Europe*, Berghahn Books, 184-212. New York and Oxford 2006
- Vitale T. *Da sempre perseguitati? Effetti di irreversibilità della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo* in Zaprunder. *Rivista di storia della conflittualità sociale*, nr. 19, 2009, pg 46-61

- Vitale T. a cura di “*Politiche possibili*” Carocci, Milano 2009
- Vitale T., Claps E., Arrigoni P. *Regards croisés Antitsiganisme et possibilité du vivre ensemble, Rom set gadjés, en Italie Etudes Tsiganes*, nr. 35,2009 p.80-103
- Volpi C. *Il tempo libero tra mito e progetto* ERI. Roma 1977
- Wagner R., *Il caso rumeno. Rapporto di un paese in via di sviluppo*, Roma, Manifestolibri, 1991.
- Watson A. *Studies in Roman Private Law* the Hambredon Press, Londra 1991
- Weyrauch W. (a cura di) *Gypsy law* University of California Press, California 2001
- Wimmer Andrea, *The making and unmaking of ethnic boundaries: a multilevel process theory* University of California, Los Angeles 2008.
- Wittegstein L. *Pensieri diversi* Adelphi, Milano 1934
- Zamfir E., Zamfir C. *Țiganiii între ignorare și îngrijorare*, Editura alternative, București 1993

Sitografia

- Gallo D. “Caro Paolo”, le lettera di Scarpinato per i venti anni di commemorazione dell’uccisione di Paolo Borsellino: <http://video.corriere.it/caro-paolo/4e9d3f90-efc0-11e2-9090-ec9d83679667>
- <http://www.freireproject.org>
- www.errc.org
- <http://www.errc.org/article/roma-killed-attacked-in-serbia-%E2%80%93-errc-urges-full-investigation/4120>
- www.storiemigranti.org
- www.balcanicaucaso.org
- www.gypsylloresociety.org
- <http://sucardrom.blogspot.it/2012/05/rom-e-sinti-oggi-in-parlamento-il-primo.html>
- http://ec.europa.eu/italia/documents/attualita/aff_sociali/roma_italy_strategy_it.pdf
- http://www.agentiaimpreuna.ro/files/publicatii/10-RAPORT_tipar-p-ro.pdf
- <http://portal.mec.gov.br>
- <http://www.partidaromilor.ro/>

Allegati

- Elenco delle domande proposte per le interviste
- Scheda dei gruppi rom incontrati durante la mappatura in Italia
- Scheda dei gruppi rom incontrati durante la mappatura in Romania
- Scheda dei gruppi rom incontrati durante la mappatura in Brasile
- Albero genealogico del campo sinti considerato

DOMANDE PROPOSTE NELLE INTERVISTE

1) SCUOLA

a) ISPETTORATO SCOLASTICO – Ufficio minoranze rom.

1. Quale è il mandato istituzionale del suo ufficio?
2. Può spiegarmi quali sono le politiche particolari adottate per favorire la scolarizzazione dei rom?
3. Quali sono i problemi principali con i quali vi confrontate nella scolarizzazione dei bambini rom?
 - Rispetto alle scuole
 - Rispetto al gruppo rom (vedi condizioni socio-economiche, tradizioni etc...)
4. Come operate sul territorio? Quale legame ha con le singole comunità e con le famiglie?
5. Esiste un coordinamento, delle linee nazionali circa la scolarizzazione delle minoranze rom?
6. Quali sono gli elementi imprescindibili all'interno di una data realtà affinché si possa perseguire un buon livello di scolarizzazione dei minori rom?
7. Secondo lei, l'istituzione scolastica, come dovrebbe lavorare / interfacciarsi con i gruppi rom? Con l'autorità riconosciuta, laddove questa esista?
8. Ha visto dei cambiamenti all'interno delle comunità rom, con l'aumentare del livello di scolarizzazione dei minori? Se sì, quali? Come sono percepiti all'interno della comunità (specie se tradizionale)?

b) PRESIDI ED INSEGNANTI

1. Potrebbe descrivere il villaggio/quartiere in cui si trova la scuola? Quali sono gli elementi che lo caratterizzano?
2. La presenza del gruppo rom nel territorio come è percepita secondo lei?
3. Anche nella vostra scuola è previsto l'insegnamento del Romanes? Se sì, chi se ne occupa?
4. Se no è per assenza di minori rom o per altri motivi (magari finanziari)?
5. Quali obiettivi si prefigge tale azione?
6. Ci sono altre iniziative che la scuola adotta per favorire la scolarizzazione dei minori rom?
7. Secondo lei quali sono le maggiori difficoltà che incontrate, come scuola, nella scolarizzazione dei minori rom?
8. Quali punti di forza ha sperimentato nel suo lavoro con i minori rom e le loro famiglie?
9. Come potrebbero essere superate?
10. Può descrivere i rapporti con le famiglie?
11. Chi dei genitori si occupa principalmente di seguire la scolarizzazione dei figli?
12. Avete contatti con le singole famiglie o anche con i referenti delle comunità (laddove esistono)?
13. Negli anni avete osservato trasformazioni nella scolarizzazione?
14. In ogni caso, questo ha secondo voi comportato un cambiamento all'interno della comunità stessa? Se sì di che tipo?
15. Secondo lei quali sono i bisogni principali della comunità rom?

FORZE DELL'ORDINE

1. Lavora in questo villaggio/quartiere da molto tempo?
2. Quale è il suo mandato, precisamente? (poliziotto di quartiere)?
3. Potrebbe descrivere il villaggio/quartiere in cui lavora? Quali sono gli elementi che lo caratterizzano?
4. La presenza del gruppo rom nel territorio come è percepita secondo lei? Che rapporti ci sono tra i rom e i non rom?
5. Può descrivermi il gruppo rom?
6. Le capita spesso di averne a che fare? In che occasioni?
7. Quando ci sono delle questioni da affrontare come vi comportate solitamente? E' sempre stato così?
8. Vi sono molti reati / discussioni nella comunità? E tra i rom e i gagè?
9. Quali sono i motivi, secondo lei?
10. Cosa si potrebbe fare per migliorare la situazione?
11. Avete delle figure di riferimento? Se sì, chi e perché loro?
12. Secondo lei quali sono i punti di forza del rapporto che avete con il gruppo rom? (come polizia)
13. E le difficoltà ancora non risolte? Come potrebbero essere superate?
14. Secondo lei quali sono i bisogni principali del gruppo rom?

PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI

SERVIZI SOCIALI/ UFFICIO TECNICO/ REFERENTI POLITICI

1. Lavora in questo villaggio/quartiere da molto tempo?
2. Quale è il suo mandato, precisamente? (poliziotto di quartiere)?
3. Potrebbe descrivere il villaggio/quartiere in cui lavora? Quali sono gli elementi che lo caratterizzano?
4. Può descrivermi il gruppo rom?
5. La presenza di comunità rom nel territorio come è percepita secondo lei? Che rapporti ci sono tra i rom e i non rom?
6. In che modo il suo ufficio ha a che fare con i rom?
7. Si rivolgono spesso a lei?
8. Quali sono le richieste maggiori? E chi le porta (donne, uomini)?
9. Da quando lavorate qui, vi sembra che ci siano stati dei cambiamenti nella comunità?
10. Se sì, attribuibili a che cosa?
11. Avete dei riferimenti particolari all'interno della comunità? Se sì, chi e perché?
12. Secondo lei quali sono i bisogni principali della comunità rom?

LEADER ROM

- 1) Potrebbe dirmi da quanto tempo è (*leader*) qui?
- 2) Quante persone ci sono nella sua comunità? E quante famiglie?
- 3) La sua comunità è sempre stata così? Come è cambiata?
- 4) Quale è il suo ruolo qui? Di cosa si deve occupare?
- 5) Può farmi degli esempi concreti di situazioni in cui le persone si rivolgono a lei?

- 6) Quando, per esempio, ci sono problemi ed interviene la polizia, come procedete? O con il Comune? (in quali situazioni vi coinvolgono?)
- 7) Quando il comune o la polizia deve prendere una decisione sul (nome del luogo), venite chiamato e coinvolto? Chiedono il vostro parere?
- 8) Come viene comunicato al resto della comunità cosa è stato deciso? Ci sono riunioni o cose simili?
- 9) Qui avete la Judecata? Come funziona e chi ne fa parte?
- 10) Su cosa interviene la judecata e su cosa invece non può fare nulla?
- 11) Come reputate i rapporti tra rom e gagè qui a (nome del luog